

1 gennaio

Anzitutto voglio dirvi che non finirò mai di ringraziarvi, perché non solo mi mandate gli auguri, che ricambio con tanta gioia, ma mi sostenete e mi incoraggiate con l'affetto e la preghiera. Auguro a tutti una sola cosa: di vivere il 2023 secondo la volontà del Signore.

Vorrei cercare di rispondere, almeno in parte, a quanto mi avete comunicato in seguito al mio pensiero di giovedì scorso sull'invidia.

Vi presento alcune idee di fondo (sono domande, più che altro).

Cosa cerco nella mia vita? Cosa davvero desidero? Mi limito a guardare gli altri (direbbe papa Francesco: vivo la mia esistenza guardando gli altri dal balcone) o cerco di impegnarmi in prima persona?

Gli altri che cosa sono rispetto a me: concorrenti, rivali (reali o virtuali) o amici, figli amati dal Signore e quindi miei fratelli in Gesù, membra di un solo corpo?

Se io dovessi invidiare qualcuno, forse invidierei sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino, Wojtyła, Ratzinger, Ravasi, ma, invece di invidiarli, mi chiedo: ma queste persone hanno studiato e pregato. Io non posso studiare e pregare? Wojtyła è diventato santo, io penso che Ratzinger sarà proclamato santo e dottore della Chiesa, ma perché, io non posso mirare alla santità?

La loro santità, la loro cultura per me sono un danno o un vantaggio? Lo stomaco si lamenta se l'intestino o il fegato funzionano bene? Io ho capito che siamo Chiesa, cioè un solo corpo? Anche a livello sociale, se la Meloni o il Mattarella o Stefano Bonaccini o Vincenzo De Luca lavorano bene, a me arrivano danni?

Soprattutto, il livello della mia vita dipende dal livello dei miei desideri. Se invidio Ronaldo che va in Arabia e guadagnerà circa 20 milioni di euro al mese, sono un poveretto, un fallito, a prescindere dalla questione Ronaldo. Se invidio un tizio che ha dei bei capelli o una bella automobile o è alto e snello, e, invece, io sono calvo, basso e grasso e quasi zoppo (ho fatto davvero un bell'autoritratto!) e con un'automobile che va verso l'... adolescenza, forse non ho capito niente su chi è l'uomo e da cosa dipendono il valore e la felicità dell'uomo. Cioè mi manca semplicemente la sapienza, che è l'unico grande tesoro.

Siccome stamattina non ho potuto porre domande ai bambini del catechismo (avevano altri impegni!), mi diverto a porle a voi, ma vi avviso che sono piuttosto difficili.

1. I santi ci potrebbero invidiare una cosa, l'unica cosa che noi abbiamo e loro no. Qual è?
2. Se in Paradiso ci saranno "livelli" diversi di santità (io ne sono sicuro), io proverò invidia nel vedere che qualcuno in Paradiso sta "più in alto di me", è

più santo di me, magari il parroco vicino (o la suocera o il professore De Maio che mi ha bocciato varie volte)?

2 gennaio

Anzitutto ancora grazie per le tante risposte che ho ricevuto. Mi interessa precisare che sono argomenti a dir poco “misteriosi”: cosa avverrà in Paradiso? Il rapporto tra noi e i santi? L’invidia addirittura in paradiso... Vi prego di non dimenticare che la mia prospettiva è irrimediabilmente segnata da una forte impostazione “etica”.

Significa che a me interessa poco se i santi ci invidiano e cosa (è ovvio che in Paradiso non è ammesso un vizio capitale). A me interessa che riflettiamo sull’immenso dono che abbiamo da Dio, e che i santi non hanno più, ed è il tempo. I santi sono nell’eternità. Noi, invece, nel tempo. Il tempo è un’arma “pericolosa”. Pensiamo a Ez 18, 19-32 e (molto simile) 33, 10-20. Sono brani che vi invito a meditare con attenzione, umiltà e responsabilità. Possiamo perderci e salvarci anche all’ultimo istante. Certo, conta come viviamo e come usiamo il tempo giorno per giorno, ma è decisivo il momento della morte. Io penso spesso che tutta la vita sia una preparazione alla morte. Riflettiamo sulle ultime parole pronunciate da papa Benedetto, magari meditiamo su un film che forse vi ho già segnalato: “Il diavolo alle 4” (se riuscite a trovarlo; ne parlo anche nel mio Manuale). San Paolo VI morì recitando il Padre nostro.

In Paradiso non è possibile che ci sia invidia tra i santi, anzitutto perché appunto un vizio capitale non può essere in Paradiso. Resto convinto che ci sono diversi livelli di santità. Non credo che la Vergine Immacolata stia al livello del buon ladrone.

Probabilmente accadrà come se fossimo tanti bicchieri di grandezza diversa, ma tutti colmi. Se io sono un bicchiere colmo, non posso invidiare un bicchiere più grande che ha più liquido di me, ma io sono colmo e lui è colmo. Io non potrei essere pieno più di quanto sono già pieno.

Ciò che conta è che cerchiamo di progredire nel Signore. Un mezzo fondamentale è la preghiera. Subito dopo la S. Messa, la preghiera più importante è la Liturgia delle ore. Nell’ufficio delle letture di oggi ci viene donata una pagina bellissima sull’amicizia (tra Basilio e Gregorio di Nazianzo) e vi è un cenno stupendo proprio all’invidia. Infine, auguro a ciascuno di cogliere lo stretto legame tra amore e preghiera.

3 gennaio

Ritengo opportuno condividere con voi qualche altro pensiero ancora sul tema dell'invidia. È importante ribadire che tale vizio è davvero molto grave. Spesso però usiamo questo termine, "invidia", in modo non appropriato. Ecco la definizione che ne dà il Catechismo della Chiesa Cattolica (un testo frutto di una Commissione guidata dal cardinale Ratzinger; qualche volta mi assale un dubbio terribile: che qualcuno non ce l'ha o magari ce l'ha, ma non lo studia!) «L'invidia è un vizio capitale. Consiste nella tristezza che si prova davanti ai beni altrui e nel desiderio smodato di appropriarsene, sia pure indebitamente. Quando arriva a volere un grave male per il prossimo, l'invidia diventa peccato mortale» (2539).

Il pensiero di stasera è molto personale, forse un po' troppo, ma spero che vi sia utile.

Comunque io circa 49 anni fa intuì che la chiamata più grande, il dono più alto che poteva avere un essere umano, era il sacerdozio e all'improvviso pensai (ricordo ancora dov'ero quando pensai o, meglio, chiesi, anzi, mi lamentai): "Signore, se il sacerdozio è un dono così alto e bello, perché lo hai dato ad altri e non a me?". Così mi iscrissi stoltamente alla facoltà di giurisprudenza. Dopo neanche un anno fui chiamato al sacerdozio (mi stavo per iscrivere al II anno della facoltà di giurisprudenza). Grazie a questo episodio, che poi ha determinato la svolta della mia vita, ho capito che è pericolosa l' "invidia". Io la chiamo la "santa invidia". O, meglio, mi pare di aver capito che il Signore spesso ci prepara a ciò che al tempo stesso ci vuole donare e ci vuole chiedere (infatti, ogni suo dono è sempre anche un compito, una missione). Così lui mi preparava a un totale cambiamento di vita, aiutandomi a coltivare desideri grandi (ben diversi dall'invidia). Ecco cosa conta (l'ho capito meglio 50 anni dopo): ascoltare il Signore, vedere cosa ci suggerisce nel profondo del cuore e seguire con umile coraggio i pensieri nobili e alti che ci arrivano, sapendoli distinguere da oscurità e tentazioni (in questo consiste il discernimento ignaziano).

Mi rendo conto che vi ho comunicato in poche parole un'esperienza forte (per me fu sconvolgente). Quindi, se qualcuno ha bisogno di chiarimenti, ...ci sono. Stavolta potrete fare voi domande a me. Preciso che non ho avuto né estasi né visioni mistiche. Non sono ...né s. Teresa d'Avila né santa Bernardetta! È la povera esperienza di preghiera di un povero studente prima liceale e poi universitario.

4 gennaio

Stasera vorrei riflettere sul rapporto tra invidia e croce e forse domani sul legame tra invidia e misericordia (ve lo dico in anticipo... così vi preparate!).

Possiamo rischiare di invidiare le persone che ci sembrano più felici di noi, che portano una croce più leggera della nostra. Spero che abbiate studiato un autore del '700, Metastasio, il quale scrisse: «Se a ciascun l'interno affanno si leggesse in fronte scritto quanti mai, che invidia fanno ci farebbero pietà!». Ricordo spesso questa frase quando, grazie al mio ministero, conosco persone, passando dalla superficialità alla profondità.

Alcuni decenni fa ascoltai questa riflessione: “L'uomo è fatto per la gioia e, quindi, fugge istintivamente la croce e scansa anche le persone che soffrono. Il risultato è che spesso guardiamo da lontano chi soffre, ma così la croce sembra piccola; invece, se proviamo ad avvicinarci (appunto passando dallo sguardo superficiale, distaccato a un'attenzione più seria) ci accorgiamo che la loro croce è grande forse quanto la nostra o forse ancora di più”. A parte il discorso “ottico”, io credo che la tentazione di fondo sia l'egoismo, il chiudersi in noi stessi. Se la parrocchia, se la società somigliassero di più a una vera comunità, ci aiuteremmo reciprocamente a portare la croce, invece di perdere tempo ed energia a misurare la croce nostra e degli altri.

5 gennaio

Ho pensato di rinviare la riflessione sul rapporto tra invidia e misericordia, in quanto desidero tornare sull'argomento di ieri. Quando parliamo della croce, dobbiamo fare diverse precisazioni. La prima la farò ora, l'altra in seguito.

Anzitutto la differenza tra croce e Crocifisso. Io posso togliere la croce dal cristianesimo. Mi riferisco a una certa religiosità tutta sorrisi, chitarre, canti, una pastorale in cui non si trattano mai temi complessi, dolorosi, impegnativi né a livello dogmatico né a livello etico per evitare di far soffrire le persone, per non farle scoraggiare, in definitiva perché siamo schiavi dell'audience. Un mio carissimo amico sacerdote mi disse che io amo la teologia “a mettere” (appunto esigente, rigorosa), lui invece la teologia “a levare” (ricca di sorrisi, gioia e incoraggiamento);

in fondo, il Vangelo è “buona notizia”). In un certo senso, la mia era la teologia “negativa”, la sua quella “positiva”. Potremmo dire con altri termini: la “teologia della giustizia” da un lato e dall’altro la “teologia della misericordia”, o, ancora, privilegiare la verità o la carità. Io non sono per l’aut aut, ma - quando è possibile - l’et et. Insomma sia la giustizia sia la misericordia, sia la verità sia la carità. È terribile quando rinunciamo a uno di questi cardini. Gesù ci ha detto chiaramente che ci ama, ma ci ha anche esortato a prendere la croce, a convertirci e a seguirlo.

Un arcivescovo in mia presenza criticò duramente quei sacerdoti che feriscono le delicate orecchie delle persone quando nelle omelie trattano il tema dell’aborto (per lo stesso motivo è difficile oggi sentir parlare nella nostra pastorale di temi come l’omosessualità, la contraccezione e la fecondazione artificiale),

Io resto del parere che, una volta tolta la croce dal cristianesimo, mi troverò senza il Crocifisso nella mia vita e nelle mie difficoltà. Volendo usare un gioco di parole, se desidero un Cristo senza croce, poi mi troverò una croce senza Cristo.

Quindi, se voglio trattare il tema del rapporto tra croce e invidia, io ritengo fondamentale affrontare il tema della sofferenza e della croce in compagnia di Gesù! Su questo continuerò a parlare in seguito.

6 gennaio

Sospendo un attimo la riflessione sull’invidia e sulla sofferenza per darvi uno spunto di verifica a partire dal Vangelo della festa di oggi (Mt 2, 1-12). Come già altre volte sono aiutato da Fabio Rosini. Non è facile riflettere sul senso dei tre doni dei Magi.

«L’avventura dei Magi culmina nell’adorazione del Re indicato dalla stella e dalle profezie; dopo l’adorazione questi uomini fanno un gesto molto profondo: “Aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra”. La loro reazione davanti a Gesù Bambino è un po’ come il parametro di un vero incontro con Cristo. Vediamo di capire meglio.

“Aprire lo scrigno” è quel che si fa quando si ha il cuore toccato, e lo scrigno è il proprio tesoro, quel che si ha a cuore, e lo stesso Vangelo secondo Matteo dice che “l’uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone» (12, 35). Quel che l’uomo tesaurizza nel suo cuore è il contenuto dei regali dei Magi.

Nel cuore dell’uomo c’è l’oro. Spesso l’uomo perde se stesso appresso alla ricchezza, e per denaro si fa tutto il male del mondo. Famiglie spaccate, generazioni, sofferenti, nazioni oppresse a causa della sete della ricchezza. L’oro è l’idolatria fondamentale, è il materiale del vitello dell’Esodo. Questi sapienti hanno capito che c’è qualcuno che vale più del loro oro; possono liberarsene, possono donarlo. L’amore di Cristo porterà tanti uomini e donne a disobbedire all’assolutizzazione del denaro. Francesco d’Assisi aprirà il suo scrigno e darà il suo oro, come tantissimi altri.

Nel cuore dell’uomo c’è anche la trappola dell’incenso, che rappresenta l’onore, la gloria, il successo, la fama. Il profumo, l’aura che ci portiamo, quel che gli altri percepiscono di noi. Una vita passata alla mercé dell’opinione altrui, una sete di successo che rende meschini, invidiosi e maldicenti. La propria immagine come il tiranno delle proprie giornate. Vivere per il proprio onore, e odiare per una vita intera per rivendicare una gloria da quattro soldi. Chi incontra Cristo si libera di questa schiavitù, la può consegnare a Lui.

Ma il dono più oscuro sembra essere la mirra. Si tratta di una resina aromatica usata per la sepoltura: in Gv 19,39 Nicodemo la offre per il corpo di Gesù. Che dono è? Posso donare il mio oro al Signore, ossia la mia ricchezza, e così il mio incenso che è la mia immagine, il mio profumo. Ma la mirra è quel che serve per la mia sepoltura: è il profumo del mio funerale, è la mia tomba che dovrà essere bella. Da che abbiamo vestigia umane troviamo tombe; si parte per l’Egitto per vedere le Piramidi che sono tombe, e il mondo antico era centrato sui monumenti funebri; lo stesso “Altare della Patria” è una tomba... un tempo c’erano degli anziani che morivano di fame ma qualcuno trovava nascosto il denaro per un funerale in pompa magna.

La mia mirra mi farà far bella figura pure da defunto. È la mia memoria, sono i miei progetti per essere eterno, per esorcizzare la morte. È tutto quel che pianifico per negare che sono un soffio, che sono fragile. Il Salmo 116 dice: “Agli occhi del Signore e preziosa la morte dei suoi fedeli”. Si vede se uno ha trovato Cristo come i Magi, perché non è più schiavo del denaro, del successo e dei suoi progetti. Può disprezzare denaro e fama e può morire. Chiunque sa amare fa questo (FABIO ROSINI, Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell’anno liturgico A, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 44-46).

Vi esorto a riflettere su cos'è lo scrigno in cui erano i doni e su che cosa significa davvero "offrire" al Signore. Auguro a me e a voi di raggiungere sempre meglio la vera libertà.

7 gennaio

Stasera vi spedisco la seconda precisazione sulla sofferenza (ho iniziato a parlarvene mercoledì scorso) ed è più delicata della precedente. Quando parliamo di croce, non possiamo non parlare del male. Ma cos'è il male? Davvero occorrono immensi trattati su questo argomento (per esempio, c'è il tema davvero complesso e delicato del male minore. Io davanti a due mali, posso scegliere il male minore per evitare un male maggiore? Pensiamo alle bugie a fin di bene o alla contraccezione per evitare l'aborto). Mi limito a segnalarvi la differenza tra male fisico e male morale. Il male fisico è la malattia, i problemi economici e, in un certo senso, il dolore che le persone ci possono arrecare (siamo molto vicini anche al male in senso psicologico). In realtà, l'unico vero male è il peccato (se mi rendo conto di ciò, mi è più facile perdonare; il male che mi fanno gli altri... non è un vero male, se l'unico vero male è il peccato che io commetto. Chissà quante volte ho sentito – con immensa sofferenza! - la fatidica frase: "non sono io che faccio il peccato. Gli altri me lo fanno fare!"). Ovviamente questo discorso è accettabile solo all'interno di un discorso di fede. Senza la fede, senza un profondo e autentico rapporto con Gesù, non è possibile parlare di peccato, che – ci tengo a ribadirlo - è l'unico vero male. C'è un legame certo tra secolarismo, relativismo, soggettivismo e perdita del senso del peccato.

Questo di stasera è un argomento molto complesso, che potrà coinvolgere molti di voi. Perciò preferisco per ora fermarmi qui. Appena potrò, forse lunedì, continuerò la riflessione sul male.

8 gennaio

Rinvio a domani l'approfondimento sul tema del male. Stasera di nuovo chiedo aiuto a don Fabio Rosini per il commento al Vangelo di questa domenica. Egli si sofferma sulla frase con cui Gesù ribatte a Giovanni che resiste alla sua richiesta di ricevere il battesimo.

«Alle resistenze di un Battista riluttante, Cristo risponde dicendo: “Conviene che adempiamo ogni giustizia”. Per l'appunto che l'inferiore battezzò il superiore sembra una cosa fuori squadra; cosa intende il Signore per “adempimento di ogni giustizia”? Non è la giustizia del diritto romano, non è il “cuique suum” rappresentato con la bilancia ossia l'equità, la distribuzione secondo il diritto.

È la giustizia di Dio, che nelle Scritture è il compimento della Sua Parola, la realizzazione dei Suoi disegni. Nella nostra mentalità un uomo è giusto quando si comporta secondo le regole, mentre nella Bibbia è giusto l'uomo che crede alla fedeltà di Dio, che si abbandona ai suoi disegni e confida nelle promesse che Dio gli ha fatto.

La ferita che la fede d'Israele porta in sé è la constatazione di non aver dato mai credito fino in fondo al suo Dio, di non essersi mai fidati del tutto, di restare sempre un po' incapaci di abbandonarsi.

Mosè non entrerà nella terra promessa, Davide non potrà costruire il tempio perché hanno fatto i loro errori, si son persi qualche pezzo, non arrivano del tutto alla mèta. La giustizia non l'ha mai adempiuta nessuno. Pietro, negli Atti, parlerà della volontà di Dio come di “un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare” (At 15,10).

Come si “adempie ogni giustizia”? Perché questo non è stato possibile fino a quel giorno? Il fatto che finalmente consente questo adempimento qual è?

Gesù viene battezzato, vede lo Spirito discendere su di lui e ode la voce del Padre dal cielo che dice: “Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento”.

È questa la giustizia? Pensiamoci: il peccato entra nel mondo perché l'uomo non crede che Dio sia suo Padre, dubita del Suo amore, e da quel momento sta sulla difensiva e vive in tensione.

Il cuore dell'uomo, abituato a questa diffidenza, vive, come dice Papa Francesco, in stato di “orfanza”. Ragioniamo, operiamo, optiamo come chi non ha altri che se stesso su cui far affidamento; tutto è sulle nostre spalle, non c'è Provvidenza, solo il nostro sudore e le nostre qualità. I nostri limiti ci spaventano e i nostri errori ci opprimono. Perché viviamo da orfani, da “nati per caso” o per errore. Dobbiamo giustificare il nostro diritto a esistere conseguendo meriti, successi, preoccupati della nostra immagine e paludati sotto strategie di autodifesa che diventano le nostre gabbie.

Ecco che compare una nuova esistenza, e non è quella di chi è più furbo ancora, più forte ancora, più bello ancora, più ricco o altro. È la vita di un Figlio che conosce il Padre, che si porta dentro il Suo “compiacimento”, ossia sa che il Padre è contento che Lui ci sia.



Cristo non ci porterà qualità o ricchezze o assicurazioni o strategie, ma ci farà conoscere il Padre, e smetteremo di chiedere “scusa” di esistere. Perché anche in noi sarà posto il suo compiacimento: Lo Spirito Santo ci insegnerà che Dio è nostro Padre e ci potremo fidare di Lui. Questo ci farà giusti, questa fiducia ci salverà» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 50-52).

Dinanzi a queste riflessioni ognuno deve interrogarsi su come intende la giustizia, se è un rigido legalismo o se è il risultato dell'incontro con la misericordia del Signore.

Vi invito a meditare sul libro di Giona, sulla figura del figlio maggiore in Lc 15, sulla parabola degli operai mandati nella vigna nelle diverse ore (Mt 20, 1-16), sull'incontro a Betania con Marta e Maria.

Addirittura torniamo sul tema dell'invidia. Gli operai della prima ora sono invidiosi verso la bontà del padrone della vigna, la stessa invidia che prova il figlio maggiore, allo stesso modo di Giona che non accetta la misericordia di Dio verso i niniviti. Hanno tutti un'idea di giustizia diversissima dalla giustizia di Dio. Quella di Dio è una giustizia che mira a renderci giusti, a trasformarci da peccatori in giusti. San Paolo ha scritto il suo capolavoro, la lettera ai Romani, proprio su questo Tema

La certezza di essere avvolti dalla Provvidenza ci dona la grazia di vincere i sentimenti legati a queste due espressioni, su cui è bene meditare:

“Chiedere scusa di esistere”, “nati per caso”.

In fin dei conti l'errore di Marta a Betania forse consiste nel fatto che lei si dà tanto da fare, pensando così quasi di meritare l'amore di Gesù. Non aveva capito che Gesù viene per donarsi in modo talmente gratuito. A noi chiede solo fiducia, docilità ascolto, non ansia e neanche attivismo.

9 gennaio

Dopo la pausa dedicata al Battesimo di Gesù, torno a trattare il tema del male e della sofferenza. Per chiarire bene la differenza tra male fisico e male morale, dobbiamo pensare al... bene. Di una cosa sono assolutamente sicuro: dell'amore immenso di Gesù per sua Madre. Ebbene, Gesù ha liberato in modo totale sua Madre dal male

morale (Immacolata), ma non mi pare che l'abbia esentata dal male a livello fisico o psicologico. Sono certo che nessuno – a parte Gesù - ha mai sofferto come la Vergine Maria. A questo punto per me è ... tutto chiaro anche nel buio della sofferenza. Io dalla mia vita non potrò mai eliminare la sofferenza. Non sono libero rispetto alla sofferenza che c'è e ci sarà sempre. Sono libero, però nel modo di reagire davanti alla sofferenza. Molti davanti a un problema vero (appunto sofferenza, malattia, solitudine, amarezza, ingratitudine) trovano soluzioni sbagliate (le varie dipendenze o semplicemente il chiudersi in se stessi, il lasciarsi andare, la disperazione, lo scoraggiamento, l'invidia). Invece, davanti alla sofferenza posso fare come Maria: crescere nella fede, offrire tutto a Dio, pregare, amare, unione totale col Signore, nella certezza che la sofferenza non è mai piacevole, però può essere davvero feconda. Penso all'eutanasia: il 9 dicembre scorso ho avuto un piccolo scontro con un mio collega relatore sul tema dell'eutanasia. Il tizio, in qualche modo, mi accusava e affermava: "non abbiamo il dovere di soffrire". Tutti sappiamo, almeno spero, che la Chiesa non ha vietato l'uso di analgesici, anche molto potenti. Però sono assolutamente certo che un cristianesimo mondano, liquido, inconsistente, oggi molto diffuso, non ha alcuna luce dinanzi alla sofferenza, al male, alla croce.

Domani spero di effettuare alcune precisazioni sul tema del male minore. Ora mi limito a ricordare che, rispetto al male fisico, il male morale è più grave, anzi è l'unico vero male, perché compromette il bene superiore, quello spirituale, il rapporto con Dio. Se devo scegliere tra peccato mortale e peccato veniale, è ovvio che non potrò mai essere in una situazione in cui devo necessariamente peccare. Il Signore non devo mai offenderlo né in modo lieve né in modo grave. Devo lasciarmi illuminare dalla sua luce e sostenere dalla sua forza.

Sulla sofferenza vi segnalo *Col* 1, 24 e *Rm* 8, 18. Riguardo alla certezza che nessuno può obbligarci al peccato e quindi a separarci da Gesù, vi invito a meditare *Rm* 8, 35-39. Di proposito non vi riporto integralmente queste citazioni perché chi vuol effettuare un minimo di cammino cristiano deve avere continuamente in mano la Bibbia. Qualcuno ha affermato: "Ignorare le Sacre Scritture significa ignorare Cristo". Spero che sappiate chi è.

Non ho risposto subito a tutte le domande che mi avete inviato, anche perché spero di riuscire a rispondere un po' alla volta anzitutto attraverso questi pensieri serali. In caso di mie omissioni, vi prego di riproporre i quesiti.

10 gennaio

Mi scuso in anticipo, ma stasera tratterò tematiche assai complesse.

Ritengo opportuno ribadire alcuni principi sul tema del male minore.

Io posso scegliere il male minore, quando si tratta di mali di ordine fisico. Per esempio, mi accorgo all'improvviso che sono guasti i freni della mia automobile e mi vedo costretto a scegliere se investire tre cani o un gatto. È ovvio che, qualsiasi scelta io compia, non commetto peccato. Se penso che uccidere un gatto sia male minore, non commetto peccato; si tratta di male fisico: i freni erano guasti.

Se il chirurgo deve procedere all'amputazione di un arto in cancrena o all'asportazione di uno stomaco affetto da cancro, è certamente un male, ma si tratta di male minore (di ordine fisico) in vista del bene dell'intero organismo.

Se, invece, si tratta di male morale, io non devo commettere alcun peccato. Prima di fare alcuni esempi, ci tengo a sottolineare che si tratta di temi etici molto complessi e delicati. Se non abbiamo le idee chiare sui fondamenti della morale e non abbiamo capito che la morale dipende dalla visione di uomo e non abbiamo una visione di uomo radicata in Gesù, i temi specifici della morale non saranno affrontati in modo adeguato. A tale proposito ci tengo a fare due precisazioni.

Prima precisazione. Io ho dedicato il mio Manuale ai fondamenti della morale e non alla bioetica e neanche alla morale matrimoniale (che pure amo molto) perché sono certo del primato della teologia morale fondamentale. Se ho idee confuse su coscienza, legge, libertà e peccato (appunto i fondamenti della morale) inevitabilmente sarò al buio su tutte le questioni etiche (perciò oggi c'è tanta confusione su temi come divorzio, contraccezione, sterilizzazione, omosessualità, fecondazione artificiale ed eutanasia).

Seconda precisazione. Ovviamente sono contento se mi segnalate persone a cui posso spedire questi pensieri serali. Ritengo che anche questa sia una forma di apostolato. Ho invece forti perplessità se voi, peraltro con ottima intenzione, passate questi pensieri ad altre persone di vostra iniziativa. In tal caso, c'è il rischio che i pensieri stessi arrivino a persone, ma senza che costoro sappiano chi sia l'autore delle riflessioni che giungono loro. La conseguenza potrebbe essere che, se hanno dei dubbi, non sanno a chi rivolgersi (mentre io spesso dico che è bene rivolgersi a me per qualsiasi punto non chiaro. Non mi stancherò mai di ribadire che è bene studiare il mio manuale, che aiuta a impostare i vari problemi etici) e soprattutto correranno il rischio di intendere questi pensieri alla stregua di tante altre idee che circolano su internet, mentre la caratteristica dei miei pensieri serali è che sono scritti da una persona che studia tale materia da quasi 40 anni e soprattutto si rifa' non a qualche opinione teologica, ma alla Sacra Scrittura, alla Santa Tradizione e al Magistero della Chiesa di duemila anni. Penso che siano aspetti rilevanti, tenendo presente la confusione che attualmente purtroppo circola anche in ambiente ecclesiali. Io temo

che, se su certi temi etici ci rivolgiamo a dieci sacerdoti, potremo avere dieci pareri diversi.

Ora ecco alcuni esempi.

Sono magistrato e sto per condannare un mafioso. Ricevo un avvertimento: “Se condanni questa persona, uccidiamo tua moglie e i tuoi figli”. Io non posso commettere il male (assolvere un reo) per salvare la vita di qualcuno. Si potrebbe obiettare: “Ma uccidono i tuoi parenti”. In realtà, il peccato lo commette chi uccide, non io. Ovviamente io posso dimettermi dall’incarico o far trasferire i miei congiunti in una località segreta. Non mi sembra molto corretto intascare un lauto stipendio e pronunciare sentenze secondo le decisioni della mafia. Mi pare che don Abbondio non fu elogiato dal cardinale Borromeo.

Mi minacciano: se tu non rinneghi la tua fede, uccidiamo i cattolici che abbiamo arrestato. La risposta dev’essere identica. Io non devo fare il male (rinnegare la fede). Se poi uccidono i miei fratelli nella fede, il peccato lo commette chi uccide i miei amici. È il tema affrontato dal film “Silence” di Martin Scorsese.

Domani farò altri esempi. Vi dico fin da ora che, in stretta connessione con ciò che sto trattando, c’è una piccola domanda: “il fine giustifica i mezzi”? Inoltre, occorre capire se, nel valutare un’azione, è sufficiente tener conto dell’intenzione soggettiva (cioè, se ho una buona intenzione, la mia azione è senz’altro buona?) o devo tener conto anche di altri elementi?

11 gennaio

Stasera desidero fare anzitutto una considerazione su una caratteristica, che mi sembra importante, del nostro cammino e del mio modo di intendere la fede.

È importante un rapporto stretto tra le due dimensioni: quella morale e spirituale (ne parlo nel §35 del I capitolo del Manuale), non l’una senza l’altra. Del resto, così stiamo facendo in questi pensieri serali. Spesso alterniamo preghiere, riflessioni spirituali, ma anche catechesi e riflessioni teologiche, talora alquanto dense, forse molto difficili. Io ho molte riserve verso una certa spiritualità oggi molto diffusa soprattutto presso la gente “semplice” (uso l’aggettivo “semplice” senza alcun disprezzo, ma solo con tanta preoccupazione. Tale spiritualità è caratterizzata per lo più da tanta preghiera, ma da poca catechesi, poca conoscenza della Bibbia e del Magistero della Chiesa e, quindi, è normalmente priva di precisi criteri morali).

Voglio anche precisare che, quando parlo della legge, mi riferisco alla legge morale (in tale ambito bisogna distinguere la Legge Eterna, la legge naturale e la Legge Nuova; inoltre occorre considerare i rapporti con il diritto. Di questo parlo nel cap. VIII del manuale).

Ho fatto e farò varie considerazioni su casi morali specifici e complessi (quello del magistrato, quello della possibilità del martirio). Qualcuno potrebbe obiettare che non occorre sottolizzare tanto, in quanto è sufficiente amare. È evidente che questo è il tema della coscienza (cap. IX del manuale) e del discernimento. È vero che sant'Agostino ha detto "Ama e fa' ciò che vuoi", ma non dimentichiamo che Gesù ha collegato l'amore all'osservanza dei comandamenti (come altre volte, mi limito a segnalarvi alcuni passi biblici nella certezza che ognuno ha in mano con costanza la Bibbia). Pensiamo a Gv 14, 15. 21; e poi a Gv 15, 10.

Non dimentichiamo che, quando Gesù incontra l'uomo ricco, è vero che lo esorta alla perfezione, al dono totale, alla sequela, alla carità, al distacco da beni, ma prima ha notato che quella persona osservava tutto il decalogo (cfr. Mc 10, 17-22). Detto in parole semplici, non è possibile pensare di amare il Signore, se continuo a offenderlo col peccato, non mi pento, non gli chiedo perdono e non mi converto.

Ora vi presento alcuni casi morali specifici riguardanti il tema del male minore, relativamente a separazione e divorzio e domani tornerò su "il fine giustifica i mezzi".

La separazione coniugale può essere vista come male minore, ma per casi estremi. Penso che sappiate cosa dice il C. 1153§ 1 del Codice di diritto canonico.

«Se uno dei coniugi compromette gravemente il bene sia spirituale sia corporale dell'altro o della prole, oppure rende altrimenti troppo dura la vita comune, dà all'altro una causa legittima per separarsi, per decreto dell'Ordinario del luogo e anche per decisione propria, se vi è pericolo nell'attesa».

Insomma quella della separazione non è una decisione che possa esser presa con superficialità. Equivale a un sacerdote che smette di celebrare la s. Messa e di confessare. Una moglie, che allontana il marito, come minimo lo espone all'adulterio (possibile obiezione: "Ma lui mi ha già tradito". Mia risposta: "Se lui ti ha tradito, il

peccato è suo, ma tu lo ami? Lo aiuti a riprendere un cammino serio? Fai il tuo dovere di moglie? Lo guardi come lo guarda il Signore?”)

Vi espongo un altro caso.

Io sono stato abbandonato da mia moglie e non avevamo figli. Ora sto con un'altra donna (con o senza divorzio e successivo matrimonio civile) e con questa donna ho avuto dei figli. Parlo con un sacerdote, che mi dice che sto commettendo adulterio. Ribatto che il mio primo matrimonio è finito da tempo, che non posso tornare dalla prima moglie, che non mi vuole, e che ho dei doveri verso i figli nati dalla seconda unione. Sembra che scelgo il male minore, stando con la seconda moglie. Occorre chiarire che l'unica moglie è la prima, se si tratta di sacramento del matrimonio. Se comprensibilmente sento l'obbligo di restare con l'altra donna, che non è la seconda moglie, ma è solo la mia convivente, posso restare con lei per educare i figli, ma è peccato mortale avere rapporti con lei. Non dimentichiamo che per un cattolico si è marito e moglie solo col sacramento del matrimonio; il dramma della Chiesa oggi è che molti suoi membri non hanno più le idee chiare sul rapporto inscindibile tra sessualità e matrimonio: è lecito avere rapporti solo con una persona con cui c'è il legame del matrimonio sacramento. Chiarito questo, il tema dei divorziati risposati è risolto con grande semplicità e onestà. La Chiesa non potrà mai ammettere la liceità dei rapporti sessuali al di fuori del sacramento del matrimonio.

12 gennaio

Vi preavviso che il pensiero di stasera è molto lungo, molto autobiografico e contiene molti aspetti “pastorali”, a tratti forse è anche un po' divertente.

San Giovanni Paolo II ha detto che il rapporto educativo tra genitori e figli è reciproco (cfr. *Familiaris consortio*, 21). Per questo motivo, io sono consapevole che anche attraverso questi pensieri serali vi sto donando qualcosa, ma sono altrettanto certo che mi state arricchendo, soprattutto quando mi manifestate qualche dubbio e perfino dissenso. Qualche secolo fa, quando andavo a scuola (dalle elementari al liceo), letteralmente martellavo i miei professori con domande e osservazioni, consapevole del rischio che correvo di arricchire la collezione già considerevole di “cattive figure”, perché ero certo che attraverso appunto domande e osservazioni

arrivavo a capire se le mie idee erano giuste o sbagliate, soprattutto per evitare di tornare a casa appunto con convinzioni erranee.

Ieri sera ho esposto un pensiero pericoloso, in quanto si presta facilmente a essere equivocado. Ho criticato la separazione della dimensione spirituale da quella morale. Chi vuol capire bene questa affermazione, deve avere l'umiltà, la disponibilità e la costanza di andarsi a leggere il mio Manuale (§35 del I capitolo), ove appunto tratto accuratamente tale argomento. Ora faccio qualche altra precisazione. Io ho la massima stima di santi alquanto ignoranti come santa Bernardette e san Gerardo Maiella e so bene ciò che ha detto Gesù in *Mt* 11,25. Però vi ricordo la parabola dei talenti (cfr. *Mt* 25,14-30) e quella del seminatore (cfr. *Mt* 13,39: la Parola non compresa). Chi ha avuto il talento per poter studiare e non lo fa, si comporta bene? Io sono assolutamente certo che renderà conto a Dio del talento sprecato non perché, come dicono alcuni, il sapere è finalizzato al potere, mentre l'amore è finalizzato al servire e così asseriscono il primato dell'amare sul sapere o della carità sulla verità. Io sono convinto dell'esatto contrario. Non è possibile separare amare e sapere, carità e verità. Io amo, quando voglio il bene dell'altro, ma, per volere il bene dell'altro, devo sapere qual è il suo vero bene. Il sapere da me esaltato è orientato non al potere (né tanto meno alla carriera), ma al servire. Io, anche a causa della mia tarda età, in continuazione mi rivolgo a vari medici. Vi assicuro che, per lo più, sono cattolici praticanti, ma vi garantisco che scelgo il medico curante nelle varie specializzazioni unicamente in base alla competenza (che poi ci siano anche gentilezza e spiritualità, non mi dispiace!). Io non scelgo l'idraulico o l'elettricista cattolico, ma colui che esegue bene il suo lavoro (ovviamente è bene che sia anche uomo di preghiera e paghi le tasse!). Chi vuole, vada a vedere sul mio Manuale (pag. 625) ciò che ho scritto a proposito di un'omelia che mi indignò letteralmente in cui un Vescovo osò contrapporre il prete santo e il prete dotto. So bene che il curato d'Ars era santo, ma non molto dotto, comunque io preferisco san Tommaso d'Aquino, che era sia dotto sia uomo di preghiera e santo. Ecco cosa scriveva santa Teresa d'Avila:

«Ho sempre amato di avere confessori istruiti, perché dai semidotti, a cui, per mancanza di altri, dovetti ricorrere, ebbi sempre del danno. So per esperienza che, quando si tratta di uomini virtuosi e di santa vita, è meglio che siano del tutto ignoranti piuttosto che dotti a metà, perché allora né essi si fidano di sé, ricorrendo a competenti, né io mi fido di loro. I veri dotti non mi hanno mai ingannata. Neppure

gli altri mi volevano ingannare, ma non ne sapevano di più» (TERESA DI GESÙ, *Vita*, cap. 5, n. 3).

Arrivo a confidarvi che, quando 42 anni fa cominciai a studiare teologia morale, iniziai a odiare questa materia sia per l'incapacità del docente sia per la pochezza dei libri di testo. Due anni dopo (non ero ancora diacono) un altro docente di teologia morale pronunciò una frase che davvero dette una svolta alla mia vita e che ha influenzato tutto il mio ministero sacerdotale: "Un sacerdote, che non si aggiorna continuamente in teologia morale, ogni volta che si siede in confessionale commette peccato mortale". Forse era un'esagerazione, ma gli sono davvero grato. Visto che sto in vena di confidenze, vi racconto che ai miei parrocchiani (veri martiri!) ho detto un milione di volte che la catastrofe del cristianesimo battipagliese è costituita, tra l'altro, dai "cattolici saltellanti". Come una persona saltella da una pizzeria all'altra, da un bar all'altro, così fanno alcuni cattolici. Un giorno vanno nella propria parrocchia, un altro giorno nella parrocchia vicina, un'altra volta nel paese vicino (costoro mi devono spiegare che cosa intendono per "comunità"). Così conosco coniugi che, in maniera incredibilmente scandalosa, svolgono il loro ministero in parrocchie diverse!!!. Ebbene io, da laico, ho fatto la stessa cosa! Dovevo subire spesso nella mia parrocchia di origine un'omelia che evitava accuratamente di commentare i passi biblici o ne faceva un ottimo ...riassunto, ma nulla più del riassunto, che francamente avrei potuto benissimo effettuare da solo. Così, anche "per colpa" di mio padre cominciai a frequentare le chiese in cui il sacerdote (francescano o domenicano! cioè le "correnti" opposte nella storia della Chiesa) mi davano davvero qualcosa. So bene che l'essenza della s. Messa non è l'omelia, ma un grande abate benedettino, uomo di preghiera e di studio affermò: "Non mi interessa quanta gente viene in chiesa, ma come ne esce". Insomma io credo che sia un ottimo servizio lasciar andare una persona alla fine della s. Messa con un'idea, che gli possa essere utile.

Concludo con due considerazioni. Con lo stesso Vescovo che contrappose il "prete santo" e il "prete dotto" io ebbi un piccolo scontro su punto ben preciso. Da seminarista, osavo affermare che gli aspiranti diaconi permanenti debbano acquisire una preparazione teologica almeno pari a chi desidera insegnare religione e, cioè, conseguire i titoli accademici grazie all'Istituto di Scienze Religiose. Ero convinto che una persona, che può predicare, battezzare e che "dovrebbe" essere l'anima della pastorale familiare e della Caritas in una parrocchia, debba percorrere un ottimo cammino di formazione teologica.



Allo stesso modo io sono molto amareggiato per il fatto che per diventare sacerdote gesuita o salesiano o prete diocesano occorrono vari anni di studio e, invece, per sposarsi, magari alcune settimane (in realtà, alcuni propongono addirittura un week-end!). Forse, se ci fosse una preparazione davvero accurata per fidanzati (a livello di studio, e appunto di legame tra dimensione spirituale e morale), come minimo, ci sarebbero meno matrimoni nulli o falliti, e meno infelicità in tante famiglie.

13 gennaio

Torno un attimo sull'importanza dello studio serio e approfondito della Bibbia e della teologia in generale. Mai forse come nei tempi attuali, vediamo che molte persone perdono la speranza per tanti motivi (problemi relativi alla salute, alla pace, alla crisi economica, a quella ecologica...). Dobbiamo ricordare che san Pietro nella sua Prima Lettera non esorta semplicemente a sperare, ma a saper render conto della speranza (cfr. 1 Pt 3, 15; ribadisco ancora che il Cristianesimo comincia con un minimo di conoscenza della Sacra Scrittura, che dobbiamo avere sempre a portata di mano!). Io posso anche vivere una buona vita spirituale, ma senza uno studio biblico e teologico serio non saprò argomentare riguardo a questa virtù, appunto non saprò dialogare né render conto.

Allo stesso modo, non basta essere casti, ma è indispensabile essere convincenti nel rendere conto, nel dare motivazione della castità. Non è sufficiente che io lo viva e lo testimoni! Altrimenti ci limiteremo a dire che un certo comportamento è peccato, che non si fa, che Gesù si dispiace... ecco l' "estrinsecismo volontarista". Con tale espressione intendo che c'è il rischio che io non compio un'azione solo perché lo dice una legge o per paura dell'inferno, ma non cerco di approfondire il valore presente nella norma morale. Il risultato sarà che io non sono davvero convinto, non potrò essere convincente, non ne saprò parlare con i miei figli e nell'apostolato questi saranno temi accuratamente evitati.

Come promesso, stasera torno al tema: "il fine giustifica i mezzi", che in realtà è molto legato alla questione del male minore. Io ritengo lecito commettere un male minore inteso come mezzo per raggiungere un fine buono, appunto evitare il male maggiore. Spero di aver chiarito che posso tollerare un male minore a livello fisico, ma non a livello etico. Ovviamente dev'essere chiara la differenza tra male fisico e male morale e dobbiamo essere d'accordo sul principio secondo cui l'unico vero male è il male morale, cioè il peccato.

Vi faccio un esempio, in cui è giusto parlare di accettazione del male minore, quando accetto che mi asportino un rene sano. È certamente un male in senso fisico, ma io intendo donare l'organo a una persona che è in dialisi (questo si fa piuttosto spesso tra parenti, ma è molto raro fra estranei, perché può esserci il rischio, tra l'altro, dello scopo di lucro). In questo caso il fine giustifica il mezzo, perché non è un male morale privarsi del rene.

In definitiva, il dono del rene tra vivi è certamente un male minore inteso correttamente.

Ora vi mostro altri casi in cui affermare che il fine giustifica i mezzi non è accettabile eticamente. So di trattare un tema molto scottante in cui c'è un ampio (forse totale) dissenso (e immensa ignoranza) anche nella comunità cristiana, ma ritengo bene farlo proprio per il legame tra dimensione spirituale e quella morale e soprattutto perché temo che nelle nostre parrocchie non se ne parli quasi mai.

Si possono dare delle situazioni di carattere medico in cui una nuova gravidanza è assolutamente sconsigliabile (gravi patologie cardiache, circolatorie, renali; precedenti tagli cesarei multipli).

La sterilizzazione antiprocreativa su indicazione medica (diversa da quella direttamente contraccettiva, ma entrambe sono illecite moralmente) comporta la lesione di un organo che non è malato (legatura delle tube), con lo scopo di evitare una gravidanza indesiderata.

Va precisato ovviamente che la causa di una gravidanza non è il corretto funzionamento delle tube (altrimenti tutte le donne sane in età fertile dovrebbero concepire ogni mese), ma l'attività sessuale. È evidente che l'alternativa alla sterilizzazione (male morale) è la conoscenza e la retta applicazione dei metodi naturali (cioè la procreazione responsabile, insegnata da *Humanae vitae*). L'insegnamento della Chiesa è chiaro: vi segnalo il documento della Congregazione per la dottrina della fede su "La sterilizzazione negli ospedali cattolici" del 13 marzo 1975. Temo che tale documento non venga proposto spesso nelle nostre parrocchie, forse neanche nei movimenti che vengono definiti cattolici. Purtroppo molti teologi (cito soltanto Bernard Haring, un teologo in genere molto stimato, addirittura ritenuto tra i principali o addirittura il maggiore moralista del XX secolo) sono dissenzienti rispetto a questo insegnamento della chiesa. Insomma, non è possibile fare il male perché ne derivi un bene.

Ritengo molto importante quanto ho appena affermato per vari motivi, anzitutto per il legame tra dimensione morale e dimensione spirituale. Non è possibile parlare di spiritualità coniugale da parte di una coppia che fa ricorso alla contraccezione. La vita secondo lo Spirito non può non comportare anzitutto l'impegno a evitare il peccato mortale. Viceversa non è pensabile una vita morale secondo l'insegnamento della Chiesa, appunto seguendo l'insegnamento di *Humanae vitae*, se non c'è una vita spirituale intensa e gioiosa (ruolo decisivo di preghiera e sacramenti). Anche per questo, ritengo d'importanza decisiva l'educazione tempestiva di adolescenti e giovani, perché vivano bene l'affettività e la sessualità. Altrimenti, la purezza prematrimoniale non verrà capita né tantomeno vissuta. Se non si vive la purezza prima del matrimonio, mi sembra molto difficile comprendere e vivere la castità coniugale. Nel migliore dei casi verrà intesa come repressione e non come un aiuto di grande importanza per il vero amore coniugale. La castità non è contro l'amore, ma lo difende da tutto ciò che lo può sporcare. Tutto quanto detto finora presuppone che per noi sia chiaro che ogni persona deve vivere la purezza secondo il proprio stato, la propria situazione di vita (i sacerdoti e i religiosi in un modo, chi è sposato appunto è chiamato alla castità coniugale, chi non è sposato non può avere rapporti sessuali ovviamente fin quando non si sposa). Mi permetto anche di ricordare che parlare di Natale, di Incarnazione del Verbo, di Assunzione della Vergine in anima e corpo non ha molto senso se poi non ne cogliamo le conseguenze nella vita cristiana ordinaria. L'Incarnazione è l'esaltazione del corpo. Dio ha voluto un corpo come mezzo di salvezza. Se questo non lo viviamo nel nostro comportamento, nel nostro modo di vivere la corporeità e la sessualità, forse stiamo operando una spaccatura: da un lato preghiere e celebrazioni e dall'altro le scelte morali; da un lato la fede e dall'altro la vita. In chiesa dico a Gesù: "ti voglio bene", ma fuori dalla chiesa viviamo come tutti gli altri. Nella nostra diocesi formiamo medici, farmacisti e biologi su questi temi?

14 gennaio

Giovedì scorso ho fatto un cenno alla preparazione dei fidanzati al matrimonio. Io non so se nella nostra diocesi e nelle nostre parrocchie sia conosciuto, studiato e applicato il Direttorio di pastorale familiare pubblicato dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 1993. Qualcuno mi ha chiesto informazioni sul cammino di preparazione al matrimonio. Io penso che, come i sacerdoti sono i più adatti alla preparazione dei seminaristi verso il sacerdozio, allo stesso modo i giovani che si preparano al matrimonio non devono essere formati dai sacerdoti né tanto meno dagli specialisti (spesso i cosiddetti corsi di preparazione al matrimonio sono delegati allo psicologo,

al sociologo, al ginecologo, all'avvocato, al biblista, al moralista). Invece, io sono convinto che le coppie di sposi siano i più "titolati" per questo compito delicatissimo. Ovviamente devono essere coppie ben formate (per esempio sulle questioni etiche che ogni tanto vi presento). Mi chiedo: la diocesi cerca di formare adeguatamente tali coppie? Se qualche persona sposata legge questi miei pensieri (non credo che i miei lettori siano tutti monaci o single), tale lettura resta a un livello accademico o spirituale (in senso del tutto negativo) o qualcuno si pone l'interrogativo e l'impegno morale di condividere tutto ciò con il coniuge in vista di un impegno pastorale conseguente? Penso che anzitutto i diaconi coniugati dovrebbero essere consapevoli di ciò.

Comunque ecco cosa afferma il n. 56 di tale Direttorio (è possibile leggerlo su internet: <https://famiglia.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/23/2016/09/26/direttorio.pdf>).

«Si individuino coppie di sposi disponibili e preparate ad accompagnare e ad animare il cammino dei fidanzati».

Domani spero di riprendere la riflessione sul tema "il fine giustifica i mezzi". Appena possibile, tratterò il rapporto tra invidia e misericordia, il tema del perdono e quello della sofferenza dei piccoli.

15 gennaio

Già vi ho citato altre volte il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Sulla possibilità di commettere un male in vista di un bene, quindi sulla possibilità di commettere il male minore, in modo molto sintetico ecco cosa afferma: «Alcune norme valgono in ogni caso: — Non è mai consentito fare il male perché ne derivi un bene» (n. 1789).

Vorrei fare qualche altra precisazione sul tema "il fine giustifica i mezzi".

L'articolo 27, comma 2, della Costituzione afferma: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva".

Quindi, la carcerazione preventiva è prevista dalla legge in casi ben delimitati. Temo che, per esempio durante "tangentopoli", un certo pool di Mani Pulite abbia usato la carcerazione preventiva come mezzo per indurre l'indagato o a confessare o a fare i

nomi di eventuali complici. Qualcosa di simile veniva effettuato nei secoli passati con la tortura.

La stessa pena di morte (che ogni uomo e a maggior ragione ogni cristiano dovrebbe ritenere qualcosa di orribile) è spesso giustificata come deterrente per prevenire i reati.

Ecco cosa afferma il *Catechismo* sul male fisico, sul male morale e sul fatto che Dio permette il male (sia quello fisico sia quello morale):

«Gli angeli e gli uomini, creature intelligenti e libere, devono camminare verso il loro destino ultimo per una libera scelta e un amore di preferenza. Essi possono, quindi, deviare. In realtà, hanno peccato. È così che nel mondo è entrato *il male morale*, incommensurabilmente più grave del male fisico. Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale. Però, rispettando la libertà della sua creatura, lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene: “Infatti Dio onnipotente [...], essendo supremamente buono, non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono da trarre dal male stesso il bene” (SANT’AGOSTINO)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 311).

Ecco come il *Catechismo* commenta il famoso episodio di Giuseppe venduto dai fratelli.

«Così, col tempo, si può scoprire che Dio, nella sua provvidenza onnipotente, può trarre un bene dalle conseguenze di un male, anche morale, causato dalle sue creature: “Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio. [...] Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene [...] per far vivere un popolo numeroso” (*Gen* 45,8; 50,20). Dal più grande male morale che mai sia stato commesso, il rifiuto e l’uccisione del Figlio di Dio, causata dal peccato di tutti gli uomini, Dio, con la sovrabbondanza della sua grazia, ha tratto i più grandi beni: la

glorificazione di Cristo e la nostra redenzione. Con ciò, però, il male non diventa un bene» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 312).

È un terribile dramma la sofferenza degli innocenti, soprattutto se piccoli.

Vi esorto a meditare due documenti bellissimi che trattano questo argomento: la “*Salvifici doloris*” di san Giovanni Paolo II (11 febbraio 1984) e la “*Spe salvi*” di Benedetto XVI (30 novembre 2007). Vi ricordo che tutti questi documenti sono integralmente nel sito della Santa Sede. Vi riporto alcuni brani.

«L’amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: siamo consapevoli dell’insufficienza ed inadeguatezza delle nostre spiegazioni» (*Salvifici doloris*, n. 3).

«Nel programma messianico di Cristo, che è insieme il programma *del Regno di Dio*, la sofferenza è presente nel mondo per sprigionare amore, per far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà umana nella “civiltà dell’amore”. In questo amore il significato salvifico della sofferenza si realizza fino in fondo e raggiunge la sua dimensione definitiva. Le parole di Cristo sul giudizio finale permettono di comprendere ciò in tutta la semplicità e perspicacia del Vangelo. Queste parole sull’amore, sugli atti di amore, collegati con l’umana sofferenza, ci permettono ancora una volta di scoprire, alla base di tutte *le sofferenze umane, la stessa sofferenza redentrice di Cristo*. Cristo dice: “L’avete fatto a me”. Egli stesso è colui che in ognuno sperimenta l’amore; egli stesso è colui che riceve aiuto, quando questo viene reso ad ogni sofferente senza eccezione. Egli stesso è presente in questo sofferente, poiché la sua sofferenza salvifica è stata aperta una volta per sempre ad ogni sofferenza umana. E tutti coloro che soffrono sono stati chiamati una volta per sempre a diventare partecipi “delle sofferenze di Cristo”. Così come tutti sono stati chiamati a “completare” con la propria sofferenza «quello che manca ai patimenti di Cristo”. Cristo allo stesso tempo ha insegnato all’uomo a *far del bene con la sofferenza* ed a *far del bene a chi soffre*. In questo duplice aspetto egli ha svelato fino in fondo il senso della sofferenza» (*Salvifici doloris*, n. 30).

Spero domani di tornare su tale argomento, che resta un grande mistero.

16 gennaio

Mi rendo conto che è possibile restare molto perplessi dinanzi alla sofferenza in generale e, in particolare, degli innocenti, specialmente se piccoli. Qualcuno mi ha chiesto una possibile spiegazione. Ovviamente ricordo a me e a tutti che la Rivelazione si è conclusa con l'ultimo libro della Bibbia, cioè con l'Apocalisse. Se Gesù su questo tema non ci ha dato – mi pare - una spiegazione, non sarò certamente capace io. Posso solo tentare una piccola riflessione.

Anzitutto vi invito, se non lo avete mai fatto, a studiare la Bibbia con serietà (a Salerno c'è l'Istituto Superiore di Scienze Religiose e a Napoli la facoltà teologica, anche se io sono certo che per studiare seriamente la teologia occorre andare, come minimo, a Roma).

Tentare di rispondere a domande “terribili” come il senso e il perché della sofferenza, senza aver studiato bene la Bibbia, oso affermare che significa affrontare questo tema non da cristiani, perché il cristiano, come minimo, deve avere un'adeguata conoscenza della Bibbia. Alcuni dicono che la Bibbia è il libro più diffuso a livello mondiale, ma spesso resta nelle librerie, negli scaffali (io aggiungo, anche perché non è un libro difficile, ma 73 libri difficilissimi da vari punti di vista).

Ora mi limito a pochi e superficiali accenni al libro di Giobbe, che è davvero un capolavoro. È del tutto falso, anzi ridicolo, parlare di “pazienza di Giobbe” (questa frase è solo l'ennesima dimostrazione di come nella nostra mentalità e cultura ci sia spesso una vernice molto superficiale e addirittura fuorviante di cristianesimo; perciò io sono certo che è meglio essere atei che cristiani ignoranti). Giobbe, invece, di pazienza ne aveva molto poca e la perse subito.

Vi consiglio ardentemente non un libro, ma quattro conferenze, che è possibile ascoltare: RAVASI GIANFRANCO, *Commento al libro di Giobbe*, EDB. Si tratta di un MP 3 che raccoglie le conferenze tenute al centro s. Fedele a Milano da monsignor Ravasi nei mesi di marzo e aprile 2001.

Ecco alcuni passi di questo libro di Giobbe. Temo che molti non conoscano questi brani e ora ne possano restare scandalizzati o addirittura sconvolti. Teniamo presente un “piccolo” e misterioso dettaglio. Non è il ritratto della sofferenza di uomo storicamente esistito, ma è in qualche modo la tragedia dell’uomo in generale, dell’umanità dinanzi al buio, alla solitudine, al non senso, addirittura all’ingiustizia. “Io non ho commesso peccati così gravi che possano giustificare tanto dolore. Se Dio esiste ed è giusto, perché devo soffrire tanto?” Questo è in sintesi il grido di Giobbe. L’aspetto per me più sconvolgente è che non è solo il grido di un uomo del tutto privo di luce e di speranza (a un certo punto è evidente che desidera non tanto il suicidio, ma addirittura non essere proprio esistito), ma si tratta di Parola di Dio. È uno dei 73 libri ispirati della Bibbia, non lo dimentichiamo!

«I miei giorni scorrono più veloci d’una spola, svaniscono senza un filo di speranza» (7, 6).

«Egli con una tempesta mi schiaccia, moltiplica le mie piaghe senza ragione, non mi lascia riprendere il fiato, anzi mi sazia di amarezze» (9, 17-18).

«Se sono colpevole, guai a me! Ma anche se sono giusto, non oso sollevare il capo, sazio d’ignominia, come sono, ed ebbro di miseria. Se lo sollevo, tu come un leone mi dai la caccia e torni a compiere le tue prodezze contro di me» (10, 15-16).

«Ora però egli mi toglie le forze, ha distrutto tutti i miei congiunti e mi opprime. Si è costituito testimone ed è insorto contro di me: il mio calunniatore mi accusa in faccia. La sua collera mi dilania e mi perseguita; digrigna i denti contro di me, il mio nemico su di me aguzza gli occhi. Spalancano la bocca contro di me, mi schiaffeggiano con insulti, insieme si alleano contro di me. Dio mi consegna come preda all’empio, e mi getta nelle mani dei malvagi. Me ne stavo tranquillo ed egli mi ha scosso, mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato; ha fatto di me il suo bersaglio. I suoi arcieri mi circondano; mi trafigge le reni senza pietà, versa a terra il mio fiele, mi apre ferita su ferita, mi si avventa contro come un guerriero (16, 7-14).

Vi confido che mi pongo spesso i seguenti interrogativi: è più sopportabile la sofferenza morale (il buio, il subire l’ingratitude, l’infedeltà, il tradimento, il senso di fallimento, la perdita delle persone care) o quella fisica? Quando ho sofferto dolori fisici, che non mi è possibile raccontare, non riuscivo semplicemente più a pensare, desideravo solo di smettere di soffrire.



Un altro interrogativo è: come porsi dinanzi alla sofferenza altrui? Me ne sto lontano perché tanta sofferenza mi inquieta? Vado presso chi soffre e – da sano - gli faccio “una bella predica”? Credo che per un sacerdote, ma anche per ogni cristiano e per ogni uomo, poche domande siano importanti come queste.

Infine (almeno per oggi): i nostri figli li aiutiamo a maturare per ben affrontare e sostenere il mistero del dolore? Io temo che tanti genitori inconsistenti o ignorano la sfida educativa o la risolvono, cercando di rendere la vita dei loro figli più comoda possibile (tra danza, musica, sport, lingua e tanto altro), ma lasciandoli digiuni sulle domande di fondo.

Domani spero di continuare la riflessione.

17 gennaio

Non mi meraviglio che molti di voi pongano enormi interrogativi sul tema del male, della sofferenza (sul comportamento di Dio dinanzi a tutto questo). Stasera vi spedisco una lettera terribile, una vera a propria “lettera dall’inferno”. Così la definisce papa Benedetto. È da notare che egli riporti questa lettera davvero terribile proprio nell’enciclica dedicata alla speranza. L’autore è il martire vietnamita Paolo Le-Bao-Thin morto nel 1857.

«Io, Paolo, prigioniero per il nome di Cristo, voglio farvi conoscere le tribolazioni nelle quali quotidianamente sono immerso, perché infiammati dal divino amore innalziate con me le vostre lodi a Dio: eterna è la sua misericordia (cfr *Sal* 136 [135]). Questo carcere è davvero un’immagine dell’inferno eterno: ai crudeli supplizi di ogni genere, come i ceppi, le catene di ferro, le funi, si aggiungono odio, vendette, calunnie, parole oscene, false accuse, cattiverie, giuramenti iniqui, maledizioni e infine angoscia e tristezza. Dio, che liberò i tre giovani dalla fornace ardente, mi è sempre vicino; e ha liberato anche me da queste tribolazioni, trasformandole in dolcezza: eterna è la sua misericordia. In mezzo a questi tormenti, che di solito piegano e spezzano gli altri, per la grazia di Dio sono pieno di gioia e letizia, perché

non sono solo, ma Cristo è con me [...] Come sopportare questo orrendo spettacolo, vedendo ogni giorno imperatori, mandarini e i loro cortigiani, che bestemmiano il tuo santo nome, Signore, che siedi sui Cherubini (cfr *Sal* 80 [79], 2) e i Serafini? Ecco, la tua croce è calpestata dai piedi dei pagani! Dov'è la tua gloria? Vedendo tutto questo preferisco, nell'ardore della tua carità, aver tagliate le membra e morire in testimonianza del tuo amore. Mostrami, Signore, la tua potenza, vieni in mio aiuto e salvami, perché nella mia debolezza sia manifestata e glorificata la tua forza davanti alle genti [...]. Fratelli carissimi, nell'udire queste cose, esultate e innalzate un perenne inno di grazie a Dio, fonte di ogni bene, e beneditelo con me: eterna è la sua misericordia. [...] Vi scrivo tutto questo, perché la vostra e la mia fede formino una cosa sola. Mentre infuria la tempesta, getto l'ancora fino al trono di Dio: speranza viva, che è nel mio cuore...».

Domani condividerò con voi alcune riflessioni.

18 gennaio

Stasera vi presento ancora alcuni passi del libro di Giobbe.

Dopo che Giobbe ha posto al Signore angosciosi interrogativi (forse anche stolti!), Dio alla fine risponde con due discorsi: capitoli 38-39, e poi capitoli 40, 6 - 41, 26, che vi invito a meditare.

Io spero che ognuno abbia il desiderio di leggere la Sacra Scrittura. Mi limito a riportare alcuni passi:

Il Signore prese a dire a Giobbe: “Il censore vuole ancora contendere con l’Onnipotente? L’accusatore di Dio risponda!”. Giobbe prese a dire al Signore: “Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, due volte ho parlato, ma non continuerò”» (Gb 40. 1-5).

Giobbe prese a dire al Signore: “Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo. Ascoltami e io parlerò, io t’interrogherò e tu mi istruirai! Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (Gb 42, 1-6).

Credo che sia chiaro a tutti che solo il Nuovo Testamento è la piena rivelazione. In particolare, mi sembra evidente che Gesù e sua Madre non ci hanno lasciato discorsi e riflessioni sul perché della sofferenza, ma ci hanno mostrato con la loro vita che la sofferenza va vissuta con umiltà, amore, unione con Dio e obbedienza. Ponendo interrogativi a Dio, quasi pretendendo che Lui ci debba spiegare qualcosa, sembra quasi che Lui debba rendere conto a noi, quando forse è esattamente il contrario. Desidero anche mostrarvi come si comporta spesso il Signore quando gli fanno domande (insipienti). In genere, non risponde o, meglio, ci dice quello che ci è veramente utile.

«In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13, 1-5).

«Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: “Signore, sono pochi quelli che si salvano?”. Disse loro: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno” (Lc 13, 22-24).

“Forse” Gesù ci esorta a convertirci e a passare per la porta stretta. Auguro a ognuno di chiedere allo Spirito Santo per sé e per i fratelli una vera apertura del cuore.

19 gennaio

Martedì scorso vi ho spedito la “lettera dall’inferno”. L’ho conosciuta grazie a papa Benedetto. Ora vi spedisco alcune sue riflessioni proprio in riferimento a tale lettera.

«Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l’uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l’unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore. Vorrei in questo contesto citare alcune frasi di una lettera del martire vietnamita Paolo Le-Bao-Thin († 1857), nelle quali diventa evidente questa trasformazione della sofferenza mediante la forza della speranza che proviene dalla fede. [...] Questa è una lettera dall’inferno. Si palesa tutto l’orrore di un campo di concentramento, in cui ai tormenti da parte dei tiranni s’aggiunge lo scatenamento del male nelle stesse vittime che, in questo modo, diventano pure esse ulteriori strumenti della crudeltà degli aguzzini. È una lettera dall’inferno, ma in essa si avvera la parola del *Salmo*: “Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti [...]. Se dico: Almeno l’oscurità mi copra” [...] nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce” (*Sal* 139 [138] 8-12; cfr anche *Sal* 23 [22],4). Cristo è disceso nell’inferno e così è vicino a chi vi viene gettato, trasformando per lui le tenebre in luce. La sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili. È sorta, tuttavia, la stella della speranza – l’ancora del cuore giunge fino al trono di Dio» (*Spe Salvi* 37).

Mi ha molto colpito il fatto che martedì scorso, proprio quando vi ho spedito la lettera del martire vietnamita, la prima lettura della s. Messa parlava dell’ancora e l’ancora era nominata dal martire proprio come segno di speranza. I battipagliesi sanno bene che la Madonna della speranza è raffigurata con l’ancora. A me sembrano piccoli segni con cui il Signore ci mostra che ci è vicino, ci accompagna e ci illumina.

Un’ultima piccola precisazione. Qualcuno mi ha chiesto che cosa significa il seguente simbolo: [...]. Quando si copia da un autore e si decide di omettere una parte del brano copiato, occorre fare attenzione affinché non sia tradito in tal modo il pensiero originale di quell’autore e bisogna usare i punti sospensivi tra parentesi quadre per

indicare la parte omessa. Colgo l'occasione per scusarmi per tutte le volte che non sono molto chiaro. Per quanto posso, cerco di rispondere alle vostre richieste di chiarimento.

20 gennaio

Forse sto dedicando troppo tempo e troppo spazio al tema della sofferenza (ricordate ciò che ho detto il 5 gennaio sulla "teologia a mettere"!), ma penso che sia un argomento che non può non coinvolgerci. Corro probabilmente anche il rischio di ribadire cose già dette e per alcuni fin troppo conosciute.

Ci tengo a precisare che Dio non può mai volere il male morale, ma non toglie mai all'uomo la libertà. Il male morale ha una sola causa: il cattivo uso della libertà, la quale invece ci è data solo per amare.

Inoltre, sono certo che, se abbiamo l'impressione di non essere liberi riguardo alla sofferenza, in realtà abbiamo un margine di libertà, almeno da due punti di vista.

Primo: spesso siamo noi stessi la causa della nostra sofferenza. Non dimenticherò mai quando monsignor Moretti affermò: "Di tante sofferenze potremmo farne tranquillamente a meno. Sono davvero colpa nostra. Le potremmo tranquillamente eliminare". Spesso siamo noi stessi la causa di certe patologie derivanti da abusi alimentari. Penso a chi commette errori nel fumo, nell'alcool (in occasione della "Giornata matteana" dello scorso 16 settembre mi è stata donata la possibilità di riflettere sull'importanza della sobrietà e della temperanza; chissà se nelle nostre famiglie educiamo i figli alle virtù cardinali). Inoltre, mi riferisco a quando proviamo invidia, rancore, sensi di colpa.

Secondo: talvolta (o sempre!) siamo liberi non di soffrire o meno, ma di vivere bene la sofferenza oppure di sprecarla. Sono certo che ciò che più conta è abbandonarci nelle braccia del Padre. Non ci rendiamo conto che più Gli opponiamo resistenza e più soffriamo (ognuno nel profondo del cuore sa in che cosa resiste all'azione, all'ispirazione dello Spirito, ma occorrono silenzio, onestà e disponibilità per averne piena e serena coscienza). Se ci affidassimo al Signore con costanza, umiltà e fiducia (è anche il tema dell'offerta su cui ritornerò), soffriremmo di meno e soprattutto con

maggior frutto (ecco una piccola domanda che lancio a ciascuno: da cosa dipende il portare frutto nella sofferenza?). Io collego sempre la sofferenza con la maturità della persona, fino a pensare che chi è immaturo o non ha mai sofferto (cosa peraltro molto rara!) o la sofferenza l'ha sprecata.

Voglio concludere la riflessione di questa sera con un pensiero di papa Ratzinger, in cui egli collega la sofferenza con la giustizia e con la vita eterna. È un brano molto interessante, proprio perché spesso la sofferenza ci sembra una grande ingiustizia.

«Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita» (*Spe salvi*, 43).

21 gennaio

Già ieri sera vi proponevo la riflessione di papa Benedetto, che ci invitava a considerare la sofferenza alla luce dell'eternità. Ciò significa che, se io valuto tutto alla luce solo di questa storia, capisco ben poco. Sarebbe come valutare una partita di calcio o un film in base al primo tempo!

La frase di san Paolo, che ora vi propongo, è davvero molto chiara.

«Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (*Rm* 8, 18).

Il brano seguente è sempre di san Paolo ed è davvero misterioso. Non è ben chiaro quale sia la spina a cui egli si riferisce. Potrebbe essere una malattia, una tentazione, una debolezza particolare, un periodo di oscurità. Non può non colpirmi l'esplicito riferimento dell'Apostolo al demonio ed è evidente che la sua preghiera in un senso non è esaudita dal Signore (la spina non gli è tolta, Gesù non allontana tale prova), in un altro senso la richiesta di san Paolo è esaudita perché in lui c'è la forza di Dio.

«Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 7-10).

Voglio ancora sottolineare che il Signore volge tutto al bene (cfr. Rm 8, 28), anche le prove più dolorose: da tale sofferenza san Paolo è aiutato a combattere la superbia, che resta il vizio capitale più grave in assoluto. Inoltre, è importante che lasciamo abitare in noi la potenza di Cristo (a tale proposito urge una verifica: io con la preghiera, la meditazione, i sacramenti, l'invocazione allo Spirito Santo cerco di stare davvero unito alla potenza di Cristo?).

Resta un grande interrogativo. Come si spiega l'ultima frase "quando sono debole, è allora che sono forte"? Io la interpreto nel modo seguente: devo ammettere la mia debolezza, non la devo ignorare, ma conta stare intimamente uniti al Signore, alla sua grazia, con umiltà e disponibilità, evitando sempre ogni forma di presunzione e di scoraggiamento.

Vi confido che ritengo che l'espressione più importante del brano sia "per Cristo": hanno valore le angosce sofferte per il Signore. Le angosce provocate dalla mia testardaggine e dalla mia indocilità "forse" hanno meno valore! Vi invito a riflettere anche su *Mt 5, 11*; anche qui c'è un "per".

Ieri sera lanciavo una domanda: "da cosa dipende il portare frutto nella sofferenza?". La risposta è in *Gv 15, 5*. Il braccio è utile alla mia persona, se è attaccato a me. Se io sono staccato da Cristo e dalla Chiesa "forse" nella mia vita c'è solo sterilità. Uno stomaco, che non sta nel corpo, è poco utile all'organismo! Perciò la vita di Grazia ha un valore infinito. Nell'offertorio il sacerdote unisce al vino poche gocce d'acqua. Valgono davvero nulla ma, unite al vino, diventeranno Sangue di Cristo. Se ci credessimo, capiremmo come un solo secondo non vissuto in Grazia di Dio, cioè in peccato mortale, è qualcosa davvero di terribile. Lui ci offre frutti di gioia e di santità e noi talvolta esitiamo. Così ci resta solo la sofferenza, per giunta sterile.

22 gennaio

Anche stasera interrompo il discorso che sto portando avanti per darvi uno spunto di riflessione sul brano del Vangelo della s. Messa di oggi, di nuovo grazie a don Fabio Rosini.

«La Parola di Dio crea il mondo. “Dal soffio della sua bocca furono fatti i cieli”, dice un salmo; “Dio parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste”, dice ancora lo stesso testo (Sal 33,6. 9).

La prima lettura di questa domenica, che Papa Francesco ha voluto come “domenica della Parola di Dio”, è un testo di Isaia che racconta di una luce che porta la gioia e la libertà dall’oppressione. Una parola può liberare?

In un certo senso dobbiamo chiederci prima il contrario: una parola può incarcerare? Sì. Lo racconta il capitolo 3 del libro della *Genesi*: la parola del serpente, una parola di menzogna, ingannò l’umanità, rappresentata da Eva, chiudendola in una vita di vergogna e di competizione, e introducendo la solitudine nel mondo. È una parola quella che condanna il cuore dell’uomo. Se una persona si convince di una cosa sbagliata, tutta la vita va fuori mira. Ma nel Vangelo compare la luce che libera l’uomo.

Il posto scelto sembra un’informazione solo geografica, ma niente è banale nelle Scritture; la terra a cui si fa riferimento è la cosiddetta “via del mare”, arteria comunicativa importante dell’epoca: come il suo nome suggeriva, era la via per arrivare al Mediterraneo, da est o dal nord. Un luogo di passaggio.

Cristo non si mette sul cucuzzolo di un monte, luogo tipico delle manifestazioni divine, ma per strada, una strada piena di gente, dove le persone passano con le loro frette, le loro priorità, le loro ansie e i loro obiettivi.

Il Signore Gesù fa splendere la luce, che è la parola al centro di questo Vangelo: “Convertitevi, perché il Regno dei Cieli è vicino”. C’è un’altra direzione, che non è il frutto di ansie o di desideri confusi: è il Regno dei Cieli, ci si può andare, è accessibile.

Sulla via del mare, sulla via dei commerci umani, dove le persone vanno e vengono ma non arrivano mai, si può essere chiamati, come avviene a Simon Pietro e a suo fratello Andrea proprio mentre gettano le reti, all’inizio del lavoro, mentre si inaugura un altro tentativo di procurarsi la vita, come fa ogni persona normalmente, e ci si sente dire che c’è un’altra vita. Alla fin fine coloro che vengono chiamati alla luce sono proprio loro, ma quale sarebbe la loro tenebra?

È la vita in una “regione di morte”. Per quanto ci si dia da fare, ogni regione umana è semplicemente il posto che prima o poi ci vedrà morire, ogni luogo è penultimo, poi arriva la fine. Pescare, sì, ma prima o poi morire.



Un'ombra nel cuore umano: stai solo camminando verso il nulla. Ma qual è la luce? Coloro che camminavano verso il Mediterraneo avevano la possibilità di cambiare direzione, e puntare il Regno dei Cieli, perché - dice il greco del testo - si avvicina. È lui che ci sta cercando. Non siamo nati per la dispersione ma per il Cielo. Il nostro viaggio è a buon fine. Si possono fare cose belle, c'è Cristo da seguire; Simon Pietro e Andrea pescavano pesci, e possono invece pescare persone, salvare vite, tirare nel Regno tanta gente dispersa, malata di buio, che con una parola può essere liberata» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 61-63).

Come sempre, è bene che ognuno si soffermi per un certo tempo su ciò che meglio lo può aiutare per progredire nella vita spirituale. Io sono stato colpito dai riferimenti alla morte. A un certo punto parla di «la vita in una “regione di morte”». Il problema non è l'eutanasia, ma che senza Gesù davvero ci resta solo la morte!

Inoltre, è importante riflettere sulla differenza tra “una Parola che può liberare” e “una parola che può incarcerare”. È sempre il rapporto tra luce, verità e libertà.

Infine, vi consiglio di meditare sull'espressione «tutta la vita va fuori mira»: il mio cuore, la mia mente, la mia volontà a che cosa stanno mirando?

Per chi vive l'esperienza del fidanzamento o del matrimonio, può essere opportuno meditare su una frase bellissima che quasi mi travolse oltre trent'anni fa e mi fece capire che l'amore non è anzitutto emozione, sentimento, infatuazione, passione, ma qualcosa di molto più alto. Anzi, ritengo che questa frase sia molto collegata col cardine principale della morale tomista: il fine (ben diverso dalla semplice intenzione). Siamo agli antipodi del soggettivismo e dall'orizzontalismo imperanti oggi anche in vastissimi settori della Chiesa. Ecco questa frase che certamente molti di voi già conoscono: «Amare non significa guardarsi negli occhi, ma guardare insieme verso la stessa meta» (Antoine Jean Baptiste Marie Roger de Saint-Exupéry).

23 gennaio

Mi colpisce molto il rapporto tra il Vangelo della s. Messa di ieri e il Vangelo della s. Messa di oggi, in particolare quando Gesù ci mette in guardia dall'unico peccato che non sarà mai perdonato, cioè la bestemmia contro lo Spirito Santo (cfr. Mc 3, 28-29). Tale bestemmia non consiste tanto nel pronunciare parole contro lo Spirito Santo, ma «nel rifiuto di accettare la salvezza che Dio offre all'uomo mediante lo Spirito Santo,

operante in virtù del sacrificio della Croce» (GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et vivificantem*, 18 maggio 1986, n. 46). Ecco cosa afferma papa Wojtyła, rifacendosi all'insegnamento di s. Tommaso d'Aquino (S. Th. II-II, q. 14, a. 3). I miei "poveri" parrocchiani mi hanno sentito dire migliaia di volte che da un decennio almeno l'insegnamento di Giovanni Paolo II è leggermente trascurato. Chissà quanti di noi hanno letto, pregato e studiato questa stupenda enciclica tutta dedicata allo Spirito Santo.

«Ora la bestemmia contro lo Spirito Santo è il peccato commesso dall'uomo, che rivendica un suo presunto "diritto" di perseverare nel male - in qualsiasi peccato - e rifiuta così la redenzione. L'uomo resta chiuso nel peccato, rendendo da parte sua impossibile la sua conversione e, dunque, anche la remissione dei peccati, che ritiene non essenziale o non importante per la sua vita. È, questa, una condizione di rovina spirituale, perché la bestemmia contro lo Spirito Santo non permette all'uomo di uscire dalla sua autoprigionia e di aprirsi alle fonti divine della purificazione delle coscienze e della remissione dei peccati» (GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et vivificantem*, 18 maggio 1986, n. 46).

È un peccato particolarmente grave e non perdonabile, in quanto appunto consiste nel chiudersi alla Grazia di Dio e così impedisce la conversione. Credo che in questi tempi sia urgente tornare al grande insegnamento del santo Papa polacco proprio perché spesso si tende a parlare di misericordia dimenticando la libertà dell'uomo e il suo impegno di aprirsi liberamente alla Grazia di Dio. 33 anni fa mi colpì un commento al Vangelo della s. Messa di ieri in cui un grande teologo milanese (mio professore!) trattava i grandi temi della conversione, della schiavitù e della vera liberazione. Raramente ho letto parole così forti ed efficaci sulla grandezza della conversione ("senso totale e unificante della vita") e sul rischio delle "libertà illanguidite".

«Convertirsi è volgersi interiormente a Lui, cambiare l'orientamento del cuore e fissare su Gesù Cristo l'affetto, che riassume e definisce l'esistenza. La conversione è sempre un incontro personale con Cristo, la scoperta che Lui è supremamente, anzi esclusivamente interessante, e che prescindere significa perdizione.

Gesù predica e chiama a sé dei discepoli; saranno quelli che ne conddivideranno da vicino la vita e la missione. La chiamata di Gesù è grazia e fiducia di Cristo. Non è merito di chi è chiamato: nessuna inclinazione naturale, nessun gusto o dote generano tale vocazione. Essa non riesce a trovare giustificazione o plausibilità al di fuori della gratuita volontà del Signore, che per la pura ragione del suo amore chiama qualcuno a condividere più da vicino la sua passione di salvezza e a farne il senso totale e unificante della vita. Chi si sente coinvolto in questa amicizia non riesce mai a spiegarsene il motivo, e non finisce di avvertire la sproporzione tra quello che è e la confidenza che ha ricevuto.

Per questo la sequela del ministero non produce arroganza, ma gratitudine e fedeltà, nell'acuta coscienza che essa è scaturita da un sorprendente e inatteso atto di amore [...]. La forza della Parola di Cristo non ha costretto, ma ha liberato. La chiamata di Dio, anche se urgente, non invade: Egli non vuole con sé degli schiavi, catturati e condizionati. La vocazione è liberazione, ma l'uomo può anche preferire una propria schiavitù, illusoriamente più comoda e deliziosa. Può scegliere di aspettare, di dilazionare nel tempo e rimandare; oppure può lasciarsi prendere dalla paura e dalla pusillanimità.

Oggi sembra sia diffuso come un languore della libertà, un suo ripiegarsi su se stessa, una sua esitazione a spendersi e quindi a decidere con un impegno che non sia solo per qualche tempo ma per sempre nella dedizione del ministero anche nella comunione sponsale indissolubile. Occorre tenere presenti queste libertà illanguidite, aiutarle, ma sarebbe danneggiarle se solo si assecondassero, e si dimenticasse che la Grazia guarisce le malattie della libertà» (INOS BIFFI, *Una chiamata che è liberazione*, in *Avvenire*, 20 gennaio 1990, p. 12).

24 gennaio

Premetto che il tema di stasera è forse il più complesso e lungo di tutti quelli che ho trattato finora. Vi consiglio con tutto il cuore di dedicarvi tempo ed energie sufficienti, magari per più giorni e non solo stasera. Per chi vuole approfondire, segnalo come sempre il mio Manuale e resto a disposizione per qualsiasi domanda. Da tempo volevo trattare questo tema e stasera finalmente ho deciso! Ovviamente a me non interessa per niente fare un discorso puramente accademico, ma prego e spero che ognuno (io innanzitutto!) tragga - dalle seguenti riflessioni - precise conseguenze sul piano delle scelte morali.

Sabato scorso, riflettendo sul rapporto forza-debolezza, vi segnalavo 2 *Cor* 12, 7-10. Ora voglio mostrare il collegamento col tema del martirio, che illumina a sua volta l'argomento delicatissimo del "male minore" (vi consiglio di leggere di nuovo ciò che ho scritto due settimane fa, il 10 e l'11 gennaio). In tal modo arriviamo a uno dei punti più scottanti di tutta la teologia morale, ben evidenziato da papa Wojtyła nella *Veritatis splendor*.

Il martire fa esperienza, come tutti gli uomini, della debolezza umana, ma grazie alla forza, che Dio gli dona (cfr. *Fil* 4, 13), riesce ad essere fedele al Signore fino al martirio.

Inoltre, questo ci porta a riflettere anche su quello che è il potere di Gesù ("potere" sembra una brutta parola, invece va inteso correttamente e non in modo superficiale. Lo farò appena possibile).

Gesù durante la Passione mostra il massimo della debolezza, eppure in realtà è così forte e potente da risorgere!

Il dilemma forza-debolezza lo abbiamo anche in Sansone (il cap. XVI del Libro dei *Giudici* ci fa toccare con mano il potere della donna nel bene, ma anche nel male, trenta secoli fa come oggi; forse Dalila era più forte di Sansone, o meglio, astuta e perfida). Ora vi mostro come il tema del martirio è legato a quello del male minore (unito indissolubilmente con la verità morale, secondo cui non ci è mai lecito compiere il male morale). Penso che molti conoscano l'episodio di Susanna (capitolo XIII del Libro di Daniele), anche perché viene letto ogni anno durante la s. Messa (il lunedì della V settimana di Quaresima; credo che sia il brano più lungo di tutto l'anno liturgico, anche quando... si preferisce la forma breve). Questa donna si trova dinanzi a un bivio terribile: o cedere al male morale (peccare con due anziani perversi) oppure essere accusata ingiustamente di adulterio ed essere condannata a morte.

Già l'Antico Testamento ci dona esempi concreti per capire che la vita fisica non è il valore supremo. Nelle parole - che tra poco riporterò - pare quasi di vedere in

concreto che cosa sono i precetti negativi e quali sofferenze bisogna saper affrontare per evitare l'*intrinsece malum*, che non va mai commesso in qualsiasi circostanza e con qualsiasi intenzione (di questi argomenti molto complessi e attualmente del tutto ignorati o mal compresi nella catechesi e nella pastorale ordinaria, ma decisivi per celebrare correttamente il sacramento della Penitenza, io parlo nel Manuale prima nel cap. III §8.4, p. 168 e poi nel cap. VIII, §10. 2, pp. 376-378).

In parole semplici, significa che, se Susanna preferiva perdere la vita piuttosto che commettere un solo peccato mortale, è facile comprendere che dinanzi a nessun conflitto morale io posso scegliere di violare la legge di Dio, a maggior ragione quando sono in gioco valori ovviamente inferiori al bene sommo della vita. Il punto centrale è che c'è un valore addirittura superiore a quello della vita fisica. Mi riferisco alla fedeltà a Dio, alla sua volontà (tra l'altro è il tema del Vangelo della s. Messa di oggi), al suo disegno, al suo Amore per noi. In definitiva, è la questione della gerarchia dei valori. Occorre accogliere la luce con cui il Signore ci fa comprendere che è Lui l'unico vero tesoro. La sapienza cristiana ci fa capire che nulla vale più della vita eterna.

Susanna dinanzi al rischio della morte affermò:

«Sono in difficoltà da ogni parte. Se cedo, è la morte per me; se rifiuto, non potrò scampare dalle vostre mani. Meglio però per me cadere innocente nelle vostre mani che peccare davanti al Signore!» (*Dn* 13, 22-23).

È di grande rilevanza il commento di papa Wojtyła:

«Susanna, preferendo *cadere innocente* nelle mani dei giudici, testimonia non solo la sua fede e fiducia in Dio, ma anche la sua obbedienza alla verità e all'assolutezza dell'ordine morale: con la sua disponibilità al martirio, proclama che non è giusto fare ciò che la legge di Dio qualifica come male per trarre da esso un qualche bene» (*VS*, n. 91).

A me pare che Susanna non voglia commettere il peccato che consiste nella scissione tra rapporto sessuale e matrimonio. In fin dei conti, è una questione molto diversa da quella dei divorziati risposati? Al centro non c'è sempre la norma (col relativo valore) di vivere la sessualità solo all'interno della vita coniugale? Una testimonianza simile la dette anche Giuseppe (cfr. *Gen* 39, 7-20).

25 gennaio

Dopo un rapido controllo ho notato che vi sto parlando dell'invidia e poi della sofferenza (male fisico, male morale...) dalla fine dello scorso dicembre. Circa venti giorni fa avevo promesso di trattare il rapporto tra invidia e misericordia e ora cerco di farlo stasera.

Sono certo che una delle tentazioni più pericolose sia quella di giungere a invidiare la misericordia. Non dimenticherò mai il terribile omicidio di una bambina di sette anni commesso in Abruzzo nell'estate 1990. Fu arrestato e condannato all'ergastolo un uomo, che morì tredici anni dopo per infarto. Durante una lezione di teologia morale commisi "l'errore" di affermare: "Speriamo che l'assassino si sia pentito prima di morire". Un mio studente per poco non mi aggredì, inorridito all'idea che io avessi una speranza del genere: che Dio potesse perdonare chi si macchia di un crimine orrendo.

Io penso che il cristianesimo, e la vita in generale, non abbiano senso senza l'amore. Occorre amare come Dio ama, ciò che Dio ama, cercare il fine per cui Dio ama. In estrema sintesi, Dio ama tutti e vuole la salvezza di tutti.

Temo che non si renda conto della bellezza e grandezza della misericordia di Dio chi non ha mai commesso gravi errori (o non se ne sia mai reso conto). Penso al figlio maggiore che arrivò a invidiare non solo e non tanto la misericordia del padre verso il figlio prodigo, ma probabilmente arrivò a invidiare i peccati da lui commessi. Forse arrivò a pensare: "Se avessi saputo che mio padre è così buono (forse lo riteneva sciocco), li avrei commessi anch'io certi peccati, mi sarei divertito, tanto poi c'era chi mi perdonava". Ecco, se l'invidia del bene altrui è terribile, l'invidia dei peccati altrui è davvero diabolica.

Io sintetizzerei tutto nella preghiera. Se io faccio vera esperienza di preghiera, faccio vera esperienza di essere amato da Dio. Chi si rende davvero conto nel profondo del cuore di essere amato da Dio, avrà trovato e gustato un tale tesoro, che non potrà mai invidiare niente e nessuno.

26 gennaio

Ieri ho trattato il legame terribile tra invidia e misericordia. È bene tener conto della pena cui sono condannati gli invidiosi nel XIII Canto del Purgatorio. Dante la descrive così: hanno gli occhi cuciti con fili di ferro. Il termine “invidia” deriva dal latino “in-video”, vedere male, senza amore. Credo che sia un ottimo spunto per un bell’esame di coscienza.

Penso che un esempio molto forte di pessimo rapporto con la misericordia del Signore sia nel libro di Giona. Spero che lo conosciate o altrimenti che lo vogliate leggere, anche perché è molto breve (solo quattro capitoli; si può leggere in pochi minuti) e – a mio parere – è anche alquanto divertente (io l’ho sempre paragonato a Pinocchio!). Non va interpretato come una narrazione storica. È semplicemente un racconto, ma è sempre Parola di Dio e dà un insegnamento immenso: qual è il comportamento di Dio di fronte al male (e, quindi, quale dev’essere il nostro atteggiamento). Anche quando Dio minaccia la distruzione (per punire il male), Egli desidera solo la salvezza del peccatore attraverso la sua conversione. Questo è l’insegnamento principale del racconto. In realtà, io resto sempre colpito da un altro elemento. In genere, si pensa che la vita cristiana consista nel fare del bene agli altri, che l’apostolato debba essere orientato ad aiutare gli altri a ricevere luce e amore in vista della salvezza. Io non sono ovviamente del tutto contrario, ma la penso piuttosto diversamente proprio alla luce di questo libro. Dio riesce a convertire gli abitanti di Ninive, ma fino alla fine del libro non pare che Giona si apra davvero alla sapienza e alla volontà di Dio (tra l’altro, prima ancora che il Vangelo ci dica che siamo servi inutili, lo si vede bene in questo racconto: Giona deve andare a Ninive a predicare, ma lui è del tutto inutile, nel senso che i peccatori si convertono nonostante la sua desolante mediocrità spirituale!). La meschinità di Giona io la paragono alla grettezza del figlio maggiore di *Lc 15*, al pubblicano che prega al tempio (cfr. *Lc 18, 9-14*), ai lavoratori della prima ora (cfr. *Mt 20, 1-16*), a Simone il fariseo (cfr. *Lc 7, 36-50*). In altre parole, il principale destinatario della missione di Giona non sono gli abitanti di Ninive presso i quali egli è inviato, ma lo stesso Giona. Se io sono parroco o professore, se io lavoro in parrocchia come catechista o con altri incarichi, devo essere consapevole che io sono sempre il primo a essere bisognoso di conversione e, meno ne sono consapevole, più è grave la mia situazione spirituale. Il Signore si serve degli incarichi, che mi affida, perché io mi lasci trasformare dalla sua azione e impari ad amare come ama Lui; e il punto principale è desiderare il bene, cioè la salvezza degli altri anche e soprattutto quando sono peccatori, quando non mi sono simpatici, quando mi hanno fatto del male, quando non la pensano come me...

Mi colpisce molto il fatto che Giona, quando è chiamato da Dio, fugge nella direzione opposta a quella che Lui gli ha indicato e poi è letteralmente costretto a obbedire, ma neanche si converte all'amore di Dio. Dinanzi alla poca disponibilità di Giona, dinanzi al suo cuore così gretto e recalcitrante possiamo porci le seguenti domande:

Da che cosa sto fuggendo in questo momento della mia vita?

Dove mi rifugio quando non voglio prendermi una responsabilità?

Mi viene chiesto di fare qualcosa (vi segnalo *Mt 21, 28-32*): come reagisco solitamente? Spontaneamente dico subito di sì, ho un slancio generoso, oppure ho la tendenza ad eclissarmi, a dire di no? Quale potrebbe essere la ragione di declinare questo impegno?

Forse corro il rischio di fuggire da pensieri, da realtà che non gradisco, da persone che non mi piacciono, dallo studio, da me stesso? Forse non mi accetto? Magari mi vorrei diverso da come sono?

Dovremmo saperci assumere certe responsabilità.

È bene aiutare adolescenti, giovani, adulti a prendere consapevolezza da cosa fuggono, magari senza accorgersene.

27 gennaio

Da qualche giorno stiamo leggendo su vari siti internet affermazioni sull'omosessualità che sembrano distinguere la sfera etica da quella giuridica relativamente al tema dell'omosessualità (più o meno sembra che il pensiero della Chiesa sia che "l'omosessualità è peccato, ma non è un crimine"). Ritengo utile esporre non la mia opinione personale soltanto, ma la dottrina della Chiesa Cattolica.

Ora vi espongo quello che dice il Catechismo della Chiesa Cattolica e poi l'insegnamento della Congregazione per la Dottrina della Fede. Ovviamente non trascuriamo mai ciò che insegna la Bibbia.

Ecco che cosa insegna il *Catechismo*.

«Castità e omosessualità

2357 L'omosessualità designa le relazioni tra uomini o donne che provano un'attrattiva sessuale, esclusiva o predominante, verso persone del medesimo sesso. Si manifesta in forme molto varie lungo i secoli e nelle differenti culture. La sua genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile. Appoggiandosi sulla Sacra



Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni, la Tradizione ha sempre dichiarato che “gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati”. Sono contrari alla legge naturale. Precludono all’atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati.

2358 Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione.

2359 Le persone omosessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un’amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2357-2359).

Mi sembra evidente che amare ogni persona (sia gli eterosessuali sia gli omosessuali) significa accogliere, mai discriminare né disprezzare, ma neanche tradire la verità. La verità morale è che gli atti omosessuali non possono essere mai approvati e che ogni persona è chiamata a vivere la castità. Sia chi è omosessuale sia chi è eterosessuale deve sapere che il disegno di Dio è uno solo. Infatti afferma ancora il *Catechismo*:

«2333 Spetta a ciascuno, uomo o donna, riconoscere ed accettare la propria *identità* sessuale. La *differenza* e la *complementarità* fisiche, morali e spirituali sono orientate ai beni del matrimonio e allo sviluppo della vita familiare. L’armonia della coppia e della società dipende in parte dal modo in cui si vivono tra i sessi la complementarità, il bisogno vicendevole e il reciproco aiuto» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2333).

Ricordo ciò che afferma il Nuovo Testamento.

*Lettera ai Romani*

«Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi, perché hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno adorato e servito le creature anziché il Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; infatti, le loro femmine hanno cambiato i rapporti naturali in quelli contro natura. Similmente anche i maschi, lasciando il rapporto naturale con la femmina, si sono accesi di desiderio gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi maschi con maschi, ricevendo così in se stessi la retribuzione dovuta al loro traviamiento. E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne: sono colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E, pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa» (*Rm 1, 24-32*).

#### Prima Lettera ai Corinzi

«Non sapete che gli ingiusti non ereditano il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né depravati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriacchi, né calunniatori, né rapinatori ereditano il regno di Dio» (*1Cor 6, 9-10*).

Domani spero di continuare, ricordando la differenza fra tendenza omosessuale e atti omosessuali e anche il rapporto tra etica e diritto.

In altre parole, avere la tendenza omosessuale non è assolutamente peccato. L'omosessualità non è peccato. Commette peccato non chi sente attrazione omosessuale, ma chi compie atti omosessuali. Allo stesso modo, io eterosessuale posso provare attrazione per una donna diversa da mia moglie, ma non è peccato. Bisogna saper distinguere la tentazione dal peccato. Inoltre, il diritto non può essere separato dalla morale.

Ecco cosa insegna la Congregazione per la Dottrina della Fede. Si tratta di un documento di venti anni fa, ma forse nelle nostre parrocchie, nei nostri movimenti e associazioni, in un certo modo di fare pastorale giovanile e familiare di queste cose si

parla poco. Forse molte persone di Chiesa oggi si stanno allontanando dalla dottrina insegnata da sempre dalla Chiesa. È davvero urgente formarci e vigilare.

«La Chiesa insegna che il rispetto verso le persone omosessuali non può portare in nessun modo all'approvazione del comportamento omosessuale oppure al riconoscimento legale delle unioni omosessuali. Il bene comune esige che le leggi riconoscano, favoriscano e proteggano l'unione matrimoniale come base della famiglia, cellula primaria della società. Riconoscere legalmente le unioni omosessuali oppure equipararle al matrimonio, significherebbe non soltanto approvare un comportamento deviante, con la conseguenza di renderlo un modello nella società attuale, ma anche offuscare valori fondamentali che appartengono al patrimonio comune dell'umanità. La Chiesa non può non difendere tali valori, per il bene degli uomini e di tutta la società» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, 3-6-2003, n. 11).

28 gennaio

Continuando la riflessione iniziata ieri sera, ritengo importante precisare che viviamo in un'epoca caratterizzata dal culto di ciò che è spontaneo. Spesso l'uomo e la donna senza accorgersene si limitano a seguire le proprie emozioni, a fare ciò che è spontaneo (magari spacciandolo, confondendolo per "naturale") e giustificano il loro comportamento con frasi che conosciamo bene: "Ma fanno tutti così. Ma che male c'è? Ma io non faccio niente di male a nessuno". Nel migliore dei casi si pensa che tutto può essere giustificato in nome dell'affetto.

Faccio un esempio "musicale". Se ho un pessimo orecchio musicale e se non ho studiato musica, può accadere che qualcuno, eseguendo uno spartito musicale, commetta qualche errore e io neanche me ne accorga.

In qualche modo, la stessa cosa accade per i temi morali. Se io incontro qualche adolescente o giovane o adulto che mi pone domande o espone problemi legati alla masturbazione o alla pornografia o all'omosessualità o ai rapporti prematrimoniali o alla contraccezione o alla riproduzione artificiale, io cerco di non cadere subito nella casistica del lecito e del vietato e non mi limito a dare una serie di norme cui eventualmente sono legate sanzioni e penitenze e magari si invocano eccezioni, attenuanti o casi particolari, pietosi e così via.

Non insisto neanche sul fatto che non bisogna offendere il Signore, perché qualcuno potrebbe obiettare: "Ma allora, se Dio non esiste o non se ne accorge o se Dio o la Chiesa cambiano idea (molti da qualche anno hanno l'impressione che non ci sono più norme immutabili, soprattutto nell'etica sessuale), allora quell'azione la posso fare? Oppure, specialmente da qualche anno, in cui la Chiesa parla sempre di misericordia (ovviamente fa bene, ma forse occorre ricordare anche altri elementi dell'antropologia e dell'etica cristiana), una persona può pensare: "Va bene, Dio è misericordioso, i preti devono dare sempre l'assoluzione (il che è assolutamente falso), allora io mi confesso, già so che ripeterò quel peccato, tanto poi Dio perdona sempre". Non si capisce che il problema non è il perdono di Dio (che pure è importante!), ma che il peccato danneggia chi lo commette, può creare una dipendenza, una schiavitù, una gabbia (anche se dorata) e non aiuta certo la persona nella sua realizzazione.

Piuttosto io cerco di capire se la persona ha cercato di cogliere il senso della vita, la verità sull'amore, sulla dignità del corpo e della persona. In altre parole, si tratta di andare sul "positivo", non anzitutto su ciò che è vietato. Ancora più in profondità si tratta di affermare non soltanto e anzitutto una serie di norme, ma di vedere se ho incontrato Gesù, se ho fatto la scelta di essere discepolo del Signore, se mi fido di Lui. Un docente di Sacra Scrittura circa venti anni fa mi fece un esempio geniale. Disegnò un piccolo punto su un grande foglio bianco e mi chiese cosa vedevo. Io risposi che vedevo il punto. E lui ribatté giustamente che dovevo vedere anzitutto il

grande foglio bianco. Il demonio in *Gen 3* insinuò ad Adamo ed Eva che Dio quasi si divertiva a infliggere divieti assurdi.

«È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?» (Gen 3, 1).

In realtà, lo sappiamo bene, Dio aveva permesso davvero tutto, ma si era limitato a porre un unico divieto (cfr. Gen 2, 16-17), e il nemico si dette da fare per allargare a dismisura il divieto di Dio, per indurre la prima coppia a pensare a un dio stupido e cattivo che si diverte a creare tanti alberi, ma poi impedisce di mangiarne i frutti (cioè un dio tiranno che non è padre, ma despota autoritario). Così accade anche oggi. Una certa cultura ci porta a pensare che Dio e la Chiesa nella loro perfidia ci impongono solo un serie di divieti assurdi. Io credo che oggi soprattutto la Chiesa debba fare esattamente il contrario. Cioè, è bene illustrare la bellezza, la grandezza del disegno di Dio. Egli ha pensato tutto per la nostra felicità. Non ci avrebbe creati, se non avesse scommesso sulla nostra gioia e sulla nostra realizzazione. Solo se comprendo bene la grandezza del disegno di Dio, mi rendo conto delle violazioni di tale disegno. Solo se conosco una sinfonia di Beethoven, mi rendo conto quando è eseguita male.

Perciò nelle prossime sere vorrei darvi alcune nozioni semplici e fondamentali su cosa è la legge morale, per poi riflettere con voi sul bellissimo disegno di Dio sull'uomo, sull'amore, sulla sessualità e sulla famiglia.

29 gennaio

Continuo le riflessioni di ieri col proposito di vedere con voi che il tema di fondo non è permettere o vietare, ma comprendere chi è l'uomo. A partire dalla comprensione di chi è l'uomo, cioè a partire dalla conoscenza della verità dell'uomo, avrò una certa idea di libertà. Il tema della libertà è centrale per intendere correttamente la sessualità e anche l'omosessualità. Infatti, riguardo alla libertà oggi sono molto in voga due concezioni di libertà, l'una opposta all'altra, ma entrambe errate e pericolose. Ora vi riporto il pensiero di un moralista molto stimato da papa Wojtyła, che lo nominò arcivescovo di Milano, il cardinale Dionigi Tettamanzi. Egli affermò:

Nelle concezioni oggi più diffuse di libertà coesistono

«estremi tra loro irriducibili: l'estremo di chi nega la libertà dell'uomo, radicalmente schiavo di determinismi psicologici e/o di condizionamenti sociali e strutturali, e l'estremo di chi la esalta in forma idolatrica come fosse valore assoluto, da tutti e da tutto indipendente» (DIONIGI TETTAMANZI, Presentazione, in RAMON GARCIA DE HARO, *Legge, coscienza & libertà*, Ares, Milano 1984, p. 8).

Riguardo alla sessualità: “io sono libero perché nel mio modo di vivere la sessualità sono libero di seguire semplicemente il mio istinto, le mie emozioni, ciò che mi attrae di più. Non ci sono regole, non c'è uno scopo da seguire, non c'è un disegno, a nessuno devo rendere conto”. In definitiva l'uomo nega di essere creatura e nega che ci sia un disegno sulla propria vita. Oppure all'eccesso opposto: “io non sono libero, perché sono deciso dai miei cromosomi, dalle mie pulsioni, dall'educazione che ho (o non ho!) ricevuto, dall'ambiente in cui vivo”.

Ecco invece, il pensiero cristiano:

«Proprio perché rivela e propone il disegno di Dio creatore, l'ordine morale non può essere qualcosa di mortificante per l'uomo e di impersonale; al contrario, rispondendo alle esigenze più profonde dell'uomo creato da Dio, si pone al servizio della sua piena umanità, con l'amore delicato e vincolante con cui Dio stesso ispira, sostiene e guida ogni creatura verso la sua felicità» (GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, n. 34).

La legge morale è al tempo stesso legge di Dio e legge dell'uomo. La legge e la libertà non sono e non possono essere in conflitto, se al centro ci sono la verità e la creazione. Papa Wojtyła nell'estate 1983 ci ha donato catechesi preziose su questo tema: la legge morale è il

«progetto creativo di Dio, in quanto conosciuto e partecipato dall'uomo; [...] l'espressione delle esigenze della persona umana, che è stata pensata e voluta dalla Sapienza creatrice di Dio, come finalizzata alla comunione con lui» (GIOVANNI PAOLO II, *Udienza Generale*, 27 luglio 1983).

Legge e libertà si illuminano reciprocamente, tanto che non è possibile intendere bene l'una separatamente dall'altra. Affermiamo ciò perché la legge morale,

«anziché contrapporsi alla libertà, è ciò che garantisce la libertà, ciò che fa sì che essa sia vera, non una maschera di libertà. La libertà vera è il potere di realizzare il proprio essere personale secondo la verità. Insomma, la libertà dev'essere subordinata alla verità della legge morale» (*ibidem*).

Credo che senza questi criteri di fondo sull'uomo e sulla libertà, senza principi chiari sulla sessualità, non è possibile considerare in modo adeguato un tema delicato come l'omosessualità (se non conosco la musica, non posso capire come la sinfonia di Beethoven va eseguita). Solo l'ingegnere che ha progettato la mia "Fiat Punto" sa come funziona la mia automobile.

30 gennaio

Continuando la riflessione dei giorni scorsi e tenendo conto delle risposte di alcuni di voi, vorrei farvi soffermare su un punto tanto complesso, quanto importante.

Quando ci troviamo dinanzi a una scelta etica, ci sembra di trovarci dinanzi a un dilemma: o essere spontanei (e magari opporci alla legge morale, in nome anche di una certa libertà e autonomia) oppure reprimere i nostri sentimenti, le nostre emozioni, i nostri impulsi (con conseguente nevrosi, direbbe il buon Freud!)

Anzitutto va chiarito che la spontaneità non ha nulla a che fare con il “naturale”, che a sua volta va distinto da ciò che è legato alla “cultura”. Per “naturale” intendo come l’uomo è, come è stato creato. Per esempio è naturale la differenza tra uomo e donna, è naturale avere due gambe...; invece è “culturale” che l’uomo usi i pantaloni e la donna talvolta i pantaloni e talvolta preferisca la gonna; è secondo natura la monogamia; è secondo cultura che in Europa si preferisca spesso il canto gregoriano e in Africa altra musica e altro canto e altri strumenti musicali. Poi c’è tutto ciò che è acquisito (e anche legato alla cultura, alla storia). Ora per me può sembrare naturale parlare in italiano. Invece va chiarito che è spontaneo, ma non naturale. Così per me può sembrare naturale tenere la destra quando guido; invece è spontaneo, non è naturale. Infatti, ho notato in Tanzania (come in Inghilterra, in cui non sono stato) che si guida a sinistra e così chi nasce da genitori inglesi e vive in Inghilterra è spontaneo parlare inglese, ma tutto ciò è spontaneo, non naturale.

Il “naturale” ha a che fare col progetto di Dio, con la verità dell’uomo e poi bisogna distinguere accuratamente una “natura” in senso personale e una “natura” nella sua accezione meramente biologica. La Chiesa è a favore dei metodi naturali di regolazione delle nascite, non solo per il valore biologico di tali metodi, ma perché corrispondono alla dignità della natura umana, cioè della persona umana, per il legame inscindibile tra il significato unitivo e quello procreativo della sessualità. Invece, il mio stomaco funziona in modo naturale in senso biologico e quindi mi può essere asportato, in caso di cancro, senza ledere la mia dignità umana. In altre parole, la Chiesa è a favore dell’ “artificiale” quando non lede la dignità umana, la natura personale dell’uomo (tutto il campo della chirurgia), ma la Chiesa afferma la dignità della natura umana contro tutto ciò che la può ledere.

Tornando alla distinzione tra naturale e spontaneo, per me può sembrare spontaneo essere permaloso, magari perché sono insicuro, perché non mi so controllare; può essere spontaneo guardare una bella donna in un certo modo, ma ciò è una spontaneità conseguente ai miei errori precedenti e al peccato originale, non



corrisponde alla mia verità più profonda, alla natura che Dio mi ha donato, al disegno di Dio su di me. Ecco il punto di fondo: quando io sto per compiere un'azione, non devo essere né spontaneo né represso, ma se ragiono, se ho fede, se sono cristiano, se ho scelto di essere discepolo del mio Signore, mi devo confrontare con il suo pensiero, con la sua volontà, che poi corrisponde alla mia verità, alla mia più profonda vocazione, anche se non sempre è facile seguire Gesù, perché appunto c'è la mia natura ferita dal peccato originale, ci sono i miei errori precedenti che mi condizionano (ecco la spontaneità non buona) e c'è il contesto che mi circonda, che è del tutto avverso al disegno di Dio.

Io non credo che Gesù, amando i crocifissori, rispondendo con mitezza a tante orribili offese e torture sia stato un represso, ma neanche del tutto "spontaneo", ma penso che abbia vissuto tutto nel legame con suo Padre, nell'adesione al suo disegno, cercando la gloria del Padre e la nostra salvezza, il nostro vero bene. Un cristiano apparente, ma in realtà ateo, obietta: "E grazie! Quello è Gesù, è Dio, io no". Rispondo a questo povero ateo che Gesù ha sofferto tanto, non per far vedere come era bravo, non per umiliare la nostra debolezza, ma per redimerci, per portarci ad amare obbedendo come fa Lui, perché Lui è Figlio e noi siamo figli. È in gioco la mia verità più profonda, la mia vocazione più intima, la mia salvezza, la mia vera beatitudine, qui e in Paradiso. Ho capito che il mio amore, il mio modo di amare ha bisogno di essere redento?

31 gennaio

Mi rendo conto che conto che da vari giorni sto esprimendo concetti alquanto complessi. È anche vero che cerco di rispondere a chiunque mi chieda chiarimenti. Se mi sfugge qualcosa, vi prego di farmelo notare. Ieri ho voluto precisare la differenza tra natura e cultura, perché oggi si tende ad assolutizzare la cultura a scapito della natura. Ho trattato il tema della cultura nei primi giorni dello scorso novembre, presentandovi il Discorso tenuto da Giovanni Paolo II all'UNESCO il 2 giugno 1980. Chi ha iniziato a seguirmi dopo il novembre scorso, potrà leggere questo discorso del Papa e mi potrà chiedere i "pensieri" di quel periodo.

Oggi si tende ad accentuare la cultura in nome di una visione esasperata della storia (Vico, Hegel...) secondo cui tutto è mutevole e mancano principi saldi, immutabili, appunto la legge naturale. Perciò papa Giovanni Paolo II e papa Benedetto tenevano tanto ai principi/valori non negoziabili (vi segnalo il mio manuale, indice analitico, p. 710).

Ho messo in guardia da una certa spontaneità, che io collego a una male intesa sincerità: se io ho rapporti prematrimoniali, sono sincero nel mio affetto (istinto!), ma

il mio linguaggio del corpo dice una menzogna oggettiva: unione totale dei corpi cui non corrisponde una unione totale delle persone. Il medesimo ragionamento vale per l'adulterio, per i divorziati risposati...

Se io aggredisco verbalmente mio padre che mi ha provocato, fatto innervosire, alla fine mi giustificherò dicendo che sono stato sincero, spontaneo. In realtà, sono stato un figlio maleducato e ingrato. La giusta sincerità comunque non è dire quello che pensiamo (infatti, occorrono anche prudenza e carità), ma pensare ciò che diciamo.

1 febbraio

Stasera voglio tornare su un tema su cui abbiamo già riflettuto molto anche recentemente, ma ritengo importante condividere con voi un grande dolore. Già nei mesi scorsi mi avete aiutato molto pregando per persone malate che vi avevo segnalato. Stamattina ho saputo che è gravemente malata una persona a me cara e che ha diversi anni meno di me. Da questa persona, che si chiama Antonio, ho ricevuto del bene in maniera molto generosa da quasi trent'anni.

Quando poche ore fa ho saputo che è gravemente malato, ho vissuto vari stati d'animo e ho pensato alcune cose che forse è bene condividere con voi, anche perché, se c'è un tema che ci accomuna tutti più o meno direttamente, è proprio questo.

La prima cosa che ho pensato è che davvero non c'è alcun legame tra peccato e malattia. È un punto scontato ed evidente, ma che mi è parso più evidente del solito, perché Antonio è una persona davvero buona e soffre molto.

Inoltre, la reazione più ovvia istintiva e "spontanea" (rinvio a ciò che nei giorni scorsi ho detto contro la spontaneità o lo spontaneismo) è stata la seguente: la vita è così fragile, così precaria, talvolta sembra addirittura così ingiusta, che sembra tutto radicalmente inutile e appunto ingiusto.

Poi ho pensato, come faccio spesso, a *Mt 7, 21 e ss.*; davvero ognuno raccoglie ciò che semina (cfr. *Gal 6, 7*): se coltiviamo con coraggio e fedeltà una robusta vita interiore, possiamo affrontare adeguatamente le terribili prove della vita. In altre parole, non è solo durante la prova che si decide del valore della mia esistenza, che si verifica la solidità o l'inconsistenza della mia fede, ma molto dipende da come in

precedenza ho cercato di crescere o se ho vissuto (sprecaandola) un'esistenza "liquida", inconsistente e superficiale.

Non ho potuto non pensare all'insipienza con cui viene trattato il tema dell'eutanasia. Il vero problema non è che medicina dare, quale intervento chirurgico preferire, quale chemioterapia, quale idratazione, l'importanza delle cure palliative (che ritengo molto valide), ma il problema vero è del tutto un altro: senza fede (mi riferisco all'unica vera fede, quella cristiana!), non solo la sofferenza, ma tutta la vita, l'intera storia umana è assolutamente priva di senso.

Quando si soffre molto, forse è impossibile non chiedersi "Ma perché proprio a me?". Invece, io stamattina mi sono posto una domanda leggermente diversa: "Perché ad Antonio e non a me?". Perché Dio decide che io vivo ancora in discreta salute e tante persone, che conosco, invece sono morte prima di me in età inferiore alla mia? Ho pensato che ovviamente è tutto un mistero, che io non ho alcun merito per vivere ancora, che Dio mi consente ancora di vivere solo perché è Lui che lo vuole nella sua imperscrutabile Provvidenza. Comunque, tutto questo è un ulteriore pungolo per me, per vivere con impegno, distacco e dedizione i pochi o i molti mesi che mi restano. Senza fede la sofferenza e la morte possono portarci allo scoraggiamento e al disimpegno.

Infine, mi sono soffermato su 2 Cor 1, 3-5. Mi lascio davvero consolare dal Signore? Il grande papa Benedetto ci ha donato espressioni bellissime sul rapporto tra consolazione, solitudine e speranza.

«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla ... Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me ... (Sal 23 [22], 1.4). Il vero pastore è Colui che conosce anche la via che passa per la valle della morte; Colui che anche sulla strada dell'ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarmi, cammina con me guidandomi per attraversarla: Egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l'ha vinta ed è tornato per accompagnare noi ora e darci la certezza che, insieme con Lui, un passaggio lo si trova. La consapevolezza che esiste Colui che anche nella morte mi accompagna e con il suo "bastone e il suo vincastro mi dà sicurezza", cosicché "non devo temere alcun male" (cfr Sal 23 [22],4) – era questa la nuova "speranza" che sorgeva sopra la vita dei credenti (BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 6).

Ecco cosa aggiunge nella stessa enciclica:

«Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine» (*Spe salvi*, 38).

Sono certo che pochi temi siano importanti e decisivi come la solitudine, che è totalmente diversa dall'isolamento. La prima dev'essere piena di Dio (già altre volte vi ho consigliato di meditare e studiare *Gaudium et spes*, 16) e non dev'essere una fuga dagli altri.

Ecco come la Treccani definisce l'isolamento:

«La condizione di chi, per propria libera scelta [...] o costretto da cause esterne, o anche per egoismo, per misantropia, vive [...] appartato dagli altri; di chi è privo di amici, di appoggi, di persone che l'aiutino e l'assistano; o anche di chi, pur vivendo in mezzo agli altri, si sente spiritualmente isolato, abbandonato a sé, senza calore di affetti».

Chi non sa vivere bene la solitudine, è incapace di reggere bene il rapporto con gli altri, tende a usarli per colmare il proprio vuoto. Il vuoto di una persona non realizzata (o incompiuta) si colma in due modi: un vero cammino di maturazione (anche attraverso buone relazioni) e la presenza del Signore nel suo cuore, nelle sue scelte, nella sua vita.

Che il Signore ci aiuti a vivere ogni momento della nostra esistenza e preghiamo per chi soffre, per chi rischia di isolarsi e scoraggiarsi. Lui raccoglie ogni nostra lacrima!

2 febbraio

Stasera vi spedisco una riflessione sul brano del Vangelo di domenica scorsa. Davvero non so come ringraziarvi per come avete risposto a ciò che vi ho detto ieri.

«Meditazione:

Parole sorprendenti quelle di Gesù, che suscitano di volta in volta sorpresa, riflessione, adesione, ma anche fastidio, rifiuto o addirittura ironico disprezzo. Luigi Santucci, nel suo splendido libro “Volete andarvene anche voi?”, nel contemplare questo brano afferma che, nella logica delle beatitudini - che è quella del Regno dei cieli - la storia umana assomiglia a un carro ribaltato: Dio, nella persona di Gesù, nel suo agire, nelle sue parole e soprattutto nel suo mistero di morte e risurrezione, sovverte i criteri di valutazione, anche quelli dell’antica sapienza israelitica, che distribuiva successo o rovina secondo la rettitudine o l’empietà di ciascuno, e contro la quale, giustamente, si scaglierà Giobbe. Pronunciate davanti al dilagare dell’ingiustizia sociale, alla sofferenza degli innocenti, all’esodo di intere popolazioni in fuga da fame, guerra e oppressione, queste parole di Gesù potrebbero suonare, se non come un beffardo insulto, quanto meno come una pia frode imbonitoria. E, tuttavia, proprio queste parole hanno suscitato una lunga schiera di sofferenti, operatori di pace, puri di cuore, annunciatori della misericordia che hanno compreso l’autentica portata della seconda parte di ciascuna delle frasi di Gesù, e che noi facilmente trascuriamo, magari perché fuori dalle nostre prospettive: “di essi è il Regno dei cieli”, “erediteranno la terra”, “vedranno Dio”. Non solo l’hanno compresa, ma ne hanno fatto il loro tesoro prezioso e il senso della loro esistenza. Non sono persone che cercano il consenso o il plauso della gente, anzi, la maggior parte di loro rimane invisibile agli occhi dei più, ma sono essi che, silenziosamente, ogni giorno, ribaltano il carro della storia e lo spingono nella giusta direzione: verso il suo Regno.

Preghiera:

Signore, io vorrei essere forte e tu hai scelto ciò che nel mondo è debole; io vorrei essere sapiente e tu hai scelto ciò che nel mondo è stolto; io vorrei essere onorato e tu hai scelto ciò che nel mondo è disprezzato. Fammi entrare nella logica del tuo Figlio, che è tanto lontana dal mio sentire, ma è l’unica che mi salva e mi permetterà di vederti. Amen.

Agire:

Mi impegnerò a porre la logica del Regno quale fondamento delle mie scelte» (LUIGI RENNA, Poveri e beati, in *Messa meditazione* 2023, gennaio-febbraio, pp. 236-237).

3 febbraio

Lo scorso 25 ottobre ho già commentato l'episodio narrato dal Vangelo della s. Messa di oggi (Mc 6, 14-29). È "normale" pensare che i protagonisti di questa pagina famosissima siano Giovanni Battista, Erode, Erodiade e sua figlia. Col linguaggio attuale, potremmo accusare Giovanni Battista di aver assunto un atteggiamento divisivo, poco conciliante. Io ovviamente penso esattamente il contrario e cioè che egli ha semplicemente fatto il suo dovere, testimoniando con la vita (in qualche modo ha anticipato l'eroismo di Thomas More e John Fisher) l'importanza della fedeltà alla verità sul matrimonio, caratterizzato da indissolubilità e fedeltà, addirittura a prescindere dal sacramento! Questi punti li ho evidenziati appunto il 25 ottobre. Ovviamente chi non ha quelle riflessioni e le desidera, me le può chiedere.

In realtà, fino a oggi non avevo mai pensato che, oltre ai personaggi citati poco fa, ce ne sono altri, in un certo senso anonimi, ma molto importanti, cioè gli invitati al banchetto. La meditazione, che ora vi spedisco, ci aiuta a riflettere appunto sul loro comportamento o meglio su ciò che non fecero. Ognuno lo applichi a se stesso.

#### «Meditazione

Nel Confiteor affermiamo di aver peccato "in pensieri, parole e opere", cioè di aver commesso azioni contrarie alla carità, ma anche "in omissioni", non avendo fatto il bene possibile, o permettendo silenziosamente il male. E il caso di quanti sono con Erode alla festa. Il Battista, infatti, non è vittima solo del re, di Erodiade e di sua figlia, ma anche di chi nel silenzio ha accettato che tutto questo avvenisse. Gli invitati alla festa del re mangiano, bevono, si divertono, si compiacciono anch'essi della danza della fanciulla e ascoltano il giuramento di Erode. Assistono in piena consapevolezza alla tragedia che inesorabilmente si consuma sotto i loro occhi, ascoltano l'assurda richiesta della ragazza, osservano Erode dare l'ingiusto compito ad una guardia, e attendono con trepidazione l'arrivo del vassoio con le spoglie del Battista. Sono colpevoli? Potremmo anche dire di no: non sono loro a decidere, a dare gli ordini, sono solo degli invitati. Anch'essi rientrano a pieno titolo tra coloro che "non hanno rubato né ammazzato" e, in quanto tali, apparentemente esenti da colpe. Ma è davvero così? E se fossero intervenuti, se avessero cercato di convincere Erode che non era il caso di procedere, nonostante la solenne promessa, e che l'assassinio di un giusto era un male più odioso di un innocuo spergiuro? Se anche avessero rischiato di esser tagliati fuori dall'alta società pur di difendere la giustizia e la verità? Se si fossero dissociati da una decisione immorale? Forse il Battista non sarebbe morto! È facile denunciare il male intorno a noi, a casa, in ufficio o in parrocchia ma, concretamente, cosa stiamo facendo noi, nelle diverse situazioni di ogni giorno, per arginare il male e far trionfare la giustizia e la pace?

#### Preghiera:

Gesù, quando invoco la pace, dammi di essere anzitutto operatore di pace; quando chiedo giustizia, concedimi dapprima di essere io stesso mite e giusto. Quando fremo per il peccato del fratello, ricordami di togliere anzitutto la trave dell'iniquità presente in me. Che mai venga meno al dovere della carità.

Agire:

Come Maria a Cana, mi chiederò cosa posso fare io perché ci sia gioia e pace intorno a me» (ANTONIO COLOMBINO, *Le colpevoli omissioni*, in *Messa meditazione 2023*, gennaio-febbraio, pp. 275-276).

4 febbraio

Alcuni ricorderanno che l'11 e il 12 dello scorso mese di novembre vi ho parlato un po' del corso di esercizi che ho seguito ad Ariccia da stasera ho pensato di spedirvi alcuni pensieri e preghiere che lì mi sono stati donati. Il tema era una preghiera di intercessione scritta dal beato Giacomo Alberione dal titolo "Per chi sente sete di anime come Gesù". Questa preghiera è nota anche col titolo "l'offertorio paolino". È un testo del 1951. Vi ricordo che Giacomo Alberione è stato il fondatore di numerose congregazioni religiose della Famiglia Paolina.

È il linguaggio di oltre 70 anni fa, ma mi sembra quanto mai attuale pensando a tutto il bene, ma anche a tutto il male che i moderni strumenti della comunicazione possono operare.

«Signore, io ti offro in unione con tutti i sacerdoti che oggi celebrano la santa Messa, Gesù-Ostia, e me stesso, piccola vittima:

In riparazione delle innumerevoli bestemmie, errori ed empietà che le edizioni di radio e televisione, cinema e stampa diffondono nel mondo intero.

Per invocare la tua misericordia sulle molte anime che per inganno e seduzione vengono, dai mezzi moderni del male, strappate dal tuo Cuore di Padre.

Per la conversione di tanti ministri di Satana, che, con la radio e la televisione, il cinema e la stampa, hanno innalzato cattedre contro il Divino Maestro, avvelenando la mente, il cuore e l'attività degli uomini.

Per seguire unicamente Colui che Tu, o Padre, nell'eccesso del tuo amore, hai dato al mondo proclamando: "Questi è il mio Figlio diletto. Ascoltatelo!"

Per conoscere che solo Gesù è perfetto Maestro, cioè la Verità che illumina, la Via e il modello di ogni santità, la Vita vera dell'anima, cioè la grazia santificante.

Perché si moltiplichino i sacerdoti, i religiosi, le religiose e gli apostoli laici che si dedicano alla diffusione della dottrina e della morale cristiana con l'orazione e i mezzi di bene più celeri ed efficaci.

Perché gli scrittori, i tecnici e i propagandisti siano santi; pieni di sapienza e di zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Per domandarti che tutte le edizioni cattoliche prosperino, si moltiplichino e coprano la voce dell'errore e del male.

Perché tutti noi conosciamo la nostra ignoranza e miseria e il bisogno di starcene umilmente innanzi al Santo Tabernacolo, o Signore, per invocare luce, pietà e misericordia» (Giacomo Alberione).

Chiediamoci cosa facciamo e cosa possiamo fare per aiutare i ragazzi e gli adolescenti a usare bene questi strumenti di comunicazione. Spero che le mamme parlino con i loro sposi di questi temi così importanti e insieme preghino!

5 febbraio

Mi sembra bene continuare a donarvi parte di ciò che ho ricevuto negli ultimi Esercizi spirituali. Oggi è la XLV Giornata nazionale per la Vita. Auguro a ciascuno di meditare in modo approfondito su cosa è la vita, sul senso della vita, o meglio su Chi è la vita, cioè Gesù. Per quanto ho capito, al centro della spiritualità del beato Giacomo Alberione c'è certamente Gesù Maestro, ma anche, in particolare, *Gv 14, 6*: «Io sono la via, la verità e la vita».

Ecco una preghiera del beato, che ritengo preziosa, proprio perché ci introduce in questo grande e luminoso mistero di Gesù che è al tempo stesso via, verità e vita. Che non ci accada mai, al contrario, di essere:

- fuori strada,
- nell'oscurità della menzogna (il peccato) o addirittura
- nella morte spirituale.

È una preghiera che davvero dev'essere gustata, assimilata e meditata lentamente.

Siccome vedo spesso persone davvero incapaci di fare un serio esame di coscienza, ritengo questa preghiera un aiuto prezioso anche per un esame di coscienza che non sia frettoloso e superficiale.

### **«A Gesù Maestro**

O Gesù, Via tra il Padre e noi, tutto offro e tutto attendo da te.



O Gesù, Via di santità, fammi tuo fedele imitatore.

O Gesù Via, rendimi perfetto come il Padre che è nei cieli

O Gesù Verità, santifica la mia mente ed accresci la mia fede.

O Gesù, docente nella Chiesa, attira tutti alla tua scuola.

O Gesù Maestro, liberami dall'errore, dai pensieri vani e dalle tenebre.

O Gesù Vita, vivi in me, perché io viva in te.

O Gesù Vita, non permettere che io mi separi da te.

O Gesù Vita, fammi vivere in eterno il gaudio del tuo amore.

O Gesù Via, che io sia esempio e forma per le anime.

O Gesù Verità, ch'io sia luce del mondo.

O Gesù Vita, che la mia presenza ovunque porti grazia e consolazione».

(Giacomo Alberione).

6 febbraio

Stasera vi spedisco ancora una preghiera del beato Giacomo Alberione (anche questa donatami durante gli Esercizi del novembre scorso).

«O Spirito Santo, per intercessione della Regina della Pentecoste: sana la mia mente dalla irriflessione, ignoranza, dimenticanza, durezza, pregiudizio, errore, perversione, e concepisci la Sapienza, Gesù Cristo-Verità in tutto.

Sana la mia sentimentalità dall'indifferenza, diffidenza, cattive inclinazioni, passioni, sentimenti, affezioni, e concepisci i gusti, sentimenti, inclinazioni, Gesù-Vita, in tutto.

Sana la mia volontà dall'abulia, leggerezza, incostanza, accidia, ostinazione, cattive abitudini, e concepisci Gesù-Via in me, l'amore nuovo a ciò che ama Gesù Cristo e Gesù Cristo stesso.

Eleva divinamente: l'intelligenza con il dono dell'Intelletto, la sapienza con il dono della Sapienza, la scienza con la Scienza, la prudenza col Consiglio, la giustizia con la Pietà, la forza con il dono della Forza spirituale, la temperanza con il Timor di Dio. Amen» (Giacomo Alberione).

È facile notare che c'è sempre la centralità di Gesù via, verità e vita. Anche in questa preghiera ci sono spunti per l'esame di coscienza. Inoltre mi colpisce una visione integrale dell'uomo: intelligenza, affettività, volontà.

Ritengo stupendo il legame Spirito Santo-Maria. Io penso molto spesso che la Vergine Maria nello Spirito Santo accoglie la Parola e così avviene l'Incarnazione. Ognuno di noi è chiamato a vivere la stessa esperienza.

Sono certo che gli educatori (sacerdoti, catechisti e genitori) possono trarre molta luce per la loro missione.

7 febbraio

Anche stasera vi spedisco una preghiera che ho conosciuto durante gli Esercizi dello scorso novembre, ma l'autore è san Giovanni XXIII.

«O Spirito Santo Paraclito, perfeziona in noi l'opera iniziata da Gesù; rendi forte e continua la preghiera che facciamo in nome del mondo intero; accelera in ciascuno di noi i tempi di una profonda vita interiore; dà slancio al nostro apostolato che vuol raggiungere tutti gli uomini e popoli, tutti redenti dal sangue di Cristo e tutti sua eredità. Mortifica in noi la naturale presunzione e sollevaci nelle regioni della santa

umiltà, del vero timor di Dio, del generoso coraggio. Che nessun legame terreno ci impedisca di far onore alla nostra vocazione: nessun interesse, per ignavia nostra, mortifichi le esigenze della giustizia; nessun calcolo riduca gli spazi immensi della carità dentro le angustie dei piccoli egoismi. Tutto sia grande in noi: la ricerca e il culto della verità, la prontezza al sacrificio fino alla croce; tutto, infine, corrisponda alla estrema preghiera del Figlio al Padre celeste, e a quella effusione di Te, o Spirito Santo d'amore, che il Padre e il Figlio vollero sulla Chiesa, e sulle istituzioni, sulle singole anime e sui popoli. Amen» (san Giovanni XXIII).

In poche righe sono trattati temi davvero fondamentali. Auguro a ognuno di verificare il ruolo, lo spazio che lo Spirito Santo ha nella propria vita e nelle proprie scelte. Non dimentichiamo mai che, appena i discepoli ricevettero lo Spirito Santo, si dedicarono completamente all'apostolato. Solo lo Spirito Santo può aiutarci a sintonizzarci col mistero della croce (quella di Gesù e quella nostra!). Infine, vi segnalo la contrapposizione tra gli "spazi immensi" e le "angustie".

p.s. Mi chiedo quante coppie pregano insieme lo Spirito Santo e poi a partire da tale obbedienza allo Spirito vivono la loro unità, il loro dialogo, le loro decisioni, il loro apostolato.

8 febbraio

Stasera vi presento un racconto molto bello, semplice e profondo donatoci da papa Benedetto, in relazione alla santa che oggi la Chiesa ricorda.

“Alla fine vorrei raccontare una piccola storia di santa Giuseppina Bakhita, questa piccola santa africana che in Italia ha trovato Dio e Cristo, e che mi fa sempre una grande impressione. Era suora in un convento italiano; un giorno, il Vescovo del luogo fa visita a quel monastero, vede questa piccola suora nera, della quale sembra non avesse saputo nulla e dice: "Suora cosa fa lei qui?" E Bakhita risponde: "La stessa cosa che fa lei, eccellenza". Il vescovo visibilmente irritato dice: "Ma come, suora, fa la stessa cosa come me?", "Sì, – dice la suora – ambedue vogliamo fare la volontà di Dio, non è vero?". Infine questo è il punto essenziale: conoscere, con

l'aiuto della Chiesa, della Parola di Dio e degli amici, la volontà di Dio, sia nelle sue grandi linee, comuni per tutti, sia nella concretezza della mia vita personale. Così la vita diventa forse non troppo facile, ma bella e felice. Preghiamo il Signore che ci aiuti sempre a trovare la sua volontà e a seguirla con gioia" (BENEDETTO XVI, *Incontro con i giovani*, 25-3-2010).

San Paolo VI disse qualcosa di molto simile: "Il cristianesimo non è facile, è difficile, ma è felice".

9 febbraio

Ieri vi ho raccontato un piccolo episodio riguardante santa Giuseppina Bakhita. Sempre papa Benedetto ne aveva già parlato nella sua bellissima enciclica *Spe salvi*.

«L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio. Penso all'africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da Papa Giovanni Paolo II. Era nata nel 1869 circa – lei stessa non sapeva la data precisa – nel Darfur, in Sudan. All'età di nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Da ultimo, come schiava si ritrovò al servizio della madre e della moglie di un generale e lì ogni giorno veniva fustigata fino al sangue; in conseguenza di ciò le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Infine, nel 1882 fu comprata da un mercante italiano per il console italiano Callisto Legnani che, di fronte all'avanzata dei mahdisti, tornò in Italia. Qui, dopo "padroni" così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietà, Bakhita venne a conoscere un "padrone" totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava "paron" il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un "paron" al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal "Paron" supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi.

Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava “alla destra di Dio Padre”. Ora lei aveva “speranza” – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era “redenta”, non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio. Capiva ciò che Paolo intendeva quando ricordava agli Efesini che prima erano senza speranza e senza Dio nel mondo – senza speranza perché senza Dio. Così, quando si volle riportarla nel Sudan, Bakhita si rifiutò; non era disposta a farsi di nuovo separare dal suo “Paron”. Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e cresimata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia. L’8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora – accanto ai suoi lavori nella sagrestia e nella portineria del chiostro – cercò in vari viaggi in Italia soprattutto di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l’incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l’aveva “redenta”, non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti» (*Spe salvi*, n. 3).

Io resto del parere che tutti abbiamo tanto bisogno di crescere nella virtù della speranza (purché sia bene intesa!). In questo brano il Papa mostra in modo molto semplice la vera fonte della speranza: l’incontro reale con Gesù. Vi esorto poi a vedere come la speranza è collegata con la (vera!) liberazione e la missione. È importantissimo saper distinguere la “piccola speranza” e la “grande speranza”. Viviamo in una cultura in cui si preferisce essere soffocati dalle piccole speranze (salute, lavoro, denaro, successo, un mondo affettivo spesso sganciato da ogni regola morale). Per questa santa era dolcissimo aver scoperto un “Paron” così buono. Ricordo ancora quando un “povero” politico italiano (molto famoso) si vantò di essere “cattolico sì, ma adulto”, per sottolineare il fatto che prendeva le distanze dal Magistero della Chiesa sui temi etici (in particolare, la Legge 40 del 2004 sulla fecondazione artificiale). Invece, un vero cristiano ha il dono di comprendere che siamo davvero liberi solo quando ci lasciamo accogliere e abbracciare totalmente dal Paron.

Io poi la sento molto vicina perché, siccome i miei pochissimi parenti sono quasi tutti nel Veneto, in provincia di Vicenza, sono passato varie volte fin dagli anni ‘60 per Schio, dove lei è vissuta dal 1902 al 1947. Ho pensato che spesso passiamo accanto ai santi e non ce ne accorgiamo neppure!

Nel 2009 la Rai ha mandato in onda una fiction (in due episodi) dedicata a lei. Penso che molti di voi l'hanno vista.

10 febbraio

Il Vangelo di domenica prossima (Mt 5,17-37) è molto impegnativo. Io lo amo molto per vari motivi. Anzitutto perché è fondamentale per impostare bene l'etica; poi perché solo se lo intendiamo bene, capiamo la differenza tra il Decalogo e il comandamento dell'amore, tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Inoltre, con tutto il (mio poco) rispetto per l'attuale pastorale della Chiesa, dà un insegnamento molto chiaro sul matrimonio e sul divorzio. Forse c'è un altro motivo per cui amo questa pagina. Da circa un decennio qualcuno insiste talmente sulla misericordia che sembra che Gesù sia così misericordioso che ci voglia fare uno sconto sul Vangelo, quasi a dire: "Se qualche pagina del Vangelo ti dà fastidio, tu fa' finta che non ci sia e va avanti". In altre parole, io temo che oggi qualcuno non capisca che cosa significa che Dio perdona. Uno di voi pochi giorni fa mi ha donato la frase seguente: "Quando si perdona non si cambia il passato. Si cambia il futuro". Circa venti anni fa mi venne chiesto di parlare del rapporto tra misericordia e speranza. La misericordia di Dio non è nascondere la polvere sotto il tappeto, far finta che il peccato non sia peccato, cambiare l'insegnamento della morale degli ultimi duemila anni per renderla più accettabile per la mediocrità e la meschinità dell'uomo moderno. La misericordia di Dio, invece, è trasformante, redime e rinnova l'uomo, il suo cuore. Perciò da stasera ho pensato di spedirvi alcuni commenti al Vangelo di domenica prossima.

Del brano, che spedisco stasera, mi hanno colpito soprattutto due cose: il verbo "esagerare" e il riferimento al "padre". Occorre pregare e operare perché i padri si rendano conto della loro "sconvolgente" responsabilità.

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt 5, 20).

Scribi e farisei erano persone ligie all'osservanza della legge di Mosè. In questo testo non c'è propriamente una critica verso questi pii ebrei, di fronte ai quali c'era da togliersi tanto di cappello per la coerenza e la tenacia nell'obbedienza...ma la giustizia di coloro che stanno ascoltando. Cristo ha bisogno di superare quest'ultima. Eppure era difficile pensare di fare più di questi signori.

Allora Gesù inizia a spiegare cosa è questo "di più".

Non uccidere? Macché: Non adirarsi, non offendere, non tenersi un contrasto ma cercare sempre la riconciliazione, e mettersi d'accordo con gli avversari! Non commettere adulterio? Troppo poco: Non avere neanche uno sguardo disonesto! La

legge ebraica permetteva il ripudio? Niente da fare. Non si scioglie il matrimonio e non si torna indietro! Il tuo occhio o la tua mano ti portano a fare il male? Liberatene! E non dire niente che non sia esattamente quel che è, senza giri di parole o manipolazioni. ..

Chi pensa che il Vangelo sia morbido, legga il testo di questa domenica...

Ma non è tutto un po' esagerato? Non sarà che bisogna leggere contestualizzando, sapendo tradurre - sai com'è - queste parole? Non è che vanno relativizzate? Occorre stare attenti ai fondamentalismi, non attaccarsi alle paroline...

Sarà, e certamente in parte è vero... Ma ognuno di noi spera di trovare qualcuno che ami così. Anche tu spera di avere accanto un uomo che ti sia veramente fedele e che non ti molli mai; spera di avere un amico che ti viene a cercare se ha l'impressione che c'è qualcosa di triste fra voi. Speria di avere un fratello che si taglierebbe una mano piuttosto che farti del male, o di trovare qualcuno che preferirebbe morire piuttosto che ingannarti o manipolarti.

Ma forse non lo trovi, perché è molto più facile imbattersi in persone che davanti a questo Vangelo dicono: "Beh, non esageriamo!" E non esagerano... come se si potesse amare qualcuno senza esagerare.

Se un figlio non ha mai visto il padre andare oltre il dovuto per lui, ha uno spiffero un po' freddo nel cuore... Chi può amare veramente senza andare oltre le regole? Chi può perdonare se si attiene alla legge?

Ma se vediamo una madre, un prete, un giovane, una missionaria o qualcun altro andare oltre il dovuto per amore e per prendersi cura di qualcuno, qualcosa si illumina in noi.

Certo. Abbiamo bisogno di non fare sconti a questo testo, e a tutto il Vangelo. Abbiamo bisogno che queste parole siano carne, che qualcuno ami così. Anzi: che questo qualcuno siamo proprio noi.

Difficile? No. Impossibile? Da soli.

Infatti il Vangelo inizia dicendo: "Non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento". È venuto Lui per darci quel "di più"; per questo è il Signore, e solo Lui introduce alla vita del Regno dei Cieli. Non si tratta di essere abbastanza forti per amare così, ma di essere abbastanza semplici da farci condurre. E venuto per questo, per "dare compimento" e permetterci di amare veramente» (FABIO ROSINI, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 73-75).

Questo commento ci aiuta a riflettere su tutto il brano di domenica prossima e mi sembra una base ottima per considerare in modo corretto il delicato e doloroso tema del divorzio su cui invece mi soffermerò domani.

Vi ringrazio per come avete aiutato con la preghiera la persona di cui vi ho parlato lo scorso 1° febbraio. Credo che ormai Antonio sia vicino all'incontro col Signore. Accompagniamolo in questo momento così particolare e preghiamo anche per i suoi familiari. Ancora grazie a ciascuno di voi.

11 febbraio

Come vi accennavo ieri sera, ho pensato di presentarvi prima un commento al Vangelo di domani nei suoi aspetti fondamentali, per andare stasera più nello specifico del tema del divorzio. Forse su nessun aspetto della vita ho riscontrato tanta sofferenza come nei colloqui che ho avuto con persone divorziate. È evidente che non esiste un caso uguale all'altro. Spesso ci si sente abbandonati non solo dal coniuge, ma anche dalla Chiesa, o addirittura da Dio. Si ha la sensazione che la propria vita sia irrimediabilmente sbagliata. Ci si colpevolizza per il passato e si perde ogni speranza riguardo al futuro. Spesso si assiste all'immensa sofferenza dei figli.

Io stasera non farò analisi approfondite su questo dramma, ma mi limito a presentarvi la prima parte di un commento di padre Cantalamessa al Vangelo di domani e premetto una piccola considerazione.

Io per tanti motivi ho approfondito nello studio e nell'esperienza pastorale più il matrimonio che il sacerdozio, ho esaminato più le dinamiche della vita coniugale che il celibato sacerdotale (che ritengo un immenso dono del Signore ai sacerdoti e a tutta la Chiesa). Sono sempre più convinto che sacerdozio e matrimonio vanno visti nella loro diversità, ma anche nella loro complementarietà. Faccio frequenti paralleli. Eccone uno. Come un sacerdote in una parrocchia ovviamente non può non incontrare difficoltà, così avviene nella vita coniugale. Io parroco, dopo alcuni mesi o dopo un anno di "insuccesso" pastorale, posso chiedere al vescovo di essere trasferito in altra parrocchia oppure - come decidono alcuni sacerdoti - di non svolgere più alcun ministero parrocchiale (io penso, invece, che l'essere parroco sia il miglior modo per vivere il sacerdozio, anche se conosco diversi sacerdoti che purtroppo non hanno mai voluto essere parroci). Io sono del parere che piuttosto che cambiare parrocchia, il sacerdote deve vedere come cambiare lui "dentro", o, ancora meglio, comprendere cosa il Signore gli chiede di cambiare, non "fuori" (un'altra parrocchia o un'altra attività), ma "dentro" (nel suo cuore, nel suo modo di amare o



di non amare). Allo stesso modo, in tanti matrimoni un coniuge può illudersi che, cambiando partner, sarà più felice (io penso che per un breve periodo proverà emozioni più intense), ma forse non si rende conto che le difficoltà e l'immaturità che si portava appresso, lo accompagneranno in tutte le esperienze successive. In altre parole, oggi la Chiesa pensa che, semplificando e velocizzando le procedure per la nullità matrimoniale o addirittura concedendo i sacramenti ai divorziati risposati, si risolve la questione. Io penso esattamente l'opposto. Bisogna aiutare i giovani a crescere, a maturare. Bisogna proporre loro un vero cammino di preparazione al matrimonio (non di poche settimane, ma di alcuni anni. Ne parlo nelle pp. 100-102 del mio Manuale). I miei "poveri" parrochiani mi hanno subito innumerevoli volte predicare su un punto preciso: i problemi non sono i conviventi e neanche i divorziati, ma le coppie che non si separano (purtroppo!), ma si rassegnano alla mediocrità e non vivono davvero il dialogo, l'armonia, la santità e il ministero coniugale che il Signore desidera da loro. Comunque, ecco la prima parte del commento di padre Cantalamessa.

«Nel Vangelo di questa domenica leggiamo:

“Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio”. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio”.

Questa parola ci ripropone lo spinoso problema del divorzio. Ma io vorrei, in questa occasione, mettere in luce un aspetto del problema di solito ignorato. Noi tendiamo a ridurre il problema del divorzio al suo solo aspetto giuridico e legale, soprattutto da quando di esso si è impadronita la politica. Divorziare vuole dire, in questo caso, ottenere la separazione legale dal coniuge, vivere un certo numero di anni separati, per poi essere liberi, se si vuole, di risposarsi civilmente.

Ma nel presente brano evangelico Gesù è intento a riportare questo e altri comandamenti alla loro radice che è il cuore. Parlando dell'adulterio dice: “Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io Vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già Commesso adulterio con lei nel suo cuore”.

Ora, come esiste un adulterio del cuore così esiste, per il Vangelo, un divorzio del cuore. Esso si può consumare senza fare nessuno di quegli atti giuridici ricordati; semplicemente disaffezionandosi dalla propria moglie o dal proprio marito, separandosi nell'intimo dal coniuge, per vivere senza amare nessuno, o legando il proprio cuore a un'altra persona. Si crea così un muro di separazione, non fatto forse

di carta bollata, con l'intervento di avvocati, ma ugualmente terribile. Questo, per il Vangelo, è già una forma di divorzio che si distingue dall'altra forma, quella giuridica e legale, solo perché non è ancora definitivo e irrevocabile.

Siamo sinceri: quanti, anche tra i credenti, vivono da anni in questa forma di divorzio pratico? Quando tra marito e moglie non c'è più neppure il desiderio di perdonarsi, di riconciliarsi, quando si è stabilita l'indifferenza, o addirittura l'ostilità, è divorzio di fatto, del cuore. E un ripudio, anche se senza il famoso "libretto", cioè senza carta bollata! Il comandamento di Dio è già violato, non si è più una sola carne. Si è dei "divorziati", tanto vale dirlo chiaramente.

Si parla molto dei mali terribili del divorzio giuridico: donne condannate alla solitudine, figli compromessi psicologicamente per sempre dalla crudele necessità di dover scegliere tra la propria madre e il proprio padre, contesi tra di essi e sballottati dall'uno all'altro dei genitori. Ma i danni di quest'altro divorzio sono forse molto minori per chi ci vive dentro, per la società e per i figli?

Ci sono tanti adolescenti traviati, drogati, violenti, disadattati, che non sono figli di divorziati risposati; sono figli di genitori che vivono sotto lo stesso tetto, ma nel divorzio del cuore, che litigano in permanenza, si offendono, o si tacciono ostinatamente, riducendo così, a volte, la famiglia, lasciatemelo dire, a un inferno. Che educazione si può dare ai figli in queste condizioni e come si può vivere una normale vita cristiana? Senza contare, naturalmente, la sofferenza indicibile che questa situazione provoca ai coniugi stessi, o almeno a uno di essi.

La conclusione da tirare non è dire: allora tanto vale divorziare anche legalmente. Sarebbe come uccidere un malato, per curarlo da una sua malattia grave. Il rimedio è di interrompere il divorzio del cuore, non di istituzionalizzarlo. Gesù diceva: "L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto". Questo significa, sì, "la legge umana non separi ciò che Dio ha unito"; ma significa anche e prima ancora: il marito non separi da sé la sua moglie, la moglie non separi da sé il suo marito. Non si permetta al maligno di dividere ciò che Dio ha congiunto.

Conosco casi cui una situazione del genere si è interrotta, l'amore è rifiorito, il matrimonio è rinato più bello di prima, perché, per qualche circostanza, Dio è rientrato tra marito e moglie e con lui il perdono e la voglia di ricominciare da capo. Una parola di Dio che ti raggiunge nel cuore, un incontro che ha ridestato la fede e il bisogno di preghiera, una sofferenza comune che ha fatto scattare la solidarietà. Ma sono eccezioni. Bisogna dire che è difficile ribaltare situazioni divenute inveterate, quando il cuore si è indurito. La cosa da fare è cercare di correre ai rimedi agli inizi, quando ci si accorge della china su cui si sta andando e si manifestano le prime avvisaglie del pericolo. È più facile impedire che il divorzio del cuore si compia, che cambiarlo quando si è compiuto. Come? Bisogna sciogliere sul nascere i contrasti, le

incomprensioni, le freddezze. La causa numero uno del divorzio del cuore è l'orgoglio: il puntiglio, il non voler cedere, non chiedere scusa quando si è sbagliato. Anzi, il non ammettere mai di avere sbagliato» (CANTALAMESSA RANIERO, *Gettate le reti. Riflessioni sui Vangeli*. Anno A, Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 190-192).

Domani sera vi proporrò la seconda parte della riflessione di padre Cantalamessa. Oggi è morto Antonio. La Vergine di Lourdes lo ha accolto fra le sue braccia e nel suo Cuore Immacolato. Vi ringrazio di cuore per come lo avete sostenuto e mi siete stato vicino.

12 febbraio

Voglio precisare che ieri sera ho scritto una frase un po' forte, quando mi sono riferito a "le coppie che non si separano (purtroppo!)". Sono sicuro che avete capito il senso. Quando nel 1974 ci fu il referendum sul divorzio, i promotori della legge del 1970 (che appunto introduceva il divorzio in Italia) affermavano che bisognava prendere atto dei matrimoni ormai falliti. Il mio pensiero è esattamente il contrario: l'alternativa non è tra il divorzio (perché il matrimonio è fallito) e una convivenza matrimoniale triste, spenta, senza spiritualità, ma occorre la vera e umile fiducia nella grazia di Dio, che trasforma i cuori che davvero siano disponibili. Inoltre, credo che poche cose sono importanti come un giuramento. Se io ho giurato di donare la mia vita a Gesù e alla Chiesa nel sacerdozio, mi sono assunto una precisa responsabilità, non mi appartengo più (se si tratta di un dono e non di un prestito né di una ...locazione, né di un mestiere). Così, chi si sposa, si dona, si consegna senza condizioni. Vi invito soprattutto a riflettere sull'esortazione di padre Cantalamessa a vivere con più gioia, impegno e generosità la vita coniugale, senza scoraggiarvi per le difficoltà. Io sono sempre più convinto che le armi fondamentali sono la preghiera, il dialogo, il perdono e un impegno comune nell'apostolato. Vi segnalo due passi del Nuovo Testamento, nella certezza che li saprete ben interpretare nella preghiera comune: *Mc 2, 5* e *1 Pt 3, 1-5*.

Ecco la seconda parte del commento di padre Cantalamessa.

«Il matrimonio nasce dall'umiltà e non può vivere se non nell'umiltà, come i pesci non possono vivere se non restano nell'acqua in cui sono nati. Quando un uomo si innamora e in ginocchio (così almeno si usava fare una volta) chiede la mano della sua ragazza, che cosa fa? Fa il più radicale atto di umiltà della sua vita. Si fa

mendicante. E come se dicesse: “Dammi il tuo essere, perché il mio non mi basta. Io non basto a me stesso. Ho bisogno di te!”.

Forse uno dei motivi per cui Dio ha creato l’umanità maschio e femmina è proprio quello di educarlo in tal modo all’umiltà. “L’uomo - ha scritto il poeta Claudel - è un essere orgoglioso; non c’era altro modo di fargli comprendere la dipendenza, la necessità e il bisogno, se non mediante la legge su di lui di questo essere differente, dovuta al semplice fatto che esso esiste”. Il momento stesso dell’intimità coniugale può e deve essere vissuto come un momento di autentica umiltà, non di violenza, di possesso o di strumentalizzazione dell’altro. Come un dire: “Ho ancora bisogno di te; sei ancora importante per me”.

Una volta sposati, avviene purtroppo che l’orgoglio spesso rispunta e si prende la sua rivincita, facendo pagare al proprio partner l’iniziale bisogno che si ebbe di lui. Con l’umiltà se ne va la capacità di perdonarsi e con essa la gioia. Si comincia a chiedersi: “Perché devo essere sempre io a cedere?”. Senza accorgersi che c’è uno solo che esce veramente vittorioso da tutto ciò: quello il cui nome, “diabolos”, significa colui che separa, che allontana, che spezza. “I matrimoni si preparano in cielo”, dice un proverbio russo, ricordato in Guerra e Pace di Tolstoj; io aggiungerei: “I divorzi, invece, nell’inferno”.

Una volta, mi sono trovato a parlare in un contesto sociale difficile, dove spesso la rozzezza dei rapporti tra marito e moglie è causa di tanta sofferenza e la cultura stessa sembra accordare all’uomo, nel matrimonio, il privilegio di potersi adirare e alzare la voce ad ogni occasione, come se solo così egli dimostrasse di essere un vero uomo. A un certo punto, mi venne quasi da gridare una frase della Bibbia: “Mariti, che ne avete fatto della donna della vostra giovinezza?” (cfr. Pr 5,18). Oggi lo ripeterei, ma aggiungerei anche, rivolto alle donne: “Mogli, che ne avete fatto dell’uomo della vostra giovinezza?”. Perché il torto ormai è sempre meno da una parte sola.

“Non si vive in amore senza dolore”, dice una celebre massima dell’ “Imitazione di Cristo”. E questo vale anche per il matrimonio. Non si mantiene vivo l’amore senza sacrifici e rinunce; se si pensa solo ad avere e mai a dare. Qualcosa cambia davvero in una coppia in difficoltà il giorno che ognuno dei due coniugi smette di chiedersi: “Cosa c’è che potrebbe fare di più per me mio marito, o mia moglie, che ancora non fa?”, e comincia invece a chiedersi: “Cosa c’è che io potrei fare di più per mia moglie, o per mio marito, che ancora non faccio?”.

È necessario però convincersi che i mezzi umani, anche i migliori, non bastano; occorre l’aiuto dall’alto. E questo si ottiene coltivando la preghiera, accostandosi insieme ai sacramenti, mantenendo vivo il contatto con la fonte di ogni amore che è lo Spirito Santo. Quello che Gesù dice, nel nostro brano evangelico, di ogni “fratello” si applica anzitutto al proprio coniuge:

“Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono”.

Va’ prima a riconciliarti con tuo marito, o con tua moglie, poi torna! A volte, al momento del segno della pace, ho osservato dall’altare dei coniugi presenti insieme alla Messa guardarsi negli occhi e scambiarsi una bella stretta di mano tra di loro, prima che con ogni altro vicino, e me ne sono rallegrato. Quante cose si possono dire con una semplice stretta di mano! Soprattutto in chiesa, davanti a quello stesso altare e a quel Dio, in presenza del quale un giorno ci si unì in matrimonio.

Prima di concludere, una storia simpatica che ho letto di recente in una rivista francese. “Una notte - è un uomo sposato che racconta - ho sognato che camminavo con mia moglie su una lunga strada, in un paesaggio deserto e brullo. D’un tratto qualcuno ci si accostava da dietro, poneva amichevolmente una mano sulla spalla di ciascuno di noi due. Ci sovrastava con la sua statura, eppure la sua presenza ci faceva sentire più grandi. Era al centro, in mezzo a noi, eppure mai ci eravamo sentiti così uniti. Mentre parlava, le nostre speranze e le paure più riposte venivano a galla, sembrava leggerci nel cuore. Non disse il suo nome, ma capivamo bene chi era perché mentre parlava, anche a noi, come ai discepoli di Emmaus, ardeva il cuore nel petto. Nel separarsi prese le nostre due mani nella sua, dicendo: “Andate, vi affido di nuovo l’uno all’altro”. Auguro a tante coppie in ascolto, specie a quelle che in questo momento fossero in difficoltà, di fare anch’esse un sogno come questo» (CANTALAMESSA RANIERO, *Gettate le reti. Riflessioni sui Vangeli*. Anno A, Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 192-195).

13 febbraio

Le letture della s. Messa di oggi possono lasciarci davvero perplessi. Perché Dio preferiva i doni di Abele rispetto a quelli di Caino? Dio fa preferenze? Forse possiamo collegarci al tema dell’invidia già trattato poche settimane fa. E nel Vangelo perché Gesù non va incontro alla richiesta dei farisei? Sembra che non li voglia aiutare. Invito ciascuno a meditare nella preghiera e con umiltà sui brani biblici di oggi e io vi tornerò domani.

Stasera, invece, voglio presentarvi una preghiera molto simile a quella dello scorso 3 dicembre. Tratta il mistero e la misericordia. Viene considerato un aspetto molto delicato. Siamo chiamati alla perfezione (pensiamo al Vangelo della s. Messa di ieri), però la ricerca della perfezione... degli altri può indurci a essere intolleranti, poco pazienti e misericordiosi appunto verso le fragilità altrui.

«IL MISTERO DI DIO  
non è un enigma o rompicapo,  
ma la rivelazione del CUORE di Dio  
che è solo MISERICORDIA e nulla più.

MISERICORDIA  
È l'unica parola di Dio sul mondo  
e su ognuno di noi... anche su di TE.  
È l'esperienza di trovarsi avvolti in un caldo intenso abbraccio di vita.  
È un essere raggiunti per sempre da Chi non ci lascia cadere mai più.

La Chiesa non è una comunità di perfetti.  
Siamo tutti discepoli in cammino.  
Non c'è santo, senza passato  
né un peccatore, senza futuro».

14 febbraio

Lo scorso 29 luglio vi ho segnalato un commento della Bibbia. Quel giorno scrissi: «È un commento molto voluminoso della Bibbia (3392 pagine complessive), ma lo preferisco perché è uno dei pochi commenti della Bibbia che arriva a spiegare ogni singolo versetto di tutti i 73 libri della Bibbia». Ecco il titolo preciso: LUCIANO PACOMIO (a cura di), *Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1995.

Stasera da questo commento vi riporto la spiegazione di tre versetti della Bibbia: *Gen* 3, 16; *Gen* 4, 7 (I lettura della s. Messa di ieri) e *Ct* 7, 11. In tutti e tre questi versetti ricorre il medesimo termine: *tesuqa*. Voglio precisare che in tali commenti ricorre il termine “eziologia” che significa “ricerca delle cause”.

Non sono riflessioni facili, ma le ritengo utili per vari motivi. In qualche modo si collegano al tema del “desiderio” (cfr. Vangelo di domenica scorsa). C’è inoltre un collegamento con la festa di oggi di san Valentino (è una festa che davvero detesto, ma è abbastanza sentita ... per la gioia dei commercianti; io oggi preferisco sant’Antonino e i santi Cirillo e Metodio). Vi aiuto a capire (spero!) la I lettura della s. Messa di ieri.

So di chiedervi molto impegno nel capire quello che vi spedisco. Magari domani preciserò ciò che non vi è chiaro (e avrete la bontà di chiedermi). Voglio anticiparvi che il medesimo termine *tesuqa* significa “istinto” o “desiderio”. Nelle due citazioni del libro della Genesi è inteso in modo negativo (conseguenza del peccato originale). Invece, nel Cantico dei Cantici è ribaltato in senso positivo. Ripeto, vi chiedo ancora più impegno del solito, ma sono certo che un cristianesimo che non si basi su riflessioni bibliche, antropologiche ed etiche serie è davvero infondato, sciacquato e alla fine inutile.

Ecco i tre versetti e il relativo commento.

“Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà” (*Gen* 3, 16).

Più che punizioni sono eziologie di due problemi nel campo tipico dell’universo femminile: i dolori del parto, l’anelito verso l’uomo.

Il momento del parto, che doveva essere uno dei più belli della vita della donna, è turbato dal dolore. La risposta eziologica dice che anche questo è un segno delle relazioni sconvolte dal male causato dalla decisione sbagliata dell’essere umano.

Il profondo desiderio che lega l’uomo alla donna diventa, nella realtà, assoggettamento alla sua forza. Il male è causato dalla trasgressione dell’umanità. La donna era stata pensata da Dio come un alleato alla sua altezza (“un aiuto che gli sia simile”); ora invece sperimenta di essere dominata dall’uomo a causa del suo stesso

desiderio. Perfino il rapporto più bello e connaturale alla persona umana ora è diventato lotta e dominazione (*Bibbia*, Piemme, p. 79).

“Se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto e tu lo dominerai” (Gen 4, 7).

Gen 4, 1-16 Viene subito dopo il cap. 3: non è una constatazione banale. Dopo la creazione della prima coppia, segue la nascita dei primi figli. Dopo la frattura dei rapporti ideali della prima coppia, segue la frattura dei rapporti tra fratelli. Caino e Abele sono figure dell'umanità nelle relazioni fraterne: una fraternità desiderata, ma inadempita perché nei fatti *homo homini lupus*. La sproporzione tra il desiderio della solidarietà fraterna e la sua smentita nella realtà si spiega con lo spettro dell'invidia sempre in agguato. La distinzione delle due professioni doveva risolversi nella collaborazione; invece, ecco concorrenza, contrapposizione, invidia e fratricidio.

Il *peccato* (*hatta't*) è femminile e sta con un participio al maschile (*rob'es*) *accovacciato*. Il verbo maschile si potrebbe spiegare con il fatto che “peccato” sia immaginato come un animale feroce ed aggressivo, che giace tranquillo alla porta della decisione umana con intenzione aggressiva (cf *Sir* 27, 10), con una forza paragonabile al desiderio - istinto (*tesuqa*), che lega la donna all'uomo. Tuttavia, l'uomo può dominarlo. Insomma il peccato non è per l'uomo un'ineluttabile fatalità. L'uomo rimane responsabile delle sue azioni (*Bibbia*, Piemme, pp. 80-82).

“Io sono del mio amato e il suo desiderio è verso di me” (Ct 7, 11).

È uno dei vertici del messaggio del Cantico dei Cantici. Esprime la reciproca e paritaria esperienza del possesso totale, propria dell'amore sponsale. Siccome ricorre lo stesso termine *tesuqa* di Gen 3, 16, ma questa volta è dell'uomo verso la donna, sembra quasi una rivincita della donna sull'uomo. Certamente, la donna nel Cantico dei Cantici riconquista il proprio posto e la propria dignità pari a quelli dell'uomo; l'amore sponsale ritrova il suo vero significato di mutua totale donazione dei due corpi” (*Bibbia*, Piemme, p. 1510).

Vi dico in estrema sintesi ciò che penso. Dopo il peccato originale lo spontaneismo è il comportamento peggiore (già ne ho parlato il 30 e il 31 gennaio). L'amore, cioè l'uomo, ha bisogno di essere redento e il Cantico dei Cantici è una magnifica espressione dell'amore redento addirittura prima della Pasqua!



15 febbraio

Ritengo opportuno tornare su ciò che vi ho scritto ieri sera.

Il primo passo è *Gen 3, 16*. C'è, come nelle altre tre citazioni, il termine ebraico "tesuqa". In *Gen 3, 16* bisogna riflettere sul fatto che la naturale attrazione, che Dio aveva stabilito tra l'uomo e la donna, a causa del peccato originale è diventata un dominio dell'uomo sulla donna.

Il secondo versetto è *Gen 4, 7* (prima lettura della s. Messa di lunedì scorso). Con lo stesso termine "tesuqa" che nel capitolo III indicava il desiderio, l'istinto che lega la donna all'uomo, in *Gen 4, 7* sta a indicare l'aggressività di Caino contro Abele. Però il Signore esorta Caino a rendersi conto del fatto che egli può dominare tale cattivo istinto (appunto "tesuqa").

Infine, il terzo versetto è tratto dal cap. VII del Cantico dei cantici (spero che qualcuno conosca questo libro bellissimo) e stavolta il termine "tesuqa" indica, invece, la bellezza dell'amore sponsale. Non ci sono più dominio e sopraffazione dell'uomo verso la donna, ma dono reciproco e amore vero. Questo versetto (ma in realtà tutto questo libro) indica la bellezza e la luce dell'amore redento dal Signore.

Mi permetto di comunicarvi un mio grande desiderio: che almeno qualcuno di coloro che hanno il "coraggio" di seguirmi decida di studiare sul serio la teologia, o almeno uno dei suoi rami (Bibbia, teologia morale...). Vi ricordo che a Salerno c'è l'Istituto di scienze religiose, ma esistono sempre ottimi libri. Io temo sempre che ci si limiti a qualche preghiera (la preghiera è fondamentale, ma senza una solida base teologica, io penso che sia insufficiente, soprattutto per chi vuole essere apostolo e saper dialogare con le persone che incontra). Desidero ricordarvi ciò che ho già detto lo scorso 26 ottobre.

Mi fermo qui, perché temo che qualcuno si possa stancare.

16 febbraio

Ieri ho preferito ribadire ciò che avevo scritto martedì, ma avrei voluto spedirvi una preghiera di san Claudio de La Colombière, il padre gesuita di cui ieri appunto ricorreva l'anniversario della morte (a Paray-Le-Monial, in Francia, nel 1682).

È una preghiera molto intensa e profonda (parte di essa ve l'ho già spedita lo scorso 12 luglio). Ovviamente vi consiglio non solo di leggerla e recitarla, ma soprattutto di meditarla bene.

«Mio Signore e Dio, io sono così convinto che Tu hai cura di tutti quelli che sperano in Te e che niente può mancare a coloro che aspettano tutto da te, che ho deciso, per l'avvenire, di vivere senza alcuna preoccupazione e di riversare su di Te ogni mia

inquietudine. Gli uomini possono spogliarmi di tutti i beni e del mio stesso onore; le malattie possono privarmi delle forze e dei mezzi per servirti; col peccato posso smarrire perfino la tua grazia, ma non perderò mai e poi mai la mia fiducia in Te. La conserverò fino all'estremo della mia vita e il demonio, con tutti i suoi sforzi, non riuscirà mai a strapparmela. Altri aspettino pure la loro felicità dalle ricchezze e dal loro ingegno; facciano anche affidamento sull'innocenza della loro vita, sui rigori delle loro penitenze, sulla quantità delle loro opere buone e sul fervore delle loro preghiere; per me tutta la mia confidenza è la mia stessa confidenza; confidenza che non ha mai ingannato nessuno. Ecco perché ho l'assoluta certezza di essere eternamente felice, perché ho l'incrollabile fiducia di esserlo e perché lo spero unicamente da Te. Per mia triste esperienza devo purtroppo riconoscere di essere debole ed incostante; so quanto le tentazioni possono contro le virtù più affermate; eppure nulla, finché conserverò questa ferma fiducia in Te, potrà spaventarmi; starò al riparo da ogni disgrazia e sarò certo di continuare a sperare, perché spero questa stessa immutabile speranza. Infine, mio Dio, sono intimamente persuaso che non sarà mai troppa la fiducia che ho in Te e che, ciò che otterrò da Te, sarà sempre al di sopra di ciò che avrò sperato. Spero anche, Signore che Tu mi sorreggerai nelle facili debolezze; mi sosterrai negli assalti più violenti; farai trionfare la mia fiacchezza sopra i miei temuti nemici. Ho tanta fiducia che Tu mi amerai sempre e che anche io, a mia volta, ti amerò per sempre. E per portare al più alto grado questa mia fiducia, o mio Creatore, io spero Te da Te stesso, per il tempo e per l'eternità» (san CLAUDIO DE LA COLOMBIERE, Atto di confidenza in Dio).

17 febbraio

Martedì scorso ho scritto che non amo molto la festa di san Valentino. Ieri durante una lezione mi è stato chiesto che significa amare. Stasera tento qualche risposta.

San Pietro nel Vangelo di ieri (*Mc 8,27-33*) mostrava amore a Gesù perché cercava di distoglierlo dalla sofferenza? Apparentemente Pietro amava Gesù perché chi ama non desidera che l'altro soffra. In realtà, Pietro non amava Gesù perché amare significa "volere il vero bene dell'altro". Invece Gesù chiama Pietro "satana" perché cercava di distoglierlo dalla volontà del Padre.

Altro esempio. Io non amo gli omosessuali, se mi limito a dire che non devono essere trattati male (è ovvio che ogni persona va rispettata e non solo gli omosessuali). Il loro vero bene è che si convertano, chiedano perdono dei loro peccati

e osservino la legge di Dio. Io non amo Dio e non amo i fratelli se non desidero per i fratelli ciò che Dio desidera per loro. Vi invito a meditare il versetto seguente:

«Di' loro: Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva. Convertitevi dalla vostra condotta perversa! Perché volete perire, o casa d'Israele? » (Ez 33, 11).

Concludo con un racconto un po' più leggero. Si tratta di una novella indiana.

«Una fanciulla bellissima promessa sposa a quattro pretendenti, improvvisamente morì. Il primo innamorato divenne custode del cimitero ove essa riposava; il secondo, sconvolto, perse il senno; il terzo si consacrò alla vita monacale; l'ultimo tornò alla sua vita di sempre. Dopo un certo tempo, il monaco - ricorrendo a un misterioso sortilegio - riuscì a riportare in vita la bellissima fanciulla così che essa stessa scegliesse tra i quattro lo sposo. Il prescelto, però, non fu quello che forse tutti ci aspetteremmo. La donna non scelse né il monaco che l'aveva fatta risorgere, né il folle d'amore e neppure chi aveva vegliato sulla sua tomba, bensì chi era ritornato alla quotidianità» (*Vetalapanca vimsatika* - importante testo della novellistica medievale indiana, *seconda sezione o katha*).

Ecco il commento di monsignor Ravasi:

«Il vero amore, infatti, non sta nell'eccesso, ma nella fedeltà quieta e serena, non è una rinuncia alla vita, non dev'essere sorgente di follia e di disperazione né divenire un alibi per abbandonare i propri impegni. Certo, il calcolo uccide l'amore; ma lo uccide anche l'angoscia, la gelosia, l'accecamento, l'irrealtà, il fanatismo, l'idolatria. E questo vale anche per la fede e per tutte le scelte fondamentali. La pacata fedeltà alla vita nella gioia e nel dolore è la via più alta per dar senso e sapore all'esistenza, anche se talora può sembrare la via più umile e meno eroica» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. I quattro innamorati*, in *Avvenire*, 26-4-2002, p. 1).

18 febbraio

Ieri ho trattato il tema dell'amore. Stasera avrei voluto precisare qualcosa sull'episodio di Caino e Abele, ma sempre sul tema dell'amore voglio spedirvi un commento al Vangelo di questa domenica (*Mt* 5,38-48). È un argomento intenso,

difficile, doloroso. Tempo fa qualcuno di voi mi ha chiesto di trattare il tema del perdono e anche questo argomento l'ho rinviato, finalmente ora vi dirò qualcosa.

Tutto dipende da come intendo l'uomo, da come intendo Dio, da come intendo il rapporto Dio-uomo.

Posso illudermi di essere cristiano, ma se riduco l'amore a senso, sentimento, emozione, affetto, istinto, io in realtà sono ateo, perché Dio è amore, l'uomo è immagine e somiglianza di Dio, quindi l'uomo è amore ed è chiamato ad amare a partire da Dio, da chi è Dio e da come ama Dio. Vi segnalo un vertice della Bibbia: 1 Gv 4,7-21.

Ovviamente, se riduco l'uomo ad affetto e sentimento, è assurdo o almeno terribile e doloroso parlare di perdono verso il coniuge bugiardo e/o adultero o verso l'amico che tradisce o verso chi uccide tuo figlio (io penso alla pochezza di un cammino di fidanzati che non affronti con coraggio il tema del tradimento). Non possiamo non chiederci in profondità se abbiamo davvero scelto di essere discepoli del Signore. Dobbiamo anche distinguere: mi è difficile perdonare o ritengo addirittura stolto perdonare? E che cosa penso della "favoletta" secondo cui chi perdona, deve anche dimenticare e quindi non è cristiano perdonare senza dimenticare? Come in Dio stanno insieme giustizia e misericordia?

Nel mio ministero sacerdotale mi è capitato di incontrare persone che al limite della follia e della bestemmia sono talmente anneriti e arrabbiati verso il Signore che io mi sono sentito costretto a dire: "Sforzatevi di perdonare il Signore, magari ammetterà che ha sbagliato e vi chiederà scusa".

È un tema enorme, ma stasera mi limito a offrirvi di nuovo una riflessione di Fabio Rosini. Questo commento ha il grande pregio di essere sintetico, profondo, ma anche molto esigente e impegnativo. Mi permetto di rivolgervi una richiesta. Evitate di leggere questa pagina se prima non avete invocato lo Spirito Santo. Solo Lui può farci capire qualcosa, in quanto la mente umana non ci arriva.

«Occhio per occhio e dente per dente», l'antica legge del taglione, viene comunemente considerata una legge primitiva, inumana, dura...

C'è da dire che questo non è esatto. Questa legge - che compare in *Es* 21,23-25; *Lv* 24,19-20; *Dt* 19,18-21 - è la norma per il superamento della vendetta, e stabilisce il diritto al giusto risarcimento, secondo l'adagio d'oro del diritto romano: "Suum cuique tribuere" - ossia dare a ciascuno quel che è suo. È il principio per cui se qualcuno riceve un danno ha diritto ad essere risarcito in maniera equa. Altro che primitiva! Questa legge è l'idea che fonda il nostro concetto di giustizia, che infatti rappresentiamo tradizionalmente con una bilancia a due piatti - da una parte il danno, a cui deve corrispondere l'indennizzo.

Gesù sostiene di avere altro da dire. E si lancia in tre casi di reazione paradossale ad atti aggressivi di vario genere.

Ad esempio, dice: «Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porrigli anche l'altra». Se qualcuno fa questo, sta reagendo in modo non simmetrico con il male, non è lo specchio della violenza altrui. È solo un sublime esempio di pazienza? E se ci fosse in ballo qualcosa di ancora più profondo e vitale?

Nel processo della propria maturazione spirituale è importante scoprire i propri atti "simmetrici", quelli per cui si vive continuando a corrispondere al male ricevuto con una reazione oppositiva, che cerca una compensazione per quel che si è ricevuto. Questi atteggiamenti sono la normale dinamica della costruzione di tanti caratteri personali, fatti con i mattoni delle ferite subite, delle assenze patite, delle ingiustizie ricevute. Passare la vita a chieder conto di quel che si è subito non è un atteggiamento raro, anche se, tante volte, resta come attitudine nascosta, recondita.

L'im maturità consiste, fra le altre cose, nella mancanza di autonomia, di identità, di creatività propria. Finché non si è liberi dal male ricevuto, non si diventa sé stessi.

Quindi perdonare chi ci ha fatto del male non è solo questione di magnanimità, ma è la strada della propria guarigione.

Talvolta chi è perdonato non guarisce, non cambia ma resta allo stesso punto, mentre chi perdona è colui che trova la pace. La via del perdono è il sentiero della liberazione e della vera autonomia.

«Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?». Gesù dà per scontato che noi siamo interessati a entrare nella zona dello straordinario. E ha ragione.

Si può vivere senza lo straordinario? Si può vivere una vita banale? Chi ama solo chi lo ama, e si relaziona solo ai suoi cari, forse non fa niente di cattivo, ma è mediocre e prevedibile.

L'amore autentico compare se si va oltre la salvaguardia del proprio interesse, se si dona oltre il dovuto, se si accoglie l'altro nella sua povertà, se si operano atti gratuiti e imprevedibilmente generosi. Altrimenti è falso amore.

Si può vivere senza amore vero? Si può amare per finta? Ci si può accontentare di questo standard?» (FABIO ROSINI, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 76-78).

19 febbraio

Lunedì scorso 13 febbraio vi avevo promesso una riflessione sulle letture di quel giorno (*Gen 4,1-15 e Mc 8,11-13*). Stasera cerco di dirvi qualcosa. Vi ricordo le domande che avevo posto:

“Perché Dio preferiva i doni di Abele rispetto a quelli di Caino? Dio fa preferenze? Forse possiamo collegarci al tema dell’invidia già trattato poche settimane fa. E nel Vangelo perché Gesù non va incontro alla richiesta dei farisei? Sembra che non li voglia aiutare”.

Comincio col dare l’interpretazione di san Cipriano, vescovo cartaginese del III secolo. Non so su cosa egli fondi la sua riflessione, ma mi sembra utile per la nostra vita spirituale.

«Nei sacrifici che per primi Abele e Caino offrirono, Dio non guardava ai loro doni, ma ai loro cuori, sicché nell’offerta gli era accetto chi gli era gradito nel cuore. Abele, uomo di pace e di giustizia, offre un sacrificio a Dio nell’innocenza, e così insegna che anche gli altri, quando fanno un’offerta all’altare, devono accostarsi con il timore di Dio, con il cuore semplice, con la legge della giustizia, con la pace e la concordia. Abele è tale nel sacrificio che offre a Dio, in seguito si è fatto egli stesso sacrificio a Dio» (S. CIPRIANO, Trattato “*Sul Padre nostro*”).

Circa trent’anni fa mi venne chiesto di trattare un tema che mi parve particolarmente arduo e solo dopo compresi la sua bellezza: “La fondazione eucaristica dell’etica”. In altre parole, come io devo comportarmi a partire dall’Eucaristia? Come il mio partecipare all’Eucaristia deve incidere sulla mia condotta? Possiamo applicarlo anche al Vangelo di questa domenica (Mt 5,38-48): se il Signore si dona a me nell’Eucaristia, io ho la forza di donarmi ai fratelli fino ad amare chi mi odia, come Lui si è offerto a chi Lo uccideva.

È opportuno fare un confronto tra il sangue di Abele e quello di Gesù. Il sangue del primo è solo espressione della vittoria della morte sulla vita, dell’odio sull’uomo innocente. Il sangue di Gesù, invece, è segno dell’Amore di Dio che si offre volontariamente per noi per salvarci. Spero che conosciate la Lettera agli Ebrei. Ecco cosa afferma l’autore di questa lettera nel capitolo 12:

«Voi vi siete invece accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente... al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell’aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele» (12, 22.24).

Ecco, invece, cosa insegna Giovanni Paolo II nell’*Evangelium vitae*. Chissà quante volte i miei “poveri” parrocchiani mi hanno sentito dire che lo splendido magistero di papa Wojtyła è troppo poco conosciuto! Domani spero di continuare il commento

delle letture di lunedì scorso 13 febbraio. Ecco ora il n. 25 di quella splendida enciclica. Sono parole molto dense, ma davvero preziose.

«La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (*Gn* 4,10). Non è solo la voce del sangue di Abele, il primo innocente ucciso, a gridare verso Dio, sorgente e difensore della vita. Anche il sangue di ogni altro uomo ucciso dopo Abele è voce che si leva al Signore. In una forma assolutamente unica, grida a Dio *la voce del sangue di Cristo*, di cui Abele nella sua innocenza è figura profetica, come ci ricorda l'autore della Lettera agli Ebrei: “Voi vi siete invece accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente... al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele” (12,22. 24).

È *il sangue dell'aspersione*. Ne era stato simbolo e segno anticipatore il sangue dei sacrifici dell'Antica Alleanza, con i quali Dio esprimeva la volontà di comunicare la sua vita agli uomini, purificandoli e consacrando (cf. *Es* 24, 8; *Lv* 17, 11). Ora, tutto questo in Cristo si compie e si avvera: il suo è il sangue dell'aspersione che redime, purifica e salva; è il sangue del Mediatore della Nuova Alleanza “versato per molti, in remissione dei peccati” (*Mt* 26, 28). Questo sangue, che fluisce dal fianco trafitto di Cristo sulla croce (cf. *Gv* 19, 34), ha la “voce più eloquente” del sangue di Abele; esso infatti esprime ed esige una più profonda “giustizia”, ma soprattutto implora misericordia, si fa presso il Padre intercessione per i fratelli (cf. *Eb* 7, 25), è fonte di redenzione perfetta e dono di vita nuova.

Il sangue di Cristo, mentre rivela la grandezza dell'amore del Padre, *manifesta come l'uomo sia prezioso agli occhi di Dio e come sia inestimabile il valore della sua vita*. Ce lo ricorda l'apostolo Pietro: “Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia” (*1 Pt* 1, 18-19). Proprio contemplando il sangue prezioso di Cristo, segno della sua donazione d'amore (cf. *Gv* 13, 1), il credente impara a riconoscere e ad apprezzare la dignità quasi divina di ogni uomo e può esclamare con sempre rinnovato e grato stupore: “Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore se “ha meritato di avere un tanto nobile e grande Redentore” (*Exultet* della Veglia pasquale), se “Dio ha dato il suo Figlio”, affinché egli, l'uomo, “non muoia, ma abbia la vita eterna” (cf. *Gv* 3, 16)!”.

Il sangue di Cristo, inoltre, rivela all'uomo che la sua grandezza, e quindi la sua vocazione, consiste nel  *dono sincero di sé*. Proprio perché viene versato come dono di vita, il sangue di Gesù non è più segno di morte, di separazione definitiva dai fratelli, ma strumento di una comunione che è ricchezza di vita per tutti. Chi nel sacramento dell'Eucaristia beve questo sangue e dimora in Gesù (cf. *Gv* 6, 56) è coinvolto nel suo stesso dinamismo di amore e di donazione di vita, per portare a

pienezza l'originaria vocazione all'amore che è propria di ogni uomo (cf. *Gn* 1, 27; 2, 18-24).

È ancora nel sangue di Cristo che tutti gli uomini attingono *la forza per impegnarsi a favore della vita*. Proprio questo sangue è il motivo più forte di speranza, anzi è *il fondamento dell'assoluta certezza che secondo il disegno di Dio la vittoria sarà della vita*. "Non ci sarà più la morte", esclama la voce potente che esce dal trono di Dio nella Gerusalemme celeste (*Ap* 21, 4). E san Paolo ci assicura che la vittoria attuale sul peccato è segno e anticipazione della vittoria definitiva sulla morte, quando «si compirà la parola della Scrittura: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (*1 Cor* 15, 54-55)» (GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, n. 25).

20 febbraio

Sabato scorso ho posto una domanda un po' strana: «E che cosa penso della "favoletta" secondo cui chi perdona, deve anche dimenticare e quindi non è cristiano perdonare senza dimenticare?». Ebbene, io non penso che si possa pretendere da chi perdona che debba addirittura dimenticare. Ci sono azioni che ci feriscono in modo indelebile e che è impossibile dimenticare, ma ci sono vari modi di ricordare. Distinguerai una memoria ricca di rancore (ovviamente non buona) e una memoria serena, pacifica (penso che anche la Vergine Maria non poteva non ricordare tutto quanto aveva patito suo Figlio, ma Lei certamente aveva perdonato ogni cosa).

Per quanto riguarda ciò che ho scritto ieri sera, come sempre chi ha bisogno di chiarimenti può porre liberamente qualsiasi domanda (nei limiti delle mie capacità).

Ora voglio solo sottolineare alcuni punti.

Giovanni Paolo II scrisse la "Evangelium vitae" per affermare la dignità e l'invulnerabilità della vita umana (e quindi anche la illiceità di ogni forma di aborto, eutanasia ...), ma non dobbiamo dimenticare che il vertice del Cristianesimo non è conservare la vita, bensì offrirla generosamente, appunto come ha fatto Gesù (cfr. *Mc* 8, 34-37, il Vangelo di venerdì scorso). Perciò il Papa si sofferma sul Sangue versato da Gesù, il quale non ha trattenuto la propria vita, ma l'ha offerta per noi.

La differenza tra il sacrificio di Abele e quello di Gesù è evidente a vari livelli. Anzitutto Gesù lo ha fatto liberamente, mentre Abele è semplicemente vittima. Soprattutto Gesù è Dio e ha amato ed è risorto! Così il suo Sacrificio ha un valore infinito per la salvezza di tutti gli uomini. Siccome qualche settimana fa mi sono soffermato parecchio sulla sofferenza, ora voglio ribadire che anche la mia sofferenza ha valore, se è davvero unita al Sacrificio di Cristo. Quindi, Gesù mi chiede di amare



(perdonare, per esempio) ed essere unito a Lui e ai fratelli (perciò affermiamo sempre l'enorme importanza della vita di Grazia).

Voglio sottolineare un ultimo punto. Del Cristianesimo posso capire ben poco, se non mi impegno a studiare i 46 libri dell'Antico Testamento. L'Antico Testamento va letto alla luce del Nuovo e il Nuovo lo capisco meglio se tengo presente l'Antico. Tanti personaggi dell'Antico Testamento sono molto collegati con Gesù: Abele, Isacco, Giuseppe (venduto dai fratelli), Giobbe. Pensiamo anche ai quattro Canti del servo di Jahvè (nel cosiddetto Deutero Isaia). Le due più grandi feste cristiane, Pasqua e Pentecoste, sono quasi incomprensibili se non le leggo in stretto collegamento con la Pasqua e la Pentecoste dell'Antico Testamento. Così Gesù è la Vittima che salva, perché molto diversa dalle vittime dell'Antico Testamento. Il sacerdozio prima di Gesù consisteva nell'offrire animali come vittime. Invece Gesù offre se stesso: perfetta coincidenza di sacerdote e vittima. Ecco il grande insegnamento per me: ciò che io posso e devo offrire al Signore è la mia stessa persona, la mia vita, la mia volontà, anche le mie debolezze, il mio amore, il mio cuore, i miei progetti, le mie oscurità, la mia sofferenza. Perciò invito tutti a vivere con grande intensità la partecipazione alla s. Messa, l'offertorio in particolare. Rinvio a ciò che detto già lo scorso 21 gennaio e anche il 4 febbraio.

103 anni fa in questo giorno volava in Cielo la piccola santa Giacinta Marto, che della propria vita fece davvero un'offerta totale, soffrendo e morendo quando ancora non aveva compiuto dieci anni: ecco il Vangelo vissuto alla scuola di Maria!

21 febbraio

Stasera vi spedisco ancora alcune riflessioni sulle letture di lunedì 13 febbraio (*Gen* 4, 1-15 e *Mc* 8, 11-13). Così forse siamo aiutati a capire come porci verso i segni che Gesù ci dona nella nostra vita e perché Gesù non dette i segni ai farisei che glieli chiedevano.

«Lettura

La Parola oggi ci mette dinanzi alla possibilità concreta che abbiamo di rovinare tutto. Avere una famiglia, un lavoro, un buon rapporto con Dio, non ci esenta dal vigilare sul nostro carattere, sulle nostre azioni. Caino ha tutto questo, e Dio lo mette in guardia esortandolo a dominare i propri istinti e a indirizzarli verso il bene. Purtroppo, ciò non avviene e Caino uccide Abele. La grazia di Dio va sempre custodita in un cuore attento, altrimenti c'è sempre il rischio di sciuparla. E i farisei del Vangelo ne sono prova: piuttosto che far tesoro di quanto Gesù ha già insegnato e

compiuto, cercano sempre nuovi segni. Dio però non si piega ai capricci, ma desidera cuori convertiti (cfr. *Rm* 2,4).

### Meditazione

Perché i contemporanei di Gesù cercavano insistentemente questi segni? Cosa volevano davvero? Cercando di giustificarli, potremmo affermare che, se chiedevano un segno, era perché desideravano che Dio confermasse con un gesto eclatante e inconfutabile l'azione del Cristo. Ma perché Gesù non acconsente alle loro richieste? È importante rispondere a queste domande perché anche oggi, come allora, da una parte ci fidiamo di Dio, ma dall'altra parte vorremmo continue conferme del suo amore per noi: "Se davvero ci sei, perché esiste il male? Se davvero ci ami perché non esaudisci le nostre richieste? Se davvero sei onnipotente, perché non fai andare le cose come vorremmo noi?". Quante volte abbiamo ascoltato queste domande, e magari noi stessi le abbiamo poste! Ecco, allora, che oggi come ieri dobbiamo capire cosa sono questi segni, imparare a chiederli e soprattutto a riconoscerli. Anzitutto, dobbiamo dire che nella Scrittura i segni, i miracoli, non servono a Dio per mettere in mostra quanto è potente, ma servono agli uomini. In particolare a coloro che, aperti alla fede, necessitano di essere confermati in essa. Chi è già fermo nella fede non ha bisogno di miracoli. Ma anche chi è chiuso alla fede non se ne fa nulla dei miracoli: il Signore afferma che, anche se vedessero un morto risorgere non crederebbero comunque (*Lc* 16,31). Gesù aveva appena compiuto un grande miracolo moltiplicando i pani e i pesci: perché chiedere ancora conferme? Gesù afferma che, se non si è disposti a credere alle sue parole, almeno si creda alle sue opere (*Gv* 10,38)! Prima di chiedere altri segni, allora, domandiamoci se siamo stati in grado di comprendere i segni che già abbiamo ricevuto, di esserne grati e soprattutto di averli utilizzati per edificarci nella fede.

### Preghiera

Signore mio Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. Hai fatto ogni cosa con sapienza e tutto governi con saggezza. Io credo nel tuo amore. Il segno più grande me lo hai dato sulla Croce. Che io custodisca le tue parole e faccia tesoro dei tuoi insegnamenti per corrispondere alla tua grazia.

### Agire

Testimonierò la mia fede attraverso una condotta attenta ai fratelli, aperta alla carità, pronta alla gratitudine, disponibile verso Dio e il prossimo» (ANTONIO COLOMBINO, *Messa Meditazione*, febbraio 2023, pp. 344-345).

Penso che sia importante tener conto del fatto che i farisei chiedevano un segno a Gesù che aveva appena moltiplicato i pani e i pesci. Potrebbe significare che io devo saper fare memoria attenta e grata di quanto Dio ha già operato nella mia vita e devo evitare accuratamente di mettere alla prova il Signore. Fareste bene a pregare col Sal 94 (95), 8-9. Infine, vi esorto a meditare bene il riferimento a Lc 16,31. È una grande lezione per chi trascura la Parola di Dio e pretende da Dio eventi strepitosi o miracolosi per credere.

22 febbraio

Oggi è davvero un giorno ricco di Grazia e inizia un tempo in cui il Signore ci vuole avvolgere con la sua luce, il suo amore e il suo perdono.

Proprio sul perdono voglio darvi un pensiero di un autore irlandese e il commento di monsignor Ravasi. Si tratta di uno scrittore ed ecclesiastico irlandese, vissuto nel Settecento, Lawrence Sterne. «Solo i coraggiosi sanno perdonare... Un vigliacco non perdona mai: non è nella sua natura». Ecco il commento di monsignor Ravasi:

«Non bisogna negare che talvolta ci sembra col perdono di essere vittima di una debolezza dell'anima: ci pare di avallare un sopruso, di evitare un confronto serio e severo, di fuggire di fronte alla difficoltà. In realtà a introdurre nel nostro animo questo dubbio è l'amor proprio e il sottile desiderio di vendetta. E così, per dirla col Prospero della *Tempesta* di Shakespeare (V,1), "Più raramente ci si risolve al perdono che non alla vendetta". Perdonare è un atto di coraggio e di grandezza. Il vigliacco e la persona gretta cercano, invece, in tutti i modi - forse anche ricorrendo a meschinità e manovre - di ricambiare il male, magari nascondendo la mano che ha scagliato il sasso. Cristo al riguardo ci ha lasciato una parabola che merita di essere riletta (la si troverà in Mt 18, 23-35, con due protagonisti, un coraggioso e un vile) e che è preceduta da una battuta folgorante sul perdono: "Non bisogna perdonare fino a sette volte, ma sino a settanta volte sette" (18,22)» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Coraggio e perdono*, in *Avvenire*, 28-11-2001, p. 1).

La mia esperienza di uomo e di sacerdote mi ha insegnato che poche cose sono importanti e difficili come il perdono (intendo il perdono da chiedere a Dio e il perdono da donare a chi ci odia). È un tema che ho già trattato, ma ora voglio darvi qualche altro spunto, col rischio di ripetermi. Ognuno rifletta anche a lungo su questi punti:

- Perché Dio mi perdona? Io ho meritato il suo perdono?
- Come posso ringraziarlo e imitarlo nella sua misericordia?

- Cosa mi sarà utile in punto di morte (io penso: soprattutto aver perdonato).
- Qual è il vero male? Se ho avuto la luce per rendermi conto che l'unico vero male è distaccarmi dal Sommo Bene che è Dio, arriverò a relativizzare tutto ciò che gli altri mi fanno e quindi mi sarà più facile perdonare.
- Se penso che chi mi fa del male, fa del male a se stesso, perché ognuno col peccato perde non ciò che ha, ma ciò che è, se riesco a decentrarmi, mi sarà più facile perdonare. San Giovanni Paolo II definì il peccato "un atto suicida" (Riconciliazione e penitenza, n. 15).

Proprio oggi mi è stata donata una preghiera. Mi è parsa bella, semplice, profonda. Eccola.

«Volgiti a noi, Signore. Siamo ciechi sulla tua strada, aprici gli occhi, dona la luce: noi vedremo i tuoi prodigi.

Donaci un cuore aperto ad accogliere il grido dell'uomo e nel sospiro di ogni creatura scopriremo la preghiera.

Porta i nostri passi dietro a te attraverso il deserto. Guidaci sempre come hai promesso. Troveremo la salvezza.

Guarda a chi è provato e viene meno nel lungo cammino. Quando la notte tutto ricopre, svela il volto che cerchiamo.

Fa' che le nostre labbra diano lode al tuo Nome di Gloria. Dio vivente, tre volte Santo, tu ci attiri al Regno eterno».

(Inno di Quaresima, Monastero di Bose).

23 febbraio

In questo periodo quaresimale penso che siano importanti la preghiera e la vigilanza. È bene vigilare sulla situazione del proprio cuore. Spero che tanti di voi preghino con costanza con la Liturgia delle ore. Il salmo 94 (95), che si recita nell'Invitatorio, si riferisce all'indurimento del cuore e al cuore traviato (cfr. vv. 8 e 10).

L'inno dell'Ufficio delle letture definisce la Quaresima "tempo di grazia". Io sono certo che qualsiasi grazia possiamo chiedere e ottenere sia del tutto inutile se

non ci rendiamo conto che soprattutto nella Quaresima il Signore ci vuole donare un radicale rinnovamento del cuore. La preghiera, che vi spedisco stasera, è un inno alla Misericordia: permettiamole di operare liberamente in noi.

LA MISERICORDIA DEL PADRE  
si incarna nella Tenerezza di un abbraccio  
tanto atteso e desiderato.

Se il mistero del male è abissale,  
la MISERICORDIA-TENEREZZA del Padre  
è infinita... senza limiti.

Quando non sai più chi sei e cosa vuoi...  
buttati tra le braccia spalancate del Padre.

Non cedere mai alla disperazione; ma sta'  
sicuro che il bene, prima o poi, vincerà sempre.

Il male e la morte non sono un'ultima parola.  
Il Bene, la Vita e l'Amore sono le ultime REALTÀ.

Dio è più grande del nostro peccato.  
Abbi sempre fiducia e sperimenti  
la gioia del suo perdono.

24 febbraio

Al centro della Quaresima non ci sono le preghiere, i digiuni e gli atti di carità, ma il Signore, il suo Amore per noi, la sua Passione e soprattutto la sua Risurrezione. È comunque importante che ognuno si interroghi per vedere cosa può cambiare nella propria esistenza, non solo a livello di azioni, ma soprattutto di atteggiamenti, di impostazione della vita.

Stasera vi spedisco alcuni consigli o esortazioni che uno di voi mi ha donato (e che ringrazio di cuore per la sua fede e la sua umiltà). Penso che ci possano aiutare. Soprattutto evitiamo di partire sconfitti, della serie “io sono fatto così e non cambierò mai”.

#### Il digiuno gradito a Dio

Astieniti dal giudicare gli altri - Scopri Cristo che vive il loro.

Astieniti dal dire parole offensive - Riempi la bocca di frasi che guariscono.

Astieniti dalla scontentezza – Riempi il cuore di gratitudine.

Astieniti dalle arrabbiate - Riempiti di pazienza.

Astieniti dal pessimismo - Riempiti di speranza cristiana.

Astieniti dalle eccessive preoccupazioni - Riempiti di confidenza in Dio.

Astieniti dal lamentarti - Riempiti di apprezzamento per le meraviglie della vita.

Astieniti dallo stress - Riempi la vita di preghiera.

Astieniti dal risentimento - Riempiti di perdono.

Astieniti dal darti delle arie - Riempiti di compassione per gli altri.

Astieniti dallo scoraggiamento - Riempiti dell'entusiasmo della fede.

Astieniti da ciò che ti separa da Gesù - Riempiti di ciò che ti avvicina a Lui.

25 febbraio

Quello della tentazione è un tema molto importante. In realtà in questa I domenica di Quaresima c'è anche un altro argomento in genere abbastanza ignorato: il peccato originale.

Stasera comincio da due frasi di autori famosi (Oscar Wilde e Mario Soldati) e dal commento di monsignor Ravasi. Credo che sia superfluo precisare che il mio scopo non è accrescere la vostra cultura, ma aiutarvi nel cammino spirituale e morale.

«Siamo forti contro le tentazioni forti. Contro le deboli, deboli. Non vale la pena, diciamo, fare gli eroi delle occasioncelle perdute» (MARIO SOLDATI, 1906-1999, scrittore e regista, *Lettere da Capri*, 1953).

«Posso resistere a tutto tranne che alla tentazione» (OSCAR WILDE).

Ecco il commento di monsignor Ravasi:

«È un motto di spirito che, però, molti hanno adottato come regola di vita. Soldati va un po' oltre e ci ricorda un dato più frequente e non meno pericoloso, quello di resistere al peccato o al vizio grave, ma di lasciarsi andare alla debolezza veniale. È una sorta di deriva che ci fa trovare facili scuse per i piccoli difetti, che ci assolve da ogni imperfezione e che alla fine cancella tutta una serie di *peccatucci*. In realtà, in questo atteggiamento un po' superficiale è insito un rischio: ottundere lentamente la coscienza e reprimere i sussulti del rimorso per gli errori minori crea progressivamente una zona d'ombra che s'allarga e che, inesorabilmente, si estende anche al cuore della colpa, alla gravità della mancanza. Come la maleducazione e la volgarità del tratto insensibilmente offuscano la dignità di una persona, così il cedimento alle piccole debolezze conduce a una più generale immoralità e disonestà» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Le tentazioni*, in *Avvenire*, 7-9-2002, p. 1).

Nei prossimi giorni continuerò ad approfondire e cercherò di rispondere a qualche interrogativo: come comportarci nelle tentazioni? Perché il Signore le permette? Tenterò anche qualche approfondimento sul peccato originale (in cosa consiste e quali ne sono le conseguenze).

26 febbraio

Stasera continuo a riflettere sulla tentazione e vi presento il pensiero di un santo monaco del VII secolo, ancora col commento di monsignor Ravasi (le sue parole sono di 25 anni fa, quindi si riferisce ancora a “Non ci indurre in tentazione”). Il tema specifico l’ho accennato ieri: perché il Signore permette la tentazione?

«Per cinque ragioni Dio permette che siamo tentati:

- perché gli attacchi e i contrattacchi ci allenino a discernere il bene dal male;
- perché la nostra virtù, grazie allo sforzo e alla lotta, diventi più stabile;
- perché evitiamo la presunzione e impariamo l’umiltà;
- perché l’esperienza del male ci ispiri un odio illimitato per esso;
- soprattutto perché, giunti alla libertà interiore, ci convinciamo della nostra debolezza e della potenza di Colui che ci ha soccorsi» (MASSIMO IL CONFESSORE, *Centurie della carità*).

Commenta monsignor Ravasi: «Le tentazioni sono viste come esercizio della libertà, verifica della virtù, lezione di umiltà, di fermezza e di fiducia in Dio. Le cinque ragioni che Massimo segnala sono di facile comprensione e permettono di considerare la tentazione non tanto come un’istigazione divina a delinquere, ma come un’opera di purificazione, di addestramento, di trasformazione della creatura umana.

Si comprende, allora, perché Giacomo nella sua Lettera riservi una beatitudine a coloro che riescono a superare questo bagno purificatore che è simile a quello a cui è sottoposto il metallo prezioso nel crogiuolo incandescente: “Beato l’uomo che sopporta la tentazione perché, una volta superata la prova, riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a coloro che lo amano” (Gc 1, 12). Certo, la nostra storia è segnata da battaglie finite in sconfitta. L’invocazione, tanto discussa nella sua formulazione, “Non ci indurre in tentazione” ha proprio il valore di chiedere a Dio di non esporci a quel duello e di sostenerci quando ne siamo coinvolti» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Le tentazioni*, in *Avvenire*, 13-11-1998, p. 1).

Le domande potrebbero essere ancora tante:

Cos’è la tentazione?

Il demonio lo ha creato Dio? E perché? Allora Dio crea anche realtà negative?

Perché il demonio vuole indurre al male Adamo ed Eva, Gesù, e spesso ciascuno di noi?

Cosa ci può aiutare quando siamo tentati?



Adamo ed Eva cadono “insieme”. Allora l’unità non è sempre un valore?

Come mai spesso siamo attratti dal male? Non siamo creati per il bene?

Inoltre, mi sono proposto di esaminare - per quanto posso - anche il mistero del peccato originale.

Ultimo consiglio, almeno per stasera. Non facciamo riflessioni solo teoriche, accademiche, su un tema così intenso e anche doloroso. Piuttosto ognuno, cominciando da me, si interroghi: qual è la tentazione per me più pericolosa? Qual è la sua vera causa? Contro di essa combatto in modo adeguato?

27 febbraio

Ieri ho concluso il pensiero serale con molte domande, tra cui: «Il demonio lo ha creato Dio? E perché? Allora Dio crea anche realtà negative?». Vi ricordo che il tema del demonio l’ho trattato già il 29 e il 30 settembre dell’anno scorso. A chi è interessato posso ovviamente rispedire o spedire per la prima volta i pensieri di quei giorni.

Stasera voglio cominciare a farvi conoscere un discorso di Paolo VI, l’udienza generale del 15-11-1972. È un linguaggio non difficile, ma – a mio parere - altissimo, poetico, profondo, luminoso. Stasera mi limito a spedirvi solo l’inizio, che è tutto al “positivo”. Nelle prossime sere seguiranno riflessioni sull’identità e sull’opera del demonio. Papa Montini risponderà anche a domande molto “forti”: «Vi sono segni, e quali, della presenza dell’azione diabolica? e quali sono i mezzi di difesa contro così insidioso pericolo?»

È bene che sappiate che la mia posizione è esattamente l’opposto di quanto pensa e afferma il capo dei Gesuiti (la congregazione cui appartiene papa Francesco). Si tratta del preposito generale della Compagnia di Gesù, padre Arturo Sosa Abascal, il quale nell’agosto 2019 affermò: «Il diavolo esiste come realtà simbolica, non come realtà personale». Ovviamente io non vi presento semplicemente le mie idee teologiche, ma l’insegnamento ufficiale della Chiesa.

Ecco appunto l’inizio di quella udienza:

«Liberaci dal male. Quali sono oggi i bisogni maggiori della Chiesa?

Non vi stupisca come semplicista, o addirittura come superstiziosa e irrealista la nostra risposta: uno dei bisogni maggiori è la difesa da quel male, che chiamiamo il Demonio. Prima di chiarire il nostro pensiero invitiamo il vostro ad aprirsi alla luce della fede sulla visione della vita umana, visione che da questo osservatorio spazia immensamente e penetra in singolari profondità. E, per verità, il quadro che siamo invitati a contemplare con globale realismo è molto bello. È il quadro della creazione, l'opera di Dio, che Dio stesso, come specchio esteriore della sua sapienza e della sua potenza, ammirò nella sua sostanziale bellezza (Cfr. *Gen.* 1,10).

Poi è molto interessante il quadro della storia drammatica della umanità, dalla quale storia emerge quella della redenzione, quella di Cristo, della nostra salvezza, con i suoi stupendi tesori di rivelazione, di profezia, di santità, di vita elevata a livello soprannaturale, di promesse eterne (Cfr. *Ef* 1, 10). A saperlo guardare questo quadro non si può non rimanere incantati: tutto ha un senso, tutto ha un fine, tutto ha un ordine, e tutto lascia intravedere una Presenza-Trascendenza, un Pensiero, una Vita, e finalmente un Amore, così che l'universo, per ciò che è e per ciò che non è, si presenta a noi come una preparazione entusiasmante e inebriante a qualche cosa di ancor più bello ed ancor più perfetto (Cfr. *1 Cor.* 2, 9; 13, 12; *Rm.* 8, 19-23). La visione cristiana del cosmo e della vita è pertanto trionfalmente ottimista; e questa visione giustifica la nostra gioia e la nostra riconoscenza di vivere per cui celebrando la gloria di Dio noi cantiamo la nostra felicità (Cfr. il *Gloria* della Messa)» (PAOLO VI, Udienza generale 15-11-1972).

Voglio concludere il mio pensiero di stasera con una preghiera che mi sembra un commento molto bello al brano del vangelo della s. Messa di oggi (*Mt* 25, 31-46):

«O Signore, rendi il mio cuore simile al tuo! Che io trovi pace solo nel donarmi, che io mi senta ricco solo condividendo il poco o molto che ho. Fammi diventare amore, fammi diventare misericordia. Fammi essere come te: amore puro, attento, preveniente e provvidente, senza misura e senza calcolo» (ANTONIO COLOMBINO, La santità nella carità, in *Messa meditazione* 2023, gennaio-febbraio, p. 445).

28 febbraio

È molto importante che papa Montini abbia iniziato l'udienza del 15 novembre 1972 non parlando del male o del demonio, ma con l'opera stupenda di Dio. Infatti io non mi rendo conto del male e del disordine (penso spesso all'etica coniugale), se non ho davanti agli occhi il bene, il disegno di Dio, che appunto è attaccato dal nemico di Dio. Meno vedo il bene, meno mi accorgo di quanto il male è da fuggire. Detto in altri termini, io non devo solo odiare il peccato, ma soprattutto essere innamorato del bene, portare le persone ad amare il bene, il vero, Gesù.

Stasera continuo a presentarvi il discorso di Paolo VI e vi dico subito che ci addentriamo in temi delicati e complessi, anche dolorosi. Ho la vaga impressione che siano trattati raramente. Intendo dirvi che occorre parecchio impegno. A chi vuole cominciare a conoscere seriamente questo tema consiglio due punti precisi del mio Manuale: il cap. I § 32 e il cap. VI § 10. È il tema del rapporto tra l'intelligenza e la volontà. Il brano del discorso di papa Montini, che vi presento stasera, cerca di chiarire un punto ben preciso. Ve lo presento con una mia esperienza. Conosco una persona che spesso mi dice: "Devi avere comprensione, perché si tratta di persone ignoranti". Io, quando sento definire una persona "ignorante", penso istintivamente all'intellettualismo socratico. Socrate affermava che l'uomo è talmente fatto per il bene, è talmente attratto dal bene che, se lo conoscesse, lo compirebbe sicuramente. Quindi, quando l'uomo non fa il bene, è perché non lo conosce. Io non sono per niente d'accordo. Addirittura in questo ci aiuta un famoso autore pagano, citato da papa Montini nel discorso che vi sto presentando.

Preciso un altro punto. Conoscere, studiare, approfondire, avere idee chiare è molto importante, ma il Cristianesimo è anzitutto amare. Insomma, io posso conoscere tante cose, ma se non amo, non mi serve per niente.

Infine, vi presento un altro pensiero. La presenza e l'opera del demonio intervengono sia sulla conoscenza (cerca di confonderci le idee) sia sulla nostra debolezza. Infatti, a causa del peccato originale (spero che abbiate meditato bene la II Lettura di domenica scorsa) siamo così deboli che, se non preghiamo molto, se non viviamo un'intensissima esperienza sacramentale (ai miei poveri parrocchiani avrò detto almeno tre milioni di volte che la s. Messa domenicale è del tutto insufficiente) siamo così deboli e fragili che il bene forse arriviamo anche a conoscerlo, ma siamo troppo

deboli per vincere il male. Ecco, comunque il brano di Paolo VI. Spero che potete gustarlo meglio con questa mia introduzione.

«Ma è completa questa visione? è esatta? Nulla ci importano le deficienze che sono nel mondo? le disfunzioni delle cose rispetto alla nostra esistenza? il dolore, la morte? la cattiveria, la crudeltà, il peccato, in una parola, il male? e non vediamo quanto male è nel mondo? specialmente, quanto male morale, cioè simultaneamente, sebbene diversamente, contro l'uomo e contro Dio? Non è forse questo un triste spettacolo, un inesplicabile mistero? E non siamo noi, proprio noi cultori del Verbo i cantori del Bene, noi credenti, i più sensibili, i più turbati dall'osservazione e dall'esperienza del male? Lo troviamo nel regno della natura, dove tante sue manifestazioni sembrano a noi denunciare un disordine. Poi lo troviamo nell'ambito umano, dove incontriamo la debolezza, la fragilità, il dolore, la morte, e qualche cosa di peggio; una duplice legge contrastante, una che vorrebbe il bene, l'altra invece rivolta al male, tormento che S. Paolo mette in umiliante evidenza per dimostrare la necessità e la fortuna d'una grazia salvatrice, della salute cioè portata da Cristo (Cfr. *Rom. 7*); già il poeta pagano aveva denunciato questo conflitto interiore nel cuore stesso dell'uomo: *video meliora proboque, deteriora sequor* ("vedo il meglio e l'approvo, ma seguo il peggio" OVIDIO, *Metamorfosi. 7, 19*). Troviamo il peccato, perversione della libertà umana, e causa profonda della morte, perché distacco da Dio fonte della vita (*Rm. 5, 12*), e poi, a sua volta, occasione ed effetto d'un intervento in noi e nel nostro mondo d'un agente oscuro e nemico, il Demonio. Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, pervertito e pervertitore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa.

Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerla esistente; ovvero chi ne fa un principio a sé stante, non avente essa pure, come ogni creatura, origine da Dio; oppure la spiega come una pseudo-realtà, una personificazione concettuale e fantastica delle cause ignote dei nostri malanni. Il problema del male, visto nella sua complessità, e nella sua assurdità rispetto alla nostra unilaterale razionalità, diventa ossessionante. Esso costituisce la più forte difficoltà per la nostra intelligenza religiosa del cosmo. Non per nulla ne soffrì per anni Sant'Agostino: *Quaerebam unde malum, et non erat exitus*, io cercavo donde provenisse il male, e non trovavo spiegazione (S. Agostino. *Confessioni, VII, 5, 7, 11, etc.*)» (PAOLO VI, Udienza generale 15-11-1972).

1 marzo

Spero che quanto visto finora ci aiuti a capire il nesso profondo tra il peccato originale, la terribile situazione dell'uomo e il mistero pasquale. Il vero scopo della Pasqua di Gesù non è la nostra risurrezione corporea, non è il fatto che vivremo dopo la morte, ma che siamo salvati qui, siamo trasformati, redenti qui e ora. Gesù, vincendo le tentazioni, sconfiggendo sulla croce la morte e il peccato, ci risana, ci rigenera, ci abilita ad amare (ogni uomo ha bisogno che l'amore, il suo modo di amare sia redento), a vivere da uomini nuovi, da creature nuove, da figli di Dio. Così, solo uniti a Lui, possiamo sperare di vincere la lotta contro il demonio.

Ecco la continuazione del discorso del Papa. Del brano che ora vi spedisco mi colpisce l'aspetto "numerico". Molti anni fa, interrogato dall'esorcista, sentii il demonio rispondere che erano una legione.

«Ed ecco allora l'importanza che assume l'avvertenza del male per la nostra corretta concezione cristiana del mondo, della vita, della salvezza. Prima nello svolgimento della storia evangelica al principio della sua vita pubblica: chi non ricorda la pagina densissima di significati della triplice tentazione di Cristo? Poi nei tanti episodi evangelici, nei quali il Demonio incrocia i passi del Signore e figura nei suoi insegnamenti? (per esempio *Mt* 12, 43). E come non ricordare che Cristo, tre volte riferendosi al Demonio, come a suo avversario, lo qualifica "principe di questo mondo"? (*Gv* 12, 31; 14, 30; 16, 11). E l'incombenza di questa nefasta presenza è segnalata in moltissimi passi del nuovo Testamento. S. Paolo lo chiama il «dio di questo mondo» (*2 Cor* 4, 4), e ci mette sull'avviso sopra la lotta al buio, che noi cristiani dobbiamo sostenere non con un solo Demonio, ma con una sua paurosa pluralità: "Rivestitevi, dice l'Apostolo, dell'armatura di Dio per poter affrontare le insidie del diavolo, poiché la nostra lotta non è (soltanto) col sangue e con la carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori delle tenebre, contro gli spiriti maligni dell'aria" (*Ef* 6, 11-12). E che si tratti non d'un solo Demonio, ma di molti, diversi passi evangelici ce lo indicano (*Lc* 11, 21; *Mc* 5, 9); ma uno è principale: Satana, che vuol dire l'avversario, il nemico; e con lui molti, tutti creature di Dio, ma cadute, perché ribelli e dannate; tutte un mondo misterioso, sconvolto da un dramma infelicissimo, di cui conosciamo ben poco» (PAOLO VI, Udienza generale 15-11-1972).

Per stasera mi fermo qui, anche perché spero che meditate i numerosi passi biblici indicati da papa Montini.

2 marzo

Continuo il discorso di Paolo VI, che ho iniziato a presentarvi lunedì scorso. Nell'ultima frase di ieri il Papa affermava che del mondo del demonio conosciamo ben poco. Ora prosegue nella riflessione su questo essere terribile e misterioso e spiega alcuni punti, ovviamente non per venire incontro alla nostra curiosità né per accrescere la semplice conoscenza, ma per donarci alcune nozioni molto utili per la nostra vita spirituale.

Tra l'altro, mi colpisce il cenno all' "impero". Vi invito inoltre a riflettere sul riferimento alle "fessure". Io sono certo che la poca purezza, il rancore e la confusione a livello dottrinale sono le vie (non uniche!) preferite dal demonio per entrare nel cuore e nella vita delle persone. Sono, infine, molto importanti le domande che papa Montini pone alla fine del brano che vi propongo stasera.

#### «IL NEMICO OCCULTO CHE SEMINA ERRORI

Conosciamo tuttavia molte cose di questo mondo diabolico, che riguardano la nostra vita e tutta la storia umana. Il Demonio è all'origine della prima disgrazia dell'umanità; egli fu il tentatore subdolo e fatale del primo peccato, il peccato originale (*Gen. 3; Sap. 1, 24*). Da quella caduta di Adamo il Demonio acquistò un certo impero su l'uomo, da cui solo la Redenzione di Cristo ci può liberare. [...] (Cfr. *Lc. 22, 53; Col. 1, 13*). È il nemico numero uno, è il tentatore per eccellenza. Sappiamo così che questo Essere oscuro e conturbante esiste davvero, e che con proditoria astuzia agisce ancora; è il nemico occulto che semina errori e sventure nella storia umana. Da ricordare la rivelatrice parabola evangelica del buon grano e della zizzania, sintesi e spiegazione dell'illogicità che sembra presiedere alle nostre contrastanti vicende: *inimicus homo hoc fecit (Mt 13, 28)*. È "l'omicida fin da principio ...e padre della menzogna", come lo definisce Cristo (Cfr. *Gv 8, 44-45*); è l'insidiatore sofisticato dell'equilibrio morale dell'uomo. È lui il perfido ed astuto incantatore, che in noi sa insinuarsi, per via dei sensi, della fantasia, della concupiscenza, della logica utopistica, o di disordinati contatti sociali nel gioco del nostro operare, per introdurvi deviazioni, altrettanto nocive quanto all'apparenza conformi alle nostre strutture fisiche o psichiche, o alle nostre istintive, profonde aspirazioni.

Sarebbe questo sul Demonio e sull'influsso, ch'egli può esercitare sulle singole persone, come su comunità, su intere società, o su avvenimenti, un capitolo molto importante della dottrina cattolica da rivedere, mentre oggi poco lo è. Si pensa da alcuni di trovare negli studi psicanalitici e psichiatrici o in esperienze spiritiche, oggi purtroppo tanto diffuse in alcuni Paesi, un sufficiente compenso. Si teme di ricadere in vecchie teorie manichee, o in paurose divagazioni fantastiche e superstiziose. Oggi si preferisce mostrarsi forti e spregiudicati, atteggiarsi a positivisti, salvo poi prestar fede a tante gratuite ubbie magiche o popolari, o peggio aprire la propria anima - la propria anima battezzata, visitata tante volte dalla presenza eucaristica e abitata dallo Spirito Santo! - alle esperienze licenziose dei sensi, a quelle deleterie degli stupefacenti, come pure alle seduzioni ideologiche degli errori di moda, fessure queste attraverso le quali il Maligno può facilmente penetrare ed alterare l'umana mentalità. Non è detto che ogni peccato sia direttamente dovuto ad azione diabolica; ma è pur vero che chi non vigila con certo rigore morale sopra se stesso (Cfr. *Mt.* 12, 45; *Ef.* 6, 11) si espone all'influsso del *mysterium iniquitatis*, a cui San Paolo si riferisce (2 *Ts* 2, 3-12), e che rende problematica l'alternativa della nostra salvezza. La nostra dottrina si fa incerta, oscurata com'è dalle tenebre stesse che circondano il Demonio. Ma la nostra curiosità, eccitata dalla certezza della sua esistenza molteplice, diventa legittima con due domande. Vi sono segni, e quali, della presenza dell'azione diabolica? e quali sono i mezzi di difesa contro così insidioso pericolo?» (PAOLO VI, Udienza generale 15-11-1972).

Come ieri sera e come sempre, vi raccomando di meditare i passi biblici indicati da papa Montini.

3 marzo

Stasera concludo la riflessione sull'udienza di papa Montini. Egli risponde alle due domande con cui ho concluso il pensiero di ieri: «Vi sono segni, e quali, della presenza dell'azione diabolica? E quali sono i mezzi di difesa contro così insidioso pericolo?»

«PRESENZA DELL'AZIONE DEL MALIGNO

La risposta alla prima domanda impone molta cautela, anche se i segni del Maligno sembrano talora farsi evidenti. Potremo supporre la sua sinistra azione là dove la negazione di Dio si fa radicale, sottile ed assurda, dove la menzogna si afferma ipocrita e potente, contro la verità evidente, dove l'amore è spento da un egoismo freddo e crudele, dove il nome di Cristo è impugnato con odio cosciente e ribelle (cfr. *I Cor.* 16, 22; 12, 3), dove lo spirito del Vangelo è mistificato e smentito, dove la disperazione si afferma come l'ultima parola, ecc. Ma è diagnosi troppo ampia e difficile, che noi non osiamo ora approfondire e autenticare, non però priva per tutti di drammatico interesse, a cui anche la letteratura moderna ha dedicato pagine famose (Cfr. ad es. le opere di Bernanos). Il problema del male rimane uno dei più grandi e permanenti problemi per lo spirito umano, anche dopo la vittoriosa risposta che vi dà Gesù Cristo. "Noi sappiamo, scrive l'Evangelista san Giovanni, che siamo (nati) da Dio, e che tutto il mondo è posto sotto il maligno" (*I Gv* 5, 19).

#### LA DIFESA DEL CRISTIANO

All'altra domanda: quale difesa, quale rimedio opporre alla azione del Demonio? la risposta è più facile a formularsi, anche se rimane difficile ad attuarsi. Potremmo dire: tutto ciò che ci difende dal peccato ci ripara per ciò stesso dall'invisibile nemico. La grazia è la difesa decisiva. L'innocenza assume un aspetto di forza. E poi ciascuno ricorda quanto la pedagogia apostolica abbia simboleggiato nell'armatura d'un soldato le virtù che possono rendere invulnerabile il cristiano (Cfr. *Rom.* 13, 12; *Ef.* 6, 11, 14, 17; *I Ts.* 5, 8). Il cristiano dev'essere militante; dev'essere vigilante e forte (*I Pt.* 5, 8); e deve talvolta ricorrere a qualche esercizio ascetico speciale per allontanare certe incursioni diaboliche; Gesù lo insegna indicando il rimedio "nella preghiera e nel digiuno" (*Mc.* 9, 29). E l'Apostolo suggerisce la linea maestra da tenere: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci nel bene il male» (*Rm.* 12, 21; *Mt.* 13, 29).

Con la consapevolezza perciò delle presenti avversità in cui oggi le anime, la Chiesa, il mondo si trovano noi cercheremo di dare senso ed efficacia alla consueta invocazione della nostra principale orazione: Padre nostro ...liberaci dal male!» (PAOLO VI, Udienza generale 15-11-1972).

Avrei tante cose da aggiungere. Mi limito a tre punti:

1. Mi fido davvero di Dio? Questa è la grande prevenzione del peccato.
2. Conta molto il mio comportamento dopo il peccato. È importantissimo non rinviare la confessione. Se ho un infarto o un'emorragia o un cancro, non perdo tempo.



3. La formazione della coscienza: no a ogni forma di soggettivismo, di relativismo, di “pensiero debole”.

4 marzo

Sabato scorso 25 febbraio ho iniziato alcune riflessioni sulle tentazioni e sul demonio, grazie soprattutto a san Paolo VI, ma avevo promesso anche che avrei scritto qualcosa sul peccato originale. Stasera avrei voluto darvi qualche spunto sul Vangelo della s. Messa di domani, ma preferisco soffermarmi ancora sulle letture di domenica scorsa, in particolare sulla II lettura (*Rm* 5, 12-19). Cerco di rispondere a due domande molto importanti. Stasera comincio dalla prima.

1. Se un peccato è tale in quanto commesso liberamente, che cosa c'entro io col peccato originale, visto che è stato commesso non da me, ma da Adamo ed Eva?
2. La Redenzione, che mi raggiunge grazie al Battesimo, cancella del tutto il peccato originale e le sue conseguenze? In qualche modo mi rimette nella condizione di Adamo ed Eva prima del peccato originale?

Ecco l'insegnamento del *Catechismo* nei paragrafi 403-404.

«Sulle orme di san Paolo la Chiesa ha sempre insegnato che l'immensa miseria che opprime gli uomini, la loro inclinazione al male e l'ineluttabilità della morte non si possono comprendere senza il loro legame con la colpa di Adamo e prescindendo dal fatto che egli ci ha trasmesso un peccato dal quale tutti nasciamo contaminati e che è “morte dell'anima”. Per questa certezza di fede, la Chiesa amministra il Battesimo per la remissione dei peccati anche ai bambini che non hanno commesso peccati personali. In che modo il peccato di Adamo è diventato il peccato di tutti i suoi discendenti? Tutto il genere umano è in Adamo “sicut unum corpus unius hominis” – “come un unico corpo di un unico uomo”. Per questa “unità del genere umano” tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo, così come tutti sono coinvolti nella giustizia di Cristo. Tuttavia, la trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno. Sappiamo però dalla Rivelazione che Adamo aveva ricevuto la santità e la giustizia originali non soltanto per sé, ma per tutto il genere umano: cedendo al tentatore, Adamo ed Eva commettono un *peccato personale*, ma questo peccato intacca la *natura umana*, che essi trasmettono *in una condizione decaduta*. Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità, cioè con la trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali. Per questo il peccato originale è chiamato “peccato” in modo

analogico: è un peccato “contratto” e non “commesso”, uno stato e non un atto» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 403-404).

Vi invito a riflettere su alcuni punti.

Anzitutto dobbiamo essere immensamente grati al Signore per il suo sacrificio pasquale, senza il quale saremmo davvero degli sventurati senza alcuna speranza. Di questo possiamo essere consapevoli solo se abbiamo fede nella gravità del peccato originale.

La conseguenza del peccato originale è la morte dell'anima. Io ricevo la vita col Battesimo, ma se non mi pento dei miei peccati personali, se non mi confesso spesso e bene, io ora posso essere di nuovo in tale morte dell'anima. Sottolineo ciò perché temo che oggi soprattutto nella Chiesa ci siano molta ignoranza, incoscienza e superficialità su questo punto decisivo.

Il peccato originale è un peccato non commesso, ma contratto e perciò riguarda tutta l'umanità. Questo accade perché siamo tutti misteriosamente collegati fra di noi. Perciò la salvezza di Cristo ci raggiunge tutti. Questo mi dà l'occasione per riflettere sul fatto che, se io cresco in santità, sono di vantaggio a tutti; se disgraziatamente sono in peccato mortale, questo non solo rovina me, non solo mi espone al rischio serio di perdizione eterna, ma mi rende non solo inutile, bensì gravemente dannoso per l'intera umanità. Spero che abbiate meditato adeguatamente sulla I lettura della s. Messa di ieri (Ez 18, 21-28).

Domani sera spero di esaminare la seconda domanda.

Spesso dimentico di ringraziare coloro che mi pongono domande e richieste di chiarimento. Ve ne sono immensamente grato. Se dimentico qualcosa, vi prego di farmelo notare.

5 marzo

Stasera voglio anzitutto tornare su un punto che ho accennato ieri: il mio peccato non danneggia solo me, ma tutta l'umanità; ovviamente questo vale anche al positivo, per la conversione e la crescita nella santità. Ecco cosa affermava papa Wojtyła:

«In virtù di una solidarietà umana tanto misteriosa e impercettibile quanto reale e concreta, il peccato di ciascuno si ripercuote in qualche modo sugli altri. È, questa, l'altra faccia di quella solidarietà che, a livello religioso, si sviluppa nel profondo e magnifico mistero della comunione dei santi, grazie alla quale si è potuto dire che "ogni anima che si eleva, eleva il mondo". A questa legge dell'ascesa corrisponde, purtroppo, la legge della discesa, sicché si può parlare di una comunione del peccato, per cui un'anima che si abbassa per il peccato abbassa con sé la Chiesa e, in qualche modo, il mondo intero. In altri termini, non c'è alcun peccato, anche il più intimo e segreto, il più strettamente individuale, che riguardi esclusivamente colui che lo commette. Ogni peccato si ripercuote, con maggiore o minore veemenza, con maggiore o minore danno, su tutta la compagine ecclesiale e sull'intera famiglia umana» (*Riconciliazione e penitenza*, 16).

Ci tengo a sottolineare questo aspetto, perché ho la vaga impressione che oggi la stragrande maggioranza degli uomini di Chiesa si sta sedendo su una solidarietà molto orizzontale e poco spirituale e morale. In altri termini, non ha molto senso far del bene a livello materiale, se anzitutto non mi impegno a combattere il vero male, il vero cancro che è il peccato. Se qualcuno ha ancora dei dubbi sulla serietà del peccato, è davvero urgente meditare bene la *Via Crucis*! Così forse avremo il dono doloroso di comprendere quanto il Signore ha sofferto per i peccati di ciascuna persona.

Infine, cerco di rispondere alla seconda domanda posta ieri sera:

«La Redenzione, che mi raggiunge grazie al Battesimo, cancella del tutto il peccato originale e le sue conseguenze? In qualche modo mi rimette nella condizione di Adamo ed Eva prima del peccato originale?»

Ecco ancora la risposta del Catechismo.

«Il peccato originale, sebbene proprio a ciascuno, in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale. Consiste nella privazione della santità e della giustizia originali, ma la natura umana non è interamente corrotta: è ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato (questa inclinazione al male è chiamata "concupiscenza"). Il Battesimo, donando la vita della grazia di Cristo, cancella il peccato originale e volge di nuovo l'uomo verso Dio; le conseguenze di tale peccato sulla natura indebolita e incline al male rimangono nell'uomo e lo provocano al combattimento spirituale». (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 405).

Preciso subito che occorre molto equilibrio. Dobbiamo guardarci bene dall'eresia dei protestanti (oggi un ecumenismo facile e superficiale tende a porre sotto silenzio i gravi errori dei seguaci di Lutero), i quali tendono ad annullare la libertà dell'uomo, ma evitiamo anche un diffuso e facile ottimismo, costituito – in campo spirituale ed educativo – dalla lotta a qualsiasi regola, a qualsiasi correzione, in nome di uno spontaneismo fasullo e pericoloso. Spesso con molta spontaneità facciamo il male e non il bene. Detto in termini più concreti, se voglio essere del tutto spontaneo, forse pregherò poco, forse andrò a Messa quando mi sento, forse vivrò la purezza seguendo unicamente la legge dei sentimenti o degli istinti, mi guarderò bene dal perdonare, dal momento che amare chi mi odia è tutto tranne che spontaneo. Poi magari penserò anche di essere discepolo del Signore Crocifisso. Capite bene che poi la logica e coerente conclusione sarà che a chi avrà la tendenza omosessuale non potremo che rispondere: "E chi sono io per giudicare?".

6 marzo

Temo di avervi annoiato e stancato dopo un'intera settimana dedicata sempre allo stesso argomento. Così ho deciso... di restare sul tema di domenica 26 febbraio. Credo che avete capito che don Fabio Rosini è tra i miei autori preferiti. Perciò mi sento obbligato a porgervi il suo commento al Vangelo della I domenica di Quaresima. Io ammiro il suo stile semplice e profondo. Credo che nella sua riflessione ci siano vari spunti che possono aiutarci a impostare o raddrizzare meglio il nostro cammino quaresimale.

«Mt 4,1-11

La Quaresima è un cammino verso la libertà e la verità; il sentiero passa per il combattimento descritto nel testo delle tre tentazioni di Gesù in Matteo, preparato, nella liturgia, dal racconto della caduta di Adamo ed Eva.

Una delle trappole nascoste in ogni tentazione è l'idea che la fedeltà a Dio è incompatibile con la fedeltà a noi stessi, ossia che obbedire a Dio vuol dire farsi del male, decurtarsi, sminuirsi. La realtà è l'esatto contrario: le trasgressioni sono la via tragica dell'autodistruzione.

Le tentazioni di Gesù usano la stessa strategia usata con Eva: la bugia secondo cui l'affermazione di me medesimo è la mia vera urgenza.

Nella prima tentazione Satana dice: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Sarebbe come dire che i veri figli di Dio hanno il diritto di manipolare la realtà, e le pietre non possono restare pietre, debbono esistere in funzione della propria fame, quindi devono essere pagnotte.

L'idea della seconda tentazione, quella del pinnacolo, è che i veri figli di Dio possano pretendere che il Signore asseconi le loro iniziative. Qualunque cosa sembri un buon piano, dovrebbe essere possibile, fosse anche un volo dal tetto...

La terza tentazione riguarda il possesso, il potere e lo splendore del mondo: vale la pena di scendere a compromessi con il male per servirsi del potere e del possesso, magari pure a buon fine.

Queste tentazioni assegnano agli appetiti, ai progetti e ai possessi dei ruoli assoluti. Sembra che così ci si possa "realizzare", ma così si diventa solo schiavi delle voglie, delle idee e delle cose.

Tutto questo è latente nell'invito fatto a Eva a lanciarsi nel tentativo grottesco di diventare "come Dio". Questa tentazione è una fuga dal reale, rappresenta un processo elaborato e disperato di alienazione da noi stessi.

Infatti quel che va notato è che Eva, alla fin fine, cerca di essere diversa da quella che è, ed entra in un inganno. Il tentativo di Eva di essere qualcosa "di più" porta in definitiva alla vergogna, alla perdita della felice relazione con se stessa, alla perdita della propria vera identità. Eva si vergogna di essere Eva - che cosa curiosa!

Durante la Quaresima la Chiesa ci chiede di compiere atti di preghiera, digiuno ed elemosina. Queste opere sono delle vere e proprie chiamate a ritornare alla verità e alla bellezza della nostra dignità, una dignità che è minacciata dall'inganno implicito in ogni tentazione. La sobrietà, la generosità e il camminare nel giusto rapporto con Dio - tipici della Quaresima - ci riportano al nostro vero posto nel mondo. Ci riempiono di quella pace, di quella libertà da noi stessi che sono parti integranti della nostra vera identità.

La tentazione cerca di trasformare la nostra dignità in pretesa, superbia e avidità.

L'obbedienza a Dio ci restituisce a noi stessi. Il digiuno rende lucidi e liberi dal proprio ego, la preghiera spezza la solitudine, l'elemosina fa amare i fratelli. Non è una questione di perfezionismo o di regole, ma di felicità» (FABIO ROSINI, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 90-92).

7 marzo

Stasera passo al brano del Vangelo di domenica scorsa. È un passo a cui sono molto legato anche per motivi personali e affettivi.

È il brano della festa della Trasfigurazione, cioè del 6 agosto. In quel giorno mio padre festeggiava l'onomastico. Poi ho un legame, se è possibile, ancora più intenso, perché il papa che mi ha letteralmente cambiato la vita, san Paolo VI, ha scritto la sua prima enciclica il 6 agosto (nel 1964, la "Ecclesiam suam") ed è morto proprio la sera del 6 agosto di 14 anni dopo (il Signore lo chiamò a contemplarlo in Paradiso proprio nel giorno della Trasfigurazione).

Anche stasera ricorro al commento di don Fabio Rosini. Vi consiglio di meditarlo con calma e in modo approfondito. Lo ritengo davvero prezioso.

«La seconda domenica di Quaresima è dedicata alla trasfigurazione. Mentre percorriamo il viaggio penitenziale che ci prepara alla Pasqua, è importante misurarci con la bellezza nascosta di Gesù e fissare lo sguardo sul vero volto di Cristo, per dire con Pietro: «È bello per noi essere qui!».

È interessante notare che la prima lettura è la chiamata di Abramo, ma cosa c'entra con l'esperienza fatta sul Tabor? La parola trasfigurazione – "meta-morfé" – indica un cambiamento fondamentale nella forma di qualcosa.

Quando il Signore chiama Abramo, dice: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che in ti indicherò. Farà di te una grande nazione e ti benedirò, renderà grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione».

A pensarci bene il Signore annunzia ad Abramo una trasfigurazione: era un vecchio sterile, diventerà un padre di moltitudini. Sarà questa l'opera di Dio.

La frase: «Farò di te...» è al centro di ogni vocazione. Quando Gesù chiama Pietro e Andrea dice: «Vi farò diventare pescatori di uomini». La chiamata è un'opera di Dio, e chi viene chiamato è trasformato dalla Sua potenza.

Nella trasfigurazione vediamo che, in Cristo, il Padre porta a compimento la Sua opera nell'umanità: la natura umana viene trasfigurata in luce, in bellezza. Non è solo

il corpo di Cristo che è cambiato, ma è il corpo umano che viene trasfigurato, e viene rivelata la sua recondita verità.

Quest'opera è un sentiero che passa per l'intimità con Dio e per il contatto con la Parola - Mosè ed Elia rappresentano la Legge e i Profeti. Allora viene svelata la relazione di Gesù con il Padre: «Questi è il Figlio mio, l'amato»; in questa relazione la natura umana viene trasfigurata.

Quando Pietro, Giacomo e Giovanni vedono Gesù trasfigurato, stanno scoprendo ciò che è nascosto nella natura umana, ciò che è recondito in ognuno di noi. Siamo col Signore per non rimanere opaci e perché si sveli il nostro segreto, la nostra dignità.

Attraverso il viaggio della Quaresima, ognuno di noi ha l'opportunità di riprendere possesso del suo tesoro nascosto, della sua dimensione profonda e spirituale. Attraverso il digiuno, la preghiera e l'elemosina, noi torniamo alla sorgente della nostra nobiltà e ci riscopriamo belli.

Va notato che, nella domenica precedente, Satana metteva in dubbio lo status di Figlio di Dio di Gesù - «Se tu sei Figlio di Dio» - ma ora è il Padre che lo proclama tale. «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento»: questa è la luce nascosta del Signore Gesù, l'amore del Padre. Ma questa è anche la nostra luce.

Si vede quando una donna si sente amata dal suo uomo: è luminosa e raggianti. Si vede quando un figlio si sente amato dai suoi genitori: è stabile e libero.

Si vede quando una persona conosce e sente l'amore di Dio su di sé: è trasfigurata, diviene luce e irradia pace. È liberata da quel velo di dubbio che ognuno porta su di sé come un'ombra, e finalmente sa di essere voluta, amata, importante, preziosa» (FABIO ROSINI, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 93-95).

8 marzo

Stasera, in un certo senso, cambio del tutto argomento rispetto ai giorni scorsi. Voglio confidarvi che spesso mi interrogo sulla mia forse eccessiva attenzione al Magistero della Chiesa, nel senso che spesso mi trovo a meditare e a citare molto più l'insegnamento dei papi che le riflessioni dei teologi. Le cause sono tante e non intendo analizzarle in questa sede. Del resto, oltre al magistero dei papi c'è una grande quantità di documenti pubblicati dalle varie Congregazioni romane (per esempio la Congregazione per la dottrina della fede; esattamente un anno fa il Papa ha promulgato una riforma della Curia romana e non ci sono più le varie congregazioni, ma i dicasteri; non essendo un canonista, non mi soffermo sui dettagli).

Io temo solo che spesso ci sia una tale abbondanza di documenti che spesso sia i laici sia i sacerdoti non riescono a essere aggiornati su tutto. Comunque, stasera vi spedisco un paragrafo di un documento pubblicato dal Papa poco meno di quattro anni fa. Ci sono riflessioni che mi hanno molto colpito perché sono di una grande concretezza e sono veramente agli antipodi di ciò che la televisione e i social ci propongono continuamente. Il mio auspicio è che ci impegniamo a vivere i valori che il Papa ci segnala e che aiutiamo ragazzi, adolescenti, giovani e famiglie a capire che la felicità passa anche e soprattutto per questo modo di pensare e di vivere. Credo che vivere la Quaresima sia anche immergerci nelle seguenti considerazioni.

«Cari giovani, non permettete che usino la vostra giovinezza per favorire una vita superficiale, che confonde la bellezza con l'apparenza. Sappiate invece scoprire che c'è una bellezza nel lavoratore che torna a casa sporco e in disordine, ma con la gioia di aver guadagnato il pane per i suoi figli. C'è una bellezza straordinaria nella comunione della famiglia riunita intorno alla tavola e nel pane condiviso con generosità, anche se la mensa è molto povera. C'è una bellezza nella moglie spettinata e un po' anziana che continua a prendersi cura del marito malato al di là delle proprie forze e della propria salute. Malgrado sia lontana la primavera del corteggiamento, c'è una bellezza nella fedeltà delle coppie che si amano nell'autunno della vita e in quei vecchietti che camminano tenendosi per mano. C'è una bellezza che va al di là dell'apparenza o dell'estetica di moda in ogni uomo e ogni donna che vivono con amore la loro vocazione personale, nel servizio disinteressato per la comunità, per la patria, nel lavoro generoso per la felicità della famiglia, impegnati nell'arduo lavoro anonimo e gratuito di ripristinare l'amicizia sociale. Scoprire, mostrare e mettere in risalto questa bellezza, che ricorda quella di Cristo sulla croce, significa mettere le basi della vera solidarietà sociale e della cultura dell'incontro» (FRANCESCO, Esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit*, 25-3-2019, n. 183).



“Il nocciolo di ogni tentazione: rimuovere Dio, che di fronte a tutto ciò che nella nostra vita appare più urgente, sembra secondario, se non superfluo e fastidioso. Mettere ordine da soli nel mondo, senza Dio, contare soltanto sulle proprie capacità, riconoscere come vere solo le realtà politiche e materiali e lasciare da parte Dio come illusione, è la tentazione che ci minaccia in molteplici forme”<sup>1</sup>.

peccato originale nel catechismo.

vedere qualcosa nel mio manuale.

CANTALAMESSA R., *Gettate le reti. Anno A*, Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 75-80.

- *Gettate le reti. Anno B*, Piemme, Casale Monferrato 2002, pp. 180-185.

---

<sup>1</sup> RATZINGER J. BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 50.



9 marzo

Alcuni mesi fa sono entrato in una chiesa e all'improvviso ho letto le seguenti parole scritte su un cartellone. Sono rimasto così colpito che non ho potuto non fotografarlo. Ho pensato a chi entra in una chiesa, magari col peso di tanti peccati, e legge queste parole. Ecco, io penso che questa sia la grandezza della nostra fede: sapere che Dio ci attende, vuole abbracciarci e darci pace, la sua pace, quella che Gesù donò alla donna samaritana nel Vangelo di domenica prossima. Penso che questo noi siamo chiamati a sperimentare e ad annunziare anzitutto con la nostra vita. Alcuni di voi riconosceranno le frasi dell'inno dell'Ufficio delle letture del tempo di Pasqua. Spero tanto che la Liturgia delle ore sia apprezzata da un numero sempre crescente di persone. E sono assolutamente certo che con la preghiera aiutiamo moltissimo i nostri fratelli nel cammino di conversione. Ecco la preghiera – molto semplice e molto breve – da me “fotografata”.

#### FINALMENTE!!!!

Sai da quanto tempo ho atteso questo momento per poterti riabbracciare???

Finalmente!!

Io sono qui per te, per dirti quanto tu sei prezioso ai miei occhi e quanto io ti amo di un amore eterno.

Ecco il gran Giorno di Dio: torna alla casa il prodigo, splende la luce al cieco, il buon ladrone graziato dissolve l'antica paura.

Tu mi salvi, Signore, perché ti sei gettato dietro le spalle tutti i miei peccati.

10 marzo

Anzitutto vi ringrazio per i messaggi profondi e addirittura commossi con cui avete risposto al pensiero di ieri sera. Nel mio pessimismo ...non me li aspettavo. Mi avete davvero sorpreso! Grazie con tutto il cuore.

Il pensiero di questa sera mi sembra simile a quello di ieri. Credo che possa donare pace a nostri cuori spesso afflitti da ferite, ansie, timori, rimorsi.

Mi colpiscono molto il riferimento al “risorgere” e al “vivere al di sotto delle possibilità”. Se Gesù ci ha dato dei talenti e ci ama tanto, cerchiamo di essere più, creativi, coraggiosi e generosi!

#### SII OSTINATAMENTE CRISTIANO, nonostante i tuoi peccati.

Credi forse che i santi non peccassero anche loro settantasette volte al giorno?

E tu rinunci alla vita cristiana perché vorresti essere migliore di quanto ci sia concesso di essere!!!

Non pretendere di essere più bravo di un qualsiasi altro cristiano; accetta di essere quello che sei!

A un patto però: abbi il coraggio di chiamare il male con il suo nome.  
Bisogna chiamarlo Peccato.  
Nessuno osa più dirci questa verità! Sono più le occasioni perse di quelle sfruttate.  
Questo è il vero peccato: vivere al di sotto delle possibilità.  
Il sacramento della misericordia fa risorgere a vita anche le opportunità sprecate e i germi inariditi.

11 marzo

Stasera vi spedisco una preghiera molto intensa, molto nota. Ognuno si chieda come rispondere a ciò che legge e che il Signore gli dice nel profondo del cuore.  
Ieri parlavo di cuori afflitti da ferite, ansie, timori, rimorsi. Ecco, io penso che la lebbra sia anche il simbolo del peccato e delle sofferenze da cui Gesù ci vuole liberare, come libera la Samaritana nel Vangelo di questa domenica.

#### PREGHIERA PER TUTTI GLI INFELICI

Signore, insegnaci a non amare noi stessi, a non amare soltanto i nostri, a non amare soltanto quelli che amiamo.

Insegnaci a pensare agli altri, ad amare in primo luogo quelli che nessuno ama.

Signore, facci soffrire della sofferenza altrui.

Facci la grazia di capire che a ogni istante, mentre noi viviamo una vita troppo felice, protetta da Te, ci sono milioni di esseri umani, che sono pure tuoi figli e nostri fratelli, che muoiono di fame senza aver meritato di morire di fame, che muoiono di freddo senza aver meritato di morire di freddo.

Signore, abbi pietà di tutti i poveri del mondo. Abbi pietà dei lebbrosi, ai quali tu così spesso hai sorriso quand'eri su questa terra; pietà dei milioni di lebbrosi, che tendono verso la tua misericordia le mani senza dita, le braccia senza mani...

E perdona a noi di averli, per una irragionevole paura, abbandonati.

E non permettere più, Signore, che noi viviamo felici da soli.

Facci sentire l'angoscia della miseria universale e liberaci da noi stessi. Così sia.

(RAOUL FOLLERAU)

12 marzo

Il brano del Vangelo di questa domenica presenta aspetti importantissimi, preziosi, che non dobbiamo trascurare. Vi spedisco ancora il commento di don Fabio.

Gv 4,5-42

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

La donna samaritana si è sentita chiedere acqua da Gesù e pensa di aver incontrato qualcuno che vuole qualcosa da lei, ma scopre che Costui vuole solo dare, è questa la Sua strana sete.

Il Catechismo dice una cosa importante di questo testo: «Gesù ha sete; la sua domanda sale dalle profondità di Dio che ci desidera (CCC 2560).

Questa è un'esperienza che abbiamo mille volte con Dio: quando sembra che ci stia chiedendo o prendendo qualcosa, scopriamo il contrario. In ogni atto di obbedienza o di fiducia quello che riceviamo è sempre molto più di quel che diamo, e quando ci sembra di fare qualcosa per Dio è proprio quello il momento in cui il Signore sta facendo qualcosa per noi.

«Se tu conoscessi il dono di Dio».

Conoscere la generosità di Dio è conoscere Dio. Infatti il testo virerà verso questo tema: ma chi è che incontra Dio veramente? Dove si incontra?

I Samaritani avevano i loro riti e gli Ebrei altrettanto, ma «viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità».

In greco la parola “adorare” è la stessa per dire “baciare”.

L'adorazione implica avvicinarsi a Dio con un atteggiamento intimo, non con una formalità rituale. Dove possiamo incontrare Dio in modo intimo? Gesù dice che questo non avviene in un luogo ma in un modo, non qui o là ma in un atteggiamento che si può avere ovunque.

E così la sete di questa donna è saziata in modo inaspettato, e scappa a dire a tutti quello che le è successo: ha incontrato il Messia. E, particolare notevole, lascia lì la brocca. Non beve. Non ne ha più bisogno.

Ma che le è successo?

Il dialogo con Gesù aveva tirato fuori la sua storia, fatta di fallimenti affettivi e cinque mariti, immagine paradossale di una solitudine mai vinta definitivamente e di una serie amara di delusioni.

Aveva bevuto quell'acqua che non disseta mai, e Gesù glielo aveva detto. Ma lei non si era sentita giudicata, ma finalmente "vista", riconosciuta.

Abbiamo questo rischio: passare la vita con surrogati di relazioni, mariti che non sono mariti, collezionando incompletezze. Il testo gioca sull'ambiguità della parola "marito" che in aramaico significa anche "idolo".

È a questo punto che lei interrompe le schermaglie e fa il salto di qualità, vuole di più: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare» - chiede di incontrare il Dio vero.

A questo ci serve questa benedetta Quaresima: a passare al Dio vero, a smettere di collezionare mariti-idoli che non risolvono l'esistenza e a interrompere l'inutile ricerca di sorgenti illusorie che in genere si risolvono in oggetti che si accumulano, in desideri che torturano, in fissazioni che alienano.

Il Dio vero cerca il nostro cuore, il nostro spirito, la verità più profonda del nostro essere. Cerca proprio noi» (FABIO ROSINI, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 96-98).

Vi segnalo alcuni punti, ma ciò che conta è la meditazione, anzi la verifica di ciascuno.

L'incontro con Dio: la differenza tra luogo e atteggiamento.

Io che esperienza ho fatto di tale incontro? Ne custodisco la memoria? Ne vivo una profonda gratitudine? Questa esperienza mi porta ad andare incontro alla sete di chi ancora non ha avuto questa esperienza?

Se si tratta di un dono, significa che è qualcosa che io non posso né fabbricare né meritare. E allora la mia libertà, la mia collaborazione a quale livello si pongono? Non è una domanda superflua, anche perché molti non conoscono, non sperimentano tale dono.

Sul "non conoscere il dono" (che è Gesù) (cfr. Gv 4, 10), vi segnalo uno dei passi più "terribili" di tutto il Vangelo: *Mt 26, 72. 74.*

Sul dramma di chi rifiuta il dono di Dio vi segnalo *Lc 14, 16-24*. Il lavoro e il matrimonio possono portare a dare poca importanza al dono?

Nella mia vita ho deciso di individuare ed eliminare i surrogati?

13 marzo

Il brano del Vangelo di ieri è così ricco e importante che mi sento obbligato a spedirvi ancora qualche riflessione. Mi lascio aiutare da un grande teologo gesuita di cui vi ho dato due preghiere nello scorso novembre. Sono poche parole, ma incredibilmente dense. Io le ho dovuto leggere più volte e meditare a lungo.

«Con il suo umile amore Gesù ha potuto aiutare la Samaritana a superare le difese del proprio orgoglio e ad aprirsi alla rivelazione che le era rivolta. Alla fine Gesù ha potuto convincerla, convertirla e fare di questa donna una messaggera della fede. Non è un orgoglio superiore che può vincere l'orgoglio umano, ma l'umiltà dell'amore. Per far cadere l'egoismo e l'attaccamento a se stesso, ci vuole il dono di colui che dimentica se stesso. Il dono di Dio, animato dal più perseverante amore, trionfa di tutte le resistenze e libera la donna dalla prigione dell'amor proprio» [JEAN GALOT, *Tu conosci "il dono di Dio"?*, in *La Civiltà Cattolica* 152 (2001) 3, p. 226].

Penso che queste riflessioni vadano intese a livello verticale e orizzontale.  
A livello verticale, nel mio rapporto col Signore: come io mi apro a Dio che mi aiuta a combattere il mio orgoglio?

A livello orizzontale, come mi relaziono con gli altri: la mia fidanzata, il mio coniuge, i miei figli, i miei genitori, i miei parrocchiani, i miei colleghi di lavoro, coloro che cerco di evangelizzare?

Chiediamo al Signore di crescere in umiltà, perseveranza, dolcezza e amore. Penso che il cammino quaresimale sia anche e soprattutto questo.

Forse la cosa più bella e più difficile è impegnarsi al massimo, ma dimenticando se stessi. Così saremo davvero liberi.

p.s. per darvi un pallido esempio della grandezza e della bellezza della teologia, tenete presente che il breve brano, che vi spedisco stasera, è tratto da un articolo (scritto da questo gesuita) di ben dodici pagine, interamente dedicato al brano del Vangelo di ieri.



14 marzo

Stasera voglio spedirvi due pensieri.

Il primo è ancora legato al Vangelo di domenica scorsa. Ci fa riflettere su quanto intensa deve essere la sete di Dio che ci deve animare. Spesso è difficile o impossibile cambiare le lande desolate e i deserti di cui parla questo autore ma, se Gesù abita in noi, tutto può diventare luminoso e fecondo.

«So che cos'è la sete, Gesù, conosco l'arsura che divora quando la borraccia è vuota e la gola secca reclama un sorso d'acqua fresca, quando la polvere s'attacca ostinata alla mia pelle abbrustolita. Ma conosco ancor di più il bisogno tenace che abita le profondità dell'anima, quando da troppo tempo ormai cammino in lande desolate e attraverso deserti senza fine. È allora che, con tutte le mie forze, anelo a quella sorgente che colma ogni mio desiderio e soddisfa ogni attesa» (ROBERTO LAURITA, *Tu continui a parlarci. Pregare il vangelo delle domeniche e delle feste*, Queriniana, Brescia 2017).

Il Vangelo di domenica scorsa aveva un piccolo, ma prezioso riferimento al cibo (cfr. Gv 4, 34). Perciò siamo invitati a riflettere sull'importanza decisiva dell'obbedienza totale al Signore e sulla grandezza dell'Eucaristia.

«La Comunione non è soltanto un'incorporazione alla Vita di Cristo: è anche un'incorporazione alla sua Morte. La Comunione, pertanto, non implica solo una "ricezione", ma anche una donazione. Non si può ascendere a una vita superiore se prima non si sia morti ad una vita inferiore» (Monsignor Fulton J. Sheen).

Vi invito a tornare su quanto vi scrissi lo scorso 19 febbraio su "La fondazione eucaristica dell'etica".

15 marzo

Stasera voglio anzitutto esortarvi a pregare per il nostro Vescovo. Non sta bene. Chiediamo al Signore di donargli serenità, pace, coraggio, salute.

Ho trovato la preghiera di questa sera proprio come un dono che ho ricevuto; non ne conosco neanche l'autore. La Quaresima è un dono immenso da non sprecare. Ogni anno ci viene donata la possibilità di confrontarci con ciò che conta di più. Il Signore spesso in Quaresima ci fa attraversare prove particolari e ci dona luci inestimabili. Il segreto è non scindere mai amore e sofferenza e non vedere mai la croce a prescindere dall'Amore di Gesù per noi. Mi ha colpito immensamente l'ultima frase.

«Dammi l'amore della croce

Signore, dammi l'amore per eccellenza, l'amore della croce, ma non delle croci eroiche che potrebbero nutrire il mio amor proprio, ma di quelle croci ordinarie, volgari, che purtroppo spesso portiamo con ripugnanza. Di quelle croci che si incontrano ogni giorno nella contraddizione, nell'insuccesso, nei falsi giudizi, nella freddezza, nel rifiuto e nel disprezzo degli altri, nel malessere e nei difetti del corpo, nelle tenebre della mente, e nel silenzio e nell'aridità del cuore. Allora solamente tu saprai che ti amo, anche se non lo saprò io, ma questo mi basta».

16 marzo

Alla fine degli anni '70 in modo alquanto imprevedibile iniziai un'attività piuttosto particolare a favore degli anziani. Quello fu il mio primo impegno a livello diocesano, un po' prima di entrare in seminario. Fu per me un'esperienza difficile (non sapevo davvero da dove cominciare!), faticosa e preziosa.

Da qualche tempo faccio i conti con questa età, che presenta molti aspetti positivi, ma anche, ovviamente, negativi. Certamente la condizione degli anziani è molto cambiata negli ultimi 40 anni. Sono abbastanza convinto che fin quando non si diventa anziani, non è facile rendersi conto della situazione che vive una persona in età avanzata. Se ho capito bene, gli specialisti in geriatria affermano che gli ottantenni di oggi stanno come i sessantenni di quarant'anni fa. Sono anche certo che

quando si invecchia non si cambia all'improvviso, ma magari accentuiamo le caratteristiche che avevamo da giovani. Papa Francesco effettua frequenti riferimenti proprio agli anziani. Qualche giorno fa mi è stata spedita – non ricordo da chi, ma comunque lo ringrazio – i pensieri che stasera ho deciso di spedirvi. Li ho apprezzati, anche se mi colpisce un loro notevole limite. Nelle prossime sere spero di continuare questo argomento piuttosto delicato.

### CANTICO DI UN ANZIANO

Beati quelli che mi guardano con simpatia.  
Beati quelli che comprendono il mio camminare stanco.  
Beati quelli che parlano a voce alta per minimizzare la mia sordità.  
Beati quelli che stringono con calore le mie mani tremanti.  
Beati quelli che si interessano della mia lontana giovinezza.  
Beati quelli che non si stancano di ascoltare i miei discorsi già tante volte ripetuti.  
Beati quelli che comprendono il mio bisogno d'affetto.  
Beati quelli che mi regalano frammenti del loro tempo.  
Beati quelli che si ricordano della mia solitudine.  
Beati quelli che mi sono vicini nella sofferenza.  
Beati quelli che rallegrano gli ultimi giorni della mia vita.  
Beati quelli che mi sono vicini nel momento del passaggio.  
Quando entrerò nella vita senza fine mi ricorderò di loro presso il Signore Gesù.

Siccome questi pensieri giungono anche a diverse persone che certamente non sono anziane, potrebbe arrivarvi un'obiezione: "questi pensieri non mi interessano: io non sono vecchio". Ovviamente risponderei: ti fa bene riflettere fin da ora sui desideri, sulle aspirazioni e sui problemi degli anziani, sia perché forse anziano prima o poi potresti diventarlo anche tu, e inoltre certamente hai zii, nonni anziani e incontri varie persone non giovanissime. Non dimenticare ciò che dice Gesù in *Mt 25*, 31-46.

P.S. proprio ieri monsignor Paglia ha scritto una lettera sul Corriere della sera, in cui tratta gli aspetti giuridici e sociali.

17 marzo

Più di una persona negli ultimi trent'anni mi ha detto che io considero il bicchiere sempre mezzo vuoto. Infatti, nella pur bella riflessione che vi ho spedito ieri (Cantico di un anziano) ho notato due aspetti che non ho gradito. C'è solo un riferimento alla dimensione di fede e inoltre è evidente la tendenza alla passività, nel senso che l'anziano deve essere amato, ascoltato, compreso, aiutato...

Ieri facevo riferimento a un certo mio lavoro per gli anziani quasi 45 anni fa. Allora fui guidato da un principio che avevo appreso anche da un'esperienza forte accanto a persone sofferenti (spastici, tetraplegici...) e lì imparai che la visione cristiana della malattia, del dolore, della sofferenza ribalta completamente la mentalità "mondana". Addirittura, anche quando vado a Lourdes, osservo con spirito più che critico la presenza degli ammalati e l'attività a loro favore. Ci si limita a portarli a Lourdes o li si aiuta a comprendere e a valorizzare il loro ruolo enorme nella Chiesa con la loro "semplice" sofferenza? L'ammalato, l'anziano, chi soffre è oggetto o soggetto e protagonista della pastorale?

In altri termini, chi è anziano, chi soffre, deve essere certamente amato e aiutato, ma anche e soprattutto responsabilizzato affinché non sprechi i talenti che il Signore gli ha donato.

Non c'è semplicemente la scelta tra uccidere chi soffre (l'eutanasia nelle sue varie forme: suicidio assistito e altro) oppure assistere giustamente chi soffre (pensiamo alle cure palliative), ma il vero atteggiamento cristiano, il vero amore è aiutare la persona a dare il meglio di sé, a capire che anche la sofferenza è preziosa, che l'anziano ha, deve avere un ruolo attivo sia con la sua saggezza ed esperienza (se ha vissuto in modo retto i decenni precedenti! Nessuno dà quello che non ha) sia offrendo la sua sofferenza nelle sue varie forme (mi limito a ricordarvi Col 1, 24; mi riferisco anche all'immensa sofferenza della vedovanza).

Addirittura nel mio lavoro accanto agli anziani capii una cosa che mi sembrò enorme: che la pastorale degli anziani comincia con... i giovani. È di importanza decisiva educare i giovani a pensare e a vivere ben presto i grandi valori e anche a comprendere la sofferenza nei suoi vari aspetti, altrimenti davanti alle prove della vita (a livello lavorativo, economico, affettivo, di salute) non potranno che crollare miseramente.

Finisco con una piccola domanda: ci sono adulti, genitori in grado di **accompagnare** adolescenti e giovani in questo cammino di maturazione? Negli anni che il Signore mi ha donato nella pastorale familiare diocesana ho capito che ciò che conta è formare i formatori.

Commentato [MDM1]:

18 marzo

Stasera interrompo le riflessioni sugli anziani, perché mi sembra preferibile porgervi il commento al Vangelo di questa IV domenica di Quaresima. Don Fabio si riferisce molto all'esperienza del covid, ma i suoi pensieri sono davvero profondi e vanno molto al di là della pandemia. Proprio perché viene raccontato il miracolo che permette a un cieco di vedere, don Fabio ci spinge a vedere in modo nuovo ciò che ci accade. In ogni evento della mia vita anche e soprattutto i più dolorosi io posso e devo chiedermi: cosa il Signore mi sta dicendo? Cosa mi sta chiedendo? Senza la Sua

luce, se non Gli consentiamo di guarirci dalla cecità, resteremo soltanto nel nostro dolore, nelle nostre sconfitte e nei nostri limiti, senza coglierne il senso e senza percepire la chiamata del Signore.

«“Non conta quello che vede l’uomo: infatti l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore” dice la prima lettura di questa domenica.

Il vero cambiamento di una persona gira attorno alla prospettiva da cui guarda tutto. La prima impressione spesso è anche quella finale... a meno che non si intraprenda un viaggio di crescita.

Nel Vangelo si affronta il tragico caso di un uomo nato cieco.

I discepoli di Gesù provano a spiegarsi la cosa cercando un colpevole: “Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”.

Un’operazione frequente: sopravvivere alle cose brutte cercando qualcuno con cui prendersela. Forse lui se lo merita o forse è colpa dei genitori.

Gesù risponde: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio».

Ossia: c’è uno scopo in tutto questo. I discepoli cercano le cause, Gesù guarda la mèta. È un rovesciamento radicale di prospettiva. Non è più il principio *causale* quello che permette di “vedere” ma quello *finale*.

La nostra cultura è basata sulla fisica di Newton: la mela casca per la legge di gravità... tutto qua? Quando trovo la causa di un evento, o di un virus, e magari trovo il colpevole di un misfatto, cosa trovo? Solo il meccanismo del fatto, ammesso che ne definisca mai con certezza la dinamica.

Ma noi abbiamo bisogno di altro.

Se stiamo ancora sotto Covid-19, sia chiaro, è importante capire le cause e - se Dio ci aiuta - trovare le soluzioni, non si dubita.

Ma poi è importante capire *perché* ci è successo tutto questo.

Qual è lo scopo. A cosa serve. Dove ci porta.

E Gesù dice che c’è un’opera di Dio in corso. Quale? A quel punto mischia la sua saliva con la terra. E, dice il greco del testo, “unge”, ossia consacra, gli occhi del cieco. Lo strumento dell’unzione è l’unione fra la sua parola, di cui la sua saliva è portatrice, e la terra che è l’elemento di cui è fatto l’uomo. Infatti, questa è un’immagine di creazione, il Padre ha fatto l’uomo così e Cristo sta portando a termine l’opera.

Ma per arrivare alla pienezza bisogna immergersi, con tutti i propri enigmi, nella piscina di Colui che è l’Inviato.

Quel che non capisco della mia vita resta opaco finché non mi immergo nella vita di Cristo, che è l'Inviato.

Ho da aprirmi a una strana prospettiva: passare dal *perché* mi è accaduto qualcosa al *per chi*.

Finché la mia storia, i miei dolori, le mie carenze, non diventano una missione, restano solo dolore.

Non so dire se c'è stato dolo sotto la storia del Covid-19. Chissà. Ma so che Dio sa servirsi anche di questo per farmi arrivare all'amore. Perché la luce vera, quella che illumina ogni uomo, è la sua missione: amare il mondo fino a dare la vita perché si salvi.

Chissà se guariremo da questo virus. Ma quante occasioni per amare! Quante situazioni difficili che possono diventare accoglienza, tenerezza, servizio! Quello che gli uomini si sono trasmessi come virus, in Cristo diventa un momento di crescita e di apertura all'amore. Alla fine il Covid-19 passerà, l'amore andrà oltre la morte» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 99-101).

19 marzo

Stasera riprendo le riflessioni sull'essere anziani. Come già altre volte, vi spedisco alcune citazioni e il commento di monsignor Ravasi. Emerge in modo chiaro che l'essere giovani o vecchi non è solo un dato anagrafico o biologico e che l'anziano non dev'essere solo amato, ascoltato, assistito, ma dev'essere consapevole di un servizio ben preciso. Tale compito è molto legato alla sapienza.

« “Un vecchio non deve far dire di sé: senescit et se nescit, ossia che invecchia e non impara a conoscersi” (Alphonse Karr).

“La vecchiaia non ha niente a che vedere col numero degli anni: ci sono uomini che nascono vecchi”. Così insegnava il rabbí chassidico della città mitteleuropea di Tomshov, esprimendo l'antica saggezza ebraica. La terza età effettivamente non si misura solo con parametri cronologici: senza offesa, ci sono giovani che si trascinano per le strade con una fiacchezza e una palese assenza di scopi nella vita, da vederli ormai quasi relegati nel limbo del crepuscolo della vita. Un'anima di verità rivelava lo scrittore francese André Maurois (1885-1967) quando affermava che “invecchiare è una cattiva abitudine che l'uomo attivo ed entusiasta non ha il tempo di prendere”. L'anziano che conserva una sua freschezza interiore reca in

dono alla società un bene prezioso, anche se non sempre stimato e valorizzato, l'esperienza e la sapienza. E qui, però, scatta l'osservazione pungente e divertita che ho trovato attribuita a un altro scrittore francese, autore di non memorabili romanzi, Alphonse Karr, vissuto nell'Ottocento. La propongo ai lettori che hanno ormai qualche decina d'anni alle spalle come me, perché essa è anche divertente col suo gioco di parole latine. Se, infatti, spezziamo il verbo *senescit*, che è l' "invecchiare" normale, scandito dal flusso del tempo, ci troviamo di fronte a un *se nescit*, che è invece il verbo dell'ignoranza. Certo, gli anni portano con sé anche l'appannamento mentale e la debolezza generale dell'organismo, ma c'è un patrimonio che non dev'essere disperso, quello appunto della sapienza, "distillata" passando oltre le tempeste della vita, persino attraverso gli errori ma soprattutto nella ricerca e nell'esperienza di anni» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino*. Vecchi e ignoranti?, in *Avvenire*, 18-6-2011, p. 1).

Io sono colpito soprattutto dal cenno, davvero tragico, ai giovani. Non posso non pensare, come sempre, al ruolo dei genitori, anche se Francesco d'Assisi riuscì ad andare abbastanza oltre i limiti della sua famiglia di origine.

20 marzo

Penso che sapete che il ciclo liturgico delle letture della s. Messa della domenica si articola in trienni (A, B, C). Quindi, ogni tre anni abbiamo sempre le stesse letture: (2023, 2020, 2017...). Ebbene, è abbastanza certo che i brani del Vangelo delle domeniche di Quaresima dell'anno A, cioè di quest'anno, sono particolarmente significativi. Mi riferisco a Gv 4 (terza domenica), a Gv 9 (quarta) e a Gv 11 (quinta). Riguardo alle letture della s. Messa di ieri vi esorto ancora a riflettere tanto sul brano del Vangelo: ci sono spunti molto intensi. Mi "diverto" a porvi qualche interrogativo: Che legame c'è fra le tre letture, in particolare tra la prima e il Vangelo, tra la prima e il salmo responsoriale (che ovviamente si chiama così perché dovrebbe essere una risposta appunto al brano che lo precede)?

Perché Gesù non guarisce direttamente il cieco, ma gli spalma gli occhi di fango e lo manda ancora cieco nella piscina?

Perché in genere Gesù dona il miracolo a chi lo chiede, a chi prega, ha a fede e qui, invece, il cieco prima del miracolo non manifesta fede e non chiede nulla?

Qual è l'idea di legge che hanno i farisei e qual è la differenza rispetto all'idea di legge che Gesù ci propone?

Perché i farisei si ostinano a non ammettere il miracolo?



È lecito affermare che occorre una fede cieca, quando invece Gesù è luce e dona la luce?

So bene che né io né voi siamo specialisti di Sacra Scrittura, ma ritengo opportuno porre qualche interrogativo per evitare di restare superficiali rispetto alla Parola (cfr. Mt 13, 3-23). Ovviamente tutte queste chiacchiere restano davvero solo chiacchiere (o accademia pura, del tutto inutile) se non le viviamo e se non le porgiamo agli altri con la vita, ma anche con la parola.

Per evitare di lasciarvi solo domande, vi spedisco una preghiera che mi ha colpito perché mi è parsa bellissima e ha riferimenti ai brani delle domeniche di Quaresima anno A: alla sete e al pozzo (terza) e anche al vedere (quarta).

«Signore, le Tue parole mi colpiscono al cuore, sai di me, sai chi sono, eppure, non c'è cenno nel Tuo sguardo di giudizio, ma vedo in Te tanto amore. Sei Tu colui che aspettavo da anni? Sì, mi dici, e il mio cuore si riempie di gioia, perché c'è una sete più profonda, c'è un cuore profondo come un pozzo, che ha bisogno di Te. E io ti vedo, ora so, che ci sei» (Shekinaheart, Eremo del cuore).

21 marzo

Stasera mi limito a rispondere alla prima domanda.

Che legame c'è fra le tre letture, in particolare tra la prima e il Vangelo, tra la prima e il salmo responsoriale (che ovviamente si chiama così perché dovrebbe essere una risposta appunto al brano che lo precede)?

Ecco un tentativo di risposta:

«“Non conta quello che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore” (1 Sam 16,7) dice la prima lettura di questa domenica.

Anche Dio vede molto bene nella *prima lettura*. I puri di cuore sono beati perché vedranno Dio (cfr Mt 5,8)

Io sono guarito dalla mia cecità spirituale per non fermarmi alle apparenze, per vedere bene, per valutare bene, per capire cosa davvero conta, per vedere Dio in ogni persona, per vedere come Dio agisce nella mia vita e nella storia in generale.

Collegamento tra prima lettura e salmo responsoriale: Davide scelto nella prima lettura era pastore e il buon pastore è il protagonista del salmo responsoriale. Dio è il pastore, la guida di Davide e di ogni uomo.

Sal 22,4 Andare per una valle oscura: col Signore anche nella valle oscura vediamo, non siamo totalmente al buio, in quanto Lui ci fa vincere ogni paura. Vi

ricordo un passo bellissimo di papa Ratzinger che vi ho già citato lo scorso 1 febbraio:

«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla ... Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me” (*Sal 23 [22], 1.4*). Il vero pastore è Colui che conosce anche la via che passa per la valle della morte; Colui che anche sulla strada dell’ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarmi, cammina con me guidandomi per attraversarla: Egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l’ha vinta ed è tornato per accompagnare noi ora e darci la certezza che, insieme con Lui, un passaggio lo si trova. La consapevolezza che esiste Colui che anche nella morte mi accompagna e con il suo “bastone e il suo vincastro mi dà sicurezza”, cosicché “non devo temere alcun male” (cfr *Sal 23 [22],4*) – era questa la nuova “speranza” che sorgeva sopra la vita dei credenti. (BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 6).

22 marzo

Stasera ho tardato a spedirvi il pensiero perché sono molto preso da ciò che farò venerdì prossimo e per cui vi spedisco la locandina. Dovrò parlare del rapporto tra etica e diritto. È un tema che ritengo cruciale e molto impegnativo. Nel Vangelo di domenica scorsa Gesù afferma di essere venuto per un giudizio (cfr. *Gv 9,39*), anche se nella Chiesa si tende a trascurare ogni riflessione etica perché “chi siamo noi per giudicare?”.

Ovviamente chi riuscirà a venire farà cosa ottima, ma vi chiedo soprattutto di pregare perché il Signore continui a illuminarmi. Per me non sarà facile parlare a persone che hanno circa 50 anni meno di me su temi su cui c’è una confusione spaventosa.

Ora continuo la riflessione dei giorni scorsi. Provo a rispondere ad altre due domande.

Perché Gesù non guarisce direttamente il cieco, ma gli spalma gli occhi di fango e lo manda ancora cieco nella piscina? Perché in genere Gesù dona il miracolo a chi lo chiede, a chi prega, ha fede e qui, invece, il cieco prima del miracolo non manifesta fede e non chiede nulla?

Voglio elogiarvi per i vari tentativi di rispondere alle domande. Vi ricordo che per chi vuole approfondire seriamente ci sono ottimi libri. Mi limito a segnalarne uno: SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB, Bologna 2008.

Padre Fausti commenta *Gv 9,6*. Il fango ricorda la creazione dell’uomo. Ora però è creazione nuova. Intervengono sia lo Spirito Santo sia la terra. C’è Gesù. C’è lo Spirito Santo (cfr. FAUSTI SILVANO, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB, Bologna 2008, p. 230).

Gesù chiama comunque il cieco a collaborare perciò non lo guarisce, ma lo manda alla piscina. Il cammino di fede il cieco lo fa dopo il miracolo per indicare che l'azione di Dio è davvero gratuita. Dio agisce di sua iniziativa al di là di ogni merito dell'uomo. Pensiamo a san Paolo, ad Alexis Carrel (nato nel 1873, morto nel 1944. Era ateo e si convertì assistendo a un miracolo a Lourdes nel 1902), ad Alfonso Ratisbonne (visse tra il 1814 e il 1884. Ebreo ateo si convertì all'improvviso il 20 gennaio 1842 entrando a Roma nella Chiesa di s. Andrea delle Fratte). Ecco il suo racconto davvero sconvolgente.

«Camminavo nella chiesa. Improvvisamente ho sentito una grande inquietudine e mi è sembrato che tutto fosse coperto da un velo. Tutta la chiesa mi pareva immersa nell'oscurità, tranne una cappella nella quale si era concentrata tutta la luce. Ho guardato meglio quella cappella splendente e ho visto che sull'altare c'era la santissima Vergine Maria. Alla sua presenza ho compreso tutto, anche se non ha detto una parola sul terribile stato nel quale mi trovavo, la perversità del peccato e la bellezza della fede cattolica. Eppure ho capito tutto».

23 marzo

Stasera cerco di rispondere alle altre domande che ho posto domenica scorsa.

Qual è l'idea di legge che hanno i farisei e qual è la differenza rispetto all'idea di legge che Gesù ci propone?

Vi consiglio di meditare bene la seguente frase: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (*Mc 2, 27*). Per intendere bene la legge, ovviamente vi consiglio di studiare accuratamente quello che scrivo nel mio Manuale, per esempio l'indice analitico alle pag. 704 e 705; specificamente tutto l'VIII capitolo e il § 3 in particolare. Ovviamente cercherò di parlare molto della legge nell'incontro di domani mattina.

Perché i farisei si ostinano a non ammettere il miracolo?

I farisei sono chiusi nei confronti di Gesù per vari motivi. Spero che conosciate il seguente volume: RATZINGER JOSEPH BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007.

Papa Benedetto tratta questo argomento da pag. 125 in poi. Spesso i farisei erano attaccati al loro potere, erano invidiosi verso Gesù, temevano che egli sovvertisse la

loro religione, erano chiusi verso lo Spirito Santo, intendevano la legge in modo meschino, duro, legalistico. Le accuse principali mosse da Gesù ai farisei sono presenti nel cap. 23 del Vangelo secondo Matteo.

È lecito affermare che occorre una fede cieca, quando invece Gesù è luce e dona la luce?

È errato parlare di fede cieca. Fede e ragione non si escludono. Solo se sarò preparato e convinto sarò convincente. Solo se studio seriamente la Bibbia e la teologia potrò realizzare ciò che dice san Pietro: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15). Mi colpisce moltissimo che san Pietro non esorta semplicemente a sperare, ma a essere preparati e pronti per rendere ragione di tale speranza.

Spero che conosciate l'udienza tenuta da papa Luciani il 13 settembre 1978.

Sul rapporto tra fede e ragione un mio professore a fine anni '80 mi disse che la fede sta alla ragione come il binocolo sta agli occhi. Il binocolo mi permette di vedere più lontano e meglio rispetto agli occhi, ma gli occhi devono essere sani e soprattutto aperti. Così la fede mi permette di vedere oltre e altro rispetto alla ragione, ma se la ragione non ce l'ho, se sono matto, squilibrato e fanatico, la fede sarà ben misera, inconsistente o addirittura pericolosa. Penso a coloro che, malati, invece di seguire il consiglio del medico, pregano. Fanno bene a pregare, ma il Signore ha donato l'intelligenza ai medici. Perciò la fede in persone non formate, non mature e non preparate spesso diventa fanatismo e magia. Questo mio professore fu nominato da Giovanni Paolo II prima patriarca di Venezia e poi cardinale di Milano, Angelo Scola.

Infine, non dimenticherò mai ciò che disse della fede... l'ateo Odifreddi: "io non mi meraviglio che uno chieda alla Madonna di Lourdes di fargli vincere la lotteria, ma costui compri almeno il biglietto!". Lascio a ciascuno l'applicazione di tutto ciò.

24 marzo

Anzitutto vi ringrazio per come mi avete accompagnato con la preghiera per l'incontro di stamattina. Già stasera festeggiamo l'Annunziata del Signore. Ecco in modo molto semplice ciò che ho pensato.

L'Annunziata ci fa pensare alla moltiplicazione dei pani e dei pesci cioè alla nostra inadeguatezza, ma che va offerta a Dio e Dio moltiplica.

#### **Annunziata significa**

- insieme Spirito Santo e carne,
- insieme matrimonio e verginità,
- insieme l'onnipotenza di Dio e il limite, la pochezza umana.

- insieme la più alta santità e perfezione con la più profonda umiltà
- insieme in Maria: la fede e le opere
- la grazia e la libertà
- il primato di Dio e il servizio ai fratelli

Con l'annunciazione, con la vita di Maria capiamo che significa mettere la vita, la corporeità al servizio del disegno di Dio.

Spesso pensiamo che fare la volontà di Dio significhi non fare peccati, osservare i dieci comandamenti, invece significa consegnarsi del tutto a Dio, ascoltare e attuare in ogni istante il suo disegno su di noi, permettergli di fare in noi, con noi, attraverso di noi tutto ciò che Egli desidera.

25 marzo

Per il commento al Vangelo di questa domenica (Gv 11,1-45) non posso non spedirvi ancora il commento di don Fabio Rosini. Anche stavolta mi sembra che abbia avuto alcune intuizioni a dir poco luminose.

È certo che Gesù con Lazzaro, Marta e Maria aveva un rapporto particolarmente intenso e affettuoso. Immaginiamo Marta e Maria che sapevano e vedevano che Gesù guariva tanti malati e proprio verso il suo grande amico sembrava indifferente, lento, impotente. Immagino la sofferenza fisica di Lazzaro durante la sua malattia e la meraviglia dinanzi al comportamento del suo grande e divino Amico. Immagino lo sciocco trionfo dei nemici di Gesù che gioivano nel vedere che Gesù almeno in apparenza mostrava freddezza e/o impotenza dinanzi alla grave malattia che affliggeva Lazzaro. Chissà quante volte noi abbiamo fatto esperienze simili. Dinanzi al male, nelle sue mille e terribili forme, abbiamo certamente pensato: se Dio c'è, se Dio ama, se Dio è onnipotente, perché non si muove? Anche stavolta don Fabio si riferisce al covid. Fa anche una battuta che io in un primo momento ho faticato a capire (l'aspetto monarchico del covid!) e anche questa volta il livello delle sue intuizioni va molto oltre la pur immensa tragedia della pandemia. Forse il problema vero non è essere malati o sani, in carcere o liberi di uscire, la questione vera non è la semplice dimensione biologica. La nostra felicità, la nostra vera vocazione e realizzazione abitano altrove e questo altrove ci viene presentato dalle riflessioni di don Fabio.

« “Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio” ».

Cosa sono queste parole? Un hashtag di moda? No, sono le primissime parole di Gesù nel Vangelo di questa domenica.

Siamo alla quinta domenica di Quaresima, dove si narra della malattia mortale che

affligge Lazzaro. Gesù viene avvertito per tempo, per poter intervenire, eppure resta dove sta. Che aspetta? Perché non corre?

Le sorelle del malato, vedendo Gesù arrivare tardi, diranno: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”, e la gente, dal canto suo: “Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?”.

Aveva detto che la malattia non avrebbe portato alla morte e invece Lazzaro muore. Evidentemente si è sbagliato. Oppure no?

Succedono cose che a noi sembrano ingiuste, che non dovrebbero essere permesse. Spesso è semplicemente vero che siano sbagliate, che sono errori o disgrazie, un po' come la pandemia legata a un virus dal nome un po' monarchico.

Intanto noi stiamo andando verso il triduo pasquale, a celebrare un errore giudiziario - l'uccisione di un innocente - che diventa la più grande notizia di tutta la storia umana.

È qui il punto: la gloria di Dio funziona così, e quel che sembra un cammino verso la morte è invece il sentiero della vita. Questo non è umano, gli uomini queste cose non le possono produrre. L'uomo non può mettere l'eternità fra le sue strategie.

Perché una storia di morte divenga gloria occorre passare per una cosa che sembra un errore, un'ingiustizia che non doveva esser fatta, e vedere la potenza di Dio manifestarsi proprio in quell'assurdità.

Esistono soluzioni ed esistono risurrezioni. Sono diverse: le prime sono umane, arrivano in tempo, evitano i problemi, le altre sono l'“oltre” della morte. Altro è guarire da una malattia e altro è entrare nella gloria. Altro è salvare Lazzaro dalla morte e altro è spingerlo oltre la biologia, dritto dentro un'esperienza di eternità.

C'è un grave pericolo: quello di non sfruttare questo momento, quello di guarire ma non rinascere dall'alto.

Molti di noi hanno sperimentato la quarantena, dalle nostre stanze abbiamo aspettato che qualcuno dicesse: Lazzaro, è finita, vieni fuori, puoi uscire!

Ma c'è qualcosa di più importante, definitivo, glorioso: che usciamo da questi novelli sepolcri mentre siamo ancora dentro. Diceva don Tonino Bello: Dio non salva “dalla” morte, Dio salva “nella” morte.

Non possiamo sprecare questa occasione per fare un altro viaggio, la scoperta di una porta segreta da cui uscire, di spazi sterminati in cui si può correre, anche se si sta su un letto di malattia, anche se si è in quarantena. Altrimenti usciremo dalle nostre stanze, ma resteremo ingabbiati dalle nostre paure. Solo un indulto, non una resurrezione...

C'è chi è stato libero pure se era stato messo in carcere; c'è chi è morto giovane ma ha fatto risplendere la vita.

Lazzaro, vieni fuori ora, non quando la pandemia sarà finalmente superata.

Vieni al Padre. Abbandonati a Lui» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 102-104).

Dinanzi a queste riflessioni così elevate ho un solo timore: che la questione non è essere atei o credenti. Il vero dramma è essere credenti (o illudersi di esserlo) e non aver mai fatto la vera esperienza di incontrare Gesù vivo che ci porta a essere vivi della sua Vita nel suo Amore, nella sua Gioia e nella sua Libertà.

Gesù stasera mi abbraccia e mi propone non di guarire, non di far soldi, non di aver successo, non di raggiungere una qualsiasi soddisfazione o realizzazione umana, ma di rinascere dall'alto. Per far questo, forse devo distruggere qualche idolo.

26 marzo

È molto interessante notare che il Papa stamattina ha posto al centro della sua riflessione sul Vangelo la speranza. Questo è forse il tema che in assoluto mi affascina di più. Vivere senza speranza è terribile. Tutto sta a capire in che cosa sperare, su cosa fondare la propria speranza. Data la mia passione per la teologia morale, mi sono a lungo interrogato sul rapporto molto complesso e delicato tra morale e speranza. Ma stasera non voglio soffermarmi su questo. Piuttosto, essendo certo dell'importanza del legame tra letteratura, cinema e teologia, voglio rifarmi a un grande romanziere francese (che amo moltissimo e che è citato brevemente nel pensiero del 3 marzo scorso). Mi riferisco a Georges Bernanos, un autore molto attento al demonio e alla sua opera. Egli pone al centro della sua produzione letteraria il primato della Grazia. Diversi suoi scritti sono stati portati sullo schermo: "Dialoghi delle Carmelitane", "Diario di un curato di campagna" (film di Robert Bresson, 1950), "Sotto il sole di Satana" (film nel 1987, protagonista ?). Vi riporto un suo pensiero e poi il commento di monsignor Ravasi:

«Il peccato contro la speranza - il più mortale di tutti - è forse il meglio accolto, il più accarezzato. Ci vuole molto tempo per riconoscerlo, e la tristezza che lo annuncia e lo precede è così dolce! È il più ricco degli elisir del demonio, la sua ambrosia» (GEORGES BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, 1936).

Commenta monsignor Ravasi: «È il protagonista, parroco di Ambricourt, a metterci in guardia contro uno dei mali più sottili dell'animo. È quella tristezza che conduce alla disperazione. Certo, attorno a questa sindrome dello spirito si sono accaniti poeti, scrittori e psicologi, spesso con esiti ingannevoli: è facile, infatti, trasfigurarla in

Commentato [MDM2]:

materia letteraria, ma chi ne è coinvolto sa quanto sia aspra e acre, quanto contamini la vita, quanto spenga la fede. È così che questa malattia dell'anima viene definita dallo scrittore francese come *elisir del demonio*. Sì, perché essa è paradossalmente capace di creare assuefazione e persino un perverso masochismo. Ci si adagia in essa quasi come fosse una droga, la si detesta e la si ama. È capitato a tutti di incontrare persone che, pur soffrendo, non vogliono essere aiutate ad uscirne, quasi fossero avvolte da spire che soffocano ma che non si respingono. Prende forma, allora, una desolazione, una tristezza che addormenta l'anima fino a renderla inerte ed è qui che si insidia satana, principio del caos, del nulla, del vuoto, della negazione. A quel punto, come Bernanos ricorda, è necessario che irrompa la grazia divina e che s'agganci all'ultimo anelito della volontà umana per ritrovare il gusto del vivere, dell'amare e dello sperare» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino*. L'elisir del demonio, in *Avvenire*, 12-7-2003, p. 1).

Il Papa ha detto stamattina: «Gesù dice: “Vieni fuori!”. Allora è il momento di togliere la pietra e di uscire incontro a Gesù, che è vicino. Riusciamo ad aprirgli il cuore e ad affidargli le nostre preoccupazioni? Lo facciamo? Riusciamo ad aprire il sepolcro dei problemi, siamo capaci, e a guardare oltre la soglia, verso la sua luce, o abbiamo paura di questo? E a nostra volta, come piccoli specchi dell'amore di Dio, riusciamo a illuminare gli ambienti in cui viviamo con parole e gesti di vita?» (FRANCESCO, *Angelus*, 26-3-2023).

27 marzo

Penso che sia opportuno restare sul Vangelo di ieri. È importante riflettere sul vero significato di quel miracolo e soprattutto applicarlo alla propria vita, alle proprie scelte. Sant'Ambrogio collega tre passi della Bibbia; quando Gesù ordina a Lazzaro di uscire dalla tomba (Gv 11,43), col fatto che poi Lazzaro cenerà con Gesù (Gv 12, 2) e con Eb 9, 14 (purificazione dalle opere morte). È bellissimo il forte contrasto tra il profumo (cfr. Gv 12,3) e quello che sant'Ambrogio chiama “il fetore di tutti miei peccati”.

Utilizzo un ottimo commento al Vangelo secondo Giovanni, che vi ho già segnalato mercoledì scorso.

«Splendidamente sant'Ambrogio sente rivolte a sé, peccatore, queste parole di Gesù come chiamata a uscire da quella tomba che è lui per se stesso: “Possa tu, Signore, degnarti di venire a questa mia tomba, di lavarmi con le tue lacrime, poiché nei miei occhi inariditi non ne ho tante da poter lavare le mie colpe! Se piangerai per me, sarò salvo. Se sarò degno delle tue lacrime, cancellerò il fetore di tutti miei peccati. Se



sarò degno che tu pianga qualche istante per me, mi chiamerai dalla tomba di questo corpo e dirai: “Vieni fuori” (Gv 11,43), perché i miei pensieri non restino nello spazio ristretto di questo corpo, ma escano incontro a Cristo e vivano alla luce, perché non pensi alle opere delle tenebre, ma alle opere della luce. Chi pensa al peccato, cerca di chiudersi nella propria coscienza. Chiama dunque fuori il tuo servo. Quantunque, stretto nel vincolo dei miei peccati, io abbia avvinti i piedi, legate le mani e sia ormai sepolto nei miei pensieri e nelle “opere morte” (Eb 9,14), alla tua chiamata uscirò libero e diventerò “uno dei commensali” (Gv 12,2) nel tuo convito. E la tua casa si riempirà di prezioso profumo, se custodirai ciò che ti sei degnato di redimere”» (FAUSTI SILVANO, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB, Bologna 2008, p. 281).

Vi propongo anche un piccolo compito ulteriore. Chissà se qualcuno ricorderà quando ho commentato la Prima lettura della s. Messa di oggi. Ne parlai a proposito del male minore, del martirio e dell’ “intrinsic malum”. Siccome recentemente alcuni fratelli si sono aggiunti al gruppo, se sono interessati spedirò loro alcuni pensieri dei mesi scorsi.

28 marzo

Stasera, meditando ancora sulla speranza, voglio proporvi qualche domanda, non tanto perché mi dobbiate rispondere (non avrei il tempo materiale per correggere tutti i compiti! E non stiamo a scuola! Per questo ci sono gli Istituti di scienze religiose e le Facoltà teologiche!), ma perché ci preghiate e ci riflettiate.

Qual è la differenza tra la speranza cristiana e un semplice ottimismo umano, “laico”? È ovvio che ci sono differenze, ma quali? Spesso incontriamo cristiani piuttosto scoraggiati e nostalgici di un passato migliore del presente (“Ora va tutto male, ma ai miei tempi...!”) e pessimisti riguardo al futuro (una specie di “religione senza speranza”) e, invece, persone atee che sperano e lottano per un futuro migliore, magari rivoluzionario (una specie di “speranza senza religione”).

Mi piace insinuarvi anche un piccolo dubbio: ci rendiamo conto che in un certo senso la speranza cristiana può inquinare la carità? Spiego in che senso. Un povero, un malato, chiede alla persona che l’aiuta: “Perché lo fai?” L’ateo risponde: “Perché ti voglio bene, perché hai bisogno”. Il cristiano, invece, risponde: “Perché in te vedo Gesù, perché Dio me lo ha ordinato, perché così mi guadagno il Paradiso, perché così metto in pratica Mt 25,31-46”. Se fossi io il povero, forse sarei più contento di essere amato da un ateo.

Così vi spingo a interrogarvi anche sul rapporto (somiglianza, ma anche differenza) tra amore “naturale” e carità cristiana.

Perdonatemi un'ultima precisazione. Mi auguro che sia chiaro che queste puntualizzazioni sulla speranza sono comunque collegate con 1 Pt 3,15. Ho la “leggera” impressione che, quando insisto sul dovere del cristiano di studiare e di ricorrere alla ragione e non solo alla fede, alla preghiera e al sentimento, qualcuno quasi si offenda. Ora cerco di spiegare la mia impostazione. Non credo che si possa amare Gesù, se non si ama anche la Chiesa. Escludo che possa amare la Chiesa chi ignora l'evento più importante della Chiesa degli ultimi cento anni. Mi riferisco al Concilio Ecumenico Vaticano II. Ed escludo che si possa pensare di conoscere questo Concilio senza aver approfondito come minimo le sue quattro Costituzioni. Ebbene, forse la più interessante e coinvolgente soprattutto per un laico dovrebbe essere la “Gaudium et spes”. Ebbene, questa bellissima Costituzione al n. 19 afferma:

«Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione».

In altre parole, lungi da me il ridurre tutto a uno sterile, freddo e superbo intellettualismo (perciò sono innamorato della teologia morale!), ma forse, se ci sono tanti atei, è anche perché ci sono tanti credenti (o presunti tali) un po' “ignoranti”.

29 marzo

Per riflettere sulla differenza tra la speranza cristiana e un semplice ottimismo umano credo che bisogna considerare due punti fondamentali, i quali sono chiari se ci poniamo dinanzi a due grandi domande:

1. Su chi (o su che cosa) io poggio, io fondo le mie aspirazioni? Dove ripongo la mia fiducia? Posso fondare la mia fiducia nella mia intelligenza, nella mia salute, nei miei genitori, nel denaro, nella fortuna, nelle “raccomandazioni”, nelle “amicizie”...

2. L'altro punto, collegato col primo, ma non identico: a cosa aspiro? Qual è la mia meta? Dove voglio arrivare? Cosa desidero veramente?

La maggior parte delle persone fa dipendere la propria felicità dall'aver obiettivi ben precisi e dal raggiungimento di essi. Altri, invece, sono semplicemente privi di obiettivi, vanno avanti a sensazioni, a impulsi, nella ricerca di emozioni...

L'impostazione cristiana è del tutto diversa da tutto ciò e fa coincidere il fondamento della speranza e l'obiettivo della speranza: è sempre il Signore. Io spero di stare col Signore, di "avere" Lui, di essere conforme a Lui e, sapendo di essere un "poveretto", la mia unica speranza è ancora Lui, mi fido solo della sua Grazia, del suo amore, del suo aiuto, ma sempre e solo per raggiungere Lui.

Mt 20, 20-22 ci aiuta a capire meglio tutto questo. La madre degli apostoli Giacomo e Giovanni si fonda su Gesù affinché i figli facciano una bella carriera. Tende "leggermente" a servirsi di Gesù per raggiungere quello che sono i suoi scopi.

Ovviamente un genitore, per poter educare i figli, deve chiedersi prima ancora: io cosa cerco dalla vita? Io perché mi sono sposato? Cosa cercavo dal matrimonio?

E di conseguenza, per i miei figli cosa cerco, cosa desidero?

Per vedere che posto ha Gesù nella mia vita, devo vedere come sto quando perdo le cose o le persone cui tenevo di più. È Dio il Dio della mia vita oppure ho messo qualcuno/qualcosa al di sopra di Dio? Della serie il fanciullo che dice alla fanciulla: "senza di te non posso vivere!"

Ultimo pensiero, almeno per stasera. Se voglio sapere a che punto sta la mia speranza, devo vedere a che punto sta la mia vita sacramentale, come e quanta è la mia preghiera: il disperato e il presuntuoso, cioè i "senza speranza cristiana", non pregano.

30 marzo

Martedì scorso vi ho posto alcune domande tra cui: "in un certo senso la speranza cristiana può inquinare la carità?" Vi ho invitato a riflettere sul rapporto (somiglianza, ma anche differenza) tra amore "naturale" e carità cristiana.

L'argomento è enorme e io mi limiterò ad alcuni cenni.

Conta un'antropologia integrale. Io agisco in base a come sono. Per essere cristiano vero devo anzitutto essere un uomo maturo, realizzato, "cresciuto". Si tratta del rapporto tra Grazia e natura, tra fede e ragione. Un padre davvero cristiano non sarà mai un uomo dimezzato a livello affettivo. Un padre scadente a livello affettivo, ma che presume di essere cristiano, sarà colui che magari insegna la preghiera al figlio, lo fa battezzare..., ma non gli fa sentire il suo affetto, il suo incoraggiamento, la sua stima, la sua tenerezza, la sua presenza costante, cioè tutto ciò che conta sul piano umano e naturale. C'è una frase famosa che davvero detesto: "I figli, per non

viziarli, bisogna baciarli mentre dormono”. Invece, io sono certo che i baci dati, quando il figlio dorme, non servono a niente. Un figlio ha bisogno dell’affetto dei genitori più del pane e dei soldi e, ancora di più, ha bisogno di crescere in un clima di affetto, stima e armonia tra i suoi genitori. Insomma, l’amore cristiano, la carità virtù teologale non deve in alcun modo essere in concorrenza con l’amore umano. Sono certo che nessuna persona aiutata da santa Teresa di Calcutta si sia sentita amata di meno, perché santa Teresa la amava e pensava anche al Paradiso. Anzi, sono certo che chi è maturo umanamente ed ama cristianamente è aiutato dalla fede e dalla certezza del Paradiso in modo che è sostenuto dalla grazia di Dio, non solo, ma chi è cristiano, amerà anche chi non lo ama o addirittura lo odia e soprattutto vorrà il bene integrale dell’altro, baderà non solo al pane, alla salute, ma anche alla santità, alla salvezza eterna.

31 marzo

Stasera continuo a darvi qualche spunto di riflessione sulla speranza. Vi esorto anzitutto a meditare sul rapporto tra le virtù, in latino: “connexio virtutum”. Per esempio, che rapporto c’è tra fede e carità? Oppure tra speranza e carità? O tra fede e speranza? Vi segnalo 1 Cor 13,7.

Certe domande possono sembrare oziose, di un vago sapore “medievale”! Come: qual è la virtù più importante? Oppure che rapporto c’è tra le virtù cardinali e quelle teologali? E anche tra le cardinali: hanno tutte lo stesso valore o qualcuna è più importante di altre? Questo vale anche al negativo: i vizi capitali sono tutti della stessa gravità o c’è un vizio peggiore degli altri? Non dimenticherò mai quando lessi che san Tommaso aveva messo a confronto l’ira e la lussuria.

Dopo questa serie di interrogativi, che lascio alla vostra preghiera, al vostro studio e soprattutto alla vostra vita (e cercherò di tornarvi), stasera voglio farvi meditare sul rapporto tra “le piccole speranze” e “la grande speranza”. Come ho detto più volte, la vita cristiana presuppone un buon equilibrio sul piano umano, altrimenti è quasi “pericolosa”, come è pericoloso un decimo piano quando le fondamenta non sono buone.

La grande speranza consiste nel desiderare la salvezza, la santità, il Paradiso. Io in questo devo sperare. Per esempio, una mamma questo deve desiderare per i propri figli. Ma non credo che bisogna ignorare le piccole speranze. Se una mia figlia è malata o ha problemi a scuola, io posso limitarmi solo alla grande speranza? Sono certo che avete meditato sulla Prima Lettura di domenica scorsa (Ez 37, 12-14); lì in un certo senso c’era una piccola speranza: Israele desiderava anzi tutto una salvezza sul piano politico: il ritorno dall’esilio.

Ebbene, vi auguro di vivere in modo equilibrato tutto ciò: le piccole speranze non devono offuscare la grande speranza e magari la grande speranza deve sostenerci anche per raggiungere – senza escludere il nostro impegno – le piccole speranze.

1 aprile

Per il commento al Vangelo di questa domenica vi spedisco ancora il commento di don Fabio Rosini. Ciò che dice riguardo al covid ovviamente possiamo applicarlo anche a tante vicende della nostra esistenza.

Mt 26,14 - 27,66

« “Tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture”.

Se vogliamo provare ad ascoltare in modo unitario la Passione di Gesù secondo Matteo notiamo che molte volte, esplicitamente o implicitamente, vengono citate le Scritture; questo ritornello pervade quasi ogni capoverso del racconto.

Mentre negli altri evangelisti tale elemento è forte, in Matteo è fortissimo.

Perché? Forse l'evangelista vuole ripetere: “Visto? Gesù ha fatto quello che era scritto, aveva ragione Lui, non stiamo raccontando frottole!” o cose simili?

No, la Parola di Dio non è così banale. Non ha bisogno di autocertificarsi, non sta sulla difensiva, ma è propositiva, creatrice. Allora perché questa ridondanza di citazioni?

Gesù non va avanti improvvisando; come un musicista, suona leggendo uno spartito, così Gesù sta eseguendo il piano del Padre. L'ultima parola che viene detta da Gesù, secondo Matteo, è la citazione del Sal 22, “Eli, Eli, lemà sabactàni?”, che non è solo il suo dolore ma la chiave di tutto. Se, infatti, andiamo a leggere quel salmo, vedremo il suo dramma reso preghiera, ma tutto intero, fino alla gloria, resurrezione compresa. Per capire dove porta il dolore bisogna leggere quel salmo. È proprio vero quel che diceva San Girolamo: “Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo”.

Ma a cosa serve questa prospettiva?

Quando la salvezza entra nella nostra esistenza, inizia a svelarsi che la nostra storia non è solo una concatenazione di atti umani, ma c'è, in modo inspiegabile, comunque in atto un disegno di Dio. Ed è sempre disegno di salvezza.

Esistono le responsabilità umane, esistono le nostre colpe, esistono le ingiustizie, e il male non va fatto, e chi commette ingiustizie ne renderà conto a Dio.

I dolori vanno leniti, curati e, se possibile, evitati. Ma c'è un piano che Dio, malgrado il male che noi facciamo o subiamo, comunque porta avanti.

Dio sa trarre fuori il bene dal male. E ha un solo progetto, come dice San Paolo: “Vuole che tutti gli uomini siano salvati” (1Tm 2,4) e lo offre sempre e comunque, in tutte le cose che ci accadono, persino in quelle di cui Lui poi chiederà conto.

Da dove viene il Covid-19? Non lo so, chissà se lo sapremo mai veramente. Ma si può trovare il filo della nostra salvezza nascosto anche in questa situazione.

Se Dio ha salvato il mondo per mezzo del più grande dei delitti, la croce di Cristo, e ha rovesciato in salvezza il male che ha subito, la nostra fede annunzia che anche nel dolore immenso di tanti, nei defunti morti senza i loro cari accanto, e in tutto il disastro che è venuto e che ancora verrà - con tutte le ripercussioni sanitarie ed economiche che finiranno addosso ai più deboli, tragicamente - comunque, da parte di Dio questo può divenire salvezza. Non è un meccanismo automatico. È un’offerta di Dio. La croce di per sé è solo un patibolo, Cristo l’ha fatta diventare atto di amore.

Questa è l’occasione presente. C’è una passione in corso, ma può essere vissuta nell’amore. La nostra resta sempre e comunque una storia di salvezza» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell’anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 105-107).

Vi consiglio di meditare sull’umiltà di Gesù e sul rapporto tra misericordia e speranza. Soprattutto è importante vivere questi giorni nel silenzio e nella docilità allo Spirito Santo. Forse è superfluo precisare che è tutto inutile se non celebriamo con fiducia e grande serietà il sacramento della Penitenza, pensando a quanto ha sofferto Gesù e quindi riflettendo sull’infinito valore del suo perdono.

2 aprile

Due piccole premesse.

Vi chiedo scusa per il ritardo con cui vi arriva questo pensiero, ma da poco ho finito i miei impegni in parrocchia.

Inoltre, vi ringrazio per i tanti auguri che mi avete spedito e la preghiera che mi avete donato. Ricambio tutto con tutto il cuore.

Vi spedisco alcune mie riflessioni che sono sorte “spontanee” mentre leggevo il Vangelo. Sono più che altro domande per l’approfondimento e soprattutto per vivere meglio i prossimi giorni.

Gesù nel momento terribile del bacio chiama Giuda “amico” (cfr. Mt 26,50). Io sono certo di essere considerato amico da Gesù, ma forse la cosa più importante è essere davvero fedele a tale amicizia. Come posso crescere in tale amicizia? Come si concretizza questo rapporto di amicizia? Che esperienza ho fatto dell’amicizia con

Gesù? Vado a Messa, prego, osservo i comandamenti con l'atteggiamento della semplice obbedienza alla legge, o da amico, anzi da innamorato? In parole semplici, mi accontento del minimo della legge o tendo al massimo? L'amore o tende al massimo e cresce o è tiepido, mediocre, stagnante: cfr. Ap 3, 15-16.

Pietro seguiva Gesù da lontano (cfr. Mt 26,58). Questo per me cosa significa? Quando io prendo le distanze da Gesù e come questo poi mi porta a raffreddarmi e a cadere più facilmente in peccato?

18 anni fa moriva un grande santo. Temo che buona parte della Chiesa lo abbia quasi dimenticato. Affidiamoci alla sua preghiera, alla sua testimonianza al suo insegnamento

3 aprile

Stasera provo a darvi altre riflessioni sul Vangelo di ieri, sempre con lo scopo di una verifica personale (per chi è sposato: anche di coppia; per chi è genitore: con i figli).

Gesù vive la sua Passione durante la Pasqua ebraica. Ovviamente Lui avrebbe potuto salvarci in qualsiasi periodo dell'anno. Perché tutto accade nei giorni di Pasqua? Cfr. Mt 26, 17-18. Che significa, per me, il legame tra la Pasqua ebraica e la Pasqua cristiana? Ci ho mai fatto caso? Cosa significa per la mia identità cristiana, per le mie scelte e decisioni?

Come in *Gen 3* anche nel racconto della Passione (Mt 26,14 - 27,66) conta vedere come mi comporto dopo il peccato. Voglio dire che la gravità del peccato è una cosa molto seria, ma dinanzi all'infinita misericordia di Dio è importante vedere qual è il mio atteggiamento dopo il peccato. Posso far finta di niente, posso disperarmi, posso addirittura vantarmi del mio peccato (pensiamo al significato letterale del Gay Pride, marcia dell'orgoglio omosessuale; su questo tema vi confido che mi spaventa la seconda parte del primo capitolo della Lettera ai Romani, in particolare il v. 32), posso rinviare all'infinito la Confessione magari presumendo: "Io prima migliore e poi mi confesso".

Gesù è morto non anzitutto per vincere la morte, ma soprattutto per sconfiggere il peccato. Per me è chiaro il legame "peccato-morte"? Nella cultura di oggi è un legame del tutto incomprensibile. Tante persone peccano e non muoiono dopo aver peccato. Viceversa tante persone muoiono "innocenti". Io, guidato dallo Spirito Santo e dalla Parola di Dio, mi rendo conto del legame misterioso tra peccato e morte? Ho

capito che sono vivo solo se e quando sono vivo della Vita di Dio? Ci penso che Dio tiene tanto a questa mia vita da aver dato la sua vita per me?

4 aprile

Sul rapporto tra Pasqua ebraica e Pasqua cristiana penso che sia importante avere una visione cristiana della libertà. Per esempio, ho sentito che esponenti molto in alto nella Chiesa affermano che l'uomo senza il lavoro perde la propria dignità. Io ritengo che dobbiamo guardarci accuratamente dai gravi errori della teologia della liberazione [(cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Libertatis nuntius* (6 agosto 1984); ID., Istruzione *Libertatis conscientia* (22 marzo 1986)], e comprendere bene che la libertà che il Signore ci dona è la libertà dal peccato e che siamo liberi quando ci lasciamo servire da Lui e serviamo gli altri, portando loro Gesù. Soprattutto con la fede conta essere certi che Gesù sulla croce era libero e totalmente obbediente, perché anche nella sofferenza e nella ingiustizia totale possiamo sempre amare e siamo liberi solo per amare, ma per amare come a Lui, non secondo le categorie mondane.

5 aprile

Stasera voglio spedirvi l'inizio del discorso donatoci dal Papa mercoledì scorso. Lo ritengo molto utile per prepararci alla santa Pasqua, per vivere meglio il triduo pasquale.

È bene tener presente che si tratta di una udienza che fa parte di un ciclo iniziato lo scorso 11 gennaio, dedicato alla passione per l'evangelizzazione. Al centro della sua riflessione c'è san Paolo.

«Nel primo capitolo della Lettera ai Galati, così come nella narrazione degli Atti degli Apostoli, possiamo rilevare che il suo zelo per il Vangelo appare dopo la sua conversione, e prende il posto del suo precedente zelo per il giudaismo. Era un uomo zelante per la legge di Mosè per il giudaismo e dopo la conversione questo zelo continua ma per proclamare, per predicare Gesù Cristo. Paolo era un innamorato di Gesù. Saulo – il primo nome di Paolo – era già zelante, ma Cristo converte il suo zelo: dalla Legge al Vangelo. Il suo slancio prima voleva distruggere la Chiesa, dopo invece la costruisce. Ci possiamo domandare: che cosa è successo, che succede dalla distruzione alla costruzione? Che cosa è cambiato in Paolo? In che senso il suo zelo, il suo slancio per la gloria di Dio è stato trasformato?

San Tommaso d'Aquino insegna che la passione, dal punto di vista morale, non è né buona né cattiva: il suo uso virtuoso la rende moralmente buona, il peccato la rende



cattiva. Nel caso di Paolo, ciò che lo ha cambiato non è una semplice idea o una convinzione: è stato l'incontro con il Signore risorto – non dimenticate questo, quello che cambia una vita è l'incontro con il Signore – è stato per Saulo l'incontro con il Signore risorto che ha trasformato tutto il suo essere. L'umanità di Paolo, la sua passione per Dio e la sua gloria non viene annientata, ma trasformata, “convertita” dallo Spirito Santo. L'unico che può cambiare i nostri cuori è lo Spirito Santo. E così per ogni aspetto della sua vita. Proprio come succede nell'Eucaristia: il pane e il vino non scompaiono, ma diventano il Corpo e il Sangue di Cristo. Lo zelo di Paolo rimane, ma diventa lo zelo di Cristo. Cambia il senso ma lo zelo è lo stesso. Il Signore lo si serve con la nostra umanità, con le nostre prerogative e le nostre caratteristiche, ma ciò che cambia tutto non è un'idea bensì la vita vera e propria, come dice lo stesso Paolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17). L'incontro con Gesù Cristo ti cambia da dentro, ti fa un'altra persona. Se uno è in Cristo è una nuova creatura, questo è il senso di essere una nuova creatura. Diventare cristiano non è un maquillage che ti cambia la faccia, no! Se tu sei cristiano ti cambia il cuore ma se tu sei cristiano di apparenza, questo non va... cristiani di maquillage non vanno. Il vero cambiamento è del cuore. E questo è successo a Paolo» (FRANCESCO, Udienza generale 29-3-2023).

Vi invito a riflettere sullo Spirito Santo, sull'Eucaristia (anche in vista del Giovedì santo), soprattutto sull'effetto trasformante dell'incontro con Cristo. Sono forti spunti per pregare e per effettuare un forte e sereno esame di coscienza. È possibile anche individuare un nesso con quanto ho detto ieri.

6 aprile

Stasera non mi soffermo sul Giovedì santo, ma preferisco darvi la seconda parte del discorso del Papa iniziato ieri. Sapete l'importanza che do allo studio e come temo la catastrofe dei cristiani ignoranti. Eppure qui il Papa giustamente relativizza il ruolo dello studio. Non significa che lo studio sia inutile o cattivo, solo che è del tutto insufficiente: necessario, ma insufficiente. Queste parole mi convincono ancora di più del rischio costituito dai cristiani per tradizione (familiare, sociale) e non per convinzione (che deriva dall'esperienza di un incontro). Ci vedo anche un collegamento con l'Eucaristia che oggi festeggiamo. Non serve a niente celebrare questo Sacramento se al cambiamento del pane in Corpo di Gesù non segue il cambiamento del mio cuore, dei miei pensieri e della mia vita.

«La passione per il Vangelo non è una questione di comprensione o di studi, che pure servono ma non la generano; significa piuttosto ripercorrere quella stessa esperienza di “caduta e risurrezione” che Saulo/Paolo visse e che è all’origine della trasfigurazione del suo slancio apostolico. Tu puoi studiare tutta la teologia che vuoi, tu puoi studiare la Bibbia e tutto quello e diventare ateo o mondano, non è una questione di studi; nella storia ci sono stati tanti teologi atei! Studiare serve ma non genera la nuova vita di grazia. Infatti, come dice S. Ignazio di Loyola: «Non il molto sapere sazia e soddisfa l’anima, ma il sentire e il gustare le cose internamente». Si tratta delle cose che ti cambiano dentro, che ti fanno sapere un’altra cosa, gustare un’altra cosa. Ognuno di noi pensi a questo: “Io sono un religioso?” – “Va bene” – “Io prego?” – “Sì” - “Io cerco di osservare i comandamenti?” – “Sì” – “Ma dov’è Gesù nella tua vita?” – “Ah, no io faccio le cose che comanda la Chiesa”. Ma Gesù dov’è? Hai incontrato Gesù, hai parlato con Gesù? Tu prendi il Vangelo o parli con Gesù, ti ricordi chi è Gesù? E questa è una cosa che ci manca tante volte. Quando entra Gesù nella tua vita, come è entrato nella vita di Paolo, Gesù entra cambia tutto. Tante volte abbiamo sentito commenti sulla gente: “Ma guarda quell’altro, che era un disgraziato e adesso è un uomo buono, una donna buona... Chi lo ha cambiato? Gesù, ha trovato Gesù. La tua vita che è cristiana è cambiata? “E no, più o meno, sì...”. Se non è entrato Gesù nella tua vita non è cambiata. Tu puoi essere cristiano di fuori soltanto. No, deve entrare Gesù e questo ti cambia e questo è successo a Paolo. Bisogna trovare Gesù e per questo Paolo diceva l’amore di Cristo ci spinge, quello che ti porta avanti. Lo stesso cambiamento è capitato a tutti i Santi, che quando hanno trovato Gesù sono andati avanti» (FRANCESCO, Udienza generale 29-3-2023).

7 aprile

Ecco l’ultima parte dell’Udienza del Papa dello scorso 29 marzo. Ovviamente è in stretto collegamento con quanto abbiamo visto nei giorni scorsi. Voglio sottolineare che l’incontro col Signore è autentico quando ci dona luce. Questa luce ci aiuta a fare un esame di coscienza nella verità e così ci porta all’umiltà, al pentimento, al proposito. Così Lui può trasformarci. Mi pare che tutto ciò ci aiuti a vivere il Venerdì santo non solo come una “suggestiva celebrazione”, ma come incontro interiore con Chi può capovolgere la nostra esistenza. ApriamoGli veramente la porta del cuore.

«Possiamo fare una ulteriore riflessione sul cambiamento che avviene in Paolo, il quale da persecutore diventò apostolo di Cristo. Notiamo che in lui si verifica una specie di paradosso: infatti, finché lui si ritiene giusto davanti a Dio, allora si sente autorizzato a perseguire, ad arrestare, anche ad uccidere, come nel caso di Stefano; ma quando, illuminato dal Signore Risorto, scopre di essere stato “un bestemmiatore e un violento” (cfr *1 Tm* 1,13), - così dice di se stesso: “io sono stato un bestemmiatore e un violento” - allora incomincia a essere davvero capace di amare. E questa è la strada. Se uno di noi dice: “Ah grazie Signore, perché io sono una persona buona, io faccio le cose buone, non faccio peccati grossi...”: Non è una buona strada questa, questa è una strada di autosufficienza, è una strada che non ti giustifica, ti fa un cattolico elegante, ma un cattolico elegante non è un cattolico santo, è elegante. Il vero cattolico, il vero cristiano è quello che riceve Gesù dentro, che cambia il cuore. Questa è la domanda che faccio a tutti voi oggi: cosa significa Gesù per me? L’ho lasciato entrare nel cuore o soltanto lo tengo a portata di mano ma che non venga tanto dentro? Mi sono lasciato cambiare da Lui? O soltanto Gesù è un’idea, una teologia che va avanti... E questo è lo zelo, quando uno trova Gesù sente il fuoco e come Paolo deve predicare Gesù, deve parlare di Gesù, deve aiutare la gente, deve fare cose buone. Quando uno trova l’idea di Gesù rimane un ideologo del cristianesimo e questo non salva, soltanto Gesù ci salva, se tu lo hai incontrato e gli hai aperto la porta del tuo cuore. L’idea di Gesù non ti salva! Il Signore ci aiuti a trovare Gesù, a incontrare Gesù, e che questo Gesù da dentro ci cambi la vita e ci aiuti ad aiutare gli altri» (FRANCESCO, Udienza generale 29-3-2023).

8 aprile

Stasera vi chiedo di pregare per alcune intenzioni che mi sono state affidate (in realtà, sono numerosissime le persone, che conosco e che soffrono moltissimo, ma penso che ognuno di noi faccia questa esperienza): per Giovanni (anche suo figlio non sta bene) e poi per un ragazzo che si chiama Alberto. Nella preghiera contano la perseveranza e la fiducia totali!

Mi ha dato molta luce e tanto coraggio l’omelia di domenica scorsa del Papa. Ora vi propongo la prima parte.

«“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?” (*Mt* 27,46). È l’invocazione che la Liturgia oggi ci ha fatto ripetere nel Salmo responsoriale (cfr *Sal* 22,2) ed è l’unica

pronunciata sulla croce da Gesù nel Vangelo che abbiamo ascoltato. Sono dunque le parole che ci portano al cuore della passione di Cristo, al culmine delle sofferenze che ha patito per salvarci. “Perché mi hai abbandonato?”.

Le sofferenze di Gesù sono state tante, e ogni volta che ascoltiamo il racconto della passione ci entrano dentro. Sono state sofferenze *del corpo*: pensiamo agli schiaffi, alle percosse, alla flagellazione, alla corona di spine, alla tortura della croce. Sono state sofferenze *dell'anima*: il tradimento di Giuda, i rinnegamenti di Pietro, le condanne religiose e civili, lo scherno delle guardie, gli insulti sotto la croce, il rifiuto di tanti, il fallimento di tutto, l'abbandono dei discepoli. Eppure, in tutto questo dolore a Gesù restava una certezza: la vicinanza del Padre. Ma ora accade l'impensabile; prima di morire grida: *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?* L'abbandono di Gesù.

Ecco la sofferenza più lacerante, è la sofferenza *dello spirito*: nell'ora più tragica Gesù prova l'abbandono da parte di Dio. Mai, prima di allora, aveva chiamato il Padre con il nome generico di Dio. Per trasmetterci la forza di quel fatto, il Vangelo riporta la frase anche in aramaico: è l'unica, tra quelle dette da Gesù in croce, che ci giunge in lingua originale. L'evento reale è l'abbassamento estremo, cioè l'abbandono di suo Padre, l'abbandono di Dio. Il Signore arriva a soffrire per amore nostro quanto per noi è difficile persino comprendere. Vede il cielo chiuso, sperimenta la frontiera amara del vivere, il naufragio dell'esistenza, il crollo di ogni certezza: grida “il perché dei perché”. “Tu, Dio, perché?”.

*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?* Il verbo “abbandonare” nella Bibbia è forte; compare in momenti di dolore estremo: in amori falliti, respinti e traditi; in figli rifiutati e abortiti; in situazioni di ripudio, vedovanza e orfananza; in matrimoni esausti, in esclusioni che privano dei legami sociali, nell'oppressione dell'ingiustizia e nella solitudine della malattia: insomma, nelle più drastiche lacerazioni dei legami. Lì, si dice questa parola: “abbandono”. Cristo ha portato questo sulla croce, caricandosi il peccato del mondo. E al culmine Egli, il Figlio unigenito e prediletto, ha provato la situazione a Lui più estranea: l'abbandono, la lontananza di Dio.

E perché è arrivato a tanto? *per noi*, non c'è un'altra risposta. Per noi. Fratelli e sorelle, oggi questo non è uno spettacolo. Ognuno, ascoltando l'abbandono di Gesù, ognuno di noi si dica: *per me*. Questo abbandono è il prezzo che ha pagato per me. Si è fatto solidale con ognuno di noi fino al punto estremo, per essere con noi *fino in fondo*. Ha provato l'abbandono per non lasciarci ostaggi della desolazione e stare al nostro fianco per sempre. L'ha fatto per me, per te, perché quando io, tu o chiunque altro si vede con le spalle al muro, perso in un vicolo cieco, sprofondata nell'abisso dell'abbandono, risucchiato nel vortice dei tanti “perché” senza risposta, ci sia una speranza. Lui, per te, per me. Non è la fine, perché Gesù è stato lì e ora è con te: Lui,

che ha sofferto la lontananza dell'abbandono per accogliere nel suo amore ogni nostra distanza. Perché ciascuno di noi possa dire: nelle mie cadute – ognuno di noi è caduto tante volte –, nella mia desolazione, quando mi sento tradito, o ho tradito gli altri, quando mi sento scartato o ho scartato gli altri, quando mi sento abbandonato o ho abbandonato gli altri, pensiamo che Lui è stato abbandonato, tradito, scartato. E lì troviamo Lui. Quando mi sento sbagliato e perso, quando non ce la faccio più, Lui è con me; nei miei tanti perché senza risposta, Lui è lì.

Il Signore ci salva così, dal di dentro dei nostri “perché”. Da lì dischiude *la speranza* che non delude. Sulla croce, infatti, mentre prova l'estremo abbandono, non si lascia andare alla disperazione – questo è il limite –, ma prega e si affida. Grida il suo “perché” con le parole di un salmo (22,2) e si consegna nelle mani del Padre, anche se lo sente lontano (cfr Lc 23,46) o non lo sente perché si trova abbandonato. Nell'abbandono si affida. Nell'abbandono continua ad amare i suoi che l'avevano lasciato solo. Nell'abbandono perdona i suoi crocifissori (v. 34). Ecco che l'abisso dei tanti nostri mali viene immerso in un amore più grande, così che ogni nostra separazione si trasforma in comunione» (FRANCESCO, Omelia 2-4-2023).

Auguro a me e a ciascuno di voi di immergersi con costanza e obbedienza in tanto Amore, di lasciarsi trasformare da questo Amore e di andare verso i fratelli non solo con i nostri sentimenti, le nostre emozioni, i nostri pregiudizi, ma col cuore purificato e redento dall'Amore. Preghiamo e testimoniamo perché l'umanità intera creda a questo Amore e a Lui davvero si arrenda senza riserve.

9 aprile

Stasera mi sento gioiosamente obbligato a ringraziare coloro che mi hanno spedito gli auguri e che hanno pregato per me e per le persone ammalate.

Io penso che in estrema sintesi il mistero pasquale sia la lotta contro il male. In tale lotta vincono la preghiera, l'umiltà, l'unione con Dio e perdono la disperazione, la superbia, l'autosufficienza.

Nel mistero pasquale sono inscindibilmente unite la morte e la risurrezione, la sofferenza e la gioia, la sconfitta e la vittoria, il venerdì santo e la domenica di Pasqua. Perciò non mi sembra sbagliato spedirvi la seconda e ultima parte dell'omelia del Papa di domenica scorsa. Del resto, Gesù risorto nel bellissimo episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) esorta i due viandanti proprio a intendere bene il mistero della sua sofferenza (cfr. Lc 24,26). Ritengo molto importante il testo, che ora vi spedisco, perché temo che molte persone in buona fede sono convinte che,

per essere cristiani, è sufficiente essere dediti al lavoro, alla famiglia, non commettere peccati, magari recitare qualche preghiera, leggere qualche pagina del Vangelo e partecipare a qualche rito liturgico. Il Papa ci dice che il vero fine del mistero pasquale è leggermente più elevato, più impegnativo, più luminoso e più concreto. Ultimo consiglio: vi esorto a trovare il collegamento dell'inizio del testo di stasera con la settima lettura della Veglia Pasquale.

«Fratelli e sorelle, un amore così, tutto per noi, fino alla fine, l'amore di Gesù è capace di trasformare i nostri cuori di pietra in cuori di carne. È un amore di pietà, di tenerezza, di compassione. Lo stile di Dio è questo: vicinanza, compassione e tenerezza. Dio è così. Cristo abbandonato ci smuove a cercarlo e ad amarlo negli abbandonati. Perché in loro non ci sono solo dei bisognosi, ma c'è Lui, Gesù abbandonato, Colui che ci ha salvati scendendo fino al fondo della nostra condizione umana. È con ognuno di loro, abbandonati fino alla morte... Penso a quell'uomo cosiddetto "di strada", tedesco, che morì sotto il colonnato, solo, abbandonato. È Gesù per ognuno di noi. Tanti hanno bisogno della nostra vicinanza, tanti abbandonati. Anch'io ho bisogno che Gesù mi accarezzi e si avvicini a me, e per questo vado a trovarlo negli abbandonati, nei soli. Egli desidera che ci prendiamo cura dei fratelli e delle sorelle che più assomigliano a Lui, a Lui nell'atto estremo del dolore e della solitudine. Oggi, cari fratelli e sorelle, sono tanti "cristi abbandonati". Ci sono popoli interi sfruttati e lasciati a sé stessi; ci sono poveri che vivono agli incroci delle nostre strade e di cui non abbiamo il coraggio di incrociare lo sguardo; ci sono migranti che non sono più volti ma numeri; ci sono detenuti rifiutati, persone catalogate come problema. Ma ci sono anche tanti cristiani abbandonati invisibili, nascosti, che vengono scartati coi guanti bianchi: bambini non nati, anziani lasciati soli – può essere tuo papà, tua mamma forse, il nonno, la nonna, abbandonati negli istituti geriatrici –, ammalati non visitati, disabili ignorati, giovani che sentono un grande vuoto dentro senza che alcuno ascolti davvero il loro grido di dolore. E non trovano altra strada se non il suicidio. Gli abbandonati di oggi. I cristiani di oggi.

Gesù abbandonato ci chiede di avere occhi e cuore per gli abbandonati. Per noi, discepoli dell'Abbandonato, nessuno può essere emarginato, nessuno può essere lasciato a sé stesso; perché, ricordiamolo, le persone rifiutate ed escluse sono icone viventi di Cristo, ci ricordano il suo amore folle, il suo abbandono che ci salva da ogni solitudine e desolazione. Fratelli e sorelle, chiediamo oggi questa grazia: di saper amare Gesù abbandonato e di saper amare Gesù in ogni abbandonato, in ogni abbandonata. Chiediamo la grazia di saper vedere, di saper riconoscere il Signore che ancora grida in loro. Non permettiamo che la sua voce si perda nel silenzio assordante

dell'indifferenza. Non siamo stati lasciati soli da Dio; prendiamoci cura di chi viene lasciato solo. Allora, soltanto allora, faremo nostri i desideri e i sentimenti di Colui che per noi "svuotò se stesso" (*Fil 2,7*). Si svuotò totalmente per noi» (FRANCESCO, Omelia 2-4-2023).

10 aprile

Tenendo ben presente la premessa nel pensiero che vi ho spedito ieri sera, non vi meravigliate se il testo di stasera è ancora incentrato sulla sofferenza di Gesù. Non conosco l'autore di questo testo, ma mi sembrano parole molto profonde e intense. Pochi giorni fa ho letto un articolo pubblicato da "La Civiltà Cattolica", tutto dedicato agli insulti subiti da Gesù: ENRICO CATTANEO, Gli insulti contro Gesù, in *La Civiltà Cattolica* 174 (2023) 1, pp. 549-562 (per chi è interessato a questa rivista ed eventualmente all'abbonamento o all'acquisto di singoli quaderni vi segnalo il sito: <https://www.laciviltacattolica.it>).

Credo che, meditando il testo di stasera, siamo aiutati a comprendere ancora meglio l'immenso Amore di Gesù per noi, la sua totale solidarietà con noi e siamo invitati a essere davvero fedeli e perseveranti, superando ogni tristezza e stato d'animo negativo. Impegniamoci ancora di più a cancellare ogni peccato dalla nostra vita.

#### «La Luce vera nella tenebra del Getsemani

Che notte fu quella! Quale angoscia, nel mio cuore, al pensiero, alla visione terrificante dei peccati degli uomini! Ero la Luce e non vedevo che tenebre; ero il Fuoco e non sentivo che gelo; ero l'Amore e non sentivo che il disamore; ero il Bene e non sentivo che il male; ero la Gioia e non avevo che tristezza; ero Dio e mi vedevo un verme; ero il Cristo, l'Unto del Padre e mi vedevo lordo e ributtante; ero la Dolcezza e non sentivo che amarezza; ero il Giudice e subivo la condanna, la vostra condanna; ero il Santo, ma venivo trattato come il massimo peccatore; ero Gesù, ma sentivo chiamarmi solo con nomi infamanti da satana; ero la Vittima volontaria, ma la mia natura umana mi faceva chiedere l'allontanamento di tutta quella sofferenza. Sì, ero l'Uomo di tutti i dolori... E tutto questo perché io ero voi, e perché voi dovete

divenire me. La mia Passione... Oh! che abisso di amarezze ha racchiuso! Guardate al Getsemani, guardatemi disfatto, nell'Orto e unitevi a me! Quanto a me il soffrire che fu, ora mi sarà dolcissimo se voi considererete le mie pene. Non temete di entrare con me nel Getsemani: entrate e vedete. Se, poi, vi farò partecipi di angosce e solitudini, ritenetele miei doni e non vi smarrite, ma con me dite: Padre, sia fatta non la mia ma la tua volontà!»

(Anonimo del XX secolo, Parole di cielo).

11 aprile

Non so da quanti mesi sto pensando di spedirvi il testo che finalmente stasera ho deciso di donarvi. È una novella un po' lunga e non posso spezzarla in più parti. È in un linguaggio cui non siamo abituati, ma chi avrà il tempo e la costanza di leggerla per intero forse l'apprezzerà. Io, probabilmente per l'età avanzata, non ho potuto non commuovermi nel rileggerla per l'ennesima volta. L'argomento è molto pasquale: la fede. Senza fede davvero la Pasqua e il Natale sono solo vuote tradizioni, buone solo per i commercianti. Però la fede è trattata in modo poco teologico, molto umano, ma con una profondità eccezionale. Mi pare che sia l'esaltazione del legame tra fede e carità, con al centro l'umiltà e la semplicità. Ho conosciuto questa novella durante un corso di esercizi spirituali. All'inizio mi scandalizzai un po' che durante gli esercizi a noi sacerdoti venisse consegnato un testo non di teologia, non di spiritualità, ma di letteratura. Fidandomi totalmente del predicatore, la lessi e rimasi davvero edificato. Spero ardentemente che lo stesso accada anche a voi, se avete la pazienza di leggerla per intero. L'autore fu insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1934 (ed ebbe anche rapporti piuttosto stretti con Eduardo De Filippo, all'epoca piuttosto giovane). La novella è di poco più di un secolo fa, del 1922.

## LA FEDE

In quell'umile cameretta di prete piena di luce e di pace, coi vecchi mattoni di Valenza che qua e là avevano perduto lo smalto e sui quali si allungava quieto e vaporante in un pulviscolo d'oro il rettangolo di sole della finestra con l'ombra precisa delle tendine trapunte e lì come stampate e perfino quella della gabbia verde che pendeva dal palchetto col canarino che vi saltellava dentro, un odore di pane tratto ora dal forno giù nel cortiletto era venuto ad alitare caldo e a fondersi con quello umido dell'incenso della chiesetta vicina e quello acuto dei mazzetti di spigo tra la biancheria dell'antico canterano.



Pareva che ormai non potesse avvenire più nulla in quella cameretta. Immobile, quella luce di sole; immobile, quella pace; come, ad affacciarsi alla finestra, immobili giù tra i ciottoli grigi del cortiletto i fili di erba, i fili di paglia caduti dalla mangiatoia sotto il tettuccio in un angolo, dalle tegole sanguigne e coi tanti sassolini scivolati dalla ripa che si stendeva scabra lassù.

Dentro, le piccole antiche sedie verniciate di nero, pulite pulite, di qua e di là dal canterano, avevano tutte una crocettina argentata sulla spalliera, che dava loro un'aria di monacelle attempate, contente di starsene lì ben custodite, al riparo, non toccate mai da nessuno; e con piacere pareva stessero a guardare il modesto lettino di ferro del prete, che aveva a capezzale, su la parete imbiancata, una croce nera col vecchio Crocefisso d'avorio, gracile e ingiallito.

Ma soprattutto un grosso Bambino Gesù di cera in un cestello imbottito di seta celeste, sul canterano, riparato dalle mosche da un tenue velo anche esso celeste, pareva profittasse del silenzio, in quella luce di sole, per dormire con una manina sotto la guancia paffuta il suo roseo sonno tra quegli odori misti d'incenso, di spigo e di caldo pane di casa.

Dormiva anche, su la poltroncina di juta a piè del letto, col capo calvo, incartapecorito, reclinato indietro penosamente sulla spalliera, don Pietro. Ma era un sonno ben diverso, il suo. Sonno a bocca aperta, di vecchio stanco e malato. Le palpebre esili pareva non avessero più forza neanche di chiudersi sui duri globi dolenti degli occhi appannati. Le narici s'affilavano nello stento sibilante del respiro irregolare che palesava l'infermità del cuore.

Il viso giallo, scavato, aguzzo, aveva assunto in quel sonno, e pareva a tradimento, un'espressione cattiva e sguaiata, come se, nella momentanea assenza, il corpo volesse vendicarsi dello spirito che per tanti anni con l'austera volontà lo aveva martoriato e ridotto in servitù, così disperatamente estenuato e miserabile. Con quello sguaiato abbandono, con quel filo di bava che pendeva dal labbro cadente, voleva dimostrare che non ne poteva più. E quasi oscenamente rappresentava la sua sofferenza di bestia.

Don Angelino, entrato di furia nella cameretta, s'era subito arrestato e poi era venuto avanti in punta di piedi. Ora da una decina di minuti stava a contemplare il dormente, in silenzio, ma con un'angoscia che di punto in punto, esasperandosi, gli si cangiava in rabbia; per cui apriva e serrava le mani fino ad affondarsi le unghie nella carne. Avrebbe voluto gridare per svegliarlo:

- Ho deciso, don Pietro: mi spoglio!

Ma si sforzava di trattenere perfino il respiro per paura che, svegliandosi, quel santo vecchio se lo trovasse davanti all'improvviso con quell'angoscia rabbiosa che certo doveva trasparirgli dagli occhi e da tutto il viso disgustato; e anzi aveva la tentazione

di far saltare con una manata fuori della finestra quella gabbia che pendeva dal palchetto, tanta irritazione gli cagionava, nella paura che il vecchio si svegliasse, il raspío delle zampine di quel canarino su lo zinco del fondo.

Il giorno avanti, per più di quattr'ore, andando su e giù per quella cameretta, dimenandosi, storcendosi tutto, come per staccare e respingere dal contatto col suo corpicciuolo ribelle l'abito talare, e movendo sott'esso le gambe come se volesse prenderlo a calci, aveva discusso accanitamente con don Pietro sulla risoluzione d'abbandonare il sacerdozio, non perché avesse perduto la fede, no, ma perché con gli studi e la meditazione era sinceramente convinto d'averne acquistata un'altra più viva e più libera, per cui ormai non poteva accettare né sopportare i dommi, i vincoli, le mortificazioni che l'antica gli imponeva. La discussione s'era fatta, da parte sua soltanto, sempre più violenta, non tanto per le risposte che gli aveva dato don Pietro, quanto per un dispetto man mano crescente contro se stesso, per il bisogno che aveva sentito, invincibile e assurdo, d'andarsi a confidare con quel santo vecchio, già suo primo precettore e poi confessore per tanti anni, pur riconoscendolo incapace d'intendere i suoi tormenti, la sua angoscia, la sua disperazione.

E infatti don Pietro lo aveva lasciato sfogare, socchiudendo ogni tanto gli occhi e accennando con le labbra bianche un lieve sorrisino, a cui non parevano neppure più adatte quelle sue labbra, un sorrisino bonariamente ironico, o mormorando, senza sdegno, con indulgenza:

- Vanità... vanità...

Un'altra fede? Ma quale, se non ce n'è che una? Più viva? più libera? Ecco appunto dov'era la vanità; e se ne sarebbe accorto bene quando, caduto quell'impeto giovanile, spento quel fervore diabolico, intepidito il sangue nelle vene, non avrebbe più avuto tutto quel fuoco negli occhietti arditi e, coi capelli canuti o calvo, non sarebbe stato più così bellino e fiero. Insomma, lo aveva trattato come un ragazzo, ecco, un buon ragazzo che sicuramente non avrebbe fatto lo scandalo che minacciava, anche in considerazione del cordoglio che avrebbe cagionato alla sua vecchia mamma, che aveva fatto tanti sacrifici per lui.

E veramente, al ricordo della mamma, di nuovo ora don Angelino si sentì salire le lacrime agli occhi. Ma intanto, proprio per lei, proprio per la sua vecchia mamma era venuto a quella risoluzione; per non ingannarla più; e anche per lo strazio che gli dava il vedersi venerato da lei come un piccolo santo. Che crudeltà, che crudeltà di spettacolo, quel sonno di vecchio! Era pure nella miseria infinita di quel corpo stremato in abbandono la dimostrazione più chiara delle verità nuove che gli s'erano rivelate.

Ma in quel punto si schiuse l'uscio della cameretta ed entrò la vecchia sorella di don Pietro, piccola, cerea, vestita di nero, con un fazzoletto nero di lana in capo, più curva

e più tremula del fratello. Parve a don Angelino che - chiamata dalle sue lagrime - entrasse nella cameretta la sua mamma, piccola, cerea e vestita di nero come quella. E alzò gli occhi a guardarla, quasi con sgomento, senza comprendere in prima il cenno con cui gli domandava:

- Che fa, dorme?

Don Angelino fece di sì col capo.

- E tu perché piangi?

Ma ecco che il vecchio schiude gli occhi imbambolati e con la bocca ancora aperta solleva il capo dalla spalliera della poltroncina.

- Ah, tu Angelino? che c'è?

La sorella gli s'accostò e, curvandosi sulla poltrona, gli disse piano qualche parola all'orecchio. Allora don Pietro si alzò a stento e, strascicando i piedi, venne a posare una mano sulla spalla di don Angelino, e gli domandò:

- Vuoi farmi una grazia, figliuolo mio? È arrivata dalla campagna una povera vecchia, che chiede di me. Vedi che mi reggo appena in piedi. Vorresti andare in vece mia? È giù in sagrestia. Puoi scendere di qua, dalla scaletta interna. Va', va', che tu sei sempre il mio buon figliuolo. E Dio ti benedica!

Don Angelino, senza dir nulla, andò. Forse non aveva neanche compreso bene. Per la scaletta interna della cura, buia, angustissima, a chiocciola, si fermò; appoggiò il capo alla mano che, scendendo, faceva scorrere lungo il muro, e si rimise a piangere, come un bambino. Un pianto che gli bruciava gli occhi e lo strozzava. Pianto d'avvilimento, pianto di rabbia e di pietà insieme. Quando alla fine giunse alla sagrestia, si sentì improvvisamente come alienato da tutto. La sagrestia gli parve un'altra, come se vi entrasse per la prima volta. Frigida, squallida e luminosa. E trovandosi seduta la vecchia, quasi non comprese che cosa vi stesse ad aspettare, e quasi non gli parve vera.

Era una decrepita contadina, tutta infagottata e lercia, dalle palpebre sanguigne orribilmente arrovesciate. Biasciando, faceva di continuo balzare il mento aguzzo fin sotto il naso. Reggeva in una mano due galletti per le zampe, e mostrava nel palmo dell'altra mano tre lire d'argento, chi sa da quanto tempo conservate. Per terra, davanti ai piedi imbarcati in due logore enormi scarpacce da uomo, aveva una sudicia bisaccia piena di mandorle secche e di noci.

Don Angelino la guatò con ribrezzo.

- Che volete?

La vecchia, sforzandosi di sbirciarlo, barbugliò qualcosa con la lingua imbrogliata entro le gote flosce e cave, tra le gengive sdentate.

- Come dite? Non sento. Vi chiamate zia Croce?

Sì, zia Croce. Era la zia Croce. Don Pietro la conosceva bene. La zia Croce Scoma; che il marito le era morto tant'anni fa, nel fiume di Naro, annegato. Veniva a piedi, con quella bisaccia sulle spalle, dalle pianure del Cannatello. Più di sette miglia di cammino. E con quell'offerta di due galletti e di quella bisaccia di mandorle e di noci e con le tre lire della messa doveva placare (don Pietro lo sapeva) San Calogero, il santo di tutte le grazie, che le aveva fatto guarire il figlio d'una malattia mortale. Appena guarito, però, quel figlio se n'era andato in America. Le aveva promesso che di là le avrebbe scritto e mandato ogni mese tanto da mantenersi. Erano passati sedici mesi; non ne aveva più notizia; non sapeva neppure se fosse vivo o morto. Lo avesse almeno saputo vivo, pazienza per lei, se non le mandava niente. Neanche un rigo di lettera! Niente. Ma ora tutti in campagna le avevano detto che questo dipendeva perché lei, appena guarito il figlio, non aveva adempiuto il voto a San Calogero. E certo doveva essere così: lo riconosceva anche lei. Il voto però non lo aveva adempiuto (don Pietro lo sapeva) perché s'era spogliata di tutto per quella malattia del figlio e le erano rimasti appena gli occhi per piangere: piangere sangue! ecco, sangue! Poi, andato via il figlio, vecchia com'era e senz'aiuto di nessuno, come trovare da mettere insieme l'offerta e quelle tre lire della messa, se guadagnava appena tanto ogni giorno da non morire di fame? Sedici mesi le ci eran voluti, e con quali stenti, Dio solo lo sapeva! Ma ora, ecco qua i due galletti, ed ecco le tre lire e le mandorle e le noci. San Calogero misericordioso si sarebbe placato e tra poco, senza dubbio, le sarebbe arrivata dall'America la notizia che il figlio era vivo e prosperava.

Don Angelino, mentre la vecchia parlava così, andava su e giù per la sagrestia, volgendo di qua e di là occhiate feroci e aprendo e chiudendo le mani, perché aveva la tentazione d'afferrare per le spalle quella vecchia e scollarla furiosamente, urlandole in faccia:

- Questa è la tua fede?

Ma no: altri, altri, non quella povera vecchia; altri, i suoi colleghi sacerdoti avrebbe voluto afferrare per le spalle e scrollare, i suoi colleghi sacerdoti che tenevano in quell'abiezione di fede tanta povera gente, e su quell'abiezione facevano bottega. Ah Dio, come potevano prendersi per una messa le tre lire di quella vecchia, i galletti, le mandorle e le noci?

- Riprendete codesta bisaccia e andatevene! - le gridò, tutto fremente.

Quella lo guardò, sbalordita.

- Potete andarvene, ve lo dico io! - aggiunse don Angelino, infuriandosi vieppiù. - San Calogero non ha bisogno né di galletti né di fichi secchi! Se vostro figlio ha da scrivervi, state sicura che vi scriverà. Quanto alla messa, vi dico che don Pietro è malato. Andatevene! andatevene!

Come intronata da quelle parole furiose, la vecchia gli domandò:

- Ma che dice? Non ha capito che questo è un voto? È un voto!

E c'era nella parola, pur ferma, un tale sbalordimento per l'incomprensione di lui, quasi incredibile, che don Angelino fu costretto a fermarvi l'attenzione. Pensò ch'era lì in vece di don Pietro, e si frenò. Con parole meno furiose cercò di persuadere la vecchia a riportarsi i galletti e le mandorle e le noci, e le disse che, quanto alla messa, ecco, se proprio la voleva, magari gliel'avrebbe detta lui, invece di don Pietro, ma a patto che lei si tenesse le tre lire.

La vecchia tornò a guardarlo, quasi atterrita, e ripeté:

- Ma come! Che dice? E allora che voto è? Se non do quello che ho promesso, che vale? Ma scusi, a chi parlo? Non parlo forse a un sacerdote? E perché allora mi tratta così? O che forse crede che non do a San Calogero miracoloso con tutto il cuore quello che gli ho promesso? Oh Dio! oh Dio! Forse perché le ho parlato di quanto ho penato per raccogliarlo?

E così dicendo, si mise a piangere perdutoamente, con quegli orribili occhi insanguati.

Commosso e pieno di rimorso per quel pianto, don Angelino si pentì della sua durezza, sopraffatto all'improvviso da un rispetto, che quasi lo avviliava di vergogna, per quella vecchia che piangeva innanzi a lui per la sua fede offesa. Le s'accostò, la confortò, le disse che non aveva pensato quello che lei sospettava, e che lasciasse lì tutto; anche le tre lire, sì; e intanto entrasse in chiesa, che or ora le avrebbe detto la messa.

Chiamò il sagrestano; corse al lavabo; e mentre quello lo aiutava a pararsi, pensò che avrebbe trovato modo di ridare alla vecchia, dopo la messa, le tre lire e i galletti e quell'altra offerta della bisaccia. Ma ecco, questa carità perché avesse il valore che potesse renderla accetta a quella povera vecchia, non richiedeva forse qualcosa ch'egli non sentiva più d'aver in sé? Che carità sarebbe stata il prezzo d'una messa, se per tutti gli stenti e i sacrifici durati da quella vecchia per adempiere il voto, egli non avesse celebrato quella messa col più sincero e acceso fervore? Una finzione indegna, per una elemosina di tre lire?

E don Angelino, già parato, col calice in mano, si fermò un istante, incerto e oppresso d'angoscia, su la soglia della sagrestia a guardare nella chiesetta deserta; se gli conveniva, così senza fede, salire all'altare. Ma vide davanti a quell'altare prosternata con la fronte a terra la vecchia, e si sentì come da un respiro non suo sollevare tutto il petto, e fendere la schiena da un brivido nuovo. O perché se l'era immaginata bella e radiosa come un sole, finora, la fede? Eccola lì, eccola lì, nella miseria di quel dolore inginocchiato, nella squallida angustia di quella paura prosternata, la fede!

E don Angelino salì come sospinto all'altare, esaltato di tanta carità, che le mani gli tremavano e tutta l'anima gli tremava, come la prima volta che vi si era accostato.

E per quella fede pregò, a occhi chiusi, entrando nell'anima di quella vecchia come in un oscuro e angusto tempio, dov'essa ardeva; pregò il Dio di quel tempio, qual esso era, quale poteva essere: unico bene, comunque, conforto unico per quella miseria.

E finita la messa, si tenne l'offerta e le tre lire, per non scemare con una piccola carità la carità grande di quella fede.

12 aprile

Il triduo pasquale è così intenso, anche per noi sacerdoti, che è indispensabile il periodo successivo, che va da Pasqua a Pentecoste, per riflettere ancora e assimilare meglio ciò che il Signore ha voluto dirci e donarci, e anche per discernere ciò che chiede a ciascuno, lasciandoci guidare sempre con docilità dallo Spirito Santo. Stasera desidero tornare con voi su un argomento accennato il 3 e il 4 aprile: la somiglianza e la differenza tra la Pasqua cristiana e la Pasqua ebraica. Se non sappiamo bene cos'è la Pasqua degli ebrei, possiamo cogliere ben poco di quello che fece Gesù.

Vi propongo le riflessioni di un grande biblista sul significato del Giovedì Santo e della Pasqua alla luce di Es 12,1-8.11-14 (la Prima Lettura della s. Messa in Coena Domini).

«In questo giorno tutta la Chiesa rievoca l'Ultima Cena di Gesù che viene resa presente nell'Eucaristia. Secondo i Sinottici, l'Ultima Cena è avvenuta nella ricorrenza della Pasqua ebraica. Perciò la prima lettura riferisce le disposizioni che il Signore dà al popolo ebreo per la Pasqua prima dell'uscita dall'Egitto. La seconda lettura è il racconto di Paolo nella Prima lettera ai Corinzi, della Cena del Signore, nella notte in cui egli veniva tradito. Il Vangelo riferisce un altro episodio della stessa sera: Gesù, in atteggiamento di servo, lava i piedi ai suoi apostoli.

La Pasqua è stata il momento culminante della storia degli ebrei. Il popolo si trovava in Egitto, schiavo, sotto un'oppressione che diventava sempre più pesante e micidiale, perché, tra le misure di repressione prese dal faraone, c'era anche l'uccisione dei bambini ebrei maschi.

Dio interviene e dà ordine a Mosè e ad Aronne di preparare la Pasqua. Gli ebrei devono procurare un agnello per famiglia; poi la sera devono uccidere l'agnello e metterne il sangue sugli stipiti e sull'architrave delle case in cui abitano. Dio dice:

“In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore!”. Si porrà dunque fine all'oppressione degli ebrei, grazie a questo intervento del Signore.

“Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d’Egitto”. Il sangue sarà il segno che il flagello deve passare oltre. La parola “Pasqua” significa infatti “passare oltre”.

Così comincia la storia del popolo ebreo, la storia dell’esodo, del cammino verso la terra promessa. E ogni anno questo evento deve essere commemorato con il rito della Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Gesù deve celebrare la sua Pasqua durante questa festa ebraica, e la fa preparare con molta accuratezza. Paolo dice nella seconda lettura: “Il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”.

Questa è la Pasqua cristiana: un passaggio straordinariamente drammatico e positivo. Infatti, con questi gesti semplici e queste parole inaspettate Gesù trasforma tutta la situazione. Egli sa che sta per essere tradito; sa che verrà processato, condannato, maltrattato, giustiziato con il supplizio degli schiavi, la croce. Lo aveva già detto agli apostoli. Ma nella sera del Giovedì santo prende in anticipo tutti questi eventi, li rende presenti nel pane spezzato e nel vino, e li trasforma in occasione del dono più generoso, più completo di se stesso per la nostra salvezza.

Non si potrebbe immaginare una trasformazione degli eventi più radicale di questa: eventi crudeli che diventano occasione di un dono di amore, di una fondazione di alleanza. Tutta la nostra vita cristiana si basa su questa trasformazione della morte di Gesù in evento di alleanza.

Dovremmo riflettere spesso su questo fatto straordinario e renderci conto della generosità di cuore che Gesù ha mostrato in quelle circostanze. Egli ha capovolto il senso della morte: questa, che di per sé è un evento di rottura, è diventata, grazie al suo sacrificio, un evento di alleanza» (ALBERT VANHOYE, *Le letture bibliche delle domeniche. Anno A*, Edizioni AdP, Roma 2016, pp. 93-94).

13 aprile

Stasera vi spedisco il commento di padre Vanhoye al Vangelo di giovedì scorso (Gv 13,1-15). Forse mai come dinanzi alle seguenti riflessioni siamo chiamati non tanto o soltanto a pregare e a riflettere, ma a una profonda verifica personale, sul nostro modo di essere cristiani e di essere Chiesa. Occorre evitare sia un triste attivismo (un servizio senza amore: mi ha colpito molto la distinzione tra servizio e schiavitù) sia uno spiritualismo o un intellettualismo disincarnati (uno pseudo amore o astratti

ragionamenti o un sentimentalismo egoistico, che non si concretizzano nel servizio). La partenza dev'essere sempre però il primato di Dio nella nostra vita e – non mi stancherò mai di ripeterlo – la celebrazione frequente, profonda e gioiosa del Sacramento della Penitenza.

«Il Vangelo di Giovanni non racconta questo episodio dell'Ultima Cena. L'evangelista ne ha già parlato nel Discorso sul pane della vita (cf. Gv 6), nel quale Gesù afferma: “Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (Gv 6,51). “Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il mio sangue, non avrete in voi la vita” (6,53); “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui”. Dobbiamo ricevere l'Eucaristia per essere veramente pieni dell'amore di Gesù.

Per l'Ultima Cena di Gesù, Giovanni racconta un altro episodio che è molto significativo e che, in un certo senso ci è più utile per la nostra vita cristiana, in quanto costituisce un modello per noi. Alla fine dell'episodio infatti Gesù dice: “Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi”.

Dare la propria vita per gli altri non è una caratteristica di tutti: è un fatto piuttosto raro e non succede ogni giorno. Invece servire gli altri, lo possiamo e lo dobbiamo fare tutti ogni giorno. Tutta la nostra vita cristiana deve essere un servizio. E Gesù ce lo ha voluto far capire in modo molto concreto con l'episodio della lavanda dei piedi. Gesù Maestro e Signore, depone le vesti, prende un asciugatoio, se lo cinge attorno alla vita, versa dell'acqua nel catino e comincia a prestare il servizio dello schiavo. Lavare i piedi degli ospiti, infatti, era il compito dello schiavo.

Simon Pietro non vuole accettare tale servizio: gli sembra che in questo modo il Signore rinunci alla sua dignità. Ed effettivamente Gesù rinuncia alla propria dignità, per servire umilmente; si umilia davanti ai suoi discepoli. Egli allora dice a Pietro: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”.

Tutti dobbiamo accettare di essere lavati dal Signore, di essere liberati dai nostri peccati, per poter aver parte con lui. In particolare dobbiamo accettare di essere purificati con il sacramento della riconciliazione, per poter partecipare più degnamente all'Eucaristia.

Dopo queste parole di Gesù, Pietro accetta di farsi lavare i piedi. Non ha ancora capito bene, ma capirà più tardi. Così Gesù ci dà un insegnamento fondamentale, che esprime il senso di tutto il suo mistero pasquale. In un altro passo egli dice: “Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc 10,45).



La passione di Gesù è un servizio portato all'estremo, un servizio in cui tutto l'essere umano di Gesù viene, per così dire, consumato per noi. Questo ci fa capire che l'Eucaristia è Gesù che si mette a nostro servizio. Egli si fa nostro cibo e nostra bevanda. Non è possibile mettersi a servizio di un'altra persona in un modo più totale e più perfetto di questo.

Gesù ci indica chiaramente questo senso del servizio, perché esso è fondamentale nella nostra vita cristiana. I cristiani non sono fatti per essere serviti ma per servire e per vivere nell'amore in maniera effettiva. La nostra vocazione è una vocazione all'amore. Dio ci ha creati per comunicarci il suo amore e per renderci capaci di vivere nell'amore. Ma l'amore senza il servizio è un amore vuoto, non è un amore autentico. E, d'altra parte, il servizio senza amore è una schiavitù, e quindi non è degno della persona umana. Dobbiamo mantenere sempre l'unione molto stretta di queste due realtà: il servizio e l'amore. Questo è il grande insegnamento che Gesù ci dà nell'Ultima Cena.

Ricevendo la Comunione, noi accettiamo di essere formati dal Signore Gesù nel senso di diventare servitori degli altri, ciascuno secondo la propria vocazione. Non ci sono infatti vocazioni identiche, ma tutte le vocazioni sono forme di servizio per amore. Amare e servire: questo è il grande insegnamento del Giovedì santo.

Chiediamo al Signore di mettere nel nostro cuore questo spirito di amore e di servizio, che può trasformare il mondo attorno a noi. Se invece della ricerca del denaro, del potere e del piacere, ci fosse dappertutto questo spirito di amore e di servizio, il mondo diventerebbe più bello. La nostra vocazione è di spingere il mondo in questa direzione (ALBERT VANHOYE, *Le letture bibliche delle domeniche. Anno A*, Edizioni AdP, Roma 2016, pp. 94-96).

14 aprile

Se davanti al male presente e tuttora operante nel mondo e dinanzi alla Passione del Signore (evento davvero terribile e sconvolgente) non possiamo non porci tante domande, io da più di quarant'anni mi pongo domande forse ancora più intense dinanzi alla sua Risurrezione. Perché c'è ancora tanta sofferenza? Perché ancora tanti peccati? Come mai quando Gesù risorto appare alle donne, ai discepoli, è piuttosto difficile riconoscerlo? E poi Gesù risorto tutto sommato appare a un numero ristretto di persone per un periodo davvero limitato. Perché non è apparso a chi non aveva creduto in Lui? Perché non ha cercato chi lo aveva processato e condannato? Con quale criterio Gesù risorto sceglie le persone a cui appare?

Io penso e spero che conosciate gli stupendi tre libri che papa Benedetto ha dedicato a Gesù. Ora vi presento le ultime pagine dell'ultimo capitolo, il nono, del terzo di questi libri. Spero davvero che chi non l'ha ancora fatto decida di studiarli con

atteggiamento di preghiera. Anch'egli pone domande forti, ma ci dona anche risposte luminose e stupende e conclude con una frase tratta dal Vangelo di domenica prossima

«Per tutti noi rimane sempre la domanda che Giuda Taddeo rivolse a Gesù nel cenacolo: “Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?” (Gv 14 22). Sì, perché non ti sei opposto con potenza ai tuoi nemici che ti hanno portato sulla croce? - così vorremmo domandare. Perché non hai con vigore inconfutabile dimostrato loro che tu sei il Vivente, il Signore della vita e della morte? Perché ti sei mostrato solo a un piccolo gruppo di discepoli della cui testimonianza noi dobbiamo ora fidarci?

La domanda riguarda, però, non soltanto la risurrezione, ma l'intero modo in cui Dio si rivela al mondo. Perché solo ad Abramo - perché non ai potenti del mondo? Perché solo a Israele e non in modo indiscutibile a tutti i popoli della terra?

È proprio del mistero di Dio agire in modo sommesso. Solo pian piano Egli costruisce nella grande storia dell'umanità la sua storia. Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai contemporanei, dalle forze autorevoli della storia.

Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta. Di continuo Egli bussa sommessamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di “vedere”.

E tuttavia - non è forse proprio questo lo stile divino? Non sopraffare con la potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore. E ciò che apparentemente è così piccolo non è forse - pensandoci bene - la cosa veramente grande? Non emana forse da Gesù un raggio di luce che cresce lungo i secoli, un raggio che non poteva provenire da nessun semplice essere umano, un raggio mediante il quale entra veramente nel mondo lo splendore della luce di Dio? Avrebbe potuto, l'annuncio degli apostoli, trovar fede ed edificare una comunità universale, se non avesse operato in esso la forza della verità?

Se ascoltiamo i testimoni col cuore attento e ci apriamo ai segni con cui il Signore accredita sempre di nuovo loro e se stesso, allora sappiamo: Egli è veramente risorto. Egli è il Vivente. A Lui ci affidiamo e sappiamo di essere sulla strada giusta. Con Tommaso mettiamo le nostre mani nel costato trafitto di Gesù e professiamo: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28)» (JOSEPH RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Città del Vaticano 2011, pp. 306-307).

Vi spedisco anche alcune immagini di Gerusalemme, del Calvario: fotografie scattate poco più di tre anni fa sul luogo esatto della Crocifissione.

15 aprile

Stasera ho pensato di interrompere le riflessioni sul mistero pasquale perché 111 anni fa ci fu il naufragio del Titanic. Chissà quanto si è scritto su quella tragedia, quanti film sono stati realizzati, quante fiction, quanti dibattiti e documentari. Soltanto oggi sono venuto a conoscenza della vicenda di una persona che forse non tutti conoscono. Si tratta di Thomas Byles, un sacerdote cattolico inglese (nato da famiglia protestante). La sua vicenda mi ha molto colpito perché non ho potuto non chiedermi cosa avrei fatto io al suo posto. Con voi sto scrivendo e spedendo tante riflessioni, tante preghiere, ma credo che la testimonianza di quest'uomo abbia davvero un valore immenso. Thomas Byles, in pochi minuti fu chiamato a prendere una decisione enorme. Scelse di vivere il Vangelo fino in fondo, di lasciare davvero tutto. Io, quando rifletto su una tragedia come quella del Titanic, penso alla mancanza di libertà, a quelle persone che morirono per tante cause, ovviamente indipendenti dalla loro volontà. Eppure, questo sacerdote testimoniò concretamente come anche in tali drammi si possa vivere la vera libertà. Credo che ognuno debba interrogarsi sull'uso che fa della propria libertà e su come possa crescere nella dedizione e nel sacrificio. Penso anche che scelte del genere non si improvvisano, ma si preparano con una vita costante di Grazia e di preghiera.

Ecco le notizie che ho appreso poco fa (e ringrazio di cuore la persona che mi ha permesso di venirme a conoscenza).

Il 15 aprile è la data del tragico affondamento del transatlantico britannico l'RMS Titanic durante il suo primo viaggio. Motivo per la causa della tragedia fu la collisione di notte con un iceberg. Tra più di 1.500 vittime c'era padre Thomas Byles, che era tra i 2.207 passeggeri e l'equipaggio a bordo dell'RMS Titanic, quando affondò nell'Atlantico settentrionale nelle prime ore del 15 aprile 1912. Lasciando la sua parrocchia a Ongar, in Inghilterra, il prete di 42 anni salì a bordo della nave il 10 aprile, mercoledì di Pasqua, mentre andava a officiare le nozze di suo fratello William, che si era trasferito negli Stati Uniti, e la sua futura moglie, Isabel Katherine Russell, la settimana dopo che la nuova nave doveva attraccare a Manhattan. Invece, il prete inglese, fedele alla sua vocazione sacerdotale, divenne un eroe non celebrato del disastro. Ellen Mocklare, una dei tre sopravvissuti, alcuni giorni dopo, all'edizione serale del quotidiano New York World riferì che padre Byles si era avvicinato a tutti i passeggeri con la mano alzata. Ha ricordato Padre Byles dire ai

passaggeri di stare calmi, successivamente, è andato a dare assoluzione e benedizioni. La gente lo riconobbe perché quella domenica mattina lui e un altro sacerdote a bordo – il benedettino padre Josef Peruschitz – avevano celebrato la messa domenicale per la seconda domenica di Pasqua – oggi, conosciuta come la domenica della Divina Misericordia, con lo stesso Vangelo – per entrambi i passeggeri di seconda e terza classe. In quella domenica, padre Byles tenne la sua predica con il tema. *“Le nostre preghiere e i sacramenti della Chiesa sono scialuppe di salvataggio spirituali che ci riportano a Dio”*. Padre Byles predicò in inglese e francese, mentre Padre Peruschitz tenne l’omelia in tedesco e ungherese.

Predicavano sulla necessità di avere una scialuppa di salvataggio a forma di consolazione religiosa a portata di mano in caso di naufragio spirituale. *“Era attivo nel portare i passeggeri in timoneria sul ponte della barca e nell’assistere donne e bambini sulle scialuppe di salvataggio”*, ha detto Mocklare ai giornali di New York. *“Dei due ecclesiastici, è stato il leader non solo nel fornire aiuti materiali agli emigranti spaventati, ma nel mantenere in primo piano l’aspetto religioso della terribile occasione”*. Ricordava bene che quando la gente veniva presa dal panico tutto ciò che padre Byles doveva fare era alzare la mano e la calma ritornava. *“I passeggeri sono stati subito colpiti dall’assoluto autocontrollo del sacerdote. Ha iniziato la recita del Rosario. Le preghiere di tutti, indipendentemente dal credo, erano mescolate e le risposte, ‘Santa Maria’, erano alte e forti”*. *“Padre Byles continuò a pregare, mentre ci portava dove venivano calate le barche”*, ha aggiunto la sopravvissuta Bertha Moran. *“Mentre aiutava donne e bambini a entrare, sussurrò loro parole di conforto e incoraggiamento”*.

*“Almeno per ben due volte, il prete rifiutò di lasciare la nave mentre affondava. Un marinaio avvertì il prete del suo pericolo e lo pregò di salire a bordo di una barca. Ma padre Byles si rifiutava”*, riferiva Mocklare nel rapporto del New York World. *“Lo stesso marinaio gli ha parlato di nuovo e sembrava davvero ansioso perché voleva aiutarlo, ma egli si rifiutava di lasciare la nave”*. Come lo descrisse Mocklare: *“Dopo esser salita sull’ultima scialuppa, mentre ci stavamo allontanando lentamente dalla nave, ho potuto sentire distintamente la voce del sacerdote e le risposte alle sue preghiere. Poi, le voci diventavano sempre più deboli, fino a quando ho potuto solo sentire le note del Inno Nearer My God, to Thee”*. Padre Byles rimase un vero sacerdote sino alla fine. Rimase in piedi, pregando con le persone che lo circondavano, mentre la poppa affondava nell’Atlantico. Quelli dell’ultima scialuppa di salvataggio che remavano dalla nave che affondava udirono la voce di padre Byles e le voci di coloro che si inginocchiavano nell’acqua intorno a lui, cattolici o no, mentre guidava il rosario e dava l’assoluzione generale.

16 aprile

Stasera riprendo le riflessioni sul mistero pasquale grazie a ciò che ha detto il Papa nel corso dell'Udienza generale del Mercoledì Santo. Egli ci fa meditare sulla Passione del Signore e soprattutto sulla speranza. Mi colpiscono molto i cenni alla tristezza delle persone e all'uso del telefonino. La continuazione del discorso, che vi spedirò nei prossimi giorni, ci aiuterà a essere uomini di speranza per tutte le persone che incontriamo.

«Domenica scorsa la Liturgia ci ha fatto ascoltare la Passione del Signore. Essa termina con queste parole: “Sigillarono la pietra” (Mt 27,66): tutto sembra finito. Per i discepoli di Gesù quel macigno segna *il capolinea della speranza*. Il Maestro è stato crocifisso, ucciso nel modo più crudele e umiliante, appeso a un patibolo infame fuori dalla città: un fallimento pubblico, il peggior finale possibile – a quell'epoca era il peggiore. Ora, quello sconforto che opprimeva i discepoli non è del tutto estraneo a noi oggi. Anche in noi si addensano pensieri cupi e sentimenti di frustrazione: perché tanta indifferenza verso Dio? È curioso, questo: perché tanta indifferenza verso Dio? Perché tanto male nel mondo? Ma guardate, che c'è male nel mondo! Perché le disuguaglianze continuano a crescere e la sospirata pace non arriva? Perché siamo attaccati così alla guerra, al farsi del male l'uno all'altro? E nei cuori di ognuno, quante attese svanite, quante delusioni! E ancora, quella sensazione che i tempi passati fossero migliori e che nel mondo, magari pure nella Chiesa, le cose non vadano come una volta... Insomma, anche oggi la speranza sembra a volte sigillata sotto la pietra della sfiducia. E invito ognuno di voi a pensare a questo: dov'è la tua speranza? Tu, hai una speranza viva o l'hai sigillata lì, o l'hai nel cassetto come un ricordo? Ma la tua speranza ti spinge a camminare o è un ricordo romantico come se fosse una cosa che non esiste? Dov'è la tua speranza, oggi?

Nella mente dei discepoli rimaneva fissa un'immagine: *la croce*. E lì è finito tutto. Lì si concentrava la fine di tutto. Ma di lì a poco avrebbero scoperto proprio nella croce un nuovo inizio. Cari fratelli e sorelle, la speranza di Dio germoglia così, nasce e rinasce nei buchi neri delle nostre attese deluse; ed essa, la speranza vera, invece, non delude mai. Pensiamo proprio alla croce: dal più terribile strumento di tortura Dio ha ricavato il segno più grande dell'amore. Quel legno di morte, diventato albero di vita, ci ricorda che gli inizi di Dio cominciano spesso dalle nostre fini. Così Egli ama operare meraviglie. Oggi, allora, *guardiamo l'albero della croce perché germogli in*

*noi la speranza*: quella virtù quotidiana, quella virtù silenziosa, umile, ma quella virtù che ci mantiene in piedi, che ci aiuta ad andare avanti. Senza speranza non si può vivere. Pensiamo: dov'è la mia speranza? Oggi, *guardiamo l'albero della croce perché germogli in noi la speranza*: per essere guariti dalla tristezza – ma, quanta gente triste ... A me, [...] quando potevo andare per le strade nell'altra Diocesi, piaceva guardare lo sguardo della gente. Quanti sguardi tristi! Gente triste, gente che parlava con sé stessa, gente che camminava soltanto con il telefonino, ma senza pace, senza speranza. E dov'è la tua speranza, oggi? Ci vuole un po' di speranza per essere guariti dalla tristezza di cui siamo malati, per essere guariti dall'amarezza con cui inquiniamo la Chiesa e il mondo. Fratelli e sorelle, guardiamo il Crocifisso. E che cosa vediamo? Vediamo *Gesù nudo, Gesù spogliato, Gesù ferito, Gesù tormentato*. È la fine di tutto? Lì c'è la nostra speranza» (FRANCESCO, Udienza generale 5 aprile 2023).

17 aprile

Meditiamo ancora il mistero pasquale, lasciandoci guidare da ciò che il Papa ha detto nell'Udienza generale del Mercoledì Santo. Stasera rifletteremo su “Gesù spogliato” e domani su “Gesù ferito”. Papa Francesco ci esorta a fare la verità su noi stessi, a saper smascherare le nostre falsità e a guardare quello che lui chiama il “guardaroba dell'anima” per fare pulizia. Siamo aiutati a percepire il valore positivo della rinuncia. Dobbiamo evitare di convivere con le nostre falsità. Occorre eliminare i surrogati della speranza. Ci è indicata la strada per la vera gioia e la vera pace. Buon lavoro!

«Cogliamo allora come in questi due aspetti la speranza, che sembra morire, rinasce. Anzitutto, vediamo Gesù *spogliato*: infatti, «dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte» (v. 35). Dio spogliato: Lui che ha tutto si lascia privare di tutto. Ma quella umiliazione è la via della redenzione. Dio vince così sulle nostre apparenze. Noi, infatti, facciamo fatica a metterci a nudo, a fare la verità: sempre cerchiamo di coprire le verità perché non ci piace; ci rivestiamo di esteriorità che ricerchiamo e curiamo, di maschere per camuffarci e mostrarci migliori di come siamo. È un po' l'abitudine del maquillage: maquillage interiore, sembrare migliore degli altri ... Pensiamo che l'importante sia ostentare, apparire, così che gli altri dicano bene di noi. E ci addobbiamo di apparenze, [...] di cose superflue; ma così

non troviamo pace. Poi il maquillage se ne va e tu ti guardi allo specchio con la faccia brutta che hai, ma vera, quella che Dio ama, non quella “maquillata”. E Gesù spogliato di tutto ci ricorda che la speranza rinasce col fare verità su di noi – dire la verità a se stesso – col lasciar cadere le doppiezze, col liberarci dalla pacifica convivenza con le nostre falsità. Alle volte, noi siamo tanto abituati a dirci delle falsità che conviviamo con le falsità come se fossero verità e noi finiamo avvelenati dalle nostre falsità. Questo serve: tornare al cuore, all’essenziale, a una vita semplice, spoglia di tante cose inutili, che sono surrogati di speranza. Oggi, quando tutto è complesso e si rischia di perdere il filo, abbiamo bisogno di semplicità, di riscoprire il valore della sobrietà, il valore della rinuncia, di fare pulizia di ciò che inquina il cuore e rende tristi. Ciascuno di noi può pensare a una cosa inutile di cui può liberarsi per ritrovarsi. Pensa tu, quante cose inutili. Qui, quindici giorni fa, a Santa Marta, dove io abito – che è un albergo per tanta gente – si è sparsa la voce che per questa Settimana Santa sarebbe stato bello guardare il guardaroba e spogliare, mandare via le cose che abbiamo, che non usiamo ... voi non immaginate la quantità di cose! È bello spogliarsi delle cose inutili. E questo è andato ai poveri, alla gente che ha bisogno. Anche noi, abbiamo tante cose inutili dentro il cuore – e fuori pure. Guardate il vostro guardaroba: guardatelo. Questo è utile, questo è inutile ... e fate pulizia. Guardate il guardaroba dell’anima: quante cose inutili hai, quante illusioni stupide. Torniamo alla semplicità, alle cose vere, che non hanno bisogno di truccarsi. Ecco un bell’esercizio!» (FRANCESCO, Udienza generale 5 aprile 2023).

18 aprile

Stasera concludiamo l’Udienza generale del Mercoledì Santo, meditando su “Gesù ferito”. Il brano di stasera è particolarmente intenso, profondo e coinvolgente. I temi, che tratta il Papa, possono essere “tranquillamente” ignorati oppure si va dallo psicologo (magari col bonus). Ovviamente non ho nulla contro gli psicologi (purché non seguano dottrine opposta alla vera antropologia), ma solo il Signore può guarire. Evidenzio due punti: la droga (non solo quelle tipo eroina e cocaina, ce ne sono molte altre!) e la relazione. Mi pare che tutto ciò che dice il Papa si possa riassumere nella “relazione”, tanto importante che la ss. Trinità è relazione di Persone e noi siamo immagine di Dio. Cos’è la Chiesa, cosa dovrebbe essere una parrocchia se non relazione tra persone con al centro l’Eucaristia? E cosa è la società, se non una relazione tra persone? Secondo la cultura attuale, bastano la scienza, il diritto, l’economia e la politica. Noi affermiamo che senza Gesù non possiamo davvero fare nulla (cfr. Gv 15, 5).

«Rivolgiamo un secondo sguardo al Crocifisso e vediamo *Gesù ferito*. La croce mostra i chiodi che gli forano le mani e i piedi, il costato aperto. Ma alle ferite del corpo si aggiungono quelle dell'anima: ma quanta angoscia! Gesù è solo: tradito, consegnato e rinnegato dai suoi, dai suoi amici, anche dai suoi discepoli, condannato dal potere religioso e civile, scomunicato, Gesù prova persino l'abbandono di Dio (cfr v. 46). Sulla croce compare inoltre il motivo della condanna, «Costui è Gesù: il re dei Giudei» (v. 37). È un dileggio: Lui, che era fuggito quando cercavano di farlo re (cfr *Gv* 6,15), viene condannato per essersi fatto re; pur non avendo commesso reati, è messo in mezzo a due malfattori e gli viene preferito il violento Barabba (cfr *Mt* 27,15-21). Gesù insomma è ferito nel corpo e nell'anima. Mi domando: in che modo ciò aiuta la nostra speranza? Così, Gesù nudo, privo di tutto, di tutto: questo, cosa dice alla mia speranza, come mi aiuta?

Anche noi siamo feriti: chi non lo è nella vita? E tante volte, con ferite nascoste che nascondiamo per la vergogna. Chi non porta le cicatrici di scelte passate, di incomprensioni, di dolori che restano dentro e si fatica a superare? Ma anche di torti subiti, di parole taglienti, di giudizi inclementi? Dio non nasconde ai nostri occhi le ferite che gli hanno trapassato il corpo e l'anima. Le mostra per farci vedere che a Pasqua si può aprire un passaggio nuovo: fare delle proprie ferite *dei fori di luce*. “Ma, Santità, non esageri”, qualcuno può dirmi. No, è vero: prova; prova. Prova a farlo. Pensa alle tue ferite, quelle che tu solo sai, che ognuno ha nascoste nel cuore. E guarda il Signore. E vedrai, vedrai come da quelle ferite escono fori di luce. Gesù in croce non recrimina, ama. Ama e perdona chi lo ferisce (cfr *Lc* 23,34). Così **converte il male in bene, così converte e trasforma il dolore in amore**.

Fratelli e sorelle, il punto non è essere feriti poco o tanto dalla vita, il punto è **cosa fare delle mie ferite**. Le piccoline, le grandi, quelle che lasceranno un segno nel mio corpo, nella mia anima sempre. Cosa faccio io, con le mie ferite? Cosa fai tu e tu con le tue ferite? “**No, Padre, io non ne ho, ferite**” – “Stai attento, pensa due volte prima di dire questo”. E ti domando: cosa fai con le tue ferite, quelle che soltanto tu sai? Tu puoi lasciarle infettare nel rancore, nella tristezza oppure posso **unirle a quelle di Gesù**, perché anche le mie piaghe diventino luminose. Pensate a quanti giovani non tollerano le proprie ferite e cercano nel suicidio una via di salvezza: oggi, nelle nostre città, tanti, tanti giovani che non vedono via di uscita, che non hanno speranza e preferiscono andare oltre con la droga, con la dimenticanza ... poveretti. Pensate a questi. E tu, **qual è la tua droga, per coprire le ferite?** Le nostre ferite possono diventare fonti di speranza quando, anziché piangerci addosso o nasconderle,



asciughiamo le lacrime altrui; quando, anziché covare risentimento per quanto ci è tolto, ci prendiamo cura di ciò che manca agli altri; quando, anziché rimuginare in noi stessi, ci chiniamo su chi soffre; quando, anziché essere assetati d'amore per noi, dissetiamo chi ha bisogno di noi. Perché **soltanto se smettiamo di pensare a noi stessi, ci ritroviamo. Ma se continuiamo a pensare a noi stessi non ci ritroveremo più.** Ed è facendo così che – dice la Scrittura – la nostra ferita si rimargina presto (cfr *Is* 58,8), e la speranza rifiorisce. Pensate: cosa posso fare per gli altri? Sono ferito, sono ferito di peccato, sono ferito di storia, ognuno ha la propria ferita. Cosa faccio: lecco le mie ferite così, tutta la vita? O guardo le ferite altrui e vado con l'esperienza ferita della mia vita, a guarire, ad aiutare gli altri? Questa è la sfida di oggi, per tutti voi, per ognuno di voi, per ognuno di noi. Che il Signore ci aiuti ad andare avanti» (FRANCESCO, Udienza generale 5 aprile 2023).

19 aprile

Nei giorni scorsi vi ho spedito il discorso del Papa del 5 aprile. Stasera voglio tornare sulle letture della s. Messa di ieri, anche perché il brano del Vangelo contiene un'immagine non molto facile da capire: un certo parallelo tra Gesù in croce e il serpente di bronzo nel deserto. Bisogna meditare *Gv* 21, 14-15 e *Nm* 21, 4-9. Nel commento, che vi spedisco, c'è ancora un riferimento al tema delle ferite. Mi sembra anche importante la differenza tra due tipi di guarigione (una soprattutto fisica, l'altra in vista della vita eterna).

«Nicodemo, un fariseo che è alla ricerca della verità, di notte incontra Gesù e con questo Maestro, che riconosce come venuto da Dio (*Gv* 3,2) intesse un colloquio di cui non sempre riesce a comprendere con chiarezza i passaggi. Gesù lo invita a ripensare in modo diverso alla sua esistenza, a rifare un cammino a ritroso per ritornare in un luogo ove può nascere a una vita nuova; “Se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio. [...] se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (3,3.5). “Come può nascere un uomo quando è vecchio?” (3,4), si domanda perplesso Nicodemo. No, non è possibile rinascere in questo modo. C'è un solo modo per nascere nuovamente: nel cuore. Quando il cuore cambia,

quando è trasformato da quel soffio più impetuoso e libero del vento, dallo Spirito (cf. 3,7-8), allora si inizia una vita nuova. La nascita di cui parla Gesù avviene a un livello profondo, al livello della fede. Si rinasce quando si crede, quando lo sguardo si stacca dalle “cose della terra”, si alza verso le “cose del cielo” (3,12) e si colloca nel luogo della vita, nel luogo della luce pasquale, nel luogo di una gioiosa comunione con quel Dio che ci è stato rivelato in Gesù. E cosa contempla il nostro sguardo? “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (3,14-15).

Il nostro sguardo contempla due eventi della storia, sacra, eventi molto lontani tra di loro nel tempo e, apparentemente, nel significato. Un misterioso segno elevato in alto ha la forza di guarire le ferite mortali provocate dal morso di serpenti velenosi; un patibolo di ignominia, la croce, sul quale è appeso un innocente spogliato delle sue vesti, nudo e ferito, sembra invece destare orrore e disgusto. Eppure questi due segni sono posti in alto e devono essere visti per essere compresi (per “guarire”). Ciò che sorprende è il secondo segno sul quale è appeso il Figlio dell’uomo: deve essere “innalzato” perché solo così può donare la vita a chi ha il coraggio di fissarlo. Non si tratta più solo di guarigione da un morso velenoso, ma di vita, anzi di vita eterna. Il luogo della morte diventa il luogo della vita. È un paradosso: per avere la vita, per rinascere dall’alto è necessario guardare senza paura il Figlio dell’uomo innalzato. Perché? Perché in esso è racchiuso il segreto della vita vera, della nostra vita, il segreto della salvezza. Il Figlio dell’uomo innalzato e trafitto è il dono di Dio per il mondo. A noi tutto questo sembra assurdo: un dono deve essere sempre qualcosa di bello e gioioso. Ma, a ben guardare, ogni dono, per essere veramente gratuito, passa attraverso un luogo di morte, attraverso un distacco da sé. E il dono di Dio è la sua stessa vita: Dio, nel Figlio, rinuncia alla sua stessa vita per donarcela. Ed è questo dono che salva il mondo, noi, che ci apre alla vita vera. Solo così - ricorda Gesù a Nicodemo e a noi - possiamo iniziare un cammino di rinascita per entrare nel Regno. Custodendo quotidianamente il nostro sguardo rivolto al Figlio dell’uomo innalzato, allora impareremo a guardare con gli occhi di Dio tutte le nostre ferite, tutte le piaghe della nostra storia e della nostra umanità; la nostra vita avrà la possibilità di rinnovarsi, di seguire strade impensate, costruire rapporti nuovi. Allora, trasformati da quel vento impetuoso che è lo Spirito, non sarà più un’utopia quella comunità di credenti che vive nella comunione e nella condivisione che ha “un cuore solo e un’anima sola”, in cui «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva» e in cui “nessuno [...] era bisognoso” (At 4,32. 34).

O Padre, trasformaci con il fuoco del tuo Spirito e infondi in noi i sentimenti del tuo Figlio. Così, rinati a vita nuova saremo veramente liberi di amare: sapremo guardare ogni uomo con occhi di misericordia e di perdono, sapremo condividere ogni dono che Tu ci dai, sapremo guarire le ferite dei nostri fratelli con l'acqua viva della compassione che sgorga dal fianco trafitto di Cristo» (ADALBERTO PIOVANO, *Messa e preghiera quotidiana*, aprile 2016, pp. 57-60).

20 aprile

L'accostamento di Gesù al serpente nel Vangelo di martedì scorso (di cui ieri vi ho spedito un commento) può lasciare alquanto perplessi, perciò stasera preferisco darvi un altro commento allo stesso brano. Ce lo ha donato papa Francesco in occasione della festa dell'Esaltazione della Santa Croce nel 2015. Egli si riferì al terzo capitolo del libro della Genesi (il serpente che tenta Adamo ed Eva) e anche a Fil 2,6-11: ovviamente vi consiglio di meditare questi brani. Mi è sembrato molto bello anche il riferimento alla Vergine Maria e alla grazia che le dobbiamo chiedere. È evidenziata anche l'enorme importanza dell'umiltà.

«Per contemplare Gesù sulla croce non ci si deve fermare davanti ai dipinti fin troppo belli che, però, non rappresentano la cruda realtà di quel supplizio straziante [...] Sembra che il protagonista di queste letture di oggi sia il serpente e qui c'è un messaggio». Sì, c'è una profonda profezia in questa presentazione del serpente che è stato il primo animale a essere presentato all'uomo, il primo del quale si parla nella Bibbia con la definizione di più astuto degli animali selvatici che il Signore aveva creato». E la figura del serpente non è una bella, fa sempre paura: [...] La Genesi dice che è "il più astuto" ma anche che è un incantatore e ha la capacità del fascino, di affascinarti». Di più: è un bugiardo, è un invidioso perché per l'invidia del diavolo, del serpente, è entrato il peccato nel mondo. Ma ha questa capacità della seduzione per rovinarci: ti promette tante cose ma all'ora di pagare paga male, è un cattivo pagatore. Però, il serpente ha questa capacità di sedurre, di incantare. [...]

Per salvare da quel veleno dei serpenti il Signore dice a Mosè di fare un serpente di bronzo: chi guardava quel serpente si salvava. E questa è una figura, è una profezia, è una promessa: una promessa non facile da capire. Il Vangelo di oggi (Gv 3, 13-17) poi ci racconta che Gesù stesso spiega a Nicodemo un po' di più il gesto di Mosè: infatti, come lui innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio

dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna. In pratica, quel serpente di bronzo era una figura di Gesù innalzato sulla Croce.

Per quale ragione il Signore ha preso questa figura tanto brutta, tanto cattiva? Semplicemente perché Lui è venuto per prendere su di sé tutti i nostri peccati, diventando il più grande peccatore senza aver fatto alcun peccato. Così Paolo ci dice che Gesù si è fatto peccato per noi: riprendendo la figura, dunque, Cristo si è fatto serpente. È brutto! Ma davvero Lui si è fatto peccato per salvarci: questo significa il messaggio della liturgia della Parola di oggi. È esattamente il percorso di Gesù: Dio si è fatto uomo e si è addossato il peccato.

Nella lettera ai Filippesi (2,6-11) [...] Paolo spiega questo mistero, anche perché voleva loro molto bene: “Pur essendo nella condizione di Dio, Gesù non ritenne un privilegio di essere come Dio ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini; umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e morte di croce”. Dunque, “annientò se stesso: si è fatto peccato per noi, Lui che non conosceva peccato”. Questo, perciò, è il mistero e noi possiamo dire: si è fatto come un serpente, brutto che fa schifo, per modo di dire.

Ci sono tanti bei dipinti, che ci aiutano a contemplare Gesù sulla croce, ma la realtà è un'altra: era tutto strappato, insanguinato dai nostri peccati. Del resto questa è la strada che Lui ha preso per vincere il serpente nel suo campo. Dunque, bisogna sempre guardare la croce di Gesù, ma non quelle croci artistiche, ben dipinte: guardare invece la realtà, cosa era la croce in quel tempo. E guardare il suo percorso, ricordando che annientò se stesso, si abbassò per salvarci.

Anche questa è la strada del cristiano. Infatti se un cristiano vuole andare avanti sulla strada della vita cristiana deve abbassarsi, come si è abbassato Gesù: è la strada dell'umiltà che prevede di portare su di sé le umiliazioni, come le ha portate Gesù. Proprio questo è quello che oggi la liturgia ci dice in questa festa della santa Croce. E il Signore, ha concluso, ci dia la grazia che chiediamo alla Madonna sotto la Croce: la grazia di piangere, di piangere d'amore, di piangere di gratitudine perché il nostro Dio tanto ci ha amato che ha inviato suo Figlio ad abbassarsi e annientarsi per salvarci» (FRANCESCO, omelia 14-9-2015).

21 aprile

Da alcune settimane sto riflettendo più intensamente su un argomento che mi appassiona da anni: il potere. Qualcuno ha detto che l'amare è finalizzato al servire,

mentre il conoscere è finalizzato al potere. Forse con questa frase, che ritengo profondamente insipiente, si vuole sottolineare il primato dell'amore sul conoscere o la superiorità della carità sulla verità. Io sono convinto proprio del contrario. L'amore senza la conoscenza, senza la verità, è infondato o addirittura vuoto e pericoloso.

Si pensa che il potere sia una brutta realtà perché spesso lo colleghiamo alla politica e non sempre gli uomini politici vivono bene il loro potere (cfr. Mt 20,25).

Ribadisco che ci sto pensando di più da alcune settimane perché, se meditiamo sulla Passione del Signore (come Egli venne trattato dai capi dei Giudei, dalle loro guardie e dai Romani), poi non possiamo non essere colpiti dalla Sua debolezza estrema. I suoi nemici ebbero chiaramente l'impressione di avere a che fare con una persona debolissima.

Tutto questo mi riguarda da vicino per vari motivi, tra l'altro perché sono convinto che occorre non solo pregare non molto, ma moltissimo, bensì è indispensabile prepararsi alla preghiera in modo serio. Penso che prepararsi alla preghiera significhi come minimo fare una pausa, che separa le nostre normali attività dalla preghiera, per non riportare affanni, preoccupazioni, immagini ed emozioni nella preghiera, col risultato che poi diciamo parole, ma non ci mettiamo realmente in contatto col Signore (a causa delle tante distrazioni). Per tutti questi motivi, penso che prepararsi alla preghiera significhi rendersi conto che stiamo alla presenza di Dio (e questo mi pare qualcosa di enorme) e così magari meditiamo, sempre come preparazione alla preghiera vera e propria, su qualcuna delle caratteristiche di Dio. Per esempio, possiamo riflettere sul suo amore, sulla sua tenerezza, sulla sua misericordia, sulla sua bellezza, sulla Provvidenza. Io spesso amo riflettere sulla sua onnipotenza. Ecco che, soprattutto verso la fine della Quaresima, non posso non riflettere sul rapporto tra l'onnipotenza di Dio e l'immensa sofferenza e debolezza di Gesù durante la Passione.

Stasera mi limito a segnalarvi alcuni passi biblici e, appena possibile, tornerò su questo argomento che ho cominciato solo ad accennare. Mi rendo conto che è un tema vastissimo, misterioso e delicato e perciò vi auguro di dare a tale lettura tempo e attenzione e soprattutto vi consiglio di chiedere luce allo Spirito Santo per poi applicare tutto ciò alla vostra vita a livello sia spirituale sia morale.

Dal prologo del Vangelo secondo san Giovanni:

«A quanti però l'hanno accolto, ha dato "potere" di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome» (Gv 1,12).

All'inizio del suo ministero:

«Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il "potere" di perdonare i peccati sulla terra, dico a te - disse al paralitico -: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua. Quello si alzò e subito prese la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: Non abbiamo mai visto nulla di simile!» (Mc 2,10-12).

Poco prima di salire al cielo:

«Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: A me è stato dato ogni "potere" in cielo e sulla terra» (Mt 28,16-18).

Per stasera concludo non con una citazione biblica, ma con una preghiera e una mia esperienza estremamente dolorosa.

Da anni, ogni sera, prima della s. Messa nella mia parrocchia recitiamo la seguente preghiera perché da nove anni (cioè da quando sono parroco a Battipaglia) ho fatto certamente esperienza del Signore e del suo Amore, ma anche di un odio, di una chiusura e di tante divisioni, certamente di origine diabolica. Se tengo molto a questa preghiera, è anche per il riferimento proprio al "potere":

«O san Michele arcangelo, difendici nella lotta: sii nostro aiuto contro la malvagità e le insidie del demonio. Supplichevoli preghiamo che Dio lo domini e tu, principe della milizia celeste, con il "potere" che ti viene da Dio, incatena nell'inferno Satana e gli altri spiriti maligni che si aggirano per il mondo per perdere le anime. Amen» (LEONE XIII).

Da molto tempo tante persone mi chiedono preghiere. Non sempre riesco ad "aggiornarvi". Poco fa mi è stata segnalata un'altra persona. Ve la affido. Gesù sa bene di chi si tratta.

22 aprile

Vi ringrazio per come vi dimostrate sempre sensibili alle richieste di preghiera. È importante vivere questa solidarietà nella preghiera ed essere certi che il nostro aiuto è efficace perché i nostri fratelli siano sempre forti e fedeli anche nella sofferenza.

Stasera vi spedisco il commento di don Fabio Rosini al Vangelo di questa domenica.

«Due discepoli si allontanano da Gerusalemme dove hanno visto morire Gesù e fallire le loro aspettative. Alla fine della storia, invertiranno la meta e torneranno a Gerusalemme. Questo rovesciamento di direzione si gioca nel cuore. Gesù dice all'inizio: "Stolti e lenti di cuore a credere..." e inizia a spiegare loro le Scritture; alla fine i loro cuori ardon e tornano nella Città Santa.

Vediamo bene i dati: incontrare il Signore Risorto porta a un cambio di direzione, ma questo è un risultato, qualcosa deve succedere nell'intelligenza e nel cuore. Venire a sapere che il Signore è risorto non è un'asettica acquisizione di informazioni ma, nel caso di questi due discepoli, comporta una trasfigurazione radicale negli atti e nella vita interiore. Analizziamo meglio le tappe.

Si parte da una discussione in corso - i discepoli non stanno discorrendo amabilmente ma il termine greco usato implica addirittura un alterco -; se non si è ben orientati, si va in rotta di collisione con qualunque compagno di viaggio...

Il Signore entra in scena come un completo estraneo e i loro occhi sono "impediti a riconoscerlo" - Gesù non porta la mascherina, è semplicemente Lui, il problema è nei loro occhi.

Alla fine, nello spezzare il pane, i loro occhi si apriranno.

Ma prima bisogna camminare a partire dalla loro storia, da quello che hanno capito finora: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo?".

È interessante notare che Gesù non sa di cosa parlano.

La sua conoscenza è diversa dalla loro. Loro elencano le cose che sono successe; questo elenco, anche se loro non lo sanno, contiene tutto ciò che è necessario per credere! Quegli stessi dati saranno quelli che la Chiesa annuncerà nei secoli, ma loro non possono ancora fare il salto della fede.

Gesù li ascolta e poi inizia: "Stolti e lenti di cuore". Il termine "stolto" nelle Scritture non significa "sciocchino" ma è un rimprovero molto forte. Gesù condanna la loro "conoscenza", perché si aprano a una saggezza nuova.

Per arrivare al cuore bisogna passare per la mente, la loro sapienza deve essere sgretolata, e il Signore crea connessioni tra le Scritture e i fatti. È questa la sapienza nuova: una sintesi diversa delle cose che uno ha già per le mani.

Quello che cambierà il mondo ancora segnato dalla pandemia e da molte altre prove non sarà la fine di ogni restrizione - perché sarebbe far passare invano queste tribolazioni e uscire per discutere restando mal orientati -, ma aprirci a una sintesi diversa della nostra vita.

Occorre farsi dare degli stupidi: lo siamo sempre, almeno un po', davanti a Lui! Di fronte alla croce e al fallimento delle nostre aspettative siamo costitutivamente stolti. Ma se de-assolutizziamo la nostra sapienza, allora gli occhi si possono aprire, si può cambiare direzione e fare cose nuove e belle.

Il nostro rischio: non lasciarci cambiare dalla Pasqua, dalle cose che ci accadono, dai virus letali che ammorbano il mondo. Ma se ci apriamo, tutto diventa colorato, e si può correre felici, anche in questa notte» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 120-122).

Ecco cosa mi colpisce di più di questo episodio: i discepoli mancano

- di compassione per la sua sofferenza,
- di pentimento per non essergli stato accanto
- di gratitudine per tanto amore

Infine, ci viene mostrato un grande rischio: che Gesù sia presente e operante nella mia vita e io magari non me ne accorgo neanche. Per vedere se me ne accorgo o meno, devo verificare se percepisco la sua chiamata, la sua voce, la sua volontà, il suo amore.

Qual è il risultato del mio incontro reale con Gesù? Passare dalla perdita di speranza (cfr. Lc 24,21) alla speranza, che non è vago ottimismo, ma certezza totale e gioiosa.

23 aprile

Il brano del Vangelo di questa domenica mi coinvolge in un modo e con una intensità che non so descrivere. Nei miei quattro pellegrinaggi in Terra Santa sono stato già in due luoghi chiamati "Emmaus", ma il posto esatto non è stato individuato.

Papa Benedetto fa un'osservazione geniale sull'impossibilità di trovare con sicurezza la vera Emmaus:

«La località di Emmaus non è stata identificata con certezza. Vi sono diverse ipotesi, e questo non è privo di una sua suggestione, perché ci lascia pensare che Emmaus rappresenti in realtà ogni luogo: la strada che vi conduce è il cammino di ogni cristiano, anzi, di ogni uomo» (BENEDETTO XVI, Regina caeli 6-4-2008).

Alcuni anni fa ho scoperto un libro molto particolare. In un primo momento mi colpì... il prezzo: €50 per un libro di 141 pagine mi pareva un po' eccessivo. Poi compresi che si trattava di un'opera di immenso valore e costava tanto perché erano riprodotte 40 scene del ciclo dipinto da Giotto e dalla sua bottega nel XIV secolo



nella Cappella degli Scrovegni a Padova. L'autore del libro è uno scrittore francese del secolo scorso, premio Nobel per la letteratura nel 1952. La sua "Vita di Gesù" non è un romanzo e neanche un trattato di esegesi biblica, ma mi ha affascinato moltissimo.

Ora vi spedisco una parte dell'ultima pagina: è il commento al Vangelo di questa domenica. Tale commento è per me così importante che ho iniziato e finito il mio Manuale proprio con queste riflessioni.

«A chi di noi l'albergo d'Emmaus non è familiare? Chi non ha camminato su quella strada, una sera che tutto pareva perduto? Il Cristo era morto in noi. Ce l'avevano preso: il mondo, i filosofi e gli scienziati, nostra passione. Non esisteva più nessun Gesù per noi sulla terra. Noi seguivamo una strada, e qualcuno ci veniva a lato. Eravamo soli e non soli. Era la sera. Ecco una porta aperta, l'oscurità di una sala ove la fiamma del caminetto non rischiara che il suolo e fa tremolare delle ombre. O pane spezzato! O porzione del pane consumata malgrado tanta miseria! "Rimani con noi, poiché il giorno declina..." Il giorno declina, la vita finisce. L'infanzia sembra più lontana che il principio del mondo; e della giovinezza perduta non sentiamo più altro che l'ultimo mormorio degli alberi morti del parco irriconoscibile [...]. Quando [...] Gesù si toglie dal gruppo dei discepoli, sale e si dissolve nella luce, non si tratta d'una partenza definitiva. Già egli è imboscato, alla svolta della strada che va da Gerusalemme a Damasco, e spia Saul, il suo diletto persecutore. D'ora innanzi, nel destino di ciascun uomo, vi sarà questo Dio in agguato» (FRANÇOIS MAURIAC, *Vita di Gesù*, Marietti 1920, Genova 2015, p. 141).

A me sembra una pagina altissima di poesia e di fede. L'essere "soli e non soli", l'immagine del caminetto, un "Dio in agguato" sono spunti geniali che mi resteranno per sempre nel mente e nel cuore.

24 aprile

Mi accade spesso di riflettere su questa "avventura" dei pensieri serali. È evidente che mi impegna parecchio tempo ed energie; è chiaro che non è stata una mia iniziativa, come ho già detto in altre occasioni. Attualmente collego questa esperienza a una frase stupenda, contenuta in *At* 20,35 (non ve la riporto, così vi spingo a consultare la Bibbia, temo che alcuni non lo facciano molto spesso!). Insomma, spesso mi interrogo sulla differenza tra il "dare" e il "ricevere". Mi confermo nella certezza che i più infelici e i più poveri non sono quelli che non hanno (capite il mio totale dissenso con chi parla della grande piaga della disoccupazione. Io penso che le vere piaghe – con le dovute eccezioni, ovviamente – spesso siano l'accidia e la

pigrizia), ma quelli che non danno. Sto dicendo questo, perché sono convinto che da questa esperienza dei pensieri serali sto ricavando grandi benefici. Sto avendo il dono di conoscere meglio varie persone e sono ovviamente continuamente pungolato ad allargare i miei orizzonti, a riflettere, a pregare, per cercare di spedirvi qualcosa che sia di vero aiuto non tanto per la vostra conoscenza, quanto per la vostra crescita spirituale. Alla fine, è evidente che anzitutto io ricevo beneficio da questa “attività”. Per esempio, ieri ho preso in mano un libro che avevo molto trascurato e da esso ora traggio un altro brano.

L’Autore ci fa riflettere sulla crocifissione di Gesù e la descrive in modo molto realistico, quasi cruento:

«Ed ecco l’episodio sublime, l’ultima invenzione dell’Amore innocente e crocifisso, che solo Luca riporta:

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L’altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23,39-41).

E tosto che ha parlato, una grazia immensa gli piove in cuore: quella di credere che quel suppliziato, quel miserevole rifiuto che i cani schiferebbero, è il Cristo, il Figlio di Dio, l’Autore della vita, il Re del Cielo. E dice a Gesù: “Signore, ricordati di me quando sarai entrato nel tuo Regno. Oggi stesso tu sarai con me in paradiso” (Lc 23,42-43).

Un solo moto di puro amore, e un’intera vita criminale è cancellata. Buon ladrone, santo operaio dell’ultima ora, inebbriaci di speranza» (FRANÇOIS MAURIAC, *Vita di Gesù*, Marietti 1820, Genova 2015, p. 136).

Sono enormemente colpito da queste ultime frasi, che poi sono una preghiera. Pensate anche alla frase in cui parla della “grazia che piove nel cuore”: io sono sicuro che anche a ciascuno di noi il Signore fa doni così grandi. È importante accorgersene, ringraziare, custodire, farne frutto di conversione e santità. Gli ultimi due rigi sono così grandi che mi hanno lasciato senza fiato, ma donano luce immensa.

25 aprile

Il 25 aprile e il 21 maggio dell'anno scorso (ma anche in altre occasioni) ho trattato il grande tema della libertà. Mi sembra obbligatorio in questa giornata darvi qualche riflessione sulla libertà e ritengo opportuno ribadire ciò che vi spedii il 21 maggio (perché da allora molti si sono aggiunti).

Prima voglio darvi il pensiero di san Giovanni Paolo II:

«Gesù Cristo va incontro all'uomo di ogni epoca, anche della nostra epoca, con le stesse parole: “Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi”. Queste parole racchiudono una fondamentale esigenza ed insieme un ammonimento: l'esigenza di un rapporto onesto nei riguardi della verità, come condizione di un'autentica libertà; e l'ammonimento, altresì, perché sia evitata qualsiasi libertà apparente, ogni libertà superficiale e unilaterale, ogni libertà che non penetri tutta la verità sull'uomo e sul mondo. Anche oggi, dopo duemila anni, il Cristo appare a noi come Colui che porta all'uomo la libertà basata sulla verità» (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 12).

Ora ripeto ciò che vi spedii il 21 maggio 2022.

«Signore, liberami dal desiderio di essere stimato, di essere amato, di essere innalzato, di essere apprezzato, di essere lodato, di essere scelto, di essere consultato, di essere approvato, di essere famoso... Signore, liberami dalla paura di essere disprezzato, di essere condannato, di essere dimenticato, di essere giudicato male, di essere deriso, di essere sospettato» (CHARLES DE FOUCAULD, *Litanie dell'umiltà*).

Ed ecco il commento di monsignor Ravasi:

«È possibile una comparazione sia con le scelte che la società contemporanea ci propone sia con le nostre personali opzioni quotidiane. È indubbio che il successo, anche effimero e banale come un passaggio in televisione (persino svergognandosi in pubblico), è la stella polare a cui si sacrifica ogni cosa. In tutti gli ambiti l'ansia di emergere, di essere esaltato, di prevalere attanaglia la vita di tante persone, così come la paura dell'insuccesso e dell'essere dimenticati conduce non di rado alla disperazione. È paradossale, ma spesso accade che la ricerca spasmodica di un

gradino più alto faccia ruzzolare in modo clamoroso» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Liberami!*, in *Avvenire*, 17-11-2004, p. 1).

Auguro a me e a voi di essere liberati da ogni paura per vivere ciò che Gesù ci ha insegnato in *Gv* 13, 3-17.

26 aprile

Stasera torno a François Mauriac. Nel brano, che vi spedisco stasera, mi sembra che egli stabilisca un parallelismo molto particolare tra Gesù che appare da risorto ad alcuni discepoli, Gesù che si manifesta ad alcune persone nei venti secoli successivi e l'Eucaristia. È un tema molto delicato e misterioso.

«E senza dubbio le apparizioni del Cristo, che sono le guarentige della Risurrezione, non devono andare confuse con quelle da cui molte anime furono beneficate da che egli salì al cielo. Ciò non toglie che colui che atterrò Paolo sulla via di Damasco sia il medesimo Gesù che un Francesco, una Caterina, una Teresa, una Margherita Maria, un Curato d'Ars, e tanti altri santi conosciuti e sconosciuti alla Chiesa o nelle tenebre d'una vista nascosta, videro, sentirono, toccarono. Presenza che non è la Presenza eucaristica, ma della quale la piccola ostia dà un'idea al Cristiano più comune quando, ritornato al suo posto, ripiega piano piano il suo mantello su quella fiamma che arde nella più fonda intimità del suo essere, su quella viva palpitazione dell'Amor prigioniero» (FRANÇOIS MAURIAC, *Vita di Gesù*, Marietti 1820, Genova 2015, p. 140).

Io rifletto su due punti: il linguaggio davvero poetico di questo scrittore, in particolare alla fine di questo brano e soprattutto chiedo al Signore di essere almeno un po' più consapevole dell'infinito miracolo che avviene in ogni s. Messa. Vivo anche un po' di amarezza non per coloro che non credono, ma per chi crede e alla s. Messa va a stento la domenica (= precetto da osservare; ovviamente non mi riferisco a chi, per esempio per problemi di lavoro, non può andare tutti i giorni) oppure per chi, come me, si ciba anche ogni giorno di questo tesoro infinito e forse ringrazia poco, forse porta pochi frutti e non è letteralmente sopraffatto per la gioia e la luce che derivano da tanto Amore.

p.s. la parola “guarentigia” non è proprio di uso comune, ma eventualmente basta... un buon vocabolario.

27 aprile

Lunedì scorso mi ha colpito il brano del Vangelo della s. Messa e forse ancora di più il commento molto interessante di un teologo gesuita. Il brano era *Gv* 6,22-29, ma il commento riguardava una frase in particolare: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna» (*Gv* 6,27).

Tale commento ci fa riflettere sul rapporto tra le nostre attività quotidiane e l'orizzonte di eternità. In parole povere: quello che io faccio ogni giorno ha una prospettiva di Paradiso o resta circoscritto solo a uno scopo immediato, materiale, provvisorio? In un certo senso, è il rapporto tra la preghiera e il lavoro. Ricordiamo la spiritualità benedettina dell' "ora et labora" o ancora di più «Cercate [...] anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt* 6,33).

Io poi penso spesso a coloro che rifiutano l'invito al banchetto (cfr. *Lc* 14,16-24), cioè alle persone letteralmente sopraffatte dalle pur legittime preoccupazioni quotidiane. Vi invito a meditare *Mt* 13, 22.

Credo che tutto questo abbia enormi riflessi sul piano educativo. I nostri figli ci guardano e capiscono facilmente a che cosa noi davvero teniamo. Comunque, ecco il commento di cui vi facevo cenno all'inizio.

«Lavorare per il proprio sostentamento e quello della propria famiglia è lo scopo più importante per la maggior parte delle persone. Gesù non vuole certo sminuire il merito di chi si dà da fare per questo, cerca solo di mostrare il mistero che si cela sotto le apparenze visibili. Ogni attività ha il suo ritmo e non può fermarsi, eppure il lavoro per il pane quotidiano può diventare lavoro per la vita eterna. La vita spirituale, la preghiera, la costante lode e offerta a Dio, anche nei doveri quotidiani e nella vita comune, ordinaria, dà ad ogni gesto una compiuta e serena pienezza.

Quando furono fotografate per la prima volta le statue della cattedrale di Chartres, si scoprì che erano ben fatte in ogni dettaglio. Per molti secoli nessuno se n'era accorto, perché erano collocate in alto, e nessuno aveva potuto ammirarle nei particolari. Gli artisti medievali avevano lavorato con amore e fedeltà ogni piccola cosa, convinti che lo sguardo di Dio, che vedeva e si compiaceva delle loro opere, le avrebbe rese eterne» (TOMÁŠ ŠPIDLÍK, *Il Vangelo di ogni giorno*, p. 134).

Ritengo altissimo il collegamento tra lo sguardo di Dio e la prospettiva di eternità. Io in tutto questo a che punto sto? I nostri figli cosa vedono nei loro genitori, soprattutto nel loro padre? Vi segnalo l'orizzonte di Gesù in *Lc 2,49*.

28 aprile

Venerdì scorso vi spediì alcune riflessioni sul potere e sulla preghiera. Ora voglio tornare su questi due argomenti. Essi sono molto più collegati di quanto possa sembrare.

Vi segnalo *Es 17,8-13*: il combattimento contro Amalek.

Vi ricordo il discorso di san Pietro nella casa di Cornelio.

«Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At 10,38*).

Pensiamo anche alla conversione di san Paolo:

«E io dissi: Chi sei, o Signore? E il Signore rispose: Io sono Gesù, che tu perseguiti. Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora. Per questo ti libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprir loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me» (*At 26,15-18*).

Infine, vi spedisco due pensieri bellissimi di s. Teresa di Lisieux che unisce in modo splendido la potenza, la preghiera e la regalità della Vergine Maria. Fra pochi giorni comincia il mese di maggio!

«Com'è grande la potenza della preghiera! Si direbbe una regina che ha sempre libero accesso alla presenza del Re, e che può ottenere tutto quello che chiede» (Manoscritto C 317).

«O Maria, se io fossi la Regina del cielo e Tu fossi Teresa, vorrei essere Teresa perché Tu fossi la Regina del cielo!!!» (Preghiera 21).

29 aprile

Lo scorso 21 aprile, cominciando a trattare il tema del “potere”, giudicai molto negativamente la frase “l’amare è finalizzato al servire, mentre il conoscere è finalizzato al potere”. Contestavo tale affermazione perché l’onnipotenza è una delle caratteristiche del Signore e in Lui amore e potenza non sono certamente in antitesi. Soprattutto espressi un tale giudizio perché pensavo a un episodio raccontato dal papa san Gregorio Magno in cui davvero potenza, amore e preghiera stanno insieme in un modo meraviglioso. Spesso ho il timore di spedirvi preghiere o racconti che già conoscete, ma è un rischio che voglio correre e, del resto, rileggere cose belle che già conosciamo non può che arricchirci. Del racconto che ora vi spedisco mi colpisce la profonda umanità della protagonista. Davvero se non c’è una sana, profonda ed equilibrata umanità, il cammino verso la santità non può neanche cominciare!

Scolastica, sorella di san Benedetto, consacrata a Dio fin dall’infanzia, era solita recarsi dal fratello una volta all’anno. L’uomo di Dio andava incontro a lei, non molto fuori della porta, in un possedimento del monastero. Un giorno vi si recò secondo il solito, e il venerabile suo fratello le scese incontro con alcuni suoi discepoli. Trascorsero tutto il giorno nelle lodi di Dio e in santa conversazione. Sull’imbrunire presero insieme il cibo. Si trattennero ancora a tavola e, col protrarsi dei santi colloqui, si era giunti a un’ora piuttosto avanzata. La pia sorella perciò lo supplicò, dicendo: «Ti prego, non mi lasciare per questa notte, ma parliamo fino al mattino delle gioie della vita celeste». Egli le rispose: «Che cosa dici mai, sorella? Non posso assolutamente pernottare fuori del monastero». Scolastica, udito il diniego del fratello, poggiò le mani con le dita intrecciate sulla tavola e piegò la testa sulle mani per pregare il Signore onnipotente. Quando levò il capo dalla mensa, scoppiò un tale uragano con lampi e tuoni e rovescio di pioggia, che né il venerabile Benedetto, né i monaci che l’accompagnavano, poterono metter piede fuori dalla soglia dell’abitazione, dove stavano seduti. Allora l’uomo di Dio molto rammaricato cominciò a lamentarsi e a dire: «Dio onnipotente ti perdoni, sorella, che cosa hai fatto?». Ma ella gli rispose: «Ecco, ho pregato te, e tu non hai voluto ascoltarmi; ho pregato il mio Dio e mi ha esaudita. Ora esci pure, se puoi; lasciami e torna al monastero». Ed egli che non voleva restare lì spontaneamente, fu costretto a rimanervi per forza. Così trascorsero tutta la notte vegliando e si saziarono di sacri colloqui raccontandosi l’un l’altro le esperienze della vita spirituale. Non fa meraviglia che Scolastica abbia avuto più potere del fratello. Siccome, secondo la parola di Giovanni, «Dio è amore», fu molto giusto che potesse di più colei che più amò. Ed ecco che tre giorni dopo, mentre l’uomo di Dio stava nella cella e guardava

al cielo, vide l'anima di sua sorella, uscita dal corpo, penetrare nella sublimità dei cieli sotto forma di colomba. Allora, pieno di gioia per una così grande gloria toccata, ringraziò Dio con inni e lodi, e mandò i suoi monaci perché portassero il corpo di lei al monastero, e lo deponessero nel sepolcro che aveva preparato per sé. Così neppure la tomba separò i corpi di coloro che erano stati uniti in Dio, come un'anima sola (Dai «Dialoghi» di san Gregorio Magno, papa)

Commenta il padre carmelitano Antonio Maria Sicari:

«A quaranta giorni di distanza morirà anche Benedetto. Così, quell'ultimo incontro, a cui Scolastica tanto teneva, diventa un simbolo di quella dolce umanità che deve accompagnare ogni dedizione di sé a Dio» (ANTONIO M. SICARI, *La preghiera potente*, in *Avvenire*, 11-2-2012, p. 2).

Questo racconto bellissimo è nell'Ufficio delle Letture del 10 febbraio. Mi auguro che qualcuno che ancora non lo fa capisca l'importanza del pregare con la Liturgia delle ore, non a "pezzettini", ma completa. Del resto, parlare della preghiera rasenta il ridicolo e l'accademico, se non ci impegniamo a crescere veramente nella preghiera e nell'amore! Conosco tante donne preoccupate per i figli o per i mariti. Se pregassero per ore e per anni per i figli e per i mariti, vedrebbero autentici miracoli! Anche questa è la potenza dell'amore.

30 aprile

Se nei giorni scorsi ho trattato il tema del potere, in riferimento all'onnipotenza di Dio, ora voglio soffermarmi su una virtù bellissima, difficile, preziosa e molto fraincesa. La vita cristiana certamente è un continuo combattimento contro il peccato, ma ritengo molto triste un'esistenza che si limiti a questo. Consentitemi il paragone calcistico: è come una squadra che si accontenta di non subire goal e perciò sta sempre in difesa (a miei tempi lo chiamavano "catenaccio"). Il cristiano deve mirare alla santità non per orgoglio, ma per rispondere al desiderio del Signore su ciascuno di noi. Non c'è dubbio che bisogna conoscere e vivere anzitutto le grandi sette virtù (teologali e cardinali), ma io stasera voglio farvi riflettere su una virtù che può sembrare secondaria, ma che invece ritengo davvero indispensabile. Ne parla san Pietro all'inizio della II lettura della s. Messa di oggi: la pazienza (cfr. 1 Pt 2,20). Io con una buona dose di ironia temo che molti pensino al ragazzo che torna a casa con l'ennesimo fallimento scolastico e, vedendo il padre amareggiato, magari ha il... coraggio di esortarlo ad avere pazienza. Insomma c'è il rischio di intendere la



pazienza (un po' come l'umiltà) come un'arma per accomodarsi in una grigia mediocrità, magari nel disimpegno pressoché totale. Ecco, invece, la riflessione di un autore che stimo molto:

«La pazienza non deve stare di casa unicamente sulla bocca dei vecchi, i quali, avendo smarrito lungo la strada i sogni, li avrebbero sostituiti con la pazienza (che, in questo caso, non sarebbe altro che rassegnazione). No. La pazienza serve, all'opposto, proprio per non lasciar morire i sogni. Sono i giovani che devono equipaggiarsi di pazienza, a copertura dei loro ideali più audaci. Senza una scorta abbondante di pazienza, si desiste dall'operare dopo il primo insuccesso, si continua a leccarsi le ferite, piagnucolando, dopo il primo incidente. [...] È inutile *cominciare*, se non si è disposti a ... *ri-cominciare*. Si ricomincia sempre da capo, dopo gli inevitabili fallimenti, errori, delusioni» (ALESSANDRO PRONZATO, *La domenica delle pecore*, in *Vita pastorale*, 1990, 4, p. 88).

1 maggio

Quando cominciai questi pensieri serali, ben presto dedimai una riflessione sul lavoro. Era il 3 gennaio dell'anno scorso. Qualcuno la ricorderà (anche se allora erano proprio pochi i destinatari di questi pensieri). Oggi mi sembra opportuno tornare sul tema del lavoro con una citazione di Primo Levi (scrittore e partigiano, nato nel 1919, sopravvissuto alla deportazione ad Auschwitz e morto tragicamente nel 1987), commentata da Gianfranco Ravasi.

«Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta della felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono» (PRIMO LEVI, *La chiave a stella*).

Ecco il commento di monsignor Ravasi:

«L'osservazione centra una grande verità. È solo quando si è trovata la propria strada nella vita che si è felici. E la strada giusta non è solo quella della vocazione esistenziale ma anche quella del lavoro perché l'uomo è stato posto sulla terra "*per coltivarla e custodirla*" (cfr. *Gen 2, 15*). Per questo molti, costretti a un lavoro che non amano, a cui non sono portati, imposto sola dalla dura necessità della

sopravvivenza, trascinano un'esistenza alienata, priva di gioia e di entusiasmo. Non ha importanza la qualità del lavoro: anche san Giuseppe non era altro che un carpentiere del tempo, dalle modeste risorse tecniche. Ma è la passione per l'opera che si compie, è il sentirsi bene nel lavoro che trasfigura anche i gesti più semplici, è l'amore per ciò che si fa a illuminare l'anima» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Amare il lavoro*, in *Avvenire*, 19-3-2002, p. 1).

Quando rifletto sul lavoro, provo tante emozioni e ho tanti pensieri, ma prevalgono due principalmente:

Perché tante persone si lamentano di non trovare lavoro e poi sento dire che ci sono pochi fabbri, pochi idraulici e così via? Mi dicono che c'è il numero chiuso per iscriversi alla facoltà di Medicina e chirurgia e poi mi pare vagamente che in certe zone dell'Africa ci sia una scarsità di medici. Se qualcuno prova a ribattermi: "Vacci tu in Africa", ho pronta la risposta: per tanti motivi c'è molto più paganesimo in Italia che in Africa.

L'altro pensiero è: io mi accorgo del lavoro che il Signore vorrebbe effettuare su di me? Vi segnalo Is 5,1-2 e Gv 15,2.

Voglio spedirvi anche una preghiera molto semplice che possiamo recitare in questo mese di maggio (e che io recito in questo mese ogni sera nella mia comunità):

«Ti preghiamo, Signore Dio, per intercessione di Maria Santissima Vergine del Rosario: guarda alle famiglie della nostra parrocchia, fa' che vivano nella concordia, trovino il tempo per onorarti e pregarti, siano fedeli ai doni del sacramento del matrimonio ed educino i figli nella fede e nella carità.

Guarda ai ragazzi e ai giovani, fa' loro riscoprire l'entusiasmo degli ideali coraggiosi, l'impegno a seguirti sulla strada della coerenza, l'apertura a compagni e amici per coinvolgerli nell'esperienza della Chiesa, liberi da pregiudizi.

Guarda alla comunità parrocchiale formata da tutti noi, perché cresca sul modello della comunità apostolica, attenta alla parola di Dio, assetata di preghiera personale e comunitaria, amichevole nella fraternità, caritatevole verso tutti i poveri. Ave, o Maria...».

Ho scelto questa preghiera anche per il riferimento alla vita parrocchiale. Spesso (per esempio, ieri sera) qualcuno mi chiede cosa può fare in una società e in una Chiesa con tante ferite e così gravi problemi. Forse la risposta più semplice è proprio questa: impegnati con umile spirito di servizio nella tua comunità

parrocchiale, mirando prima alla comunione con Dio e con fratelli e poi alle attività che potrai svolgere.

Si sono affidate alle nostre preghiere due persone, che dovranno sottoporsi a delicati interventi chirurgici nei prossimi giorni. Altre persone, per cui state pregando, stanno avendo miglioramenti. Vi ringrazio di cuore e prego per le vostre intenzioni in ogni s. Messa.

2 maggio

Domenica vi ho parlato della pazienza. Ieri non vi ho parlato di san Giuseppe, ma del lavoro. Stasera voglio tornare sul tema della pazienza, anche perché penso che la Santa Famiglia sia un modello bellissimo di tutte le virtù e anche della pazienza.

Come ho fatto spesso e farò anche in futuro, mi avvalgo delle riflessioni di monsignor Ravasi: lo ritengo un grande tesoro di saggezza, di cultura e ovviamente di sapienza biblica.

Le citazioni di stasera trattano un rapporto alquanto inusuale: quello tra il genio e la pazienza.

«Il genio non è altro che una grande attitudine alla pazienza» (G.-L. BUFFON, 1707-1788, scrittore e scienziato francese).

Commenta monsignor Ravasi:

«Questa frase smentisce il luogo comune secondo il quale la persona geniale intuisce la verità in modo folgorante e senza il lungo e faticoso cammino della ricerca che noi, modesti intelletti, dobbiamo percorrere. In realtà, se è vero che il genio spazia sovrano nei cieli della comprensione, il suo è un impegno snervante, di dedizione totale, di consacrazione e quindi di estrema pazienza, nel senso etimologico del termine, cioè di patimento» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Il genio*, in *Avvenire*, 4-4-2001, p. 1).

Ultima citazione e relativo commento del biblista:

«Quando al mondo appare un genio, potete riconoscerlo da un segno inequivocabile: tutti si coalizzano contro di lui» (J. SWIFT, 1667-1745).

Commenta monsignor Ravasi: «Il genio è spesso detestato, incompreso, emarginato per invidia o per quieto vivere, per gelosia o per ottusità. [...] Se vogliamo costruire qualcosa di significativo, è necessario aver pazienza e patire. Dobbiamo essere costanti e coraggiosi, non illudendoci che il nostro lavoro necessariamente raggiunga in sé un successo e abbia all'esterno il successo» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Il genio*, in *Avvenire*, 4-4-2001, p. 1).

Oltre 55 anni fa un mio compagno di scuola diceva a me, che dedicavo molte ore al giorno allo studio: “Io non ho bisogno di studiare molto, perché sono molto intelligente”. Ecco, io penso esattamente il contrario: l’intelligenza serve a ben poco se non ci sono impegno, costanza, spirito di sacrificio. Alla fine però conterà solo una cosa: la carità.

3 maggio

Anche grazie ai vostri messaggi ritengo opportuno continuare le riflessioni sulla pazienza. Ovviamente non dirò nulla di particolarmente originale, ma penso che sia utile proprio perché con la preghiera e la buona volontà possiamo portare la nostra croce quotidiana con fedeltà, perseveranza e possibilmente con gioia e speranza.

Della pittura, soprattutto degli ultimi secoli, non so praticamente nulla e così solo poco fa ho appreso che tra il grande pittore Vincent Van Gogh e il fratello Teo c’era un legame profondissimo (testimoniato da oltre 600 lettere). Stasera vi spedisco una frase del grande pittore (tratta appunto da una di queste lettere) e il commento di Ravasi (di cui apprezzo molto il cenno allo studio e al lavoro; mi pare che sia abbastanza alta la percentuale di giovani che si iscrivono all’università per poi... parcheggiare). Penso che sapete che la tradizione, in base ad *Ap 4,7*, assegna un animale come simbolo per ciascun evangelista.

«Devi sapere che il simbolo dell’evangelista Luca, patrono dei pittori, è il bue. È giusto: bisogna avere la pazienza di un bue se si vuole dipingere» (VINCENT VAN GOGH (1853-1890), *Lettera al fratello Theo*).

Commenta monsignor Ravasi: «Le parole citate sono una netta smentita di tutti i *pittori della domenica*, convinti che l’arte sia un sacro fuoco che consuma senza richiedere esercizio severo, studio, impegno e pazienza. L’immagine simbolica, che la tradizione ha attribuito al terzo evangelista sulla scia dei quattro animali dell’Apocalisse (cfr. *Ap 4, 7*), è quella del vitello o del toro che evocano i sacrifici del tempio di Gerusalemme coi quali si apre il Vangelo lucano (Zaccaria, padre del Battista, è sacerdote del tempio).

Van Gogh opta per il bue e introduce, così, la pazienza, una virtù necessaria a tutti e sempre sminuita se non disprezzata, perché si vuole avere tutto e subito e non

si riesce a tollerare il minimo intralcio nella vita. In verità, la pazienza è la legge stessa della natura: non è forse vero che per fare un figlio ci vogliono nove mesi e per i prodotti della terra bisogna attendere il fluire delle stagioni? Non è forse vero che per imparare un mestiere o una lingua è necessario passare ore nello studio e nell'addestramento?" (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. Il bue di Luca*, in *Avvenire*, 18-10-2002, p. 1).

4 maggio

In base al proverbio latino "Gutta cavat lapidem" (chi non sa la traduzione, la cerchi su internet!), stasera continuo sul tema della pazienza, sia perché così esercitate la pazienza nei miei confronti (!) sia perché, meditando per più giorni consecutivi sullo stesso tema, forse ci impegniamo su un punto specifico per progredire spiritualmente. La pazienza ci spinge a non voler cambiare gli altri, ma a crescere noi nell'accettazione delle persone e delle situazioni, senza pretendere che il Signore ci tolga la croce o che le persone debbano adattarsi a noi. La frase, che vi spedisco stasera (col relativo commento di Ravasi), mi piace per diversi motivi.

Distingue due momenti. In una prima fase si impara tale virtù e successivamente la si esercita. Io "traduco" così: tu raccogli ciò che semini. Se nei momenti tranquilli non ti impegni a crescere nelle varie virtù (non solo nella pazienza!), poi nel momento della prova crollerai, non per colpa delle difficoltà, ma perché in precedenza non ti sei impegnato a maturare, a diventare persona secondo il progetto di Dio.

La frase di stasera la apprezzo, inoltre, perché è una forma di preghiera rivolta al Signore. E anche questo è un insegnamento di immenso valore.

Infine, nel commento di Ravasi c'è un cenno a Giobbe. Così siamo invitati a leggere e a studiare questo libro. È del tutto erroneo attribuire a Giobbe la pazienza (a parte il fatto che non è un personaggio realmente esistito!). Egli la perse molto presto e buona parte del libro è un continuo lamento: egli chiedeva conto a Dio del suo comportamento nei suoi confronti. A Giobbe la condotta di Dio pareva del tutto ingiusta. Del resto, al tema del male ho già dedicato diversi pensieri. Spero che qualcuno ne abbia fatto tesoro. Il tema del male e quello della pazienza sono profondamente intrecciati.

Ecco ora il pensiero dello scrittore inglese Fulton (anglicano... così facciamo anche un po' di ecumenismo!) e poi il commento di Ravasi.

«Signore, insegnami l'arte della pazienza quando sto bene e aiutami a saperla esercitare quando sto male» (THOMAS FULLER, ecclesiastico anglicano, cappellano del re e storico, 1608-1661).

Commenta monsignor Ravasi: «La pazienza è presentata secondo due profili, come arte e come esercizio. Nel tempo della fortuna è soprattutto arte da acquisire, controllando le reazioni nei confronti delle piccole difficoltà, sopportando gli inevitabili disappunti quando non tutto fila liscio e alla perfezione. Nel tempo della prova la pazienza diventa una pratica impegnativa: quando, ad esempio, una lunga malattia ci tormenta, il coraggio di sostenere la fiducia, di non trasformarsi in persone perennemente lamentose è certamente un compito faticoso.

È per questo che Fuller ricorre in entrambi i casi all'invocazione della grazia divina: significativi sono, infatti, i due imperativi, *insegnami* e *aiutami!*, rivolti al Signore. Certo, la pazienza non significa cancellazione della reattività umana: proprio quel Giobbe, che è considerato l'emblema della sopportazione nel giorno della prova, leva ripetutamente e in modo veemente la sua protesta a Dio. Ciò che è importante è combattere ma non disperare, è attendere e non scoraggiarsi. La costanza è la qualità più indicativa della pazienza» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. L'arte della pazienza*, in *Avvenire*, 24-10-2004, p. 1).

5 maggio

Qualcuno mi ha fatto notare che io spesso cito film non troppo recenti. Infatti, io non credo che i film siano come le uova. Le uova fresche sono da preferirsi, ma un film non vale in base alla sua "età". Oggi ho pensato a un film bellissimo (vincitore di ben 6 Premi Oscar) di quasi 60 anni fa, con un titolo davvero strano: "Un uomo per tutte le stagioni". Siccome domani sarà incoronato re Carlo III, mi piace pensare al protagonista di questo film, che nel XVI secolo perse letteralmente la testa grazie al re di Inghilterra. Sto parlando di Thomas More. Ecco il motivo di questo titolo: un suo amico, Robert Whittington, scrisse di lui:

«Thomas More ha l'intelligenza di un angelo e una singolare sapienza: / non ne conosco l'eguale. / Perché, dove trovare tanta dolcezza, umiltà, gentilezza? / E, secondo che il tempo lo richieda, una grave serietà o una straordinaria allegrezza: / un uomo per tutte le stagioni».

Qualche volta penso con una punta di amarezza che, se Thomas More avesse portato avanti una pastorale familiare basata su "Amoris laetitia", avrebbe avuto una vita più lunga e più tranquilla.

Ho pensato oggi a quest'uomo (proclamato patrono dei politici da san Giovanni Paolo II nel 2000) perché ho trovato un suo scritto che ha dato lo spunto a Ravasi di esporre un ulteriore approfondimento sulla pazienza. Le riflessioni del biblista mi consentono di ricordarvi il tema molto complesso del "male minore" (che ho trattato nello scorso mese di gennaio). Sull'importanza della pazienza di fronte al male vi segnalo anche Mt 13,24-30.36-43.

Ecco il pensiero di Thomas More (che tra l'altro fu lord cancelliere d'Inghilterra dal 1529 al 1532):

«Non si deve abbandonare la nave in mezzo alle tempeste solo perché non si possono estinguere i venti: si deve operare, invece, nel modo più adatto per cercare di rendere se non altro minore quel male che non si è in grado di volgere al bene» (TOMMASO MORO, *Utopia*, 1516).

Commenta monsignor Ravasi:

«È una riflessione di stampo realistico che si modella sulla tesi del male minore, di fronte all'impotenza di raggiungere il bene. L'immagine della nave sballottata da forze naturali che superano ogni capacità umana ben illustra la scelta da compiere che non è quella della rassegnazione inerte e scoraggiata ma neppure quella della sfida prometeica e suicida. Si ha, così, una lezione sulla pazienza operosa, sulla perseveranza nelle piccole cose.

Aveva ragione Pirandello quando metteva in bocca a un personaggio di un suo dramma, "Il piacere dell'onestà", queste parole: "È molto più facile essere un eroe, che un galantuomo. Eroi si può essere una volta tanto; galantuomini, si dev'essere sempre". Certo, per vincere la bufera della vita spesso bisogna accettare umiliazioni, tollerare molte prove, lavorare con costanza attorno a piccole cose. E questo non dà né medaglie né grandi elogi o consolazioni. Eppure è solo così che si riesce a superare ostacoli a prima vista invalicabili. Nel Nuovo Testamento ricorre 32 volte una parola greca, "hypomonè", che di solito è tradotta con *perseveranza*, *pazienza*, *sopportazione*: essa, però, letteralmente significa *rimanere sotto* un peso da portare. È solo così che si merita la promessa dell'Apocalisse: "Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita" (Ap 2,10)» (GIANFRANCO RAVASI, *Mattutino. La nave e la tempesta*, in *Avvenire*, 11-11-2004, p. 1).



6 maggio

Oggi mi ha fatto riflettere quanto accaduto a Londra (che ho visto solo per pochi minuti... proprio non reggevo!) e ho avuto l'occasione di riflettere sul significato profondo della regalità. È un tema così grande che stasera mi limiterò a iniziarlo. Anzitutto voglio precisare che, se spesso viene affermato che la vera regalità si esprime nel servire, quasi mai viene chiarito che - per servire - occorre essere re. Tutto sta a capire che cosa significa essere re. È bellissimo, per noi che stiamo percorrendo un cammino sulla pazienza, constatare che essere re è molto collegato con la virtù della pazienza, in quanto questa bellissima e difficilissima virtù non può non essere caratterizzata dall'autodominio, dall'autocontrollo. Mi piace sottolineare ciò, perché viviamo nell'epoca e nella cultura in cui è idolatrato lo spontaneismo. Credo che ognuno debba interrogarsi sulle proprie dipendenze (mi piace l'espressione "gabbia dorata") e su come educa, per esempio, i figli nel non essere dipendenti da cellulari, giochi, fumo e aggeggi vari. Ecco il pensiero di papa Wojtyła. Egli sottolinea una caratteristica della vocazione cristiana:

«la partecipazione alla missione regale di Cristo, cioè il fatto di riscoprire in sé e negli altri quella particolare dignità della nostra vocazione, che si può definire "regalità". Questa dignità si esprime nella disponibilità a servire, secondo l'esempio di Cristo, che "non è venuto per essere servito, ma per servire". Se dunque alla luce di questo atteggiamento di Cristo si può veramente "regnare" soltanto "servendo", in pari tempo il "servire" esige una tale maturità spirituale che bisogna proprio definirlo un "regnare". Per poter degnamente ed efficacemente servire gli altri, bisogna saper dominare se stessi, bisogna possedere le virtù che rendono possibile questo dominio. La nostra partecipazione alla missione regale di Cristo - proprio al suo "ufficio regale» (munus) - è strettamente legata ad ogni sfera della morale, cristiana ed insieme umana» (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* 21).

p.s. spero che almeno qualcuno noterà che nella Liturgia della Parola di questa domenica c'è un cenno alla regalità.

7 maggio

Stasera voglio tornare su ciò che ho detto ieri. San Giovanni Paolo II ha affermato il legame reciproco tra il regnare e il servire. Significa che io sono davvero re quando mi metto al servizio, sono servo. Pensiamo anche alla Vergine Maria. Lei è regina (cfr. il V mistero glorioso), ma si è messa al servizio del disegno di Dio (cfr. *Lc* 1,38). Insomma, per essere davvero re, o regina, bisogna essere servi. Però è anche

vero che, per poter servire, bisogna anzitutto essere re. Non posso davvero servire se non sono re. Ma non conta possedere grandi territori o dominare su popoli numerosi. Quando ho lottato per anni prima di obbedire a Colui che mi chiamava, rimasi folgorato da una frase del Vangelo che mi fu affidata in Confessione: “Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?” (Lc 9,25).

Bisogna esercitare il dominio su se stessi, sulle proprie emozioni, sulle proprie passioni. Perciò ieri precisavo che dobbiamo vigilare sulle “gabbie dorate”: sono “gabbie” perché mi privano della libertà, ma “dorate” perché in apparenza sono comode. Spesso le dipendenze, che l’uomo oggi soffre, sono simili all’esperienza degli Ebrei (cfr. *Es* 16,2; *Nm* 11,5) che nel deserto rimpiangevano l’aglio e le cipolle d’Egitto. Lì erano schiavi, ma era una gabbia dorata perché, tutto sommato, era anche comoda. Invece, la libertà nel deserto era faticosa e aveva i suoi rischi (cfr. *Nm* 21,5-6). Insomma, io sono re, se vivo la carità, Gesù è re perché si è donato, ma per potermi donare devo essere padrone di ciò che dono. Un principio giuridico elementare afferma: “Nemo dat quod non habet”. Io non posso donare né prestare né dare in fitto un oggetto o un immobile di cui non sono proprietario. Il giurista romano Domizio Ulpiano insegnava: “Nemo plus iuris in alium transferre potest quam ipse habet”. Non si può trasmettere ad altri un diritto che non si ha o un diritto più ampio di quello che si ha. Solo se sono padrone di me stesso, posso donare me stesso. Ecco che la castità, intesa bene, è condizione fondamentale per poter amare. Una coppia che non ha vissuto bene la purezza prematrimoniale, che non conosce i metodi naturali, che ignora la procreazione responsabile (o che almeno non ha compiuto un lungo e serio cammino di penitenza e purificazione), difficilmente conosce il vero amore. Purtroppo un duplice reciproco egoismo non produce l’amore di coppia. Forse la Santa Famiglia ci insegna anche questo. Che san Giuseppe illumini e guidi tanti uomini di oggi, davvero deboli e disorientati. Ieri sera sottolineavo il collegamento con la pazienza perché, per essere pazienti, occorre arrivare alla padronanza delle emozioni, dell’istinto e anche della lingua (e così torniamo alla vera regalità).

p.s. tutto questo l’ho detto nel Manuale a p. 131. Nella nota 232 del II capitolo segnalo un film famoso: “Totò truffa”. Totò si accorda con Nino Taranto per... vendere la fontana di Trevi. Il motivo per cui non la potevano vendere l’aveva spiegato qualche millennio prima il giurista romano!

8 maggio

Stasera voglio invitarvi a meditare sul commento del Papa alla prima lettura della s. Messa di oggi: *At* 14, 5-18. Egli commentando questo brano nove anni fa esortò a fare un bell'esame di coscienza non tanto sulle azioni, quanto sul cuore. Ecco le sue parole:

«Paolo [...] riesce ad andare avanti e a superare tanti problemi, perché ha il cuore fisso nello Spirito Santo. Questo episodio deve spingere il cristiano a chiedersi: Come è il mio cuore? È un cuore che sembra un ballerino, che va da una parte all'altra, che sembra una farfalla alla quale oggi piace questo, poi va da quello, ed è sempre in movimento? È un cuore che si spaventa delle vicende della vita, si nasconde e ha paura di dare testimonianza di Gesù Cristo? È un cuore coraggioso o è un cuore che ha tanto timore e cerca sempre di nascondersi? Di che cosa si cura il nostro cuore? Qual è il tesoro al quale il nostro cuore è attaccato? È un cuore fisso nelle creature, nei problemi che tutti abbiamo? È un cuore fisso negli dei di tutti i giorni o è un cuore fisso nello Spirito Santo? Dove è la fermezza del nostro cuore? Ci farà bene domandarci questo. E anche fare memoria di tante vicende che noi abbiamo ogni giorno: a casa, nel lavoro, con i figli, con la gente che abita con noi, con i compagni di lavoro, con tutti. Noi ci lasciamo prendere da ognuna di queste vicende o le affrontiamo con il cuore fisso che sa dov'è l'unico che dà fermezza al nostro cuore, lo Spirito Santo? Certamente ci farà bene pensare che noi abbiamo un bel dono che ci ha lasciato Gesù: questo Spirito di forza, di consiglio che ci aiuta ad andare avanti. Andare avanti fra le vicende di tutti i giorni. Facciamo questo esercizio oggi di domandarci come è il nostro cuore. È fermo o no? E se è fermo, dove si ferma, nelle cose o nello Spirito Santo?» (FRANCESCO, omelia 19-5-2014).

Mi sembrano temi collegati con quanto abbiamo meditato nei giorni scorsi sulla pazienza, sull'autodominio, sulla padronanza di emozioni, sentimenti e lingua. Siamo anche invitati a meditare sui doni dello Spirito Santo, in preparazione alla grande festa di Pentecoste.

9 maggio

Stasera avrei voluto continuare a meditare con voi sul brano del Vangelo di domenica scorsa, ma preferisco soffermarmi su uno dei temi che ritengo più

importanti in assoluto. Prima di darvi due pensieri bellissimi, voglio precisare che sono sempre più convinto che, essendo Gesù la verità (cfr. Gv 14,6), tutto è inteso, e soprattutto vissuto, bene o male, a partire dal rapporto con Lui. Perciò è indispensabile un'antropologia davvero integrale. Io temo fortemente una dimensione spirituale o "pseudo mistica" priva di una forte e costante crescita sul piano umano. Allo stesso modo, non esulto di gioia se vedo che le due dimensioni di fondo (quella verticale e quella orizzontale) non sono strettamente unite. Purtroppo è facile vedere esperienze di persone che accentuano terribilmente quella verticale (verso Dio) a scapito di quella orizzontale (verso il prossimo) o viceversa.

Perciò stasera, riflettendo sull'altissimo valore dell'amicizia, mi sembra bello darvi i pensieri di due persone di livello altissimo e vedrete che sono presenti in modo molto equilibrato tutte le dimensioni di cui vi ho parlato prima (verticale e orizzontale, naturale e soprannaturale); in parole semplici: l'amicizia nei suoi valori sia umani sia cristiani. In estrema sintesi, io ho forti dubbi sulle amicizie basate solo su valori umani, ma chiuse al soprannaturale (come anche su chi pensa di avere grande vita spirituale, ma è incapace di veri e maturi rapporti umani).

Tutto quanto sto dicendo non può non avere la sua verifica costante a livello personale e comunitario: penso alla vita familiare, a quella parrocchiale a quella sociale. Giusto per fare un esempio, escludo che sia valido davvero sul piano del lavoro o della politica o della parrocchia, chi anzitutto nella vita familiare non compie fino in fondo il proprio dovere!

Ecco finalmente i due pensieri cui facevo cenno all'inizio.

«Gli amici provano tanta gioia nello stare insieme, che trascorrono tra loro delle intere giornate. Chi non ama Gesù Eucaristia, invece, si annoia alla sua presenza; i santi hanno trovato il paradiso, davanti al Santissimo Sacramento» (S. ALFONSO M. DE' LIGUORI).

«Mi direte che basta avere Dio come amico. Ma io vi rispondo che una via eccellente per godere Dio è l'amicizia coi suoi amici. So per esperienza che se ne ricava sempre un grande vantaggio. Se io non sono finita all'inferno, dopo Dio, lo devo alle anime amiche con cui parlo» (TERESA DI GESÙ).

p.s. per rimanere nel concreto, immaginate due sposi, due fidanzati che non adorano con grande costanza insieme l'Eucaristia. Ho seri dubbi che il Signore sia davvero al centro del loro cuore, della loro vita e della loro famiglia. Il loro amore che basi ha?

10 maggio

Stasera voglio spedirvi il commento di Ravasi al pensiero di ieri di s. Teresa.

«Se non finiamo già su questa terra nel gelo dell'inferno (più del fuoco è forse lo stridore di denti per il freddo l'immagine incisiva per descriverlo) e non ci avviamo ad abitarvi per sempre oltre la morte, lo è spesso - dopo la grazia divina - per effetto di tante mani che ci sorreggono e ci scaldano. E soprattutto cerchiamo di farci amici tra i poveri e gli ultimi perché Cristo ci ha ammoniti che saranno loro "ad accoglierci nelle dimore eterne" (Lc 16,9). La grande ricompensa che essi ci faranno ottenere sarà già su questa terra con la pace del cuore perché "c'è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,35). E la ricompensa sarà piena nell'oltrevita: "Sarai beato perché essi ora non hanno da ricambiarti, ma tu riceverai la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti" (Lc 14,14). Ritroviamo, allora, la gioia di vivere e offrire l'amicizia ma anche la gratitudine per il dono dell'amicizia. Scriveva sant'Ambrogio: "L'amico fedele è medicina per la vita e grazia per l'eternità"» (GIANFRANCO RAVASI, Mattutino. Ai nostri lettori, in *Avvenire*, 3-1-2002, p. 1).

Di tale commento apprezzo e segnalo vari aspetti. Anzitutto ci esorta in modo implicito, ma molto forte, a evitare le amicizie troppo chiuse e selettive. Siamo invitati ad amare non solo i simpatici e i perfetti, ma ogni persona, soprattutto chi ha più bisogno. Inoltre, è evidente che Ravasi collega l'amicizia alla dimensione etica, in particolare al suo vertice, che è la carità. È bellissimo il riferimento al Paradiso: un'amicizia, un fidanzamento e un matrimonio che non abbiano un orizzonte infinito ed eterno sono miseri e fragili. Così torniamo a quanto vi dicevo ieri: se due amici, due fidanzati, due sposi non pregano con costanza insieme, sono fuori strada! In poche frasi Ravasi cita tre volte la Bibbia. Una coppia è cristiana se prega con la Bibbia. Questo significa avere per modello la Santa Famiglia. Un cristianesimo diverso è puro folclore!

Non finirò mai di ringraziarvi per la carità che dimostrate nella preghiera che vi chiedo per alcune persone. Domani nel primo pomeriggio una giovane mamma si sottoporrà a un intervento chirurgico molto delicato. Ve la affido, come vi affido il suo sposo e i loro bambini.

11 maggio

Stasera voglio tornare sul brano del Vangelo di domenica scorsa (Gv 14,1-12) e, come già in passato, vi presento il commento di don Fabio Rosini. Il tema affrontato

è il turbamento. La frase, che più mi ha colpito, ci esorta a lasciarci portare da Gesù verso la meta che egli sa essere buona per noi. La strada non è facile. Ho notato ieri le varie cadute nel Giro d'Italia: la strada era scivolosa per la pioggia. Anche a livello spirituale e morale è facile scivolare. Lasciamoci prendere e portare da Gesù. È un invito non alla passività, ma all'ascolto, alla docilità, all'umiltà.

«“Non sia turbato il vostro cuore”. Mica facile. Nell'attuale contesto, poi, con le prospettive che ci possono balenare davanti, vale la pena di capire bene questo invito di Gesù. Nella nostra lingua il turbamento indica un'attitudine interiore - e, infatti, si parla del cuore - ma il verbo greco parla più del risultato di uno scossone che di un atteggiamento, per cui sarebbe uno sbalestramento o un crollo di punti di appoggio dovuto allo sconvolgimento dell'assetto.

Quale sarebbe il problema che produce tale caos? Lo rintracciamo nella rassicurazione: “Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore”. Il problema che minaccerebbe il cuore sarebbe quindi quello che si gioca sul bisogno di una dimora, di un riparo sicuro. Questo è il primo trauma dell'uomo, il suo primo pianto, vissuto nella nascita: si esce dal grembo e si affronta da subito, senza capirlo, il tema della destinazione: dove sto andando? Dove mi state portando? Che fine faccio?

Non è un problema dei neonati, ma di tutta la vita. Ancora oggi non so mai veramente dove vado a finire: che ne sarà di me? Tante cose mi spaventano. Gesù parla subito del Padre, perché è nella Sua casa che c'è la risposta alla nostra inquietudine nativa, come dice il salmo: “Solo in Dio riposa l'anima mia” (*Sal 62,2*).

Ma questa bella cosa può anche suonare astratta e lontana. Ed è qui forse la cosa più importante, perché questa dimora non è solo una mèta, e già non sarebbe poco, ma di più: “Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me”. Non si tratta di un viaggio da dover fare nostro, come un valico da superare con le nostre povere risorse; Gesù ne parla come di un'opera sua: tornerà a prenderci e ci porterà con Lui.

Sono due maniere di intendere la nostra vita: una lunga prova di forza per procurarsi un riparo sicuro, oppure giorno per giorno lasciarsi prendere e portare al Padre. Tutto quel che ci accade è perché il Signore ci sta portando nella sua casa. Tutto. Dio si può servire delle cose più disparate, anche di una malattia.

Ma il Signore aggiunge che di questa casa dalle molte dimore noi conosciamo il sentiero. Tommaso, il “didimo” - che vuol dire “gemello” - colui che deve sempre verificare se una cosa è autentica, fa la più logica delle domande: “Non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?”. Ma Gesù ha altre strade per spiegare le cose: non ci dà una mappa, non ci consegna una scorciatoia.

La strada che ci indica è la stessa che percorre Lui. In un certo senso non è neanche il Calvario o il Santo Sepolcro il luogo del passaggio ma sempre e comunque la relazione con il Padre, a prescindere dal territorio. Io conosco la via perché conosco il Padre, e tu conosci la via al Padre perché conosci me. Basta quello. Non è necessario aver memorizzato tutte le curve e i bivi.

Quando conosco Cristo, quando ho memoria di Lui, ora so quando si gira, dove ci si ferma, come si cammina La regola è: restare con Lui, costi quel che costi. Allora si arriva sempre» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 126-128).

12 maggio

Stasera torno sul tema dell'amicizia e vi spedisco un pensiero di don Luigi Giussani, il fondatore del movimento "Comunione e liberazione, e il commento di monsignor Ravasi. Monsignor Giussani ci dona un pensiero non facile e che forse potrà non essere condiviso da alcuni, ma ritengo comunque opportuno darvi questa occasione di riflessione. Ravasi è comunque di aiuto per interpretare bene le affermazioni di Giussani. Credo che sia importante intendere bene il termine "destino".

«L'amicizia è reciproca, implica un aiuto reciproco. Altrimenti non è più amicizia, e neanche compagnia; scade al livello puramente meccanico che è esattamente l'ideale dell'uomo di adesso... Siamo insieme perché vogliamo raggiungere il destino. Se io sono più grande di te perché ho già fatto un tratto di strada più lungo, allora tu dici: "Se io ti seguo, imparo più facilmente e con maggior certezza, perché tu hai già fatto la strada". Questa è l'obbedienza: seguire chi ti aiuta a camminare verso il destino» [LUIGI GIUSSANI, *Tu (o dell'amicizia)*, Rizzoli, Milano 1997].

Ecco le riflessioni di Ravasi:

«Questa testimonianza, dal tono quasi colloquiale, intreccia due realtà che, a prima vista sembrano respingersi, l'amicizia e l'obbedienza. La qualità radicale dell'essere amici è appunto la reciprocità che suppone parità: ora l'obbedienza non comporta, invece, una sorta di inferiorità rispetto all'altro che ti impone una norma? Don Giussani riesce in modo limpido a coniugare queste due virtù apparentemente in collisione tra loro. E lo fa ricordando che, pur nella sintonia, i due amici sono identità

differenti, ciascuno con la sua storia, le sue esperienze, i suoi doni personali. È chiaro, allora, che proprio nella reciprocità dell'amicizia chi ha percorso più strada e ha un bagaglio più ricco di vicende e di caratteristiche deve trasmettere all'altro questo patrimonio vitale e l'altro deve accoglierlo nell'adesione dell'obbedienza. Essa non sarà segno di debolezza o di inferiorità, ma l'accoglienza di un regalo, sarà un "seguire chi ti aiuta a camminare verso il destino", cioè verso quella meta di pienezza a cui entrambi tendiamo. Anche nella Chiesa bisognerebbe saper unire l'amicizia, la fraternità, la comunione, con l'obbedienza alla guida amichevole che ti è offerta» (GIANFRANCO RAVASI, *Amicizia e obbedienza*, in *Avvenire*, 22-2-2006, p. 1).

Sperando di non rendere ancora più complesso il tutto, aggiungo una frase famosa attribuita ad Aristotele: «Amicus Plato, sed magis amica veritas» ("Platone mi è amico, ma più amica mi è la verità").

13 maggio

Sono consapevole di aver trattato ieri un tema assai complesso e soprattutto molto impopolare: l'obbedienza. Non m'illudo di poterlo trattare attraverso pochi pensieri, ma stasera ritengo importante tornare su tale argomento. Pensiamo al passo della lettera agli Efesini in cui l'Autore (che quasi certamente non è san Paolo!) esorta le mogli a stare sottomesse ai loro mariti (cfr. Ef 5,22-24). Temo che coloro che si scandalizzano per tale frase non ricordano che poco prima era detto "Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri" (Ef 5,21). Basterebbe questo per dire che è una questione di servizio, di umiltà, non certo di sottomissione unilaterale. Del resto, i mariti sono esortati ad amare le mogli come Cristo che ha dato se stesso per la Chiesa (cfr. Ef 5,25).

Per sottolineare l'importanza dell'obbedienza vi ricordo: *Fil* 2,8 (l'obbedienza di Gesù) e *Mt* 6,10 (il Padre nostro").

Oggi 13 maggio ricordiamo la prima apparizione della vergine a Fatima. Io vi esorto a ricordare anche altri due anniversari: l'attentato a san Giovanni Paolo II (nel 1981) e poi (forse non tutti ci pensano!) la nascita (nel 1792) di un Papa non molto amato, anzi molto criticato sia in vita sia in morte: Pio IX. Del resto, fu proclamato beato proprio da Wojtyła nel 2000. Ebbene, credo che la Vergine sia per noi un modello per tutte le virtù, ma soprattutto per l'obbedienza. Un grande innamorato dell'Immacolata ci ha donato le seguenti parole sull'obbedienza:



«Attraverso la via dell'obbedienza noi superiamo i limiti della nostra piccolezza, e ci conformiamo alla volontà divina che ci guida ad agire rettamente con la sua infinita sapienza e prudenza. Aderendo a questa divina volontà a cui nessuna creatura può resistere, diventiamo più forti di tutti. Questo è il sentiero della sapienza e della prudenza, l'unica via nella quale possiamo rendere a Dio la massima gloria. Se esistesse una via diversa e più adatta, il Cristo l'avrebbe certamente manifestata con la parola e con l'esempio. Il lungo periodo della vita nascosta di Nazareth è compendiato dalla Scrittura con queste parole: "e stava loro sottomesso" (Lc 2, 51). Tutto il resto della sua vita è posto sotto il segno dell'obbedienza, mostrando frequentemente che il Figlio di Dio è disceso sulla terra per compiere la volontà del Padre. Amiamo dunque, fratelli, con tutte le forze il Padre celeste pieno di amore per noi; e la prova della nostra perfetta carità sia l'obbedienza, da esercitare soprattutto quando ci chiede di sacrificare la nostra volontà. Infatti non conosciamo altro libro più sublime che Gesù Cristo crocifisso, per progredire nell'amore di Dio. Tutte queste cose le otterremo più facilmente per l'intercessione della Vergine Immacolata che Dio, nella sua bontà, ha fatto dispensatrice della sua misericordia. Nessun dubbio che la volontà di Maria è la stessa volontà di Dio. Consacrandonci a lei, diventiamo nelle sue mani strumenti della divina misericordia, come lei lo è stato nelle mani di Dio. Lasciamoci dunque guidare da lei, lasciamoci condurre per mano, tranquilli e sicuri sotto la sua guida. Maria penserà a tutto per noi, provvederà a tutto e allontanando ogni angustia e difficoltà verrà prontamente in soccorso alle nostre necessità corporali e spirituali» (Dalle lettere di san Massimiliano Maria Kolbe).

Vi ringrazio ancora per la preghiera per la persona, che vi ho segnalato mercoledì scorso. L'intervento è stato molto doloroso e la signora attende i risultati di un esame importante. Perciò continuiamo a pregare per lei e per i tanti malati che hanno bisogno di sostegno e incoraggiamento.

14 maggio

Vi spedisco il commento di don Fabio Rosini al brano del Vangelo di oggi (Gv 14,15-21). Mi ha colpito molto il collegamento con la parabola del seminatore (cfr. Mt 13,22). Così siamo aiutati a comprendere come sia del tutto incompatibile essere del mondo ed essere discepoli di Gesù. È anche il tema delicato della "preoccupazione". Vi esorto inoltre a meditare sulla speranza (cfr. 1 Pt 3,15, II lettura di oggi). Credo che sia fondamentale cogliere il rapporto tra Spirito Santo e speranza. Vi tornerò appena possibile.

«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito». Cosa è un Paraclito? Per capirlo bisogna conoscere le modalità dell'antica giurisprudenza semitica, che implicava delle procedure diverse dalle nostre. Alla lettera, infatti, "Paraclito" è tradotto in latino con "Ad-vocatus", "chiamato vicino": nel mondo attuale un imputato delega completamente al suo avvocato il dialogo procedurale, e apre bocca solo per le dichiarazioni dirette. Invece nel mondo biblico (e non solo) l'imputato doveva rispondere in toto negli atti giurisdizionali. Ma chi era abbiente poteva presentarsi con un Paraclito, una persona che gli stava accanto e che gli parlava all'orecchio, consigliandolo su come rispondere. Un lusso per pochi, roba da ricconi.

Fa riferimento a questo un passo di Luca: "Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire" (Lc 12,11-12). Possiamo dedurne varie cose.

La prima è che lo Spirito Santo non fa le cose al nostro posto, ci dice come farle ma non si sostituisce a noi. Dio è Padre, non paternalista, non ci toglie dalle mani le cose perché non si fida, non ci infantilizza, ma il Suo Spirito è il consigliere meraviglioso che ci illumina e ci indica la strada, lasciandoci sempre liberi di dirgli di no. Allo Spirito Santo non si delegano le decisioni della vita, ma si entra in sinergia con Lui, che ci insegna l'arte della verità di cui è maestro.

La seconda delle cose che possiamo notare è che abbiamo un assetto da opulenti, ci possiamo permettere il miglior Avvocato. Siamo figli del Re dei re, il nostro equipaggiamento è di classe superiore.

Questo studio legale, infatti, non se lo possono permettere tutti perché è "lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce".

Per avere un tale aiuto occorre essere nel mondo ma non del mondo. Come il seme tra le spine della parabola del Semiatore: chi è schiavo delle cose del mondo è colui che "ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto" (Mt 13,22).

Vale a dire che la Parola dello Spirito Santo si offre anche all'orecchio di quest'uomo, ma quella voce è un mormorio gentile ucciso dall'urlo delle ansie del mondo, che sguaiatamente alzano la voce attorno a lui e lo sviano.

Quale sarà la strada per sentire quella voce, quel soffio "che è Signore e dà la vita" e per opera del quale Cristo si è incarnato nel grembo della Vergine Maria? La chiave di tutto questo Vangelo è all'inizio: "Se mi amate". Il fulcro non può essere altro: l'amore. Aprire il cuore al Padre e al Signore Gesù schiude le porte allo Spirito.

Come inizia questa meraviglia? Con la gratitudine. Il nostro è un amore di risposta: “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1Gv 4,19). Chi se lo ricorda inizia a dialogare con lo Spirito Santo: un Avvocato con i fiocchi (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 129-131).

(post di M. Maistrini)

15 maggio

Poche ore fa una persona mi ha spedito alcune riflessioni sul sacerdote (sulla sua sofferenza), ma non conosco l'autore. Tali riflessioni non potevano non colpirmi e ho pensato di spedirvele per vari motivi, ovviamente con qualche mio commento.

Il primo commento che faccio è che il sacerdote dovrebbe essere letteralmente sopraffatto dalla gioia per gli immensi e sconvolgenti doni di Dio.

È anche vero che, se il sacerdote è davvero unito a Dio, non può non soffrire per vari motivi soprattutto perché “L'Amore non è amato” (secondo alcuni racconti era questa la realtà che turbava San Francesco di Assisi).

Resto molto perplesso quando qualche mio parrocchiano “molto intelligente” si lamenta per il fatto che non sorrido sempre. Credo che dinanzi ai drammi del mondo e all'evidente infedeltà di tanti uomini di Chiesa, soprattutto in questo periodo, sia davvero difficile riuscire a sorridere sempre.

Del resto, vi segnalo le parole di Gesù: «Beati voi, che ora piangete, perché riderete. [...] Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete» (Lc 6, 21.25).

Il motivo principale per cui ho deciso di spedirvi lo scritto, che stasera mi è stato donato, è perché – nella preghiera - pensiate spesso ai sacerdoti che sono nella tristezza e nella solitudine affinché il Signore e sua Madre facciano giungere loro tanta luce e consolazione.

Vi confido che tra i miei punti di forza ci sono al vertice la preghiera, la vita sacramentale e lo studio, ma certamente la comunità sacerdotale che mi accoglie da 15 anni (sono del parere che i sacerdoti, che vivono da soli, corrono grossi rischi e sono anche sicuro che pure la migliore famiglia non è il luogo ideale per un sacerdote).

Sono anche convinto, in base al Vangelo della s. Messa di ieri, che lo Spirito Santo davvero consola tutti, purché ci fidiamo di Lui, lo invociamo e cerchiamo di convertirci. Vi assicuro che ognuno di voi è per me fonte di consolazione, anche e soprattutto nella preghiera reciproca.

Ecco quanto oggi mi è stato spedito.

«NON LEGGERE QUESTO POST SE NON PREGHI MAI PER I SACERDOTI

I sacerdoti piangono? Piangono sì.

E perché un prete piange?

- I sacerdoti piangono per molti motivi...

Ma i sacerdoti non sono uomini di Dio? Perché dovrebbero piangere?

- Sì, i sacerdoti sono uomini di Dio, è vero, ma non sono super eroi, né pietre.

Sono esseri umani.

Ma perché un prete piange?

- I sacerdoti piangono anche per la solitudine. Sono circondati da persone, ma sono soli, nessuno che li comprende.

Piangono di nostalgia delle loro famiglie, per essere lontani dagli esseri che amano, per non poter stare con loro nei momenti buoni e nei momenti brutti, per non essere vicini agli amici che li hanno visto crescere.

Piangono anche per l'incomprensione.

Un sacerdote non può ammalarsi, sentirsi stanco, avere amici o essere triste, il popolo gli impone di essere perfetto e non importa quante cose buone farà, ci sarà sempre un errore per criticarlo.

Piangono per la frustrazione che a volte anche se si sforzano e danno il meglio di sé, la gente non risponde. È come se stessero lottando da soli.

Piangono per impotenza quando testimoniano il dolore, i problemi, le malattie, la povertà e le sofferenze delle persone a loro affidati e non possono fare altro, se non pregare, accompagnare, comprendere e provare compassione.

Piangono anche di felicità quando vivono la loro vocazione, quando servono il prossimo, quando percepiscono il frutto della missione.

Piangono d'amore quando ricevono l'affetto vero e disinteressato di alcune brave persone, quando sentono l'amore di Dio nelle loro vite.

I sacerdoti piangono se, soli e in silenzio. Rifugiati nel cuore di Dio.

Anche i sacerdoti piangono dal dolore per i loro peccati e miserie, perché nonostante tutto, sono anche peccatori.

Per questo preghiamo per tutti i sacerdoti!

E più che criticare un sacerdote pieghiamo le ginocchia e preghiamo per lui».

16 maggio

Stasera voglio tornare sul brano del Vangelo della V domenica di Pasqua (cioè del giorno 7 maggio): Gv 14, 1-12. Grazie al commento di padre Vanhoye ritengo opportuno riflettere ancora su alcune parole di Gesù:

«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14, 1-3).

In che cosa consiste questo posto di cui parla Gesù?

Come Gesù lo ha preparato?

Perché il cuore degli apostoli poteva o doveva essere turbato?

Mi pare evidente che tutto questo deve farci riflettere non solo sulla situazione degli apostoli e su ciò che fece e disse Gesù, ma sulla situazione esistenziale di ciascuno di noi. Credo che ognuno possa vivere dei turbamenti (per problemi di salute, di lavoro, per interrogativi talora angosciosi, delusioni, incertezze di varia natura). Penso che noi spesso cerchiamo un posto, una sistemazione a livello materiale, affettivo, economico, di carriera. Magari desideriamo un luogo che ci doni riposo, pace.

Mi pare che al centro di questo commento ci sia l'amore di Gesù di cui forse non è facile rendersi conto e siamo invitati a meditare sulla vera meta della nostra vita (e ciò è una chiara anticipazione della festa di domenica prossima, l'Ascensione di Gesù).

«Nel Vangelo, tratto dal discorso dopo la Cena, Gesù ci dice che va a prepararci un posto nella casa del Padre e ci rivela il Padre. [...] Ciò che dobbiamo ammirare innanzitutto nel Vangelo è la delicatezza di Gesù: Egli si preoccupa che il cuore dei discepoli non sia turbato. La passione è vicina, Gesù sa che questo evento sarà causa di un grande sconvolgimento per i discepoli, ma si preoccupa di preservarli da un turbamento prolungato, e dice: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”. Poi egli mostra la sua delicatezza nel modo in cui parla della sua passione. È un evento tragico, sconvolgente, ma Gesù lo presenta con immagini familiari: “Io vado a prepararvi un posto nella casa del Padre; quando sono andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io”.

Gesù usa qui un'immagine simpatica, familiare: preparare un posto per i discepoli. Ma in che modo lo preparerà? Proprio per mezzo delle sue sofferenze, della sua passione e, ovviamente, della sua risurrezione. Qui possiamo capire che il posto del Gesù ci prepara è nel suo corpo martoriato e poi risorto. Ormai noi siamo tutti membra del suo corpo, perché egli ci ha preparato un posto in esso. Potremmo dire che il posto che Gesù ci ha preparato è il suo cuore. Egli ha permesso che il suo cuore fosse trafitto, perché, in un certo senso, noi potessimo entrare in esso, perché questo suo cuore ci venisse dato.

Così, oltre alla delicatezza di Gesù, ammiriamo anche la sua generosità, perché la preparazione del posto è stata un'azione molto costosa per lui, ma un'azione fatta da lui con immenso amore. Dice Giovanni: "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine" (Gv 13,1), cioè sino alla preparazione del posto per loro» (ALBERT VANHOYE, *Le letture bibliche delle domeniche. Anno A*, Edizioni AdP, Roma 2016, pp. 126-127).

Domani spero di continuare tali riflessioni.

17 maggio

Stasera proseguo nel porgervi il commento di padre Vanhoye al Vangelo dello scorso 7 maggio. Si tratta di riflessioni particolarmente importanti, perché ci aiutano a meditare su quella che ritengo una delle affermazioni più rilevanti pronunciate da Gesù. Egli ci rivela chi è: "via, verità e vita" (Gv 14,6). Davvero su ognuna di queste tre parole dovremmo meditare e contemplare quasi interrottamente. Io come sempre, per capirle meglio, preferisco intenderle a livello esistenziale ed etico anche al... negativo. Chi non sta con Gesù, chi rifiuta Gesù, chi è nel peccato, chi non si affida a lui, chi magari crede astrattamente, accademicamente in lui, ma non è veramente unito a lui, è sicuramente fuori strada, nella menzogna e nella morte. Io aggiungerei: è al buio e nella tristezza.

Voglio ancora precisare due punti. Il padre gesuita pone l'accento sul nostro compito di imitare Gesù. Io ho sempre considerato molto rischioso e ambiguo questo verbo, perché mi fa pensare a qualcosa di poco originale, poco creativo e soprattutto irrealizzabile, tenendo conto della santità di Gesù e della nostra miseria. Invece, padre Vanhoye, grazie alla sua immensa cultura biblica e alla sua intensa vita spirituale, ci aiuta a interpretare in modo corretto il nostro compito di imitare Gesù. Non mortifica per nulla la nostra creatività, corrisponde alla nostra verità più profonda e soprattutto il Signore ci dà la forza, la grazia e l'energia per poterlo fare. Il tutto avviene a partire da un'illuminazione e trasformazione interiore. Del resto, noi siamo stati creati in vista di Lui (vi segnalo Ef 1,3-14 e Col 1,15-20, due autentiche perle dell'epistolario

paolino). Io preferisco sintetizzare tutto in tre verbi: conoscere, amare e seguire Gesù. Non posso seguire chi non amo, non posso amare chi non conosco! Davvero tutto parte dal conoscere, ma in senso profondo e soprannaturale.

«Gesù si presenta come la via per raggiungere il Padre. Egli dice ai discepoli: “Del luogo dove io vado, voi conoscete la via”. Tommaso gli chiede: “Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?”, e Gesù risponde: “Io sono la via, la verità e la vita”. Qui di nuovo vediamo che Gesù è tutto per noi: è il posto dove andiamo, ma è anche la via per la quale possiamo raggiungere questo posto. Pertanto, dobbiamo seguire lui come si segue una via, dobbiamo imitarlo. E lo imitiamo se viviamo nell’amore, perché lui è via in quanto ci ha amato sino alla fine. Gesù è una via di amore generoso. Questo tipo di amore non è facile da realizzare. Gesù però ci dà la grazia di procedere su questa via con tutta la forza che proviene dalla sua passione e risurrezione.

Gesù ci dice anche che tramite lui possiamo conoscere il Padre. Filippo gli chiede: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”. Come Mosè chiedeva a Dio di mostrargli il suo volto, così Filippo chiede a Gesù di mostrare il Padre. A Mosè Dio aveva risposto: “Vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere” (Es 33,23). La rivelazione diretta di Dio è impossibile per l’essere umano. Ora però diventa possibile vedere il volto del Padre nel volto di Gesù. Gesù infatti ha detto: “Chi ha visto me, ha visto il Padre”. Se vogliamo conoscere Dio, dobbiamo contemplare Gesù, contemplarlo a lungo, ascoltarlo, e poi seguirlo. Così conosciamo meglio Dio, e così Dio ci viene rivelato nella sua gloria, che è la gloria di amare» (ALBERT VANHOYE, *Le letture bibliche delle domeniche. Anno A*, Edizioni AdP, Roma 2016, p. 127).

18 maggio

Continuando la riflessione sul brano del Vangelo del 7 maggio, mi voglio soffermare in particolare sull’ultima frase, che mi sembra piuttosto difficile da comprendere e perciò diventa ancora più prezioso l’aiuto di padre Vanhoye. La frase è la seguente: “Anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi perché io vado al Padre” (Gv 14,12). Com’è possibile che gli apostoli, poveri, limitati e peccatori, possano compiere opere più grandi di quelle effettuate da Gesù? E questa promessa (e relativo impegno) di Gesù riguarda anche noi?

Ecco il commento del biblista.

«Per capire questa affermazione, dobbiamo leggere anche la continuazione della frase, cioè i due versetti seguenti del Vangelo: “e qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò” (Gv 14,13-14). Senza dubbio è vero che i discepoli hanno fatto opere più grandi di Gesù, perché Gesù nella sua vita terrena ha limitato il suo ministero alla Palestina: solo raramente è uscito dai suoi confini, senza tuttavia svolgere il ministero. Gli apostoli invece hanno esteso il loro ministero a molte nazioni; pertanto essi hanno fatto un’opera più grande di quella di Gesù. E anche l’opera della Chiesa continua a essere un’opera più grande di quella di Gesù.

Ma in realtà, l’opera della Chiesa è l’opera che Gesù stesso continua a svolgere, è l’opera di Gesù Risorto. Infatti, Gesù dice, subito dopo: “Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre e qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome io la farò” (Gv 14,12-14). Quindi, tutto è opera di Cristo Risorto; i discepoli sono suoi strumenti, a condizione che preghino il Padre.

Tutti noi siamo chiamati a realizzare nella nostra vita, in modo più modesto ma reale, l’opera di Cristo. Nella nostra vita - vita di famiglia, di lavoro, di relazioni umane - dobbiamo fare un’opera divina: trasformare a poco a poco il mondo secondo il disegno del Padre, grazie alla nostra preghiera e alla nostra unione con Cristo nell’amore generoso» (ALBERT VANHOYE, *Le letture bibliche delle domeniche. Anno A*, Edizioni AdP, Roma 2016, p. 128).

Credo che dobbiamo ringraziare immensamente il Signore che ci chiama a opere così grandi. Vuol dire che ha tanta fiducia in noi. Significa che abbiamo una responsabilità davvero grande. Credo che sia un tema al tempo stesso vocazionale ed ecclesiale. Se amo la Chiesa, se intendo la mia vita come vocazione, non posso restare spettatore passivo di ciò che accade nella Chiesa, ma essere consapevole che sono davvero membro attivo (pietra viva: cfr. 1 Pt 2,5) e non ridurmi mai a ricorrere semplicemente ai classici servizi parrocchiali (sacramenti, certificati vari...). Sono certo che il primo modo di collaborare siano la preghiera e la lotta seria contro ogni peccato (cioè una vera conversione personale), ma occorre anche continuare davvero l’opera di Gesù. Vi consiglio di meditare questi due passi del Vangelo: Mt 20,1-16; Lc 17,10. Io penso a coloro che ritengono di essere buoni cristiani perché vanno a Messa la domenica e la loro vita cristiana comincia e finisce lì, magari precisando che si dedicano alla famiglia e al lavoro. Sono cose ottime, ma forse è un orizzonte leggermente ristretto. Forse un giorno Qualcuno chiederà loro conto in base a Mt 25, 14-30. Riguardo all’impegno dei laici e della coppia vi segnalo At 18,1-3 (I lettura



della s. Messa di oggi). Desidero sottolineare che si tratta di una coppia di sposi, non di persone sposate che agiscono nella Chiesa come se fossero celibi!

19 maggio

In preparazione alla festa di Pentecoste vorrei aiutarvi a riflettere sui doni dello Spirito Santo a cominciare dal primo. Ci facciamo aiutare da papa Francesco:

«Lo Spirito Santo costituisce l'anima, la linfa vitale della Chiesa e di ogni singolo cristiano: è l'Amore di Dio che fa del nostro cuore la sua dimora ed entra in comunione con noi. Lo Spirito Santo sta sempre con noi, sempre è in noi, nel nostro cuore.

Lo Spirito stesso è "il dono di Dio" per eccellenza (cfr *Gv* 4,10), è un regalo di Dio, e a sua volta comunica a chi lo accoglie diversi doni spirituali. La Chiesa ne individua *sette*, numero che simbolicamente dice *pienezza, completezza*; sono quelli che si apprendono quando ci si prepara al sacramento della Confermazione e che invociamo nell'antica preghiera detta "Sequenza allo Spirito Santo". I doni dello Spirito Santo sono: *sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio*.

Il primo dono dello Spirito Santo, secondo questo elenco, è dunque *la sapienza*. Ma non si tratta semplicemente della saggezza umana, che è frutto della conoscenza e dell'esperienza. Nella Bibbia si racconta che a Salomone, nel momento della sua incoronazione a re d'Israele, aveva chiesto il dono della sapienza (cfr *1 Re* 3,9). E la sapienza è proprio questo: è la grazia di poter *vedere ogni cosa con gli occhi di Dio*. È semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è la sapienza. Alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con amore o con odio, con invidia ... No, questo non è l'occhio di Dio. La sapienza è quello che fa lo Spirito Santo in noi affinché noi vediamo tutte le cose con gli occhi di Dio. È questo il dono della sapienza» (FRANCESCO, Udienza generale 9-4-2014).

Vi riporto anche un pensiero di papa Wojtyła così cogliamo ancora meglio l'enorme importanza di questo dono. Credo che contino molto la preghiera, l'umiltà, la disponibilità, la vita di grazia, la gratitudine.

«Il primo e più alto di tali doni è la sapienza, la quale è una luce che si riceve dall'Alto: è una speciale partecipazione a quella conoscenza misteriosa e somma, che

è propria di Dio. Leggiamo, infatti, nella Sacra Scrittura: “Pregai e mi fu elargita la prudenza; implorai e venne in me lo spirito della sapienza. La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto” (*Sap 7, 7-8*)» (GIOVANNI PAOLO II, Regina caeli 9-4-1989).

20 maggio

Stasera vi spedisco la seconda parte del discorso di papa Francesco sulla sapienza. Così egli ci aiuta a capire che il cristianesimo non si esaurisce in regole più o meno rigide (ovviamente questo non significa annullare l'importanza della legge morale), ma conta una costante, intima, umile sintonia con lo Spirito Santo. Il Pontefice fa esempi molto semplici per applicare tutto questo alla vita familiare.

«E ovviamente questo deriva dalla *intimità con Dio*, dal rapporto intimo che noi abbiamo con Dio, dal rapporto di figli con il Padre. E lo Spirito Santo, quando abbiamo questo rapporto, ci dà il dono della sapienza. Quando siamo in comunione con il Signore, lo Spirito Santo è come se trasfigurasse il nostro cuore e gli facesse percepire tutto il suo calore e la sua predilezione. Lo Spirito Santo rende allora il cristiano «sapiente». Questo, però, non nel senso che ha una risposta per ogni cosa, che sa tutto, ma nel senso che “*sa*” di Dio, sa come agisce Dio, conosce quando una cosa è di Dio e quando non è di Dio; ha questa saggezza che Dio dà ai nostri cuori. Il cuore dell'uomo saggio in questo senso ha *il gusto e il sapore di Dio*. E quanto è importante che nelle nostre comunità ci siano cristiani così! Tutto in loro parla di Dio e diventa un segno bello e vivo della sua presenza e del suo amore. E questa è una cosa che non possiamo improvvisare, che non possiamo procurarci da noi stessi: è un dono che Dio fa a coloro che si rendono docili allo Spirito Santo. Noi abbiamo dentro di noi, nel nostro cuore, lo Spirito Santo; possiamo ascoltarlo, possiamo non ascoltarlo. Se noi ascoltiamo lo Spirito Santo, Lui ci insegna questa via della saggezza, ci regala la saggezza che è vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio. Questa è la sapienza che ci regala lo Spirito Santo, e tutti noi possiamo averla. Soltanto, dobbiamo chiederla allo Spirito Santo. Pensate a una mamma, a casa sua, con i bambini, che quando uno fa una cosa l'altro ne pensa un'altra, e la povera mamma va da una parte all'altra, con i problemi dei bambini. E quando le mamme si stancano e sgridano i bambini, quella è sapienza? Sgridare i bambini – vi domando – è sapienza? Cosa dite voi: è sapienza o no? No! Invece, quando la mamma prende il bambino e lo rimprovera dolcemente e gli dice: “Questo non si fa, per questo...”, e gli spiega con tanta pazienza, questo è sapienza di Dio? Sì! È quello che ci dà lo

Spirito Santo nella vita! Poi, nel matrimonio, per esempio, i due sposi – lo sposo e la sposa – litigano, e poi non si guardano o, se si guardano, si guardano con la faccia storta: questo è sapienza di Dio? No! Invece, se dice: “Beh, è passata la tormenta, facciamo la pace”, e ricominciano ad andare avanti in pace: questo è sapienza? [la gente: Sì!] Ecco, questo è il dono della sapienza. Che venga a casa, che venga con i bambini, che venga con tutti noi! E questo non si impara: questo è un regalo dello Spirito Santo. Per questo, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia lo Spirito Santo e ci dia il dono della *saggezza*, di quella *saggezza di Dio* che ci insegna a guardare con gli occhi di Dio, a sentire con il cuore di Dio, a parlare con le parole di Dio. E così, con questa saggezza, andiamo avanti, costruiamo la famiglia, costruiamo la Chiesa, e tutti ci santifichiamo. Chiediamo oggi la grazia della sapienza. E chiediamola alla Madonna, che è la Sede della sapienza, di questo dono: che Lei ci dia questa grazia» (FRANCESCO, Udienza generale 9-4-2014).

Mi permetto di aggiungere che chi vuole farebbe bene ad approfondire il rapporto tra coscienza e prudenza. Io tratto questi temi nel Manuale (è molto utile in tal senso anche l'indice analitico). Ovviamente per meditare la sapienza fondandosi sulla Parola di Dio non c'è nulla di meglio che leggere e studiare quei bellissimi libri della Bibbia che sono i Libri Sapienziali. Monsignor Ravasi ci ha donato commenti molto profondi e luminosi a tali libri. Vi segnalo, in particolare, le conferenze tenute al centro s. Fedele a Milano (è facile ascoltarle perché sono contenute negli MP 3, pubblicati da EDB).

Molti giustamente non si accontentano di una Bibbia “qualsiasi”, ma usano testi ottimi come la “Bibbia di Gerusalemme”. Forse non sempre prestiamo la dovuta attenzione alle Appendici di tale Bibbia. Mi riferisco all’ “Indice alfabetico delle note più importanti” e all’ “Indice dei temi biblici d’interesse pastorale”.

Per ora mi limito a consigliarvi i primi tre capitoli della Prima Lettera di san Paolo ai Corinzi.

21 maggio

Anche stasera vi spedisco il commento di Fabio Rosini al brano del Vangelo di oggi (Mt 28,16-20). Credo che sia importante riflettere su tre temi: la fede (asceso Gesù, non Lo possiamo vedere), la solitudine (Lui è presente, ma spesso accade che ci sentiamo soli) e la missione (Mi sento Chiesa? Mi sento attivamente partecipe della missione della Chiesa? Sono consapevole di questa immensa responsabilità?).

« “Ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). Questa è una parola che conforta e consola, ma spesso sembra irreali; talvolta ci si sente abbandonati, non accompagnati. È quindi importante capire bene il senso delle parole del breve Vangelo di questa festa dell’Ascensione.

La frase finale di Gesù riecheggia una formula ereditata dall’Antico Testamento, quella di un Dio presente, ma soprattutto alleato del suo popolo.

Il “Dio con noi” - che è il nome “Emanuele” - rappresenta il compimento della formula: “Voi sarete il mio Popolo e io sarò il vostro Dio” presente sin dal Sinai ed è un lungo processo di crescita nell’unione con Dio, fino a compimento nel corpo del Signore Gesù Cristo, che è vero Dio e vero uomo, in una unione perfetta e definitiva. Tutto molto bello, ma perché poi ci si sente soli, allora?

Badiamo bene a quello che dice Gesù prima di quella frase finale: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20).

Ecco il luogo della sua presenza: nel compito di evangelizzazione che è la missione centrale della Chiesa.

Cerchiamo di capire: il luogo dove poter riconoscere la potenza di Dio non è ovunque perché Dio non ci accompagna per andare a spasso, ma per la missione che ci ha dato.

Dice un altro Vangelo: “Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo” (Gv 11,9) e altrove dice ancora: “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv 8,12).

Forse Dio Padre non veglia sempre su di noi? Forse Gesù non è ovunque il Signore? Forse lo Spirito Santo non è sempre solerte con le sue ispirazioni? No, Dio non ci abbandona mai, questo è sicuro.

Ma siamo vertiginosamente liberi: possiamo scegliere di camminare nella tenebra, rifiutare il Padre, consegnarci ad altre signorie e contristare lo Spirito.

Un punto nodale dell’Ascensione è la liberalità con cui il Signore ci accorda fiducia, consegnandoci la sua opera. In modo inspiegabile la salvezza di questo mondo passa per il compimento della nostra missione di cristiani.

San Paolo dice: “Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?” (Rm 10,14).

Il Signore Gesù è sempre con noi, ma noi (e il mondo) lo percepiamo pienamente il giorno in cui entriamo nella nostra missione.

Nel giorno dell’Ascensione inizia il tempo della creatività cristiana, quando l’uomo impara a fare le cose con il Signore, ma a farle in prima persona. È il periodo adulto della storia della salvezza.

In questa epoca il centro della nostra vita, diceva Nikolaj Berdjaev, non è più la nostra salvezza, ma quella altrui. Non siamo a questo mondo solo per salvarci, ma per essere strumenti di salvezza.

Come quando si diventa padri o madri: la cosa più importante non è più la nostra vita, ma quella di chi ci è affidato. Ed è qui che appare il Signore accanto a noi» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell’anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 132-134).

22 maggio

Stasera, prima di continuare la riflessione sui doni dello Spirito Santo, voglio ricordarvi che la festa dell’Ascensione non provoca l’assenza del Signore, in quanto Egli ci ha promesso di essere sempre con noi (cfr. Mt 28,20). Ma, con precisione, come si attua tale sua presenza? Ritengo opportuno ricordarvi l’insegnamento del Concilio:

«Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro” (Mt 18,20)» (*Sacrosanctum Concilium*, 7).

Questo brano l'ho tratto dalla Costituzione che i Padri Conciliari dedicarono alla Liturgia. Colgo l'occasione per proporvi un piccolo esame di coscienza. Ho mai pensato che è importante conoscere almeno i quattro documenti fondamentali del Concilio, cioè le sue quattro Costituzioni? Talvolta ho il terrore che quasi 60 anni dopo la conclusione del Concilio alcuni cristiani non conoscono neanche i titoli e gli argomenti di tali Costituzioni e poi magari partecipano a Sinodi e riunioni varie, evitando di conoscere addirittura l'evento più importante del XX secolo, che ha dato alla Chiesa tanta luce e occasione di autentico rinnovamento spirituale (in un certo senso, ho dedicato al Concilio tutto il II capitolo del Manuale).

Mi permetto di aggiungere due passi della Bibbia dove il Signore ci ricorda ancora una sua presenza tanto misteriosa, quanto significativa e impegnativa: Gv 14,23 e Mt 25,31-46. Non vi riporto questi passi per spingervi a consultare la Bibbia in continuazione!

Ecco ora alcune riflessioni di papa Francesco sull'intelletto.

«Vorrei puntare l'attenzione sul secondo dono, cioè l'*intelletto*. Non si tratta qui dell'intelligenza umana, della capacità intellettuale di cui possiamo essere più o meno dotati. È invece una grazia che solo lo Spirito Santo può infondere e che suscita nel cristiano la capacità di andare al di là dell'aspetto esterno della realtà e *scrutare le profondità del pensiero di Dio e del suo disegno di salvezza*. L'apostolo Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, descrive bene gli effetti di questo dono - cioè che cosa fa il dono dell'intelletto in noi -, e Paolo dice questo: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (*1 Cor 2,9-10*). Questo ovviamente non significa che un cristiano possa comprendere ogni cosa e avere una conoscenza piena dei disegni di Dio: tutto ciò rimane in attesa di manifestarsi in tutta la sua limpidezza quando ci troveremo al cospetto di Dio e saremo davvero una cosa sola con Lui. Però, come suggerisce la parola stessa, l'intelletto permette di "*intus legere*", cioè di "leggere dentro": questo dono ci fa capire le cose come le capisce Dio, con l'intelligenza di Dio. Perché uno può capire una situazione con l'intelligenza umana, con prudenza, e va bene. Ma capire una situazione in profondità, come la capisce Dio, è l'effetto di questo dono. E Gesù ha voluto inviarci lo Spirito Santo perché noi abbiamo questo dono, perché tutti

noi possiamo capire le cose come Dio le capisce, con l'intelligenza di Dio. È un bel regalo che il Signore ha fatto a tutti noi. È il dono con cui lo Spirito Santo ci introduce nell'intimità con Dio e ci rende partecipi del disegno d'amore che Lui ha con noi» (FRANCESCO, Udienza generale 30-4-2014).

Vi dono anche un breve pensiero di papa Wojtyla sempre sull'intelletto. Egli ci esorta alla preghiera e a meditare sull'esempio donatoci dalla Vergine:

«Rivolgiamoci allo Spirito Santo con le parole della liturgia: “Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce” (Sequenza di Pentecoste). Invochiamolo per intercessione di Maria santissima, la Vergine dell'ascolto, che nella luce dello Spirito seppe scrutare senza stancarsi il senso profondo dei misteri in lei operati dall'Onnipotente (cf. *Lc* 2, 19. 51). La contemplazione delle meraviglie di Dio sarà anche in noi sorgente di inesauribile gioia: “L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore” (*Lc* 1, 46-47)» (GIOVANNI PAOLO II, Regina caeli 16-4-1989).

23 maggio

Stasera vi spedisco la seconda parte dell'udienza dedicata da Papa Francesco al dono dell'intelletto. Vi chiedo scusa, ma ieri ho sbagliato nell'indicarvi la data del discorso del Papa: non era il 9 aprile del 2014, ma il 30 aprile del medesimo anno.

«Il dono dell'intelletto è *strettamente connesso alla fede*. Quando lo Spirito Santo abita nel nostro cuore e illumina la nostra mente, ci fa crescere giorno dopo giorno nella *comprensione di quello che il Signore ha detto e ha compiuto*. Lo stesso Gesù ha detto ai suoi discepoli: io vi invierò lo Spirito Santo e Lui vi farà capire tutto quello che io vi ho insegnato. Capire gli insegnamenti di Gesù, capire la sua Parola, capire il Vangelo, capire la Parola di Dio. Uno può leggere il Vangelo e capire qualcosa, ma se noi leggiamo il Vangelo con questo dono dello Spirito Santo possiamo capire la profondità delle parole di Dio. E questo è un gran dono, un gran dono che tutti noi dobbiamo chiedere e chiedere insieme: Dacci, Signore, il dono dell'intelletto. C'è un episodio del Vangelo di Luca che esprime molto bene la

profondità e la forza di questo dono. Dopo aver assistito alla morte in croce e alla sepoltura di Gesù, due suoi discepoli, delusi e affranti, se ne vanno da Gerusalemme e ritornano al loro villaggio di nome Emmaus. Mentre sono in cammino, Gesù risorto si affianca e comincia a parlare con loro, ma i loro occhi, velati dalla tristezza e dalla disperazione, non sono in grado di riconoscerlo. Gesù cammina con loro, ma loro sono tanto tristi, tanto disperati, che non lo riconoscono. Quando però il Signore spiega loro le Scritture, perché comprendano che Lui doveva soffrire e morire per poi risorgere, *le loro menti si aprono e nei loro cuori si riaccende* la speranza (cfr Lc 24,13-27). E questo è quello che fa lo Spirito Santo con noi: ci apre la mente, ci apre per capire meglio, per capire meglio le cose di Dio, le cose umane, le situazioni, tutte le cose. È importante il dono dell'intelletto per la nostra vita cristiana. Chiediamolo al Signore, che ci dia, che dia a tutti noi questo dono per capire, come capisce Lui, le cose che accadono e per capire, soprattutto, la Parola di Dio nel Vangelo» (FRANCESCO, Udienza generale 30-4-2014).

Ora vi porgo qualche mia riflessione.

È fondamentale il legame tra Spirito Santo, Parola di Dio, preghiera e identità filiale.

Io devo pregare con la Parola, ma la Parola è stata scritta in quanto gli autori umani erano ispirati dallo Spirito Santo. Perciò, solo se sto in contatto con lo Spirito Santo, posso davvero intendere la Parola. Del resto, è possibile pregare solo se ci rapportiamo come figli verso il Padre e solo lo Spirito mi fa comprendere bene la mia identità filiale.

«Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”. Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio» (Rm 8, 14-16).

La stessa verità san Paolo la ribadisce in un'altra lettera:



«Che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!» (Gal 4,6).

In parole semplici, se sto in peccato mortale e non intendo convertirmi, se sono chiuso allo Spirito Santo, se sto in guerra con Dio, è impresa molto difficile o addirittura impossibile pregare e avere un buon rapporto con la Parola.

Io devo rapportarmi verso la Parola in diversi momenti o fasi:

Prima fase: devo impegnarmi a comprendere la Parola in sé (per tutto questo occorre un lavoro a livello specificamente esegetico cioè comprendere davvero il testo, magari con l'aiuto di qualche buon libro).

Seconda fase: devo capire la Parola riguardo a me (cosa io devo cambiare nella mia vita? Come devo applicare questa Parola alla mia esistenza?).

Terza fase: come questa Parola la devo porgere agli altri? Come posso aiutare gli altri ad applicarla a se stessi?

Se sto in cattivi rapporti con una persona o una persona è in cattivi rapporti verso di me, possiamo anche parlare, ma non ci fidiamo, non ci capiamo, quasi inevitabilmente interpretiamo male le nostre parole: o siamo fraintesi oppure non parliamo proprio.

Allora come sto con Dio e con la sua Parola?

Una buona Confessione aiuta certamente a pregare, a meditare bene la Parola e questa meditazione della Parola a sua volta mi spinge a convertirmi. Perciò sono sicuro che, se non ci confessiamo o ci confessiamo male, tutto ciò dipende dal fatto che non preghiamo o preghiamo male o non preghiamo con la Parola.

24 maggio

Stasera passiamo al terzo dono dello Spirito Santo: il consiglio. Ci lasciamo guidare ancora da papa Francesco, il quale si basa anzitutto su un Salmo:

«Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare» (Sal 16,7-8)

e poi afferma:

«E questo è un altro dono dello Spirito Santo: il dono del *consiglio*. Sappiamo quanto è importante, nei momenti più delicati, poter contare sui suggerimenti di persone sagge e che ci vogliono bene. Ora, attraverso il dono del consiglio, è Dio stesso, con il suo Spirito, a illuminare il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarsi e la via da seguire. Ma come agisce questo dono in noi? Nel momento in cui lo accogliamo e lo ospitiamo nel nostro cuore, lo Spirito Santo comincia subito a renderci sensibili alla sua voce e a orientare i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre intenzioni secondo il cuore di Dio. Nello stesso tempo, ci porta sempre più a rivolgere lo sguardo interiore su Gesù, come modello del nostro modo di agire e di relazionarci con Dio Padre e con i fratelli. Il consiglio, allora, è il dono con cui lo Spirito Santo *rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio*, secondo la logica di Gesù e del suo Vangelo. In questo modo, lo Spirito ci fa crescere interiormente, ci fa crescere positivamente, ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell'egoismo e del proprio modo di vedere le cose. Così lo Spirito ci aiuta a crescere e anche a vivere in comunità. La condizione essenziale per conservare questo dono è la preghiera. Sempre torniamo sullo stesso tema: la preghiera! Ma è tanto importante la preghiera. Pregare con le preghiere che tutti noi sappiamo da bambini, ma anche pregare con le nostre parole. Pregare il Signore: «Signore, aiutami, consigliami, cosa devo fare adesso?». E con la preghiera facciamo spazio, affinché lo Spirito venga e ci aiuti in quel momento, ci consigli su quello che tutti noi dobbiamo fare. La preghiera! Mai dimenticare la preghiera. Mai! Nessuno, nessuno, se ne accorge quando noi preghiamo nel bus, nella strada: preghiamo in silenzio col cuore. Approfittiamo di questi momenti per pregare, pregare perché lo Spirito ci dia il dono del consiglio. Nell'intimità con Dio e nell'ascolto della sua Parola, pian piano mettiamo da parte la nostra logica personale, dettata il più delle volte dalle nostre chiusure, dai nostri pregiudizi e dalle nostre ambizioni, e impariamo invece a chiedere al Signore: qual è il tuo desiderio?, qual è la tua volontà?, che cosa piace a te? In questo modo matura in noi una *sintonia profonda*, quasi connaturale nello Spirito e si sperimenta quanto siano vere le parole di Gesù riportate nel Vangelo di Matteo: «Non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti

non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,19-20). È lo Spirito che ci consiglia, ma noi dobbiamo dare spazio allo Spirito, perché ci possa consigliare. E dare spazio è pregare, pregare perché Lui venga e ci aiuti sempre» (FRANCESCO, Udienza generale 7-5-2014).

Ritengo importante aggiungere che quanto detto dal Papa va visto all'interno dei grandi temi della formazione della coscienza e del discernimento. In altre parole, per capire come devo comportarmi, certamente devo pregare e chiedere aiuto allo Spirito Santo, ma contano molto anche la Bibbia, la Santa Tradizione e il Magistero della Chiesa (per esempio il Catechismo della Chiesa Cattolica) e poi è molto utile la direzione spirituale. Vi segnalo in particolare i capitoli IX e XIV del Manuale. Sono sempre più sicuro che con la confusione e l'ignoranza, che oggi regnano nei cuori di tanti uomini, questi pilastri hanno un'importanza e un'urgenza davvero decisive.

Voglio ancora ringraziarvi per come aiutate le persone per le quali vi ho chiesto di pregare. La giovane mamma, per cui state pregando dal 10 maggio scorso, aspetta il risultato di un esame importante nelle prossime settimane. Vi chiedo di pregare anche per un'altra donna molto giovane, che ha seri problemi per la sua seconda gravidanza.

Naturalmente continuiamo a pregare per il nostro Vescovo.

Voglio confidarvi che penso sia molto bello (e comprensibile) pregare per chi ha problemi di salute, ma sono sempre più sicuro che VERAMENTE conta una sola cosa: pregare e offrire sacrifici per chi è più lontano dalla Grazia. In altre parole, chiediamo sempre la conversione di coloro che non sono consapevoli dei rischi che corrono. Io non riesco a capire chi è in peccato mortale e riesce pure a dormire la notte! O non ha capito la serietà del peccato o ha del tutto frainteso la misericordia di Dio. "Forse" la Vergine a Fatima ha raccomandato proprio questo.

25 maggio

Stasera voglio soffermarmi ancora sul dono del consiglio per vari motivi; innanzitutto per mostrarvi il collegamento con un'opera di misericordia spirituale: "consigliare i dubbiosi". Inoltre, perché è bene integrare quanto insegnato da papa Francesco con ciò che aveva affermato papa Wojtyła 25 anni prima. Così torniamo su un punto

importantissimo che ieri ho solo accennato: la formazione della coscienza. In estrema sintesi, significa che io, per prendere una decisione o per consigliare una persona, non mi devo basare su un semplice buon senso e non posso neanche accontentarmi di pregare o chiedere luce allo Spirito Santo. È sempre sbagliato andare contro la propria coscienza, ma non è sufficiente seguire ciò che dice la coscienza! Occorre chiedersi instancabilmente se ciò che ci suggerisce la coscienza sia vero o falso. Se io in “buona fede” faccio o consiglio un’azione eticamente sbagliata, l’azione resta sbagliata! Ci tengo molto a precisare questo perché oggi molti, soprattutto nella Chiesa, accentuano il ruolo dell’intenzione a scapito dell’oggetto dell’atto morale. Sono consapevole del fatto che sono concetti non facili, sui quali è piombato un silenzio assordante ma, come sempre, rinvio al manuale, in particolare al capitolo IX, per intero (specificamente i §§ 1 e 22) e anche al capitolo successivo (i §§ 4-8).

Ecco ora il testo di papa Wojtyła.

«Prendiamo in considerazione il dono del consiglio. Esso è dato al cristiano per illuminare la coscienza nelle scelte morali, che la vita di ogni giorno gli impone. Un bisogno molto sentito in questo nostro tempo, turbato da non pochi motivi di crisi e da una diffusa incertezza circa i veri valori, è quello che va sotto il nome di “ricostruzione delle coscienze”. Si avverte, cioè, la necessità di neutralizzare certi fattori distruttivi, che facilmente si insinuano nello spirito umano, quando è agitato dalle passioni, e di introdurre elementi sani e positivi. In questo impegno di ripresa morale la Chiesa dev’essere ed è in prima linea: di qui l’invocazione che scaturisce dal cuore dei suoi membri - di tutti noi - per ottenere innanzitutto il soccorso di una luce dall’Alto. Lo Spirito di Dio viene incontro a tale supplica mediante il dono del consiglio, col quale arricchisce e perfeziona la virtù della prudenza e guida l’anima dall’interno, illuminandola sul da farsi, specialmente quando si tratta di scelte importanti (per esempio, di dare risposta alla vocazione), o di un cammino da percorrere fra difficoltà e ostacoli. E in realtà l’esperienza conferma quanto siano “timidi i ragionamenti dei mortali e incerte le nostre riflessioni”, come dice il libro della Sapienza (*Sap* 9, 14). Il dono del consiglio agisce come un soffio nuovo nella coscienza, suggerendole ciò che è lecito, ciò che s’addice, ciò che più conviene all’anima. La coscienza diventa allora come l’“occhio sano”, di cui parla il Vangelo (*Mt* 6, 22), ed acquista una sorta di nuova pupilla, grazie alla quale le è possibile vedere meglio che cosa fare in una determinata circostanza, fosse anche la più intricata e difficile. Aiutato da questo dono, il cristiano penetra nel vero senso dei valori evangelici, in particolare di quelli espressi nel discorso della montagna (cf. *Mt* 5-7). Chiediamo quindi il dono del consiglio! Chiediamolo per noi e, in particolare, per i pastori della Chiesa, tanto spesso chiamati, in forza del loro dovere, a prendere

decisioni ardue e sofferte. Chiediamolo per intercessione di colei, che nelle litanie viene salutata come “Mater Boni Consilii”, la Madonna del buon consiglio» (GIOVANNI PAOLO II, Regina caeli 7-5-1989).

26 maggio venerdì

Stasera vi ribadisco il ringraziamento per come state seguendo le persone, che vi segnalano per i problemi di salute. Ora vi raccomando altre due persone: ancora una giovane donna seriamente malata e poi un ragazzo di 16 anni in terapia intensiva.

Ora passiamo al quarto dono dello Spirito Santo. Come le altre volte, comincio con le riflessioni di papa Francesco per poi arricchirci anche col pensiero di papa Wojtyła.

Certamente vi ricordate che nelle scorse settimane abbiamo riflettuto sul potere (per esempio, il 21 aprile). Ebbene, mi sembra evidente il collegamento tra potere e forza. Ovviamente ogni termine va ben interpretato. Il dono della forza ha un elemento che lo caratterizza rispetto agli altri doni. Infatti è anche una virtù cardinale. Affido a ognuno il compito di capire questo cosa comporta (mi diverto molto a darvi i “compiti per casa”, perché confido nel vostro desiderio di approfondire).

Ecco ora il testo di papa Bergoglio.

«Abbiamo riflettuto nelle scorse catechesi sui primi tre doni dello Spirito Santo: la sapienza, l'intelletto e il consiglio. Oggi pensiamo a quello che fa il Signore: Lui viene sempre a *sostenerci nella nostra debolezza* e questo lo fa con un dono speciale: il dono della *forza*.

C'è una *parabola*, raccontata da Gesù, che ci aiuta a cogliere l'importanza di questo dono. Un *seminatore* esce a seminare; non tutto il seme che sparge, però, porta frutto. Quello che finisce sulla strada viene mangiato dagli uccelli; quello che cade sul terreno sassoso o in mezzo ai rovi germoglia, ma viene presto seccato dal sole o soffocato dalle spine. Solo quello che finisce sul terreno buono può crescere e dare frutto (cfr *Mc* 4,3-9 // *Mt* 13,3-9 // *Lc* 8,4-8). Come Gesù stesso spiega ai suoi discepoli, questo seminare rappresenta il Padre, che sparge abbondantemente il seme della sua Parola. Il seme, però, si scontra spesso con l'aridità del nostro cuore e, anche quando viene accolto, rischia di rimanere sterile. Con il dono della forza,

invece, lo Spirito Santo *libera il terreno del nostro cuore*, lo libera dal torpore, dalle incertezze e da tutti i timori che possono frenarlo, in modo che la Parola del Signore venga messa in pratica, in modo autentico e gioioso. È un vero aiuto questo dono della forza, ci dà forza, ci libera anche da tanti impedimenti. Ci sono anche dei *momenti difficili* e delle *situazioni estreme* in cui il dono della forza si manifesta in modo straordinario, esemplare. È il caso di coloro che si trovano ad affrontare esperienze particolarmente dure e dolorose, che sconvolgono la loro vita e quella dei loro cari. La Chiesa risplende della testimonianza di tanti *fratelli e sorelle che non hanno esitato a dare la propria vita*, pur di rimanere fedeli al Signore e al suo Vangelo. Anche oggi non mancano cristiani che in tante parti del mondo continuano a celebrare e a testimoniare la loro fede, con profonda convinzione e serenità, e resistono anche quando sanno che ciò può comportare un prezzo più alto. Anche noi, tutti noi, conosciamo gente che ha vissuto situazioni difficili, tanti dolori. Ma, pensiamo a quegli uomini, a quelle donne, che conducono una vita difficile, lottano per portare avanti la famiglia, educare i figli: fanno tutto questo perché c'è lo spirito di forza che li aiuta. Quanti uomini e donne - noi non sappiamo i loro nomi - che onorano il nostro popolo, onorano la nostra Chiesa, perché sono forti: forti nel portare avanti la loro vita, la loro famiglia, il loro lavoro, la loro fede. Questi nostri fratelli e sorelle sono santi, santi nel quotidiano, santi nascosti in mezzo a noi: hanno proprio il dono della forza per portare avanti il loro dovere di persone, di padri, di madri, di fratelli, di sorelle, di cittadini. Ne abbiamo tanti! Ringraziamo il Signore per questi cristiani che sono di una santità nascosta: è lo Spirito Santo che hanno dentro che li porta avanti! E ci farà bene pensare a questa gente: se loro fanno tutto questo, se loro possono farlo, perché non io? E ci farà bene anche chiedere al Signore che ci dia il dono della forza.

Non bisogna pensare che il dono della forza sia necessario soltanto in alcune occasioni o situazioni particolari. Questo dono deve costituire la nota di fondo del nostro essere cristiani, nell'*ordinarietà della nostra vita quotidiana*. Come ho detto, in tutti i giorni della vita quotidiana dobbiamo essere forti, abbiamo bisogno di questa forza, per portare avanti la nostra vita, la nostra famiglia, la nostra fede. L'apostolo Paolo ha detto una frase che ci farà bene sentire: "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (*Fil 4,13*). Quando affrontiamo la vita ordinaria, quando vengono le difficoltà, ricordiamo questo: "Tutto posso in colui che mi dà la forza". Il Signore dà la forza, sempre, non ce la fa mancare. Il Signore non ci prova più di quello che noi possiamo tollerare. Lui è sempre con noi. "Tutto posso in colui che mi dà la forza".

Cari amici, a volte possiamo essere tentati di lasciarci prendere dalla pigrizia o peggio dallo sconforto, soprattutto di fronte alle fatiche e alle prove della vita. In

questi casi, non perdiamoci d'animo, invochiamo lo Spirito Santo, perché con il dono della forza possa sollevare il nostro cuore e comunicare nuova forza ed entusiasmo alla nostra vita e alla nostra sequela di Gesù» (FRANCESCO, Udienza generale 14-5-2014).

Finora non avevo mai collegato la forza alla parabola del seminatore. Ringrazio papa Francesco per questo dono. Sottolineo il collegamento della forza con un'altra grande virtù oggi abbastanza disprezzata e tutt'altro che diffusa: la fedeltà. Infine, vi invito a soffermarvi sul fatto che nella "preghiera sacerdotale" che abbiamo meditato nei giorni scorsi, per la precisione da martedì a ieri (Vangelo della s. Messa; Gv 17), ci sono molti riferimenti al "mondo" nella sua accezione negativa. Ecco, io penso che la forza sia preziosa anche e soprattutto nei nostri rapporti col mondo. Tutto sta ad avere le idee chiare su cosa è il "mondo" nell'accezione del Vangelo secondo Giovanni ("forse" è un altro "compito per casa").

27 maggio sabato

Anche questa settimana vi spedisco il commento di Rosini al Vangelo della domenica.

Gv 20,19-23

«Soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati"». Per il Vangelo secondo Giovanni il giorno della risurrezione è anche il momento del dono dello Spirito.

Celebriamo la Pentecoste al termine di un tempo liturgico che la Chiesa concepisce come estensione del «primo giorno dopo il sabato», inizio della nuova creazione. Questi cinquanta giorni sono un tempo senza tempo, il segno dell'eternità, dove l'angoscia della fine, la mannaia della morte che incombe, sono vinte, dissolte in una vita che non è più "a scadenza"; è vita e basta.

Ma qual è il colore della vita eterna? E come se ne ha garanzia?

L'umanità ha cercato e cerca ancora la sua palingenesi, il suo porto certo, il suo surrogato di eternità e novità. Ma più si innamora delle sue ipotesi, più si tortura per

il loro fallimento. Certe volte ci sono volute varie generazioni per disamorarsi dall'ennesimo-inganno, dall'ennesimo succedaneo di pienezza.

Stiamo ancora riprendendoci dalle ferite delle ideologie, e siamo in pieno delirio tecnologico, con l'illusione dell'onnipotenza scientifica.

Ma noi cristiani celebriamo il dono dello Spirito Santo e Giovanni ne presenta fisicamente la consegna con l'atto di soffiare su qualcuno.

Il gesto è lo stesso che fece il Padre nella prima creazione, quando da un pupazzo di fango tirò fuori un uomo. Quello che cambiò la terra in vita umana fu quel soffio. Era la sua vita che passava in quel simulacro di terra, il suo respiro, quel che rende l'uomo, più di una semplice creatura, immagine stessa di Dio. Ma non basta. Quello è solo l'inizio, la premessa.

Con Cristo arriva un'altra emissione, il gesto del Padre della Genesi viene ripetuto, e così Gesù consegna la vita nuova, che ha un colore ben preciso: quello del perdono dei peccati.

È comprensibile che si ritenga di possedere lo Spirito Santo perché si esercita con sapienza il discernimento spirituale o la capacità di annuncio del Vangelo, ma non è questo il punto; si può ritenere di avere la vita propria dello Spirito di Dio perché si ha una fede da spostare le montagne, ma non funziona così, perché, secondo San Paolo, questo curiosamente non basta; è comprensibile che si creda di essere nel pieno possesso della vita nuova se si è generosi e se si sa esercitare l'abnegazione e la libertà dalle proprie passioni, ma anche questo non è congruo, anzi, dice ancora San Paolo, non giova.

Allora cosa? «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati».

Quello che sgorga dalla croce di Cristo e dalla sua resurrezione è la misericordia. Posso essere ignorante e pessimo comunicatore, debole e incerto, talvolta persino infantile e immaturo, ma se ho il perdono dei peccati e sono misericordioso, ecco, ho la vita di Dio.

Lo Spirito Santo irradia misericordia. Ovvio: Dio e misericordia! Tutto il resto è solo effetto collaterale» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 135-137).

Mi limito a precisare che il buon don Fabio mette giustamente al centro la misericordia. Io sarò ripetitivo, ma ci tengo a ribadire che è sempre un incontro tra la Grazia di Dio e la libertà umana. Io con la mia libertà ho il terribile potere di bloccare, di porre impedimento all'iniziativa di Dio. Ho un solo mezzo per collaborare con la misericordia di Dio: ammettere i miei peccati, pentirmi e confessarmi, ovviamente se sono disposto a cambiare radicalmente mentalità e modo



di vivere, altrimenti, la vita cristiana è una recita tragica, un'occasione (la più importante e decisiva che si possa immaginare!) tragicamente perduta, fallita. Mi colpisce molto *Rm* 8,24 (II lettura s. Messa della vigilia di Pentecoste): sì, siamo salvati, ma solo nella speranza. Significa che la salvezza non è un fatto spontaneo e automatico!

28 maggio

Venerdì scorso abbiamo cominciato a riflettere sul dono della forza. Stasera voglio invitarvi a meditare su ciò che ha detto oggi il Papa durante la preghiera del "Regina caeli". Egli ha parlato della paura, che è cosa ben diversa dal timor di Dio (un altro dono dello Spirito Santo). È evidente il rapporto tra forza e paura.

Ecco le parole del Papa.

«Oggi, Solemnità di Pentecoste, il Vangelo ci porta nel cenacolo, dove gli apostoli si erano rifugiati dopo la morte di Gesù (*Gv* 20,19-23). Il Risorto, la sera di Pasqua, si presenta proprio in quella situazione di paura e di angoscia e, soffiando su di loro, dice: «Ricevete lo Spirito Santo» (v. 22). Così, con il dono dello Spirito, Gesù desidera liberare i discepoli dalla paura, questa paura che li tiene rinchiusi in casa, e li libera perché siano capaci di uscire e diventino testimoni e annunciatori del Vangelo. Soffermiamoci un po' su questo che fa lo Spirito: *libera dalla paura*.

I discepoli avevano chiuso le porte, dice il Vangelo, «per timore» (v. 19). La morte di Gesù li aveva sconvolti, i loro sogni erano andati in frantumi, le loro speranze erano svanite. E si erano chiusi dentro. Non solo in quella stanza, ma dentro, nel cuore. Vorrei sottolineare questo: *chiusi dentro*. Quante volte anche noi ci chiudiamo dentro noi stessi? Quante volte, per qualche situazione difficile, per qualche problema personale o familiare, per la sofferenza che ci segna o per il male che respiriamo attorno a noi, rischiamo di scivolare lentamente nella perdita della speranza e ci manca il coraggio di andare avanti? Tante volte succede questo. E allora, come gli apostoli, ci chiudiamo dentro, barricandoci nel labirinto delle preoccupazioni.

Fratelli e sorelle, questo "chiuderci dentro" accade quando, nelle situazioni più difficili, permettiamo alla paura di prendere il sopravvento e di fare la "voce grossa" dentro di noi. Quando entra la paura, noi ci chiudiamo. La causa, quindi, è la paura: paura di non farcela, di essere soli ad affrontare le battaglie di ogni giorno, di rischiare e poi di restare delusi, di fare delle scelte sbagliate. Fratelli, sorelle, la paura blocca, la paura paralizza. E anche isola: pensiamo alla paura dell'altro, di chi è

straniero, di chi è diverso, di chi la pensa in un altro modo. E ci può essere persino la paura di Dio: che mi punisca, che ce l'abbia con me... Se diamo spazio a queste false paure, le porte si chiudono: porte del cuore, le porte della società, e anche le porte della Chiesa! Dove c'è paura, c'è chiusura. E non va bene.

Il Vangelo però ci offre il rimedio del Risorto: lo Spirito Santo. Lui libera dalle prigioni della paura. Quando ricevono lo Spirito, gli apostoli – lo festeggiamo oggi – escono dal cenacolo e vanno nel mondo a rimettere i peccati e ad annunciare la buona notizia. Grazie a Lui le paure si superano e le porte si aprono. Perché questo fa lo Spirito: ci fa sentire la vicinanza di Dio e così il suo amore scaccia il timore, illumina il cammino, consola, sostiene nelle avversità. Di fronte ai timori e alle chiusure, allora, invociamo lo Spirito Santo per noi, per la Chiesa e per il mondo intero: perché una nuova Pentecoste scacci le paure che ci assalgono e ravvivi il fuoco dell'amore di Dio. Maria Santissima, che per prima è stata ricolmata di Spirito Santo, interceda per noi» (FRANCESCO, Regina caeli, 28-5-2023).

29 maggio

Stasera vi spedisco le riflessioni di papa Wojtyla sul dono della forza. Sono pensieri molto collegati con quanto abbiamo meditato ieri sera, sull'importanza di vincere la paura (che è cosa ben diversa rispetto all'altro dono dello Spirito Santo, che è il timor di Dio).

Credo che siano pensieri quanto mai significativi, poiché questo santo Papa è stato un vero testimone di forza. Mi limito a ricordare la sofferenza che ebbe in famiglia (perse la madre e l'unico fratello molto presto); soffrì moltissimo sia per l'invasione della sua nazione da parte della Germania nazista sia per l'oppressione e la persecuzione comunista. Poi, da Papa, basti pensare solo alle sofferenze legate all'attentato del 1981 e alla malattia che lo portò alla morte.

Ecco quanto afferma papa Wojtyla sulla forza.

«Tra i doni dello Spirito ce n'è uno sul quale desidero soffermarmi stamane: il dono della forza. Nel nostro tempo molti esaltano la forza fisica, giungendo ad approvare anche le manifestazioni estreme della violenza. In realtà, l'uomo fa ogni giorno l'esperienza della propria debolezza, specialmente nel campo spirituale e

morale, cedendo agli impulsi delle interne passioni e alle pressioni che su di lui esercita l'ambiente circostante.

Proprio per resistere a queste molteplici spinte è necessaria la virtù della forza, che è una delle quattro virtù cardinali sulle quali poggia tutto l'edificio della vita morale: la forza è la virtù di chi non scende a compromessi nell'adempimento del proprio dovere.

Questa virtù trova poco spazio in una società in cui è diffusa la pratica sia del cedimento e dell'accomodamento sia della sopraffazione e della durezza nei rapporti economici, sociali e politici. La pavidità e l'aggressività sono due forme di carenza di forza che spesso si riscontrano nel comportamento umano, col conseguente ripetersi del rattristante spettacolo di chi è debole e vile con i potenti, spavaldo e prepotente con gli indifesi.

Forse mai come oggi la virtù morale della forza ha bisogno di essere sostenuta dall'omonimo dono dello Spirito Santo. Il dono della forza è un impulso soprannaturale, che dà vigore all'anima non solo in momenti drammatici come quello del martirio, ma anche nelle abituali condizioni di difficoltà: nella lotta per rimanere coerenti con i propri principi; nella sopportazione di offese e di attacchi ingiusti; nella perseveranza coraggiosa, pur fra incomprensioni ed ostilità, sulla strada della verità e dell'onestà.

Quando sperimentiamo, come Gesù nel Getsemani, "la debolezza della carne" (cf. *Mt* 26,41; *Mc* 14,38), ossia della natura umana sottomessa alle infermità fisiche e psichiche, dobbiamo invocare dallo Spirito il dono della forza per rimanere fermi e decisi sulla via del bene. Allora potremo ripetere con san Paolo: "Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte" (*2 Cor* 12,10).

Sono molti i seguaci di Cristo - pastori e fedeli, sacerdoti, religiosi e laici, impegnati in ogni campo dell'apostolato e della vita sociale - i quali, in tutti i tempi e anche nel nostro tempo, hanno conosciuto e conoscono il martirio del corpo e dell'anima, in intima unione con la "Mater dolorosa" accanto alla Croce. Tutto essi hanno superato grazie a questo dono dello Spirito!

Chiediamo a Maria, che ora salutiamo come "Regina Coeli", di ottenerci il dono della forza in ogni vicenda della vita e nell'ora della morte (GIOVANNI PAOLO II, Regina caeli 14-5-1989).

30 maggio

Stasera passiamo al quinto dono dello Spirito Santo, ancora grazie alle riflessioni di papa Francesco.

«Oggi vorrei mettere in luce un altro dono dello Spirito Santo, il dono della *scienza*. Quando si parla di scienza, il pensiero va immediatamente alla capacità dell'uomo di conoscere sempre meglio la realtà che lo circonda e di scoprire le leggi che regolano la natura e l'universo. La scienza che viene dallo Spirito Santo, però, non si limita alla conoscenza umana: è un dono speciale, che ci porta a cogliere, attraverso il creato, la grandezza e l'amore di Dio e la sua relazione profonda con ogni creatura.

Quando i nostri occhi sono illuminati dallo Spirito, si aprono alla contemplazione di Dio, nella bellezza della natura e nella grandiosità del cosmo, e ci portano a *scoprire come ogni cosa ci parla di Lui e del suo amore*. Tutto questo suscita in noi grande stupore e un profondo senso di gratitudine! È la sensazione che proviamo anche quando ammiriamo un'opera d'arte o qualsiasi meraviglia che sia frutto dell'ingegno e della creatività dell'uomo: di fronte a tutto questo, lo Spirito ci porta a lodare il Signore dal profondo del nostro cuore e a riconoscere, in tutto ciò che abbiamo e siamo, un dono inestimabile di Dio e un segno del suo infinito amore per noi.

Nel primo capitolo della Genesi, proprio all'inizio di tutta la Bibbia, si mette in evidenza che Dio si compiace della sua creazione, sottolineando ripetutamente la bellezza e la bontà di ogni cosa. Al termine di ogni giornata, è scritto: «Dio vide che era cosa buona» (1,12.18.21.25): se Dio vede che il creato è una cosa buona, è una cosa bella, anche noi dobbiamo assumere questo atteggiamento e vedere che il creato è cosa buona e bella. Ecco il dono della scienza che ci fa vedere questa bellezza, pertanto lodiamo Dio, ringraziamolo per averci dato tanta bellezza. E quando Dio finì di creare l'uomo non disse «vide che era cosa buona», ma disse che era «molto buona» (v. 31). Agli occhi di Dio noi siamo la cosa più bella, più grande, più buona della creazione: anche gli angeli sono sotto di noi, noi siamo più degli angeli, come abbiamo sentito nel libro dei Salmi. Il Signore ci vuole bene! Dobbiamo ringraziarlo per questo. Il dono della scienza ci pone in profonda *sintonia con il Creatore* e ci fa partecipare alla limpidezza del suo sguardo e del suo giudizio. Ed è in questa prospettiva che riusciamo a cogliere nell'uomo e nella donna il vertice della creazione, come compimento di un disegno d'amore che è impresso in ognuno di noi e che ci fa riconoscere come fratelli e sorelle. Tutto questo è motivo di serenità e di pace e fa del cristiano un testimone gioioso di Dio, sulla scia di san Francesco

d'Assisi e di tanti santi che hanno saputo lodare e cantare il suo amore attraverso la contemplazione del creato. Allo stesso tempo, però, il dono della scienza ci aiuta a non cadere in alcuni atteggiamenti eccessivi o sbagliati. Il primo è costituito dal rischio di considerarci padroni del creato. Il creato non è una proprietà, di cui possiamo spadroneggiare a nostro piacimento; né, tanto meno, è una proprietà solo di alcuni, di pochi: il creato è un dono, è un dono meraviglioso che Dio ci ha dato, perché *ne abbiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con grande rispetto e gratitudine*. Il secondo atteggiamento sbagliato è rappresentato dalla tentazione di fermarci alle creature, come se queste possano offrire la risposta a tutte le nostre attese. Con il dono della scienza, lo Spirito ci aiuta a non cadere in questo sbaglio.

Ma vorrei ritornare sulla prima via sbagliata: spadroneggiare sul creato invece di custodirlo. Dobbiamo custodire il creato poiché è un dono che il Signore ci ha dato, è il regalo di Dio a noi; noi siamo custodi del creato. Quando noi sfruttiamo il creato, distruggiamo il segno dell'amore di Dio. Distruggere il creato è dire a Dio: "non mi piace". E questo non è buono: ecco il peccato.

La custodia del creato è proprio la custodia del dono di Dio ed è dire a Dio: "grazie, io sono il custode del creato ma per farlo progredire, mai per distruggere il tuo dono". Questo deve essere il nostro atteggiamento nei confronti del creato: custodirlo perché se noi distruggiamo il creato, il creato ci distruggerà! Non dimenticate questo. Una volta ero in campagna e ho sentito un detto da una persona semplice, alla quale piacevano tanto i fiori e li custodiva. Mi ha detto: "Dobbiamo custodire queste cose belle che Dio ci ha dato; il creato è per noi affinché ne profittiamo bene; non sfruttarlo, ma custodirlo, perché *Dio perdona sempre, noi uomini perdoniamo alcune volte, ma il creato non perdona mai e se tu non lo custodisci lui ti distruggerà*".

Questo deve farci pensare e deve farci chiedere allo Spirito Santo il dono della scienza per capire bene che il creato è il più bel regalo di Dio. Egli ha fatto tante cose buone per la cosa più buona che è la persona umana» (FRANCESCO, Udienza generale 21-5-2014).

Desidero precisare alcuni punti. È evidente che dalla bellezza del creato possiamo e dobbiamo salire alla conoscenza di Dio, ma è opportuno ricordare l'immensa differenza tra il ruolo della ragione nel capire che Dio esiste e il grande dono della

fedè. Questo tema molto delicato e non facile lo tratto nel §10.4 del II capitolo del Manuale, alle pp. 140-141.

Inoltre, il Papa si riferisce al dono di Dio, che è la creazione. Sorge ovviamente un interrogativo importante: come rispondere ai doni di Dio? Certamente con la preghiera, la gratitudine, la contemplazione, ma penso che sia importante anche riflettere su *Mt* 25,14-30, cioè sulla parabola dei talenti. Io ringrazio davvero Dio e Lo amo, quando vivo, utilizzo i suoi doni per adempiere il suo piano su di me. Intendo riferirmi alla dimensione vocazionale. Vi ricordo che ci sono i talenti specifici per ognuno di noi e soprattutto i doni soprannaturali messi a disposizione di tutti. Penso, in particolare, ai doni, di valore infinito che sono i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Penso a chi si confessa e si comunica "col contagocce", oppure a chi rinvia il sacramento della Cresima oppure a chi profana la sessualità con la convivenza o col divorzio. Se si avesse più fede verso il sacramento del Matrimonio, forse ci sarebbe più Amore vero nella Chiesa e nella società.

31 maggio

Stasera interrompo ancora la riflessione sui doni dello Spirito Santo, perché preferisco spedirvi un pensiero sulla festa di oggi: la Visitazione della beata Vergine Maria a Elisabetta.

«Credente non è chi ha creduto una volta per tutte, ma chi, in obbedienza al participio presente del verbo, rinnova il suo credo continuamente. Quando raccontava la sua conversione Chateaubriand, nella sua opera più celebre, "Il genio del cristianesimo" (1802), usava semplicemente due verbi: "j'ai pleuré et j'ai cru", "ho pianto e ho creduto". Certo, c'è la via di Damasco per san Paolo e per molti; ma questa epifania folgorante dev'essere solo un inizio, altrimenti si trasforma in un mero evento spettacolare o taumaturgico. Ha, quindi, ragione Erri De Luca, [...] quando definisce l'autentico credente. Emblematico è appunto il participio presente che incarna una continuità e non un atto singolo. Quando Elisabetta saluta Maria, la madre di Gesù venuta in visita nella sua casa, la interpella così: "Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" (Lc 1,45). Ebbene, se noi esaminiamo l'originale greco, scopriamo un **participio che indica uno stato permanente "Beata la credente!"**. L'odierna festa liturgica della Visitazione contiene, allora, al suo interno anche questo messaggio: credere non è tanto un atto

eroico ed eccezionale, compiuto una volta per sempre; è, invece, una scelta quotidiana, coi colori dell'ordinario e persino della **paziente fedeltà**. Ne sa appunto qualcosa Maria che deve seguire suo figlio prima nel grigiore dei giorni nascosti e sempre uguali di Nazaret e poi in mezzo alla folla che lo segue, fino a raggiungerlo sulla vetta della prova e del distacco, nell'addio struggente del Calvario. Maria è credente nel cuore e nelle opere anche quando s'inerpica verso la casa di Elisabetta per esserle accanto, mentre la parente compie la gestazione faticosa del figlio Giovanni» (GIANFRANCO RAVASI, *Participio presente*, in *Avvenire*, 31-5-2011, p. 1).

Conoscete la mia passione per la dimensione morale. Perciò, meditando su questa pagina del Vangelo, voglio aggiungere qualche altra riflessione.

Anzitutto, questo è il secondo mistero gaudioso. Sono assolutamente certo che la vita di un credente decolla non soltanto quando... crede, ma quando decide di pregare con serietà, raccoglimento e costanza. Immagino la differenza tra chi medita su questa pagina del Vangelo una o due volte l'anno oppure se, recitando ogni giorno il Rosario, si imbatte in questo episodio 104 volte in un anno!!!

A metà degli anni '70 un sacerdote mi fece notare che alcune persone soffrono talmente che non hanno neanche il coraggio e la forza per chiedere aiuto. Ecco che Maria ci insegna che la vera carità previene: infatti, andò da Elisabetta senza aspettare che la cugina la chiamasse. I miei parrocchiani sanno bene con che frequenza dico che l'esame di (in)coscienza più meschino è quello che si riassume nel "ho detto le preghiere e non ho fatto peccati". "Forse" bisogna crescere ogni giorno nella carità concreta.

Inoltre, circa 25 anni fa un altro sacerdote mi fece notare, sempre nel medesimo episodio del Vangelo, il ruolo non secondario rivestito da Elisabetta. In un certo senso lei si limitò a confermare Maria con la sua stessa gravidanza. In altre parole, Maria, vedendo Elisabetta che davvero attendeva un bambino, vide confermate le parole dell'Angelo (cfr. *Lc* 1,36). Forse già questo è un compito importante per ogni cristiano: con la mia vita, magari con semplici e profonde parole, sono chiamato a confermare i miei fratelli, quasi dicendo loro: "fai bene a credere, fai bene a stare unito al Signore. Io nella mia vita ho sperimentato che Dio esiste, io Dio l'ho incontrato, Dio è la Verità, l'unica Verità".

Infine, proprio perché ci tengo sempre a prendere le distanze dall'errore protestante che assolutizza la fede a scapito delle opere e della dimensione etica, pur ben consapevole che la salvezza viene dalla fede e non dalle opere, vi ricordo l'inizio della prima enciclica di papa Benedetto (che ritengo il suo capolavoro) la "Deus caritas est":

*«Abbiamo creduto all'amore di Dio — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».*

Piccole domande:

Ricordo il giorno, l'ora, in cui veramente ho incontrato Gesù?

La mia vita ha davvero ricevuto una nuova direzione grazie a tale incontro?

Che scelte ho fatto (o posso fare presto!) per essere davvero fedele a tale incontro?

1 giugno

Inizia il mese di giugno. Se Gesù è via, verità e vita (cfr. Gv 14,6), se adoriamo il suo Cuore, ciò deve aiutarci anche ad arrivare alla verità sul nostro cuore, cioè su chi siamo, sul nostro modo di amare, ma anche di pensare, di desiderare, di perdonare, di vivere la fedeltà, la purezza (cfr. Mt 5,8).

Sono assolutamente certo che pochi argomenti come il cuore siano di importanza decisiva. Vi segnalo due passi biblici:

*«Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere. Per quarant'anni mi disgustò quella generazione e dissi: Sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie» (Sal 95,8-10).*

*«Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così (Mt 19,8).*

Talvolta mi spaventa e mi amareggia vedere l'insistenza nel chiedere al Signore aiuti materiali (salute, lavoro...), che pure hanno la loro importanza, ma io sono certissimo che tutto mi è inutile, se il mio cuore dovesse restare duro o traviato. Quando vedo persone passare da un coniuge all'altro, temo che dimentichiamo che spesso il



problema non è l'altro, ma il proprio cuore duro. In altri termini, forse l'unica grazia che davvero dobbiamo chiedere al Signore è di rendere il nostro cuore simile al suo. Tutto il resto è molto secondario e passeggero.

Altri punti li tratterò domani.

Ora mi sembra bello spedirvi la preghiera che da stasera reciterò nella mia parrocchia per il mese di giugno (e di cui sono debitore alla comunità parrocchiale che mi ospita con tanta pazienza e amore da oltre 15 anni, parrocchia di Eboli dedicata proprio al Sacro Cuore!).

«Sacro Cuore di Gesù, che hai manifestato a Santa Margherita Maria Alacoque il desiderio di regnare sulle famiglie cristiane, noi ti proclamiamo oggi Re e Signore della nostra Famiglia, della nostra Comunità.

Sii Tu il nostro dolce ospite, il desiderato amico della nostra casa, della nostra Comunità, il centro di attrazione che ci unisce tutti nell'amore reciproco, il centro di irradiazione per cui ciascuno di noi vive la sua vocazione e compie la sua missione.

Sii Tu l'unica scuola di amore. Fa' che impariamo da Te come si ama, donandoci agli altri, perdonando e servendo tutti con generosità e umiltà senza pretendere il contraccambio.

O Gesù, che hai sofferto per renderci felici, salva la gioia della nostra Famiglia, della nostra Comunità; nelle ore liete e nelle difficoltà il Tuo Cuore sia la sorgente del nostro conforto.

Cuore di Gesù, attiraci a Te e trasformaci; porta a noi le ricchezze del Tuo Amore infinito, brucia in esso le nostre deficienze e le nostre infedeltà; aumenta in noi la fede, la speranza, la carità.

Ti chiediamo infine che, dopo averTi amato e servito in questa terra, Tu ci riunisca nella gioia eterna del Tuo Regno. Amen».

2 giugno

Appena possibile tornerò sui doni dello Spirito Santo, ma ora voglio aggiungere anche qualche altra riflessione sul cuore.

Vi segnalo il libro del Deuteronomio «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 6,5).

Qualche mese fa (nel gennaio 2023) abbiamo riflettuto sul tema del male. Ebbene, la Bibbia ci ricorda che il male non viene dal di fuori dell'uomo, ma ha le sue vere

origini nell'uomo stesso, nelle sue scelte, nel suo stile di vita, cioè nel suo cuore. Nel cuore dell'uomo culmina l'opera educatrice di Dio che, partendo dalle molte norme esteriori, è ora finalmente arrivata, con la parola di Gesù, alla sua interiorità, al suo cuore.

«Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (*Mc* 7,21-23. Cfr. anche *Mt* 15,10-20).

Ieri vi segnalavo *Mt* 19,8 a proposito del divorzio (la grande tragedia, sbandierata come conquista di civiltà!). Ecco un commento su termine "sclerosi":

«*Sclerosi* indica indurimento o chiusura delle arterie, per cui il sangue non fluisce con facilità nel nostro organismo, con grave rischio per la salute. Così è dell'uomo nel cui cuore non fluisce più la parola di Dio. Non più alimentato da questo flusso vitale, l'uomo rischia il fallimento totale di se stesso».

Vi ricordo che praticamente tutti i temi, che ritengo importanti, ho cercato di trattarli nel Manuale. In particolare al cuore ho dedicato quasi sette pagine (pp. 390-396, il §5 del cap. IX). Può essere utile anche la voce "cuore" nell'indice analitico a p. 701.

Se abbiamo ancora qualche dubbio sull'importanza decisiva del cuore, vi ricordo un rimprovero molto forte che il Signore mosse agli scribi e ai farisei e che ritengo un ottimo aiuto per l'esame di coscienza... cioè del cuore:

«Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (*Mc* 7,6; si riferisce a *Is* 29,13).

3 giugno

Stasera vi spedisco il commento di Rosini per la festa della ss. Trinità.

«Gv 3,16-18.

Nella prima lettura della festa della Santissima Trinità si ascolta la proclamazione del nome del Signore e in quel nome è nascosta la sua misericordia.

Il Vangelo apre uno squarcio luminoso sulla vita stessa di Dio che si manifesta come amore sconfinato che salva, ma credere nel nome dell'unigenito figlio di Dio è decisivo.

Ma quanto è importante questo nome? A noi un nome sembra solo una parola che fa da codice di riconoscimento di qualcosa. Ma nelle Scritture ben altro: il nome è il segreto, la verità di qualcuno, e conoscere il nome di una persona vuol dire averne esperienza, in un certo senso vuol dire avere un contatto autentico con la sua realtà.

Conoscere il nome di Dio non è una informazione in più; infatti coloro che conoscono il nome di Dio hanno un cambiamento radicale di esistenza. Uno su tutti: Mosè al roveto ardente riceve la rivelazione del Nome e tutta la sua vita ne è stravolta.

Perché questo? Perché sapere il nome di Dio vuol dire aver capito veramente chi Lui sia. E questo è decisivo, se si pensa che il racconto della caduta di *Gen 3* parte dalla denigrazione dell'immagine di Dio nel cuore di Eva. Lei cade nell'assurdo dopo aver pensato che Dio è assurdo e cattivo.

Per distruggere l'uomo basta devastare Dio nel suo cuore, ossia mettere nel suo animo un nome falso di Dio. Se Dio non è Padre, allora cosa è? Se non è tenerezza, che cosa resta? Se Dio non mi vuol bene incondizionatamente, allora in fondo sono solo, mi devo meritare il diritto di esistere, e sopravvivere sulle mie forze. Un'esistenza insicura derivata da un'immagine di Dio estranea all'amore.

Nell'ultima parte del secolo scorso un'intera generazione è fuggita dalla Chiesa perché Dio le era stato presentato per molto tempo come moralista e castrante e, ad un dato momento, è iniziata un'irreversibile scristianizzazione, perché non valeva più la pena di stare dalle parti di un dio così antipatico, così minuscolo. È un processo tuttora in atto.

Valli a riprendere gli adolescenti scappati dalla Chiesa dopo averli rimproverati o annoiati! Poi si dice che non ci sono vocazioni... Ovvio!

Ed è così che possiamo capire perché vale la pena di celebrare la festa della Santissima Trinità: perché abbiamo bisogno, come i discepoli nel giorno della resurrezione, di fissare lo sguardo in Colui che era stato trafitto, e gioire di chi Lui sia.

Abbiamo bisogno che la liturgia, la luminosa tradizione della Chiesa e la Parola di Dio tornino a far splendere il nome di Dio nel nostro cuore.

Abbiamo bisogno di ricordare che Dio è Padre, la sua onnipotenza non è arbitrio ma provvidenza, che Lui non crea in modo freddo e chimico, ma genera alla vita perché ama la vita, e nessuno di noi è un errore.

Abbiamo necessità di guardare al nostro Signore Gesù Cristo per come è uno sposo innamorato che dona tutto per noi che ci ama anche quando lo crocifiggiamo. Quella

intuizione autentica del Padre e del Figlio è l'opera dello Spirito Santo in noi. Così allora viene voglia di vivere la vita piena la vita dei Figli (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 138-140).

Mi ha ovviamente colpito il cenno di don Fabio al moralismo. Ho seri dubbi sul fatto che l'allontanamento di persone dalla Chiesa sia dovuto a una impostazione moralistica. Certamente c'è stato in passato questo rischio. Io affermo con tutta la forza di cui sono capace che se giustamente don Fabio mette in evidenza l'amore che Dio ha per noi (e ci mancherebbe altro!), oggi è assolutamente urgente saper presentare il discorso morale in modo sapiente e opportuno. Non credo che sia di secondaria importanza il rimprovero che Gesù muove ai farisei:

«Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno» (Mt 23,3).

Ovviamente il tema della morale va ben presentato. Temo che non tutti sappiano che papa Benedetto in modo acutissimo, anzi geniale, ha collegato il moralismo addirittura all'ateismo (forse non tutti hanno letto, meditato e studiato il §42 della "Spe salvi"). Io mi permetto di rinviare ancora una volta al mio Manuale in cui, per ovvie ragioni, cerco di approfondire molto il tema del moralismo. Vi segnalo la p. 702 (indice analitico, voce "etica" dove indico i luoghi del libro in cui parlo del moralismo). È un tema cui tengo moltissimo e anche a esso spero di dedicare un po' di spazio prossimamente.

4 giugno

Stasera riprendo la riflessione interrotta martedì scorso. Torno ai doni dello Spirito Santo, in particolare vi spedisco il pensiero di papa Wojtyła sulla scienza.

«La riflessione [...] sui doni dello Spirito Santo ci porta oggi a parlare di un altro dono: quello della scienza, grazie al quale ci è dato di conoscere il vero valore delle creature nel loro rapporto col Creatore. Sappiamo che l'uomo contemporaneo, proprio in virtù dello sviluppo delle scienze, è particolarmente esposto alla tentazione di dare un'interpretazione naturalistica del mondo: davanti alla multiforme ricchezza delle cose, alla loro complessità, varietà e bellezza, egli corre il rischio di assolutizzarle e quasi divinizzarle fino a farne lo scopo supremo della stessa sua vita. Ciò avviene soprattutto quando si tratta delle ricchezze, del piacere, del potere, che

appunto si possono trarre dalle cose materiali. Sono questi i principali idoli, dinanzi ai quali il mondo troppo spesso si prostra. Per resistere a tale sottile tentazione e per rimediare alle conseguenze nefaste alle quali essa può portare, ecco che lo Spirito Santo soccorre l'uomo col dono della scienza. È questa che lo aiuta a valutare rettamente le cose nella loro essenziale dipendenza dal Creatore. Grazie ad essa - come scrive san Tommaso - l'uomo non stima le creature più di quello che valgono e non pone in esse, ma in Dio, il fine della propria vita (cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 9, a. 4). Egli riesce così a scoprire il senso teologico del creato, vedendo le cose come manifestazioni vere e reali, anche se limitate, della verità, della bellezza, dell'amore infinito che è Dio, e di conseguenza si sente spinto a tradurre questa scoperta in lode, in canto, in preghiera, in ringraziamento. È ciò che tante volte e in molteplici modi ci è suggerito dal libro dei Salmi. Chi non ricorda qualcuna di tali elevazioni? "I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento" (*Sal* 19, 2; cf. *Sal* 8, 2); "Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell'alto dei cieli... Lodatelo sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle" (*Sal* 148, 1. 3). Illuminato dal dono della scienza, l'uomo scopre al tempo stesso l'infinita distanza che separa le cose dal Creatore, la loro intrinseca limitatezza, l'insidia che esse possono costituire, allorché, peccando, se ne fa cattivo uso. È una scoperta che lo porta ad avvertire con rammarico la sua miseria e lo spinge a volgersi con maggior slancio e fiducia verso colui che, solo, può appagare pienamente il bisogno di infinito che lo assilla.

Questa è stata l'esperienza [...] vissuta dalla Madonna, la quale con l'esempio del suo personale itinerario di fede ci insegna a camminare "tra le vicende del mondo, avendo fissi i cuori là dov'è la vera gioia" (*Oratio XXI dominicae per annum*)» (GIOVANNI PAOLO II, Regina caeli 23-4-1989).

Per vedere com'è il mio rapporto con le creature, c'è un sistema molto semplice: sto cercando di eliminare il peccato dalla mia vita? Mettere ordine nella propria esistenza significa amare Dio al di sopra di tutto. Col peccato, invece, mettiamo qualcuno o qualcosa al di sopra di Dio.

Il peccato è l'unico vero male per l'uomo, perché solo Dio può saziare il nostro cuore e dare pace alla nostra sete e alla nostra inquietudine.

Vi segnalo un passo biblico che dovrebbe farci riflettere molto.

«Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come

se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo! (1 Cor 7,29-31).

Tutto questo è collegato con un principio spirituale forse poco conosciuto: la santa indifferenza (molto diversa da depressione, apatia e accidia!).

5 giugno

Stasera passo a un altro dono dello Spirito Santo. L'udienza, che papa Francesco ha dedicato alla pietà, mi è parsa molto ricca e perciò preferisco spezzarla in due parti, per consentirvi di assimilarla e meditarla con gradualità.

«Oggi vogliamo soffermarci su un dono dello Spirito Santo che tante volte viene frainteso o considerato in modo superficiale, e invece tocca nel cuore la nostra identità e la nostra vita cristiana: si tratta del dono della *pietà*.

Bisogna chiarire subito che questo dono non si identifica con l'aver compassione di qualcuno, avere pietà del prossimo, ma indica la nostra appartenenza a Dio e il nostro legame profondo con Lui, un legame che dà senso a tutta la nostra vita e che ci mantiene saldi, in comunione con Lui, anche nei momenti più difficili e travagliati. Questo legame col Signore non va inteso come un dovere o un'imposizione. È un legame che viene da dentro. Si tratta di *una relazione vissuta col cuore*: è la nostra amicizia con Dio, donataci da Gesù, un'amicizia che cambia la nostra vita e ci riempie di entusiasmo, di gioia. Per questo, il dono della pietà suscita in noi innanzitutto la gratitudine e la lode. È questo infatti il motivo e il *senso più autentico del nostro culto e della nostra adorazione*. Quando lo Spirito Santo ci fa percepire la presenza del Signore e tutto il suo amore per noi, ci riscalda il cuore e ci muove quasi naturalmente alla preghiera e alla celebrazione. Pietà, dunque, è sinonimo di autentico spirito religioso, di confidenza filiale con Dio, di quella capacità di pregarlo con amore e semplicità che è propria delle persone umili di cuore» (FRANCESCO, Udienza generale 4-6-2014).

Come vi accennavo all'inizio, domani sera saranno ancora più chiare l'importanza e la preziosità di questo dono. Per ora, mi limito a chiarire un punto che ho trattato in modo rapido sabato scorso: il moralismo. Tutto il tema della morale, bene intesa, è sintetizzato nell'affresco che ho scelto per la copertina del mio Manuale:

l'Annunciazione. Contano il primato della Grazia, la fede di Maria, l'iniziativa di Dio e l'obbedienza concreta della creatura al progetto del Signore. Il moralismo non è – a differenza di quanto molti pensano erroneamente – l'essere rigidi, duri, spietati verso chi sbaglia, ma consiste nello sganciamento, nella separazione della morale dal suo unico, vero fondamento, costituito appunto dalla Grazia e dall'iniziativa di Dio. Perciò un ateo cade facilmente nel moralismo. Kant poteva sintetizzare la sua impostazione etica nel "Tu devi". Ebbene, la morale cristiana non è un elenco di doveri né di imperativi, ma appunto la risposta gioiosa all'amore che il Signore ha per noi, potremmo dire (festa di ieri) le conseguenze dell'inabitazione trinitaria (cfr. Gv 14,23). Chi è ateo, in genere, o è amorale (purtroppo quasi tutti oggi) o moralista. Penso a chi insiste oggi sulla cultura della legalità: cosa bellissima, ma scissa appunto dalla Grazia dal Vangelo, dall'esperienza dell'Amore vero, rimane solo lo sforzo di fare il proprio dovere, col rischio molto frequente, purtroppo, di essere intransigenti magari contro la mafia e la camorra (cioè gli errori degli altri), ma lassisti e permissivi verso se stessi negli altri settori della morale (anzitutto la morale matrimoniale e sessuale). Invece, io sono assolutamente certo, alla scuola di Montini e Wojtyła, dell'umanesimo cristiano caratterizzato dall'integralità. Non si può essere onesti e bravi in un settore della vita e in un altro no. Non si è persone serie, corrette, generose e pure a correnti alternate.

Senza la visione religiosa della morale (questo è il moralismo), quando sbaglio, mi resta un devastante senso di colpa. Oppure penso a quei genitori che non aiutano i figli a percepire l'amore del Signore (anzitutto con la loro testimonianza di coppia e non di single sposati!) e riducono il compito educativo a qualche regoletta, soprattutto al fatidico orario del ritorno a casa. Io ritengo che, senza l'incontro bello e luminoso col Signore, un peccato, se non posso farlo alle 23, lo farò alle 10 o alle 15. Contano motivazioni e valori veri non solo aridi divieti ...moralistici, appunto.

6 giugno

Ecco la seconda parte del discorso del Papa sul dono della pietà:

«Se il dono della pietà ci fa crescere nella relazione e nella comunione con Dio e ci porta a vivere come suoi figli, nello stesso tempo ci aiuta a *riversare questo amore anche sugli altri e a riconoscerli come fratelli*. E allora sì che saremo mossi da sentimenti di pietà – non di pietismo! – nei confronti di chi ci sta accanto e di coloro che incontriamo ogni giorno. Perché dico non di pietismo? Perché alcuni pensano che avere pietà è chiudere gli occhi, fare una faccia da immaginetta, far finta di essere

come un santo. In piemontese noi diciamo: fare la “mugna quacia”. Questo non è il dono della pietà. Il dono della pietà significa essere davvero capaci di gioire con chi è nella gioia, di piangere con chi piange, di stare vicini a chi è solo o angosciato, di correggere chi è nell’errore, di consolare chi è afflitto, di accogliere e soccorrere chi è nel bisogno. C’è un rapporto molto stretto fra il dono della pietà e la mitezza. Il dono della pietà che ci dà lo Spirito Santo ci fa miti, ci fa tranquilli, pazienti, in pace con Dio, al servizio degli altri con mitezza.

Cari amici, nella Lettera ai Romani l’apostolo Paolo afferma: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (Rm 8,14-15). Chiediamo al Signore che il dono del suo Spirito possa vincere il nostro timore, le nostre incertezze, anche il nostro spirito inquieto, impaziente, e possa renderci testimoni gioiosi di Dio e del suo amore, adorando il Signore in verità e anche nel servizio del prossimo con mitezza e col sorriso che sempre lo Spirito Santo ci dà nella gioia. Che lo Spirito Santo dia a tutti noi questo dono di pietà» (FRANCESCO, Udienza generale 4-6-2014).

Mi sembra molto utile e concreto ciò che afferma il Papa. Sottolineo la dimensione orizzontale (ognuno si interroghi per vedere a che punto sta nel servizio concreto ai fratelli) e l’autodominio (la mitezza, in particolare).

7 giugno

Continuando la riflessione sul dono della pietà, stasera vi spedisco le considerazioni di san Giovanni Paolo II:

«La riflessione sui doni dello Spirito Santo ci porta, oggi, a parlare di un altro dono insigne: la pietà. Con esso, lo Spirito guarisce il nostro cuore da ogni forma di durezza e lo apre alla tenerezza verso Dio e verso i fratelli. La tenerezza, come atteggiamento sinceramente filiale verso Dio, s’esprime nella preghiera. L’esperienza della propria povertà esistenziale, del vuoto che le cose terrene lasciano nell’anima, suscita nell’uomo il bisogno di ricorrere a Dio per ottenere grazia, aiuto, perdono. Il



dono della pietà orienta ed alimenta tale esigenza, arricchendola di sentimenti di profonda fiducia verso Dio, sentito come Padre provvido e buono. In questo senso scriveva san Paolo: “Dio mandò il suo Figlio ...perché ricevessimo l’adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio . . .” (*Gal* 4, 4-7; cf. *Rm* 8, 15).

La tenerezza, come apertura autenticamente fraterna verso il prossimo, si manifesta nella mitezza. Col dono della pietà lo Spirito infonde nel credente una nuova capacità di amore verso i fratelli, rendendo il suo cuore in qualche modo partecipe della mitezza stessa del Cuore di Cristo. Il cristiano “pio” negli altri vede sempre altrettanti figli dello stesso Padre, chiamati a far parte della famiglia di Dio che è la Chiesa. Egli perciò si sente spinto a trattarli con la premura e l’amabilità proprie di uno schietto rapporto fraterno.

Il dono della pietà, inoltre, estingue nel cuore quei focolai di tensione e di divisione che sono l’amarezza, la collera, l’impazienza, e vi alimenta sentimenti di comprensione, di tolleranza, di perdono. Tale dono è, dunque, alla radice di quella nuova comunità umana, che si basa sulla civiltà dell’amore.

Invochiamo dallo Spirito Santo una rinnovata effusione di questo dono, affidando la nostra supplica all’intercessione di Maria, sublime modello di fervida preghiera e di dolcezza materna. Ella, che la Chiesa nelle litanie lauretane saluta come “*Vas insignae devotionis*”, ci insegni ad adorare Dio “in spirito e verità” (*Gv* 4,23) e ad aprirci con cuore mite ed accogliente a quanti sono suoi figli e quindi nostri fratelli. Glielo chiediamo con le parole della «*Salve Regina*»:” O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria!”» (GIOVANNI PAOLO II, *Regina caeli* 28-5-1989).

Mi sembrano considerazioni molto semplici, ma anche concrete e impegnative. Sono la conferma dello stretto legame tra la dimensione verticale e quella orizzontale. Accade spesso di incontrare tanta difficoltà nei rapporti con gli altri, ma è bene ricordare che il discepolo di Gesù trova luce e forza sempre nel rapporto con Dio. Vi segnalo, in particolare, il riferimento alla lettera ai Galati: ecco lo stretto legame tra dimensione filiale, azione dello Spirito Santo e preghiera. Tutto ciò deve orientare i nostri rapporti di fraternità.

8 giugno

Stasera comincio a trattare, con l'aiuto di papa Francesco, l'ultimo dono dello Spirito Santo, il timore di Dio. Ovviamente va ben distinto dalla paura. Anche stasera mi limito a presentarvi solo la prima parte del discorso del Papa.

«Il dono del *timore di Dio*, di cui parliamo oggi, conclude la serie dei sette doni dello Spirito Santo. Non significa avere paura di Dio: sappiamo bene che Dio è Padre, e che ci ama e vuole la nostra salvezza, e sempre perdona, sempre; per cui non c'è motivo di avere paura di Lui! Il timore di Dio, invece, è il dono dello Spirito che ci ricorda quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene sta nell'abbandonarci con umiltà, con rispetto e fiducia nelle sue mani. Questo è il timore di Dio: l'abbandono nella bontà del nostro Padre che ci vuole tanto bene. Quando lo Spirito Santo prende dimora nel nostro cuore, ci infonde consolazione e pace, e ci porta a sentirci così come siamo, cioè piccoli, con quell'atteggiamento - tanto raccomandato da Gesù nel Vangelo - di chi ripone tutte le sue preoccupazioni e le sue attese in Dio e si sente avvolto e sostenuto dal suo calore e dalla sua protezione, proprio come un bambino con il suo papà! Questo fa lo Spirito Santo nei nostri cuori: ci fa sentire come bambini nelle braccia del nostro papà. In questo senso, allora, comprendiamo bene come il timore di Dio venga ad assumere in noi la forma della docilità, della riconoscenza e della lode, ricolmando il nostro cuore di speranza. Tante volte, infatti, non riusciamo a cogliere il disegno di Dio, e ci accorgiamo che non siamo capaci di assicurarci da noi stessi la felicità e la vita eterna. È proprio nell'esperienza dei nostri limiti e della nostra povertà, però, che lo Spirito ci conforta e ci fa percepire come l'unica cosa importante sia lasciarci condurre da Gesù fra le braccia di suo Padre. Ecco perché abbiamo tanto bisogno di questo dono dello Spirito Santo. Il timore di Dio ci fa prendere coscienza che tutto viene dalla grazia e che la nostra vera forza sta unicamente nel seguire il Signore Gesù e nel lasciare che il Padre possa riversare su di noi la sua bontà e la sua misericordia. Aprire il cuore, perché la bontà e la misericordia di Dio vengano a noi. Questo fa lo Spirito Santo con il dono del timore di Dio: apre i cuori. Cuore aperto affinché il perdono, la misericordia, la bontà, le carezze del Padre vengano a noi, perché noi siamo figli infinitamente amati» (FRANCESCO, Udienza generale 11-6-2014).

Quello del timore è un argomento che spero di approfondire in futuro. Ritengo che sia strettamente collegato al saper percepire la presenza di Dio, all'essere consapevoli dei

suoi doni, che vanno vissuti secondo un binomio ben preciso: amore e responsabilità. Io, quando penso al timore, mi soffermo su *Mt 25,14-30* [chi aveva un solo talento ebbe paura (cfr. v. 25), ben diversa dal timore!]. Per esempio la mia vocazione al sacerdozio: non si tratta di aver paura dell'immensa responsabilità di essere sacerdoti, ma io ho avuto il timore di non rispondere a tale vocazione o, una volta ordinato, di non essere perseverante; soprattutto conta perseverare, sì, ma non nella mediocrità, bensì mirando con decisione alla santità! "Forse" questo vale anche per la vita matrimoniale (ma non da single sposati!).

9 giugno

Stasera vi spedisco la seconda parte del discorso del Papa, dedicato al timor di Dio

«Quando siamo pervasi dal timore di Dio, allora siamo portati a seguire il Signore con umiltà, docilità e obbedienza. Questo, però, non con atteggiamento rassegnato, passivo, anche lamentoso, ma con lo stupore e la gioia di un figlio che si riconosce servito e amato dal Padre. Il timore di Dio, quindi, non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano **sottomessi** al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il suo cuore.

Ma, stiamo attenti, perché il dono di Dio, il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fronte alla pertinacia nel peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi, per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri. Attenzione a non riporre la speranza nei soldi, nell'orgoglio, nel potere, nella vanità, perché tutto ciò non può prometterci niente di buono! Penso per esempio alle persone che hanno responsabilità sugli altri e si lasciano corrompere; voi pensate che una persona corrotta sarà felice dall'altra parte? No, tutto il frutto della sua corruzione ha

corrotto il suo cuore e sarà difficile andare dal Signore. Penso a coloro che vivono della tratta di persone e del lavoro schiavo; voi pensate che questa gente che tratta le persone, che sfrutta le persone con il lavoro schiavo ha nel cuore l'amore di Dio? No, non hanno timore di Dio e non sono felici. Non lo sono. Penso a coloro che fabbricano armi per fomentare le guerre; ma pensate che mestiere è questo. Io sono sicuro che se faccio adesso la domanda: quanti di voi siete fabbricatori di armi? Nessuno, nessuno. Questi fabbricatori di armi non vengono a sentire la Parola di Dio! Questi fabbricano la morte, sono mercanti di morte e fanno mercanzia di morte. Che il timore di Dio faccia loro comprendere che un giorno tutto finisce e che dovranno rendere conto a Dio. Cari amici, il Salmo 34 ci fa pregare così: "Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce. L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera" (vv. 7-8). Chiediamo al Signore la grazia di unire la nostra voce a quella dei poveri, per accogliere il dono del timore di Dio e poterci riconoscere, insieme a loro, rivestiti della misericordia e dell'amore di Dio, che è il nostro Padre, il nostro papà» (FRANCESCO, Udienza generale 11-6-2014).

Sul tema del timore stasera aggiungo che è strettamente legato alla dimensione religiosa del peccato, quindi alla possibilità di percepire la presenza di Dio. Su questo tema mi soffermo nel Manuale (cap. XI, §8, pp. 474-475).

Siccome forse ad alcuni non è chiaro cosa penso dei single sposati, anche a questo tema dedicherò alcune delle mie prossime riflessioni. Per ora, mi limito a segnalarvi un testo che la Chiesa da dieci anni ha letteralmente eliminato: *Familiaris consortio*, n. 6 (ma spero ardentemente che alcuni di voi lo conoscano, almeno coloro che sono sposati in Chiesa e hanno scelto di non aderire al partito dei... single sposati).

10 giugno

Domani si svolgerà la processione del Corpus Domini. L'anno scorso, il 16 giugno, vi spedii un bellissimo testo di papa Wojtyła (del 2 giugno 1983) proprio sul tema della processione. Chi mi conosce sa che provo una certa "allergia" verso l'argomento "processioni". I motivi sono molti e per me molto dolorosi, ma la processione del Corpus Domini è del tutto diversa da tutte le altre. Se qualcuno non conosce il testo che spedii l'anno scorso, me lo può chiedere.

Come al solito, vi spedisco ora il commento di don Fabio Rosini.

## Solennità del Corpo e Sangue del Signore

Gv 6,51-58

« “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”

Siamo abituati alla realtà dell'Eucarestia, e forse non cogliamo più il suo sublime paradosso: l'atto più nitido per far presente il nostro Signore, quello che Lui ha scelto per illuminare la nostra memoria e quindi il nostro cuore, è mangiare del pane e bere del vino che sono realmente il suo corpo e il suo sangue, secondo la dimensione sacramentale.

In altri tempi era urgente approfondire la veridicità delle specie eucaristiche, ma oggi, in questa epoca post-psicoanalitica, dopo il più introspettivo dei secoli, in una inevitabile prospettiva interiore, abbiamo sete della dimensione esistenziale di questo sacramento, senza dimenticare il resto.

Come può costui darsi da mangiare a noi?

L'uomo per sua natura tende ad assolutizzare i suoi bisogni e ad appiattirsi sui suoi appetiti. Siamo nella più sensuale delle epoche, dove tutto è bocca da sfamare, appetito da soddisfare, ogni cosa è estetica, gusto, piacere, degustazione, comfort, benessere.

La cultura odierna trasforma le pietre in pane, trova aspetti di godibilità in ogni particolare del vissuto. Se compri una sedia non è così importante che non faciliti il mal di schiena, ma che abbia un design appagante. Se devi scegliere un qualsiasi oggetto di uso comune, oltre la sua utilità, ti deve consegnare una dose di vanità, di presentabilità, di piacere. Le cose forse funzionano o forse no, ma devono essere lisce, sbrilluccichine, godibili. Questo non è “male o “bene” ma semplicemente individualistico, sensuale, in un mondo di atti che inebetiscono dentro un'antropologia ben precisa - che il mondo commerciale cavalca e sottolinea: l'uomo è una bocca da sfamare.

Ma se questo è vero: cosa è l'amicizia? Cosa è il matrimonio? Cosa il lavoro o il tempo o tutto il resto? Se questa antropologia - di cui forse nessuno è teoreta, ma di cui tutti sono adepti - vince, allora ogni cosa diventa in funzione della soddisfazione, e viene fuorviata, distorta. Perché l'amicizia è per la gratuità e per il dono, il

matrimonio è per l'amore senza condizioni, il lavoro è servizio e il tempo, come il resto, è lo spazio per l'amore.

Ci mettiamo daccapo alla scuola dell'Eucarestia dove si manifesta Colui che traghetta l'umanità nella regione dell'amore secondo il Cielo; dove ci si libera della dimensione infantile e non si è più principalmente bocche da sfamare ma mani che sfamano; non più figli che chiedono ma padri e madri che accudiscono.

Costui, che appena nato è stato posto in una mangiatoia perché da subito fosse chiaro che era venuto non per essere servito ma per servire, è colui che intende la sua carne come cibo e il suo sangue come bevanda. Perché è amore, e ogni cosa che è sua è un regalo.

Pensare sé stessi come cibo e bevanda è essere liberi dal proprio ego e curiosamente apre al più grande appagamento possibile: l'amore autentico.

Tutti i divertimenti e le scorpacciate che io posso vivere non mi daranno mai tanto piacere come un singolo atto di amore vero» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 141-143).

È un testo non facile, che va letto e riletto più volte con molto amore, molta attenzione e molto spirito di preghiera. Mi ha colpito il fatto che l'Eucaristia è di importanza fondamentale per una corretta visione dei vari problemi, i quali a loro volta devono essere visti solo alla luce di una retta visione dell'uomo. Come è triste quando si discute in tanti settori della Chiesa della questione del dare o no i sacramenti ai divorziati risposati. Io provo un'immensa gratitudine verso il Signore per come mi ha chiamato a svolgere un bellissimo ministero in mezzo a loro ed è di inestimabile valore l'amicizia che essi mi donano da dodici anni.

Ecco, il problema del matrimonio e della vita cristiana non è vedere a chi dare o no la Comunione, ma chiedere al Signore la luce per comprendere che - in base all'Eucaristia - il nostro modo di rapportarci con Dio, con le persone, con i miei problemi, con le mie oscurità, con la vita, con la morte, col denaro, con la sofferenza, con la ricerca della felicità è del tutto capovolto. Ma io ho mai provato a lasciarmi capovolgere da Lui?

11 giugno

Vari anni fa sono andato nel paese in cui nacque Albino Luciani. Andai nella chiesa parrocchiale e trovai un libretto in cui erano raccolte alcune preghiere. Mi colpì questa, in particolare. Credo che sia molto bella recitarla in questo giorno bellissimo.

«Noi ti seguiamo, Signore Gesù, ma tu chiamaci, perché ti possiamo seguire. Nessuno potrà salire senza di te. Tu sei la via, la verità, la vita, la possibilità, la fede, il premio. Aprici il cuore a quello che è veramente il bene, il tuo bene divino. Mostraci il bene, inalterabile, unico, immutabile, nel quale possiamo essere eterni e conoscere ogni bene: in quel bene si trova la pace serena, la luce immortale, la grazia perenne, la santa eredità delle anime, la tranquillità senza turbamento, non destinata a perire ma sottratta alla morte: là dove non vi sono lacrime, e non dimora il pianto, dove i tuoi santi sono liberati dagli errori e dalle inquietudini, dal timore e dall'ansia, dalle cupidigie, da tutte le sozzure, e da ogni affanno corporale, dove si estende la terra dei viventi» (Sant'Ambrogio).

Solo poche parole di commento: auguro a tutti di fare – con Lui – una vera esperienza di amore, di gioia e di liberazione. Lui è il Bene, il Sommo Bene, l'unico Bene.

12 giugno

Stasera vi spedisco il commento di papa Wojtyła sull'ultimo dono dello Spirito Santo, che abbiamo iniziato a trattare già venerdì scorso. Vi anticipo che mi sembra evidente che le riflessioni dei due Papi, pur sullo stesso dono, sono molto diverse.

«La Sacra Scrittura afferma che “principio della sapienza è il timore del Signore” (*Sal* 111,10; *Pr* 1,7). Ma di quale timore si tratta? Non certo di quella “paura di Dio” che spinge a rifuggire dal pensare e dal ricordarsi di lui, come da qualcosa o da qualcuno che turba e inquieta. Fu questo lo stato d'animo che, secondo la Bibbia, spinse i nostri progenitori, dopo il peccato, a “nascondersi dal Signore Dio in mezzo agli alberi del giardino” (*Gen* 3,8); fu questo anche il sentimento del servo infedele e malvagio della parabola evangelica, che nascose sotterra il talento ricevuto (cf. *Mt* 25,18. 26).

Ma questo del timore-paura non è il vero concetto del timore-dono dello Spirito. Qui si tratta di cosa molto più nobile e alta: è il sentimento sincero e trepido che l'uomo prova di fronte alla “tremenda maiestas” di Dio, specialmente quando riflette sulle proprie infedeltà e sul pericolo di essere “trovato scarso” (*Dn* 5,27) nell'eterno giudizio, a cui nessuno può sfuggire. Il credente si presenta e si pone davanti a Dio con lo “spirito

contrito” e col “cuore affranto” (cf. *Sal* 51,19), ben sapendo di dover attendere alla propria salvezza “con timore e tremore” (*Fil* 2,12). Ciò, tuttavia, non significa paura irrazionale, ma senso di responsabilità e di fedeltà alla sua legge.

2. È tutto questo insieme che lo Spirito Santo assume ed eleva col dono del timore di Dio. Esso non esclude, certo, la trepidazione che scaturisce dalla consapevolezza delle colpe commesse e dalla prospettiva dei divini castighi, la addolcisce con la fede nella misericordia divina e con la certezza della sollecitudine paterna di Dio che vuole l’eterna salvezza di ciascuno. Con questo dono, tuttavia, lo Spirito Santo infonde nell’anima soprattutto il timore filiale, che è sentimento radicato nell’amore verso Dio: l’anima si preoccupa allora di non recare dispiacere a Dio, amato come Padre, di non offenderlo in nulla, di “rimanere” e di crescere nella carità (cf. *Gv* 15,4-7).

3. Da questo santo e giusto timore, coniugato nell’anima con l’amore di Dio, dipende tutta la pratica delle virtù cristiane, e specialmente dell’umiltà, della temperanza, della castità, della mortificazione dei sensi. Ricordiamo l’esortazione dell’apostolo Paolo ai suoi cristiani: “Carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a termine la nostra santificazione, nel timore di Dio” (*2 Cor* 7,1).

È un monito per noi tutti che talvolta, con tanta facilità, trasgrediamo la legge di Dio, ignorando o sfidando i suoi castighi. Invochiamo lo Spirito Santo, perché effonda largamente il dono del santo timor di Dio negli uomini del nostro tempo. Invochiamolo per intercessione di colei che, all’annuncio del messaggio celeste, “rimase turbata” (*Lc* 1, 29) e, pur trepidante per l’inaudita responsabilità che le veniva affidata, seppe pronunciare il “fiat” della fede, dell’obbedienza e dell’amore» (GIOVANNI PAOLO II, Regina caeli 11-6-1989).

Credo che questo testo così profondo ci aiuti a capire bene il rapporto tra misericordia di Dio e giustizia di Dio (a chi vuole approfondire segnalo il mio Manuale, cap. XII §3.3, pp. 522-524). I miei “poveri” parrocchiani avranno ascoltato un milione di volte la mia denuncia contro la pastorale attuale della Chiesa, che accentua unilateralmente la prima a scapito della seconda. Purtroppo oggi molti cristiani (pastori compresi) inorridiscono dinanzi alle parole “castighi di Dio”. Io sono assolutamente certo che tutta la pastorale della Chiesa e tutto il cammino sinodale andrebbero rivisti alla luce di queste sagge parole.

Pensando alla persona che è morta oggi, non posso non ricordare ciò che disse l’allora Arcivescovo di Torino, cardinale Poletto, in occasione del funerale di Gianni Agnelli. Furono pressappoco queste le sue parole: “In questi giorni tutti hanno

Commentato [MDM3]: chiesa che rivileva unilateralmente



riflettuto su quello che è stato l'avvocato Agnelli. Forse sarebbe bene meditare su ciò che è adesso l'avvocato Agnelli. Solo questo effettivamente conta". In altre parole, dinanzi alla morte, di Berlusconi, come di qualsiasi essere umano, io sono certo che l'unico atteggiamento sapiente sia di far tesoro di questo immenso dono dello Spirito Santo. Vi confido che ieri sera, mentre davo la benedizione con il Santissimo Sacramento durante la processione del Corpus Domini, non potevo non pensare: "Chi sono io per tenere Dio nelle mie mani?". E Gli ho chiesto ancora perdono per la mia indegnità.

Infine, vi esorto a meditare sulle virtù che il Papa evidenzia nel punto 3.

13 giugno

Ho pensato di dedicare le riflessioni di questa sera a sant'Antonio di Padova (normalmente è chiamato così, anche se è originario di Lisbona).

Traendo spunto da un discorso di papa Benedetto, voglio darvi qualche pensiero che ci aiuti a conoscere meglio questo santo, ma il mio scopo è ovviamente – come sempre – porgere un aiuto per la crescita spirituale.

Papa Ratzinger, riferendosi a sant'Antonio, sottolineò il primato della preghiera e ricordò alcuni elementi fondamentali per pregare bene: il silenzio e l'amore.

«Egli parla della preghiera come di un rapporto di amore, che spinge l'uomo a colloquiare dolcemente con il Signore, creando una gioia ineffabile, che soavemente avvolge l'anima in orazione. Antonio ci ricorda che la preghiera ha bisogno di un'atmosfera di silenzio che non coincide con il distacco dal rumore esterno, ma è esperienza interiore, che mira a rimuovere le distrazioni provocate dalle preoccupazioni dell'anima» (BENEDETTO XVI, Udienza generale, 10-2-2010).

Papa Benedetto evidenziò anche quattro aspetti fondamentali della preghiera insegnati dal santo nella sua predicazione:

«Aprire fiduciosamente il proprio cuore a Dio, colloquiare affettuosamente con Lui, presentargli i nostri bisogni, lodarlo e ringraziarlo» (*ibidem*).

Oltre alla preghiera è fondamentale l'amore. Ecco ancora le parole di papa Benedetto sempre in riferimento a sant'Antonio.

«In questo insegnamento di sant'Antonio sulla preghiera cogliamo uno dei tratti specifici della teologia francescana, di cui egli è stato l'iniziatore, cioè il ruolo assegnato all'amore divino, che entra nella sfera degli affetti, della volontà, del cuore, e che è anche la sorgente da cui sgorga una conoscenza spirituale, che sorpassa ogni conoscenza. Scrive ancora Antonio: "La carità è l'anima della fede, la rende viva; senza l'amore, la fede muore" (*Sermones Dominicales et Festivi II*, Messaggero, Padova 1979, p. 37)» (*ibidem*).

Domani conto di porgervi altre riflessioni su sant'Antonio, sempre grazie a papa Benedetto. Ci tengo perché io, vantandomi di vedere sempre il famoso "bicchiere mezzo vuoto", vedo alcuni rischi anche nell'affetto delle persone verso i santi. Ne indico solo due: rivolgerci a loro solo per avere grazie, aiuti di vario genere e, inoltre (tremo al solo pensarlo, ma temo che spesso possa accadere), per alcuni conta più un santo che il Signore. È ovvio che conoscere meglio i santi deve aiutarci a vivere in modo più autentico e profondo il Vangelo.

Ho avuto la sventura di parlare con persone che vanno a Messa solo quando partecipano a un pellegrinaggio a Lourdes oppure altri che a Messa ci vanno perché è la festa di sant'Antonio o della Madonna del Carmine (e relative novene), ma se c'è "solo" la s. Messa... restano a casa.

Preferisco non indicare quella che ritengo la causa di tutto ciò (anche se temo che qualcuno me la chieda!).

14 giugno

Stasera concludo il discorso dedicato da papa Benedetto a sant'Antonio. Il Papa ci fa conoscere anche alcune frasi molto belle del santo dottore della Chiesa. Sono molto interessanti anche i riferimenti ai temi etici. Al centro però ci sono giustamente il Signore e l'importanza della preghiera. Ecco cosa afferma il Papa:

«Soltanto un'anima che prega può compiere progressi nella vita spirituale: è questo l'oggetto privilegiato della predicazione di sant'Antonio. Egli conosce bene i difetti della natura umana, la tendenza a cadere nel peccato, per cui esorta continuamente a combattere l'inclinazione all'avidità, all'orgoglio, all'impurità, e a praticare invece le virtù della povertà e della generosità, dell'umiltà e dell'obbedienza, della castità e della purezza. [...] Antonio più volte invita i fedeli a pensare alla vera ricchezza, quella del cuore, che rendendo buoni e misericordiosi, fa accumulare tesori per il Cielo» (BENEDETTO XVI, Udienza generale, 10-2-2010).

Conta la centralità di Gesù:

«Antonio, alla scuola di Francesco, mette sempre Cristo al centro della vita e del pensiero, dell'azione e della predicazione. È questo un altro tratto tipico della teologia francescana: il cristocentrismo. Volentieri essa contempla, e invita a contemplare, i misteri dell'umanità del Signore, in modo particolare, quello della Natività, che gli suscitano sentimenti di amore e di gratitudine verso la bontà divina. Anche la visione del Crocifisso gli ispira pensieri di riconoscenza verso Dio e di stima per la dignità della persona umana, così che tutti, credenti e non credenti, possano trovarvi un significato che arricchisce la vita» (ibidem).

Papa Benedetto rivolge anche una forte esortazione ai sacerdoti e ai diaconi:

«Possa Antonio di Padova, tanto venerato dai fedeli, intercedere per la Chiesa intera, e soprattutto per coloro che si dedicano alla predicazione. Questi, traendo ispirazione dal suo esempio, abbiano cura di unire solida e sana dottrina, pietà sincera e fervorosa, incisività nella comunicazione. In quest'anno sacerdotale, preghiamo perché i sacerdoti e i diaconi svolgano con sollecitudine questo ministero di annuncio e attualizzazione della Parola di Dio ai fedeli, soprattutto attraverso le omelie liturgiche. Siano esse una presentazione efficace dell'eterna bellezza di Cristo» (ibidem).

Ecco infine tre brani tratti dalle omelie di sant'Antonio. Preferisco lasciarli senza commento. Che ognuno possa trarne profitto per crescere nella conformità a Gesù.

«O ricchi fatevi amici i poveri, accoglieteli nelle vostre case: saranno poi essi, i poveri, ad accogliervi negli eterni tabernacoli, dove c'è la bellezza della pace, la fiducia della sicurezza, e l'opulenta quiete dell'eterna sazietà».

«Cristo, che è la tua vita, sta appeso davanti a te, perché tu guardi nella croce come in uno specchio. Lì potrai conoscere quanto mortali furono le tue ferite, che nessuna medicina avrebbe potuto sanare, se non quella del sangue del Figlio di Dio. Se guarderai bene, potrai renderti conto di quanto grandi siano la tua dignità umana e il tuo valore... In nessun altro luogo l'uomo può meglio rendersi conto di quanto egli valga, che guardandosi nello specchio della croce».

«Se predichi Gesù, egli scioglie i cuori duri; se lo invochi, addolcisci le amare tentazioni; se lo pensi, ti illumina il cuore; se lo leggi, egli ti sazia la mente».

15 giugno

Ieri pomeriggio ho evitato accuratamente di seguire un certo funerale per televisione, ma un amico ha avuto la brillante idea di spedirmi l'omelia dell'esequie. Io credo che in un'omelia bisogna fare qualche riferimento alla Parola di Dio e, soprattutto in un funerale, bisogna dire in modo forte e chiaro che Gesù è risorto e che saremo giudicati da Lui. Ogni mia parola, ogni mio pensiero, ogni mia azione e ogni mia omissione saranno considerati in tale giudizio.

Non posso nascondervi che ho pensato con tanta angoscia ai predecessori di Delpini (a parte sant'Ambrogio e san Carlo Borromeo): a un certo Achille Ratti (futuro Pio XI), a un certo Schuster (beato), a un certo Montini (san Paolo VI), e poi a Martini, a Tettamanzi, a Scola...

Forse io ho problemi cerebrali, ma non sono riuscito a capire bene da questa omelia che cosa significa amare e in cosa consista vivere e amare alla luce del Vangelo. Io sono sicuro di una sola cosa: che capisco l'amore solo alla luce del Vangelo e soprattutto che il mio amore ha bisogno di un Redentore che si chiama Gesù e di Lui ho fatto esperienza e di Lui devo essere testimone.

Siccome già stasera inizia la festa del Sacro Cuore, ho dedicato il testo dell'adorazione eucaristica settimanale (che spedisco ai miei parrocchiani) ad alcune riflessioni molto ricche di papa Wojtyła proprio relative al Sacro Cuore.

Siccome questi pensieri serali arrivano anche ai miei parrocchiani, non voglio “punirli” ripetendo ciò che ho già spedito loro appunto per l’adorazione (magari chi desidera il testo che spedisco per l’adorazione nella mia parrocchia me lo può chiedere liberamente). Perciò ho deciso – come pensiero di questa sera – di spedirvi la seconda parte di questa bella omelia, dedicata da papa Wojtyla al Sacro Cuore. Egli ci aiuta e riflettere sulla famiglie e, grazie a Dio!, ci dice con chiarezza quali sono i mali che affliggono la famiglia. Mi pare che oggi la Chiesa sappia balbettare solo timidissime e confuse parole su questo argomento fondamentale.

Ancora una piccola precisazione, prima di darvi questo testo. Sono parole pronunciate dal Papa proprio nella cittadina dove Gesù apparve a santa Margherita Maria Alacoque nel XVII secolo, Paray-le-Monial.

In precedenza papa Wojtyla aveva ricordato una domanda molto intensa espressa da san Paolo nella Lettera ai Romani: “Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo?” (*Rm* 8,35).

«Nel XVII secolo la stessa domanda posta da Marguerite-Marie ai cristiani di allora, risuona a Paray-le-Monial. Nel nostro tempo risuona la stessa domanda rivolta a ciascuno di noi. A ciascuno in particolare, quando esamina la propria esperienza di vita familiare. Chi spezza i legami dell’amore? Chi spegne l’amore che fa ardere i focolari? Lo sappiamo, le famiglie di questo tempo conoscono troppo spesso la prova e la rottura. Troppe coppie si preparano male al matrimonio. Troppe coppie si dividono e non sanno conservare la fedeltà promessa, accettare l’altro quale è, amarlo malgrado i suoi limiti e la sua debolezza. Troppi figli sono allora privati del sostegno equilibrato che dovrebbero trovare nell’armonia complementare dei loro genitori. E inoltre, quale contraddizione alla verità umana dell’amore, quando ci si rifiuta di dare la vita in modo responsabile, e quando si arriva a far morire il bambino già concepito! Sono questi i segni di una vera e propria malattia che colpisce le persone, le coppie, i figli, la società stessa! Le condizioni economiche, gli influssi della società, le incertezze del futuro, sono chiamate in causa per spiegare le crisi dell’istituzione familiare. Esse hanno un peso, certo, e bisogna porvi rimedio. Ma questo non può giustificare che si rinunci a un bene fondamentale, quello dell’unità stabile della famiglia nella libera e bella responsabilità di coloro che impegnano il loro amore col sostegno della fedeltà incessante del Creatore e del Salvatore. Non è forse vero che troppo spesso si è ridotto l’amore ai deliri del desiderio individuale o alla precarietà dei sentimenti? Così facendo, non ci si è forse allontanati dalla vera felicità che si

trova nel dono di sé senza riserve e in quello che il Concilio chiama “Il nobile mistero della vita” (cf. *Gaudium et spes* 51)? Non occorre forse dire chiaramente che ricercare se stessi per egoismo invece che cercare il bene dell’altro, è peccato? E significa offendere il Creatore, fonte di ogni amore, e Cristo Salvatore che ha offerto il suo cuore ferito affinché i suoi fratelli ritrovino la propria vocazione di esseri che impegnano liberamente il loro amore. Sì, la domanda essenziale è sempre la stessa. La realtà è sempre la stessa. Il pericolo è sempre lo stesso: che l’uomo sia separato dall’amore! L’uomo sradicato dal terreno più profondo della propria esistenza spirituale. L’uomo condannato ad avere nuovamente un “cuore di pietra”. Privato del “cuore di carne” che sia capace di reagire in modo giusto al bene e al male. Un cuore sensibile alla verità dell’uomo e alla verità di Dio. Un cuore capace di accogliere il soffio dello Spirito Santo. Un cuore fortificato dalla potenza di Dio. I problemi essenziali dell’uomo - ieri, oggi e domani - sono a questo livello. Colui che dice: “Vi darò un cuore”, intende mettere in questa parola tutto ciò con cui l’uomo “diviene di più”» (GIOVANNI PAOLO II, Omelia Paray le Monial, 5 ottobre 1986).

Ripeto: questa è solo la seconda parte dell’omelia. Domani spero di spedirvi la terza e ultima parte. Chi desidera la prima parte me la può chiedere liberamente (come ho già precisato, essa è nel testo dell’adorazione eucaristica che stasera si svolgerà nella mia parrocchia).

16 giugno

Ora vi spedisco la terza e ultima parte dell’omelia di papa Giovanni Paolo II.

«La testimonianza di molte famiglie dimostra che le virtù della fedeltà rendono felici, che la generosità dei coniugi l’uno per l’altro e insieme nei confronti dei loro figli è una vera fonte di felicità. Lo sforzo di padronanza di sé, il superamento dei limiti di ciascuno, la perseveranza nei diversi momenti dell’esistenza, conducono a una pienezza di cui si può rendere grazie. È allora possibile sopportare la prova che sopraggiunge, saper perdonare un’offesa, accogliere un bambino che soffre, illuminare la vita dell’altro, anche debole o minorato, con la bellezza dell’amore.

Vorrei quindi chiedere ai pastori e agli animatori che aiutano le famiglie a orientarsi di presentar loro chiaramente il sostegno positivo che essi possono trovare

nell'insegnamento morale della Chiesa. Nella situazione confusa e contraddittoria di oggi, è necessario riprendere l'analisi e le regole dell'esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, dopo il Sinodo dei vescovi, che ha espresso l'insieme della dottrina del Concilio e del magistero Pontificio.

Il Concilio Vaticano II ricordava: "La legge divina manifesta il significato pieno dell'amore coniugale, lo salvaguarda e lo sospinge verso la sua perfezione veramente umana" (*Gaudium et Spes*, 50). Sì, o famiglia, grazie al sacramento del matrimonio, nell'alleanza con la saggezza divina, nell'amore infinito del cuore di Cristo, vi è dato di sviluppare in ciascuno dei vostri membri la ricchezza della persona umana, la sua vocazione all'amore di Dio e degli uomini.

Sappiate accogliere la presenza del cuore di Cristo affidandogli il vostro focolare. Che esso ispiri la vostra generosità, la vostra fedeltà al sacramento in cui la vostra alleanza è stata suggellata dinanzi a Dio! E che la carità di Cristo vi aiuti ad accogliere e ad aiutare i vostri fratelli e sorelle feriti dalle separazioni, abbandonati; la vostra testimonianza fraterna farà loro meglio scoprire che il Signore non cessa d'amare coloro che soffrono.

Animati dalla fede che vi è stata trasmessa, sappiate rendere sensibili i vostri figli al messaggio del Vangelo e al loro ruolo di artefici di giustizia e di pace.

Fateli entrare attivamente nella vita della Chiesa. Non scaricate le vostre responsabilità su altri, cooperate con i pastori e gli altri educatori nella formazione alla fede, nelle opere di solidarietà fraterna, nell'animazione della comunità. Nella vostra vita di famiglia, date lealmente al Signore il posto che gli spetta, pregate insieme. Siate fedeli all'ascolto della parola di Dio, ai sacramenti e innanzitutto alla comunione col corpo di Cristo dato per noi. Partecipate regolarmente alla Messa domenicale, è l'incontro necessario dei cristiani nella Chiesa: lì, rendete grazie per il vostro amore coniugale legato "alla carità stessa di Cristo che si dona sulla croce"; (cf. *Familiaris Consortio*, 13) offrite anche le vostre pene insieme al suo sacrificio salvifico; ciascuno, consapevole di essere peccatore, interceda anche per quei suoi fratelli che, in molti modi, si allontanano dalla loro vocazione e rifiutano di compiere la volontà d'amore del Padre; ricevete dalla sua misericordia la purificazione e la forza di perdonare l'un l'altro, rafforzate la vostra speranza; rendete evidente la vostra comunione fraterna fondandola sulla comunione eucaristica.

Con Paolo di Tarso, con Marguerite-Marie, noi proclamiamo la stessa certezza: né la morte né la vita, né il presente né l'avvenire, né alcuna forza, né alcuna altra creatura,

niente potrà separarci dall'amore di Dio che è in Gesù Cristo. Ne ho la certezza ...niente potrà mai ...!

Oggi, ci troviamo in questo luogo di Paray-le-Monial per rinnovare in noi stessi questa certezza: "Vi darò un cuore ...". Dinanzi al cuore aperto di Cristo, cerchiamo di attingere da esso l'amore vero di cui hanno bisogno le nostre famiglie. La cellula familiare è fondamentale per costruire la civiltà dell'amore.

Dappertutto, nella società, nei nostri villaggi, nei nostri quartieri, nelle nostre fabbriche e nei nostri uffici, nei nostri incontri tra popoli e razze, il "cuore di pietra", il cuore disseccato, deve trasformarsi in "cuore di carne", aperto ai fratelli, aperto a Dio. Lo esige la pace. Lo esige la sopravvivenza dell'umanità. Questo oltrepassa la nostra forza. È un dono di Dio. Un dono del suo amore. *Noi abbiamo la certezza del suo Amore!*» (GIOVANNI PAOLO II, Omelia Paray le Monial, 5 ottobre 1986).

Credo che sia un vero trattato di pastorale familiare. Io ho molte remore verso tutto ciò che è "teologia pastorale" e "sinodalità", se mancano profondi contenuti a livello biblico, dommatico, spirituale e morale. Allo stesso modo diffido terribilmente di una certa spiritualità scissa dalla vera vita di Grazia, che dev'essere il fondamento di una vita morale che sia davvero secondo il Cuore del Signore. Ribadisco: se io prego, se io mi commuovo a una processione o a una qualsiasi celebrazione o incontro "spirituale", ma non sono disposto a cambiare vita, se non credo davvero che il Signore vuole trasformare il mio cuore perché io possa amare come ama Lui, devo purtroppo sentire come rivolti a me i terribili rimproveri rivolti dai profeti agli Ebrei: Is 1, 10-20 e Am 5, 21-27. Ringrazio il Signore di stare a Battipaglia e non a Milano. Io, al posto del buon Delpini, avrei letto e commentato questi due passi biblici.

17 giugno

Quindici anni fa papa Benedetto si recò a Brindisi e nell'omelia commentò le letture di questa domenica. Ora vi presento solo la prima parte del suo intervento.



«I testi biblici, che abbiamo ascoltato in questa undicesima Domenica del tempo ordinario, ci aiutano a comprendere la realtà della Chiesa: la prima Lettura (cfr Es 19,2-6a) rievoca l'alleanza stretta presso il monte Sinai, durante l'esodo dall'Egitto; il Vangelo (cfr Mt 9,36-10,8) è costituito dal racconto della chiamata e della missione dei dodici Apostoli. Troviamo qui presentata la "costituzione" della Chiesa: come non avvertire l'implicito invito rivolto ad ogni Comunità a rinnovarsi nella propria vocazione e nel proprio slancio missionario? Nella prima Lettura, l'autore sacro narra il patto di Dio con Mosè e con Israele al Sinai. È una delle grandi tappe della storia della salvezza, uno di quei momenti che trascendono la storia stessa, nei quali il confine tra Antico e Nuovo Testamento scompare e si manifesta il perenne disegno del Dio dell'Alleanza: il disegno di salvare tutti gli uomini mediante la santificazione di un popolo, a cui Dio propone di diventare "la sua proprietà tra tutti i popoli" (Es 19,5). In questa prospettiva il popolo è chiamato a diventare una "nazione santa", non solo in senso morale, ma prima ancora e soprattutto nella sua stessa realtà ontologica, nel suo essere di popolo. In che modo si debba intendere l'identità di questo popolo si è manifestato via via nel corso degli eventi salvifici già nell'Antico Testamento; si è pienamente rivelato poi con la venuta di Gesù Cristo.

Il Vangelo odierno ci presenta un momento decisivo per questa rivelazione. Quando infatti Gesù chiamò i Dodici voleva riferirsi simbolicamente alle tribù d'Israele, risalenti ai dodici figli di Giacobbe. Perciò, ponendo al centro della sua nuova comunità i Dodici, Egli fa capire di essere venuto a portare a compimento il disegno del Padre celeste, anche se solo a Pentecoste apparirà il volto nuovo della Chiesa: quando i Dodici, "pieni di Spirito Santo", proclameranno il Vangelo parlando tutte le lingue (At 2,3-4). Si manifesterà allora la Chiesa universale, raccolta in un unico Corpo di cui Cristo risorto è il Capo e, al tempo stesso, inviata da Lui a tutte le nazioni, fino agli estremi confini della terra (cfr. Mt 28,20)» (BENEDETTO XVI, Omelia 15 giugno 2008).

Domani continuerò l'approfondimento delle letture di questa domenica. Per ora intendo sottolineare l'importanza della Chiesa. Siamo chiamati a verificarci sul nostro amore per la Chiesa, sul nostro sentirci corresponsabili della sua missione, sulla vocazione alla santità, sull'importanza della fedeltà alla chiamata di Dio che ci libera.

18 giugno

Ora vi spedisco l'ultima parte dell'omelia di quindici anni fa di papa Benedetto sulle letture di questa domenica.

«Lo stile di Gesù è inconfondibile: è lo stile caratteristico di Dio, che ama compiere le cose più grandi in modo povero e umile. La solennità dei racconti di alleanza del Libro dell'Esodo lascia nei Vangeli il posto a gesti umili e discreti, che però contengono un'enorme potenzialità di rinnovamento. È la logica del Regno di Dio, non a caso rappresentata dal piccolo seme che diventa un grande albero (cfr. Mt 13,31-32). Il patto del Sinai è accompagnato da segni cosmici che atterriscono gli Israeliti; gli inizi della Chiesa in Galilea sono invece privi di queste manifestazioni, riflettono la mitezza e la compassione del cuore di Cristo, ma preannunciano un'altra lotta, un altro sconvolgimento che è quello suscitato dalle potenze del male. Ai Dodici – l'abbiamo sentito – Egli “diede il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità” (Mt 10,1). I Dodici dovranno cooperare con Gesù nell'instaurare il Regno di Dio, cioè la sua signoria benefica, portatrice di vita, e di vita in abbondanza per l'intera umanità. In sostanza, la Chiesa, come Cristo e insieme con Lui, è chiamata e inviata a instaurare il Regno della vita e a scacciare il dominio della morte, perché trionfi nel mondo la vita di Dio. Trionfi Dio che è Amore. Quest'opera di Cristo è sempre silenziosa, non è spettacolare; proprio nell'umiltà dell'essere Chiesa, del vivere ogni giorno il Vangelo, cresce il grande albero della vera vita. Proprio con questi inizi umili il Signore ci incoraggia perché, anche nell'umiltà della Chiesa di oggi, nella povertà della nostra vita cristiana, possiamo vedere la sua presenza e avere così il coraggio di andare incontro a Lui e di rendere presente su questa terra il suo amore, questa forza di pace e di vita vera.

Questo è, quindi, il disegno di Dio: diffondere sull'umanità e sul cosmo intero il suo amore generatore di vita. Non è un processo spettacolare; è un processo umile, che tuttavia porta con sé la vera forza del futuro e della storia. Un progetto, quindi, che il Signore vuole attuare nel rispetto della nostra libertà, perché l'amore di sua natura non si può imporre. La Chiesa è allora, in Cristo, lo spazio di accoglienza e di mediazione dell'amore di Dio. In questa prospettiva appare chiaramente come la santità e la missionarietà della Chiesa costituiscano due facce della stessa medaglia: solo in quanto santa, cioè colma dell'amore divino, la Chiesa può adempiere la sua missione, ed è proprio in funzione di tale compito che Dio l'ha scelta e santificata quale sua proprietà. Quindi il nostro primo dovere, proprio per sanare questo mondo, è quello di essere santi, conformi a Dio; in questo modo viene da noi una forza santificante e trasformante che agisce anche sugli altri, sulla storia. Sul binomio

“santità-missione” - la santità è sempre forza che trasforma gli altri - la vostra Comunità ecclesiale, [...] si sta misurando in questo momento [...]. È utile riflettere che i dodici Apostoli non erano uomini perfetti, scelti per la loro irrepressibilità morale e religiosa. Erano credenti, sì, pieni di entusiasmo e di zelo, ma segnati nello stesso tempo dai loro limiti umani, talora anche gravi. Dunque, Gesù non li chiamò perché erano già santi, completi, perfetti, ma affinché lo diventassero, affinché fossero trasformati per trasformare così anche la storia. Tutto come per noi. Come per tutti i cristiani. Nella seconda Lettura abbiamo ascoltato la sintesi dell’apostolo Paolo: “Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,8). La Chiesa è la comunità dei peccatori che credono all’amore di Dio e si lasciano trasformare da Lui, e così diventano santi, santificano il mondo.

[...] Il Vangelo di oggi ci suggerisce lo stile della missione, cioè l’atteggiamento interiore che si traduce in vita vissuta. Non può che essere quello di Gesù: lo stile della “compassione”. L’evangelista lo evidenzia attirando l’attenzione sullo sguardo di Cristo verso le folle: “Vedendole – egli scrive – ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore” (Mt 9,36). E, dopo la chiamata dei Dodici, ritorna questo atteggiamento nel comando che Egli dà loro di rivolgersi “alle pecore perdute della casa d’Israele” (Mt 10,6). In queste espressioni si sente l’amore di Cristo per la sua gente, specialmente per i piccoli e i poveri. La compassione cristiana non ha niente a che vedere col pietismo, con l’assistenzialismo. Piuttosto, è sinonimo di solidarietà e di condivisione, ed è animata dalla speranza. Non nasce forse dalla speranza la parola che Gesù dice agli apostoli: “Strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino” (Mt 10,7)? È speranza, questa, che si fonda sulla venuta di Cristo, e che in ultima analisi coincide con la sua Persona e col suo mistero di salvezza – dov’è Lui è il Regno di Dio, è la novità del mondo» (BENEDETTO XVI, Omelia 15 giugno 2008).

Sono riflessioni molto dense e profonde. Richiedono approfondimento e assimilazione nel silenzio e nel raccoglimento. Mi limito a sottolineare l’umiltà, la santità, la missionarietà, la solidarietà e la speranza.

19 giugno

Sempre sulle letture di ieri ora vi spedisco, come già nelle scorse settimane, il commento di don Fabio Rosini.

«Mt 9,36-10,8

Con tutte le rivendicazioni di autonomia che abbiamo portato avanti negli ultimi secoli, c'è da sorprendersi che Gesù ci guardi con compassione quando ci vede come pecore senza pastore, noi che i pastori li abbiamo rifiutati ideologicamente, esistenzialmente e socialmente.

Ma le pecore sono animali un po' strani e hanno bisogno di pastore, e sono in questo tanto simili all'uomo: hanno bisogno di qualcuno che li guidi alla fonte della vita altrimenti si perdono. C'è bisogno di operai per la messe umana, c'è bisogno di indicare la strada della vita e di pascere tanti uomini e donne di questa generazione che hanno una bellezza implosa e recondita, che non sono stati indirizzati alle sorgenti della vita. Quanti giovani sono andati avanti a casaccio, sperperando la loro preziosità...

Ma i primi smarriti spesso siamo proprio noi.

Tante volte ci siamo illusi di poter fare a meno del pastore, e alla fine siamo stanchi e sfiniti come le pecore che Gesù ha davanti e di cui ha compassione. Tante volte la nostra stanchezza è frutto della testardaggine nel perseguire le nostre idee, nell'assolutizzare i nostri progetti e nel costruire una vita secondo i nostri poveri pensieri. Poi vediamo i nostri giovani attaccarsi come mitili a modelli di vita perlomeno dubbi, però proposti con sfacciataggine e senza ritegno. I pastori di questa generazione sono modelli non di vita ma di morte, non di costruttività ma di distruttività, non modelli paterni ma infantili.

Altro è un pastore, altro è un connivente; chi ti educa incoraggiandoti a fare come ti pare, non è un pastore: è un irresponsabile.

Viene da chiedersi come mai fra le indicazioni che Gesù dà ai suoi discepoli c'è il divieto di rivolgersi a coloro che non fanno parte della casa di Israele. La Chiesa del I secolo attraverso questo testo ci ricorda che i primi da evangelizzare siamo sempre noi cristiani; se vogliamo pascere una generazione, dobbiamo prima lasciarci pascere, accettando di essere le pecore che devono seguire il buon pastore, Cristo. Lasciarci guidare per saper guidare, obbedire a Cristo per mostrare quanto è bella l'obbedienza a Cristo. Prima di tutto essere, quindi insegnare ad essere.

La prima lettura proclama la storia di salvezza che il popolo di Israele aveva nella sua memoria, una memoria che si fa presente poco prima di ricevere il decalogo. Perché la base dell'obbedienza è la gratitudine.

Anche noi abbiamo memoria di essere stati portati su ali di aquila tutte le volte che ci siamo fidati di Dio. Abbiamo bisogno spesso di ricordare quanto è bello farsi guidare dal Signore Gesù Cristo, e tornare costantemente a vivere nell'attitudine delle pecore che si lasciano guidare dal buon Pastore» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 150-151).

È l'occasione preziosa per riflettere sul rapporto tra i seguenti concetti, che dovrebbero essere i cardini della nostra vita interiore: libertà, autonomia, obbedienza e rinuncia. Vi consiglio di meditare sulle seguenti domande.

Permetto davvero al Signore di essere il mio pastore? Obbedire a Lui è un'offesa o un limite alla mia autonomia? Che idea ho della libertà? La vedo incompatibile con la rinuncia? Gesù in croce era obbediente e quindi non libero? Come è stata vissuta l'autonomia in *Gen 3*? Ho fatto mai l'esperienza di essere "portato su ali d'aquila"?

Alla luce delle parole di don Fabio come intendo e soprattutto come vivo, se lo vivo, il compito educativo? Se sono sposato, parlo di queste cose col mio sposo, con la mia sposa?

20 giugno

Già altre volte ho trattato il tema del perdono. Ora voglio spedirvi ancora una riflessione su questo argomento così delicato a partire dal brano del Vangelo della s. Messa di ieri (che poi continua nella s. Messa di oggi).

Ecco ora il brano di ieri.

«In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: Avete inteso che fu detto: "Occhio per occhio" e "dente per dente". Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. Dà a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle» (Mt 5,38-42).

Ecco adesso un commento a questo brano.

«Gesù ci pone davanti a due possibilità: vendicarsi o perdonare. Se dovessimo seguire una strada più comoda e apparentemente più giusta, la vendetta sembra essere

la soluzione migliore. Ricambiare il torto subito diventa la scelta più appagante per se stessi, provoca una soddisfazione immediata. E poi? Nient'altro! Tutto si chiude senza altre prospettive. Ricambiare il torto subito non cambia né me, né l'altra persona. Ecco perché Gesù chiede di andare oltre la giustizia mondana e propone come altra possibile soluzione il perdono. Rispondere male per male non è mai la soluzione migliore perché non porta a nulla di nuovo e non ripara assolutamente nulla. Non si tratta di mostrare la propria debolezza o di arrendersi a chi ha iniziato per primo. Non si tratta di far finta di dimenticare o mettere una pietra sopra. Non si tratta, neppure, di resistere o cercare di far finta di essere più forti dell'altro. Perdonare è confidare completamente nel Padre. Perdonare è riconoscere nell'altro un proprio fratello, figlio dello stesso Padre. Perdonare è dare all'altro una possibilità nuova. Il perdono ci fa guardare avanti perché non ci fa essere ripiegati su noi stessi, ma ci parla di futuro. Solo l'amore e il perdono sono in grado di cambiare persone e situazioni, ci donano la possibilità di respirare freschezza e profumare di gioia la vita. "Porgere la guancia", "dare il mantello", "accompagnare", "prestare": sono tutte espressioni che dicono l'aiuto che possiamo dare ai nostri fratelli che compiono del male nei nostri confronti o negli altri, espressioni che allungano il passo in avanti, che portano la vita nel domani, liberandolo dalle catene di ieri» (RICCARDO TACCARDI, La forza dell'amore, in *Messa meditazione* 2023, maggio-giugno, pp. 396-397).

Sono consapevole del fatto che non è facile capire che cosa significa perdonare; è molto frequente avere idee sbagliate sul perdono.

Io penso che bisogna distinguere accuratamente: due ipotesi: "trovo difficile perdonare" oppure "ritengo sbagliato perdonare". Nel primo caso devo chiedere a Dio la forza, la grazia per perdonare e magari pregare di più e meglio.

Se invece ritengo sbagliato perdonare, devo chiedermi in modo serio e radicale se ho davvero fatto la scelta di seguire Gesù, di essere suo discepolo; dovrò riflettere bene su tutte le volte che Lui mi ha perdonato.

Riguardo alle riflessioni di don Riccardo Taccardi, sottolineo i riferimenti al nuovo, al futuro e soprattutto il cenno al Padre. Sono assolutamente certo che chi non perdona è piombato in un tragico orizzontalismo.

21 giugno

Nello schema della "lectio divina" alla lettura e alla meditazione del passo biblico devono seguire la preghiera e l'azione.

Perciò, continuando la meditazione di ieri dedicata al perdono, ora vi spedisco una preghiera e un'azione (o meglio un proposito per attuare quanto il Signore ci fa capire nella meditazione ed esprimere nella preghiera).

La preghiera, che ora leggerete, è un po' particolare perché l'autore non è cristiano, ma penso comunque che il Signore gli abbia donato tanta luce. Sono singole frasi, che vi consiglio di meditare bene una alla volta con molta calma.

Preghiera: «Signore, aiutami a dire la verità davanti ai forti e a non mentire per avere l'applauso dei deboli. Se mi dai fortuna, non togliermi la ragione. Se non ho fortuna, dammi la forza per trionfare sul fallimento. Se mi dai successo non togliermi l'umiltà. Se mi dai l'umiltà, non togliermi la dignità. Se sarò in difetto con la gente, dammi il coraggio di chiedere scusa e se la gente mancherà con me, dammi il coraggio di perdonare. Signore, se mi dimentico di te, non ti dimenticare di me» (Mahatma Gandhi).

Agire: Manifesterò il mio bene e farò sentire amato chi mi ha fatto un torto.

22 giugno

Il vangelo della s. Messa di oggi ci presenta il "Padre nostro". Siamo, quindi, invitati a pregare e a riflettere sull'importanza della preghiera, sulle sue caratteristiche, sulle sue motivazioni.

«Ti ho trovato in tanti posti, Signore. Ho sentito il battito del tuo cuore nella quiete perfetta dei campi, nel tabernacolo oscuro di una cattedrale vuota, nell'unità di cuore e di mente di un'assemblea di persone che ti amano. Ti ho trovato nella gioia, dove ti cerco e spesso ti trovo. Signore, io credo. Ma tu aiuta la mia fede» (Santa Teresa di Calcutta).

Invito me stesso e ciascuno di voi a ringraziare il Signore, a lodarlo, ad adorarlo (la preghiera è anzitutto questo). Ognuno è chiamato a fare un'esperienza profonda, personale e irripetibile del rapporto col Signore, ben sapendo che la preghiera è dono Suo, è risposta alla Sua iniziativa. Dinanzi alle parole così belle di santa Teresa mi limito a evidenziare che la preghiera è sincera solo se incide nella vita e se ha una dimensione profondamente comunitaria (e non solo personale); altrimenti diventa sterile e inconsistente individualismo (notate il riferimento all'assemblea e pensiamo alla vita di carità di santa Teresa).

23 giugno

Io spero che molti di voi stiano imparando a pregare con la Liturgia delle ore e così certamente saprete che già stasera celebriamo i Primi Vespri della festa di san Giovanni. Poco fa ho letto alcune belle riflessioni su questo santo e ho pensato di condividerle con voi.

«Il significato del nome di Giovanni è “Dio e Misericordia”, un nome che dice il programma di vita. Non il suo, ma quello che Dio ha pensato per lui e per il futuro. Questa nascita ricorda tanto quella di Isacco: anche nella sua storia ci sono dei genitori anziani e un Dio che, attraverso il significato del suo nome (“Isacco”: “egli ride”), ci invita a leggere la storia non con uno sguardo pesante, ripiegato su se stessi e sulle proprie capacità, ma leggero. Uno sguardo rivolto verso l’alto, capace di sorridere, meravigliarsi e stupirsi dinanzi a ciò che Dio opera. Nella nascita del Battista abbiamo qualcosa di simile: Zaccaria, che significa “Dio ricorda”, cede il passo a suo figlio Giovanni che significa “Dio è Misericordia”. È come se Dio in quel momento volesse dire di alzare lo sguardo e guardare l’orizzonte. Zaccaria è un nome che dice “passato”, Giovanni invece dice “futuro”. Per quanto siano importanti la memoria, i ricordi o quello che è avvenuto, arriva un momento nella vita in cui dobbiamo fare un salto di qualità, un balzo in avanti, ampliando le nostre prospettive. È quello che avviene a Giovanni, che abbandonerà una vita fatta di agi, di incensi, di favori, di luoghi di culto “convenzionali” per andare nel deserto a testimoniare la conversione e a preparare la strada al Messia. In tutta quanta la vita di Giovanni si respira la misericordia di Dio, che non è solamente lo sguardo benevolo che Egli ha rivolto ai suoi anziani genitori, ma è la prospettiva di futuro. Giovanni battezerà con acqua reintegrando i poveri peccatori, ma sa che questo non basta. Sa che l’acqua del Giordano non è sufficiente per cambiare vita, ci vuole l’azione dello Spirito di Dio, che dona la vita completamente nuova e ci fa aprire alla volontà di Dio. Giovanni sa che non basta indicare il Messia, c’è bisogno della sequela per fare esperienza di un Dio che ama, che salva, che guarisce e usa sempre misericordia (RICCARDO TACCARDI, Un nome che dice futuro, in *Messa meditazione* 2023, maggio-giugno, pp. 431-432).

In poche righe questo sacerdote ci ha donato vari spunti su cui meditare. Ho apprezzato il riferimento al rapporto tra passato e futuro. Il grande rischio, di chi è vecchietto come me, è di pensare inevitabilmente più a una vita trascorsa che al futuro. Invece, chi è docile allo Spirito, chi sa che Gesù è risorto, chi sente di essere atteso dal banchetto escatologico, chi è consapevole di essere chiamato a crescere quotidianamente nella santità, dovrebbe sapere bene che la memoria è un tesoro



prezioso, ma non deve mai bloccarlo. “Arriva un momento nella vita in cui dobbiamo fare un salto di qualità, un balzo in avanti, ampliando le nostre prospettive”.

Poi mi ha colpito il fatto che Giovanni fece una scelta di vita (in base a un preciso disegno di Dio!) in totale discontinuità rispetto alla vita di suo padre (che era sacerdote e sappiamo che in Israele il sacerdozio si trasmetteva da padre in figlio).

Forse la frase che più mi ha colpito è verso la fine: “non basta indicare il Messia”, ma ci vuole ben altro. In parole povere, ognuno si chieda se fa apostolato (catechismo, formazione di adolescenti, giovani, coppie, servizio ad anziani e malati, Caritas nelle sue varie forme ...) ma soprattutto occorre una vera sequela. A che punto siamo in questa testimonianza di vita?

24 giugno

Anche stasera vi spedisco il commento di Fabio Rosini, come sempre piuttosto breve, ma forse ancora più intenso, profondo e incisivo del solito.

Mt 10,26-33

“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima”».

Queste parole, dopo anni di pandemia, suonano particolarmente luminose. Sappiamo cosa sia “uccidere il corpo” ma forse non abbiamo le idee chiare su cosa sia “uccidere l’anima”. Il testo continua: “Abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l’anima e il corpo”, e la parola “perire” corrisponde alla rovina, alla dispersione e, infatti, si parla di un destino infernale, che di per sé, a pensarci bene, è peggiore del nulla.

Questo testo è aperto dalla frase: “Non abbiate paura degli uomini”; è questo il tema: la minaccia che gli uomini possono produrre non può andare oltre l’intimidazione fisica.

Gli uomini non hanno il potere di uccidere nient’altro che il corpo. E, giustamente, qualcuno dirà: “Beh, mica è poco!”.

No, non è poco per niente, e non stiamo parlando di cose piccole. Ma, di per sé, bisogna capire cosa sia più devastante. E su questo, per quanto serio sia, non c’è dubbio: si soffre molto di più per l’anima che per il corpo.

Il dolore fisico è una cosa molto molto dura, ma la solitudine e il non amore rendono insopportabile anche la buona salute. Mentre, per contro, abbiamo tante volte visto

sorelle e fratelli luminosi che, in situazioni strazianti, splendevano come lucerne nel buio e davano senso al tutto.

È qui uno dei bivi più importanti della nostra esistenza: quando capita di dover scegliere fra l'anima e il corpo, opzione che spesso non percepiamo perché la tentazione ce la tiene nascosta, ma si presenta ogni volta che dobbiamo scegliere fra comfort e amore, fra salute e salvezza. Perché questa scelta capita, prima o poi.

Talvolta in modo tragico: accogliere un bimbo malato vuol dire far entrare nella propria esistenza qualcuno che darà tanti problemi e disagi. Ma vuol dire scegliere di amare.

Dicono che ci sono nazioni intere dove, per via della pratica della amniocentesi, è scomparsa praticamente del tutto la sindrome di Down. Sarà una società migliore quella che stiamo costruendo? Nessuna persona affetta da sindrome di Down ha mai scatenato una guerra, o organizzato un sistema economico che si regge sulla fame dei Paesi poveri, o guidato la criminalità organizzata! No, in genere sono persone "sane" quelle che fanno queste cose. Stiamo eliminando i soggetti meno pericolosi che ci siano. Che razza di strategia è questa?

Non ci risultano dittatori o oppressori di popoli con gravi disabilità. Se Hitler fosse stato un disabile, certe cose non sarebbero successe ...No, coloro che opprimono l'umanità sono persone dal corpo sano ma dall'anima infernale.

Cambia tutto quando una persona inizia a capire che la prima cosa di cui si deve occupare è la sua anima, e che se non si prende cura del suo cuore, ma solo di salute, soldi e successo, questi non saranno altro che strumenti di distruzione.

Nelle tribolazioni spesso si ritrova il senso di ciò che conta, nelle sofferenze si ha diffusa occasione di diventare migliori. Sempre che la priorità sia quella giusta: il cuore, l'anima» (ROSINI FABIO, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 152-154).

Siamo spinti a riflettere su vari punti: sulle nostre paure, sul nostro impegno (oppure omissioni) nell'apostolato. Io credo che siamo esortati soprattutto a meditare sulla nostra gerarchia di valori.

La corporeità nel pensiero cristiano è un tema di grande rilevanza (basti pensare alla risurrezione di Gesù e alla teologia del corpo di papa Wojtyła), ma il corpo nella cultura attuale davvero non è ben capito e vissuto. Tutto l'uomo, compresa la sua corporeità, ha bisogno della luce del Vangelo. Impariamo seriamente a pensare bene. Altrimenti non potremo mai vivere bene.

25 giugno

Stasera voglio spingervi a riflettere sulle parole pronunciate dal Santo Padre in occasione della recita dell'Angelus e aggiungo qualche mia domanda.

«Nel Vangelo di oggi Gesù ripete ai suoi discepoli, per ben tre volte: “Non abbiate paura” (Mt 10,26.28.31). Poco prima ha parlato loro delle persecuzioni che dovranno subire per il Vangelo, una realtà ancora attuale: la Chiesa, infatti, fin dalle origini ha conosciuto, insieme alle gioie – e ne aveva tante! –, tante persecuzioni. Sembra paradossale: l'annuncio del Regno di Dio è un messaggio di pace e di giustizia, fondato sulla carità fraterna e sul perdono, eppure riscontra opposizioni, violenze, persecuzioni. Gesù però dice di non temere: non perché nel mondo andrà tutto bene, no, ma perché per il Padre siamo preziosi e nulla di ciò che è buono andrà perduto. Ci dice quindi di non farci bloccare dalla paura, ma di temere piuttosto un'altra cosa, una sola. Qual è la cosa che Gesù ci dice che dobbiamo temere?

Lo scopriamo attraverso un'immagine che Gesù utilizza oggi: l'immagine della “Geenna” (cfr v. 28). La valle della “Geenna” era un luogo che gli abitanti di Gerusalemme conoscevano bene: era la grande discarica dei rifiuti della città. Gesù ne parla per dire che la vera paura da avere è quella di *buttare via la propria vita*. Gesù dice: “Sì, abbiate paura di questo”. Come a dire: non bisogna tanto temere di subire incomprensioni e critiche, di perdere prestigio e vantaggi economici per restare fedeli al Vangelo, ma di sprecare l'esistenza a inseguire cose di poco conto, che non riempiono di senso la vita.

E questo è importante per noi. Anche oggi, infatti, si può essere derisi o discriminati se non si seguono certi modelli alla moda, che però mettono spesso al centro realtà di secondo piano: per esempio, seguire le cose anziché le persone, le prestazioni anziché le relazioni. Facciamo qualche esempio. Penso a dei genitori, che hanno bisogno di lavorare per mantenere la famiglia, ma non possono vivere solo per il lavoro: hanno bisogno del tempo necessario per stare con i figli. Penso anche a un sacerdote o a una suora: devono impegnarsi nel loro servizio, ma senza dimenticare di dedicare tempo a stare con Gesù, altrimenti cadono nella mondanità spirituale e perdono il senso di ciò che sono. E ancora, penso a un giovane o a una giovane, che hanno mille impegni e passioni: la scuola, lo sport, vari interessi, i telefonini e i *social*, ma hanno bisogno di incontrare le persone e realizzare dei sogni grandi, senza perdere tempo in cose che passano e non lasciano il segno.

Tutto ciò, fratelli e sorelle, comporta qualche rinuncia di fronte agli idoli dell'efficienza e del consumismo, ma è necessario per non andare a perdersi nelle

cose, che poi vengono buttate via, come si faceva allora nella Geenna. E nelle Geenne di oggi, invece, spesso finiscono le persone: pensiamo agli ultimi, spesso trattati come materiale di scarto e oggetti indesiderati. Rimanere fedeli a ciò che conta costa; costa andare controcorrente, costa liberarsi dai condizionamenti del pensare comune, costa essere messi da parte da chi “segue l’onda”. Ma non importa, dice Gesù: ciò che conta è non buttare via il bene più grande, la vita. Solo questo deve spaventarci.

Chiediamoci allora: io, di che cosa ho paura? Di non avere quello che mi piace? Di non raggiungere i traguardi che la società impone? Del giudizio degli altri? Oppure di non piacere al Signore e di non mettere al primo posto il suo Vangelo? Maria, sempre Vergine, sapiente Madre, ci aiuti ad essere saggi e coraggiosi nelle scelte che facciamo» (FRANCESCO, Angelus, 25-6-2023).

Ecco alcune mie domande (ma domani conto di aggiungere altri spunti di riflessione). Soprattutto penso che ci sia un profondo legame tra paura, timore, desiderio e speranza.

Colgo la differenza tra la paura e il timore (tenendo presente che il timor di Dio è un dono dello Spirito Santo)?

Colgo il rapporto tra la lotta per vincere la paura e l’altro dono dello Spirito Santo, che è la forza? Vi ricordo che abbiamo trattato questi argomenti un mese fa (chi non ha questi testi e li desidera, ovviamente me li può chiedere).

Normalmente cosa temiamo, cosa ci fa paura, cosa non vogliamo perdere?

A che cosa teniamo di più? A Gesù cosa chiediamo? Gesù cosa ci promette?

Cosa davvero dobbiamo evitare e quindi temere?

Constatando la mia debolezza, posso contare solo sulle mie forze? Colgo il rapporto tra questa domanda e la II lettura (Rm 5,12-15) della s. Messa di oggi?

26 giugno

Ieri vi parlavo del rapporto tra paura, timore e speranza. Il collegamento è evidente. Se temo di avere una malattia, vuol dire che spero di star bene. Se temo la solitudine spero che le persone mi stiano accanto. Se temo di offendere Dio, spero di non commettere peccati. Se temo il covid, spero di non rimanere contagiato.

A Battipaglia è molto sentita la festa della Madonna della speranza. Io mi “diverto” a porre qualche domanda su questa bellissima (e forse sconosciutissima) virtù.

Tali domande ovviamente non vogliono restare a livello accademico o catechistico, ma hanno... la speranza (presunzione?) di raggiungere nel cuore ciascuno di voi.

In latino c'è la stessa parola ("salus"), ma per me conta di più la salute o la salvezza? Ho capito bene la differenza?

Spesso dinanzi a un ammalato grave si dice: "Finché c'è vita c'è speranza" o è più esatto dire "Finché c'è speranza c'è vita"? Di quale vita e di quale speranza parliamo?

Qual è veramente l'orizzonte della mia vita?

Qual è veramente l'obiettivo della mia speranza?

Su cosa fondo la mia speranza? Non so se avete meditato la prima Colletta della s. Messa di ieri:

«Donaci, o Signore, di vivere sempre nel timore e nell'amore per il tuo santo nome, poiché tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore»

Io sono assolutamente convinto che la roccia dell'Amore che Dio ha per noi è l'unico fondamento serio della nostra speranza. Ma io devo chiedermi: sono stabilito davvero su questa roccia? Come faccio a sapere se sto sulla roccia o sulla sabbia?

«Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!". Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande» (Mt 7, 21-27).

Se vivo in peccato mortale, se continuo a non volermi convertire, in parole semplici se non mi confesso e non mi comunico con grande frequenza, mi rendo conto che sto costruendo e vivendo sulla sabbia? E se non me ne rendo conto, devo preoccuparmi ancora di più. Come e quanto prego per chi vive sulla sabbia?

Chi sta al di fuori del Vangelo (la sabbia) ragiona come il protagonista del film “Una storia semplice” del 1991. Un anziano professore, interpretato da Gian Maria Volonté, affermava: «Si ripete che la speranza è l’ultima a morire. È anche vero che spesso il morire rimane l’ultima speranza».

27 giugno

Come ho accennato ieri, molti battipagliesi si preparano alla festa della Madonna della speranza e anche perciò voglio restare su questa bellissima virtù teologale. Ho notato che il protagonista della Prima Lettura (Gen 13, 2.5-18) della s. Messa di oggi è Abramo, grande testimone non solo della fede, ma forse ancora di più della speranza. Perciò stasera vi spedisco un brano molto bello di papa Francesco

«Paolo ci aiuta a mettere a fuoco il legame strettissimo *tra la fede e la speranza*. Egli infatti afferma che Abramo “credette, saldo nella speranza contro ogni speranza” (*Rm* 4,18). La nostra speranza non si regge su ragionamenti, previsioni e rassicurazioni umane; e si manifesta là dove non c’è più speranza, dove non c’è più niente in cui sperare, proprio come avvenne per Abramo, di fronte alla sua morte imminente e alla sterilità della moglie Sara. Si avvicinava la fine per loro, non potevano avere figli, e in quella situazione, Abramo credette e ha avuto speranza contro ogni speranza. E questo è grande! La grande speranza si radica nella fede, e proprio per questo è capace di andare oltre ogni speranza. Sì, perché non si fonda sulla nostra parola, ma sulla Parola di Dio. Anche in questo senso, allora, siamo chiamati a seguire l’esempio di Abramo, il quale, pur di fronte all’evidenza di una realtà che sembra votata alla morte, si fida di Dio, “pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento” (*Rm* 4,21). Mi piacerebbe farvi una domanda: noi, tutti noi, siamo convinti di questo? Siamo convinti che Dio ci vuole bene e che tutto quello che ci ha promesso è disposto a portarlo a compimento? Ma padre quanto dobbiamo pagare per questo? C’è un solo prezzo: “aprire il cuore”. Aprite i vostri cuori e questa forza di Dio vi porterà avanti, farà cose miracolose e vi insegnerà cosa sia la speranza. Questo è l’unico prezzo: aprire il cuore alla fede e Lui farà il resto» (FRANCESCO, Udienza generale, 29-3-2017).

Auguro a me e a ciascuno di voi di mettere a fondamento di tutto la fedeltà di Dio (il Papa pone una grande domanda: “Siamo convinti che Dio ci vuole bene?) e infine un “piccolo” consiglio: aprire davvero il cuore a Lui.

28 giugno

Da stasera per qualche giorno vorrei trattare con voi un tema molto particolare a cui sto pensando da tempo. Credo che sia tra le parole più frequenti nella Bibbia. Questa parola può evocare in ciascuno di noi i pensieri più disparati. Quasi 17 anni fa fui invitato a un dibattito proprio su questo argomento e, quindi, fui quasi obbligato ad approfondirlo. È il cielo.

Quando medito su questa parola, subito il mio pensiero va a *Mt 6,9* («Voi dunque pregate così: *Padre nostro che sei nei cieli*) e a *Lc 2,13-14* («E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"»).

Davvero è quasi impossibile definire che cosa sia il cielo. Ci proverò con molta umiltà da stasera. Ricordo che al dibattito, cui fui invitato, chiamarono anche esperti di astronomia e astrologia! Io ovviamente cercherò, nei limiti delle mie capacità, di esaminare un tema così arduo e affascinante a livello biblico e spirituale.

Per ora vi do tre citazioni. Le tenevo conservate appunto da circa 17 anni e all'improvviso le ho in un certo senso ritrovate. Mi sono sembrate così grandi, oserei dire immense, che mi sono quasi commosso e subito ho desiderato condividerle con voi. Credo che non possano essere oggetto né di studio né di ragionamento, ma solo di contemplazione e gratitudine.

Angelo Giuseppe Roncalli, nunzio a Parigi (futuro san Giovanni XXIII), ricevette un gruppo di paracadutisti francesi e disse loro: «Voi imparate con grande entusiasmo come si fa a cadere dal cielo; non vorrei che poi dimenticaste come si fa a risalirvi!».

«Il silenzio dei cieli è una voce più risonante di quella di una tromba: questa voce grida ai nostri occhi e non alle nostre orecchie la grandezza di chi li ha fatti» (S. GIOVANNI CRISOSTOMO).

Siccome qualcuno potrebbe accusare noi cristiani che pensare al cielo è pericoloso, perché ci porta a evadere dalla terra, ecco il pensiero che mi ha davvero stupito e commosso per la sua intensità e profondità.

«Tutti sospiriamo per il cielo dove sta Dio, eppure abbiamo la possibilità di stare in cielo fin da questo momento, di essere felici con Dio in questo stesso istante. Essere felici con Lui in questo stesso istante significa amare come Lui ama, aiutare come Lui aiuta, dare come Lui dà, servire come Lui serve, salvare come lui salva, restare con Lui 24 ore al giorno, toccandolo sotto le sue sembianze di sofferenza» (S. TERESA DI CALCUTTA).

29 giugno

Stasera continuo a spedire qualche riflessione sul cielo. Preferisco mandarvi testi brevi per dare più spazio alla preghiera e alla riflessione personale. La preghiera di stasera è scritta da un monaco benedettino e vescovo del XII secolo, Pietro di Celle.

«Vieni, Gesù, nelle fasce, non nelle lacrime; nell'umiltà, non nella grandezza; nella mangiatoia, non nelle nubi del cielo; fra le braccia di tua madre, non nel trono della tua maestà; sull'asina, e non sui cherubini; verso di noi, non contro di noi; per salvare, non per giudicare; per visitare nella pace, non per condannare nel furore. Se vieni così, Gesù, invece di sfuggirti, noi fuggiremo verso di te».

Più che un commento, voglio spedirvi un augurio molto semplice. Dinanzi a tanto amore, tanta umiltà e tenerezza chiediamo luce allo Spirito per cercare di capire e attuare davvero ciò che Lui si aspetta da noi.

30 giugno

Ciò che vi spedisco stasera è diverso dal solito per vari motivi: ancora una riflessione sul cielo, ma è una frase molto breve, molto famosa, è al di fuori del campo biblico e teologico. La maggior parte di voi certamente l'avrà letta e ascoltata molte volte. Potrebbe essere l'occasione per contemplarla e gustarla ancora una volta.

«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di reverenza sempre nuove e crescenti, quanto più spesso e più a lungo il pensiero vi si sofferma: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me» (IMMANUEL KANT, *Critica della ragion pratica*, Conclusione, Laterza, Bari, 1974, p. 197).

Mi permetto di aggiungere qualche invito alla riflessione. Come intendo la legge? Mi sono chiari il rapporto e la differenza tra la legge civile e quella morale, tra la legge morale a livello razionale e quella a livello biblico? Per caso qualche volta ho avuto l'impressione di un conflitto tra la legge e la libertà, tra l'affermazione di una mia autonomia e l'obbedienza a Dio? Per un cristiano c'è solo la legge morale presente nella Bibbia o ci sono anche altre norme morali? E se ci sono altre norme morali, qual è il loro fondamento? Come fare per conoscerle? Sono consapevole che in questo modo complico le cose, ma - come amo ripetere - io temo che oggi molti che pensano



di essere cattolici non sono “attrezzati” per avere le idee chiare su punti assai rilevanti e poi, di conseguenza, hanno difficoltà a dialogare con la cultura attuale e – “dettaglio” davvero tragico – non saranno mai educatori convinti e convincenti.

Questi argomenti li tratto in tutto il mio Manuale, in particolare nel capitolo VIII. A p. 378 concludo tale capitolo proprio con questa citazione di Kant.

Dimenticavo qualche altra piccola domanda: colgo il collegamento tra il cielo stellato e la legge morale? Il fatto che la legge morale è in me comporta il rischio di cadere nel relativismo e nel soggettivismo, nel senso che stabilisco io la legge morale, cioè decido io la differenza tra il bene e il male?